Anno CIX n. 1-3 (294-296) Gennaio-Dicembre 2003

Miscellanea Storica della Valdelsa

Periodico Quadrimestrale

Castelfiorentino
Società Storica della Valdelsa
2004

MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA
fondata nel 1893

Direttore: SERGIO GENSINI

Comitato direttivo: ENZO CATARSI, GIOVANNI CIPRIANI, MARJA MENDERA CASOLI, ITALO MORETTI, RENZO NINCI

Comitato di redazione: VANNA ARRIGHI, ELISA BOLDRINI, EMANUELA FERRETTI, SERGIO MAZZINI, SUSANNA PIETROSANTI

Segretario di redazione: FRANCO CIAPPI (e-mail: franco.ciappi@tin.it)

Redazione e amministrazione: Società Storica della Valdelsa - Via Tilli, 41 - 50051 Castelfiorentino - tel. 0571.64019, fax 0571 686388
Sito web della rivista: http://www.comune.gambassi-terme.fi.it/ssv/default.htm

Si diventa soci mediante domanda diretta alla Presidenza, o rivolgendosi ai fiduciari del proprio comune, e dietro versamento della quota annua di € 13,00.

Abbonamento annuo: (3 numeri) Italia € 18,00; Estero € 21,00.

Un numero separato: Italia € 7,00; Estero € 9,00. Numeri arretrati: prezzo da concordare. Versamenti sul c/c postale 21876503, intestato a Società Storica della Valdelsa - 50051 Castelfiorentino.

Libri e opuscoli inviati alla rivista saranno recensiti o comunque segnalati.

Manoscritti, corrispondenza e pubblicazioni al Direttore: Prof. SERGIO GENSINI 50050 MONTAIONE (Firenze)

TIPOGRAFIA EDITRICE POLISTAMPA - FIRENZE - MAGGIO 2004

SOMMARIO

STUDI E RICERCHE

M. GALGANI, M. MENDERA, *Produzione e consumo del vetro medievale a San Gimignano: testimonianze archeologiche e storiche* . . . . . Pag. 7

S. MORI, *L'oratorio di Santa Maria Incoronata dei Dainelli delle Vecchiarelle: tra memorie di devozioni e ricordi di antiche famiglie castellane* . . . . . » 37

M. BROTINI, *Appunti sulla famiglia di Enrico Valtancoli 'Montazio'* » 57

A. SALLESE, *Colle Val d'Elsa: territorio, popolazione ed economia nella prima metà dell'Ottocento* . . . . . » 73

S. PELAGOTTI, *Galileo Chini, questo (s)conosciuto. L'artista e i suoi interventi in Valdelsa* . . . . . » 107

A. CASALI, *«La scintilla animatrice del secolo nuovo». Per una storia del movimento cooperativo in Valdelsa* . . . . . » 127

NOTE E DISCUSSIONI

G. GIORLI, *Qualche nota sul palazzo pretorio di Poggibonsi* . . . . . » 153

L. GUERRINI, *Vetrai empolesi del Quattrocento: bicchierai, fiascai e bottigliai* . . . . . » 171

B. INNOCENTI, *Il primo monumento in onore di Giovanni Boccaccio* Pag. 177

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

RECENSIONI

B. DINI, *Manifattura, commercio e banca nella Firenze medievale* (Sergio Gensini) . . . . . » 183

R. BIANCHI, *Bocci-Bocci. I tumulti annonari nella Toscana del 1919* (Eros Francescangeli). . . . . » 185

A. FAORO, *Ceramisti e vetrai a Ferrara nel tardo Medioevo. Studi e documenti d'archivio* (Silvia Ciappi) . . . . . » 187

Iconografia di San Giovanni Gualberto. La pittura in Toscana, a cura di A. PADOA RIZZO; W. W. STORY, *Vallombrosa. Taccuino di viaggio di fine Ottocento* (Elisa Boldrini) . . . . . » 189

SCHEDE di Elisa Boldrini, Giovanni Cipriani, Sergio Gensini e Sergio Mazzini . . . . . » 191

BIBLIOGRAFIA VALDELSANA a cura di Elisa Boldrini e Sergio Gensini . . . . . » 195

APPUNTI BIBLIOGRAFICI VALDELSANI a cura di Sergio Gensini . . . . » 208

VITA DELLA SOCIETÀ . . . . . » 211

STUDI E RICERCHE

MARIACRISTINA GALGANI - MARJA MENDERA

Produzione e consumo del vetro medievale a San Gimignano: testimonianze archeologiche e storiche*

Introduzione

Il recente rinvenimento di oggetti vitrei e resti di lavorazione, venuti alla luce in occasione di recuperi e restauri a San Gimignano, ci hanno offerto lo spunto per una puntualizzazione dello stato delle conoscenze sulla produzione del vetro a San Gimignano e nel suo territorio.

La questione delle origini e della durata della produzione vetraria di San Gimignano fu già affrontata, seppur molto marginalmente, in passato[1]. Ma fu solo all'inizio degli anni '60 che Enrico Fiumi ha evidenziato la presenza costante di questa attività produttiva a San Gimignano e nel suo territorio, per tutto il periodo medievale[2]. Delineò, inoltre, nuove tematiche che riguardano l'atteggiamento delle autorità comunali nei confronti della produzione vetraria ed il problema del disboscamento, questioni che solo recentemente sono state

* L'*Introduzione*, il paragrafo 3, le foto e i disegni delle *figg. 6-9* sono di Mendera. Galgani ha curato i paragrafi 1 e 2 e le *figg. 1-5*. Il presente lavoro è l'elaborazione della relazione tenuta dalle scriventi in occasione della V giornata nazionale di Studio sul vetro organizzata dal Comitato Nazionale Italiano dell'AIHV tenutasi a Massa Martana il 30 ottobre 1999 di cui sono stati pubblicati gli atti, cfr. M. GALGANI, M. MENDERA, *Produzione e consumo del vetro medievale a S. Gimignano: testimonianze archeologiche e storiche*, in *Vetri di ogni tempo. Scoperte, produzione, commercio, iconografia*, Atti della V giornata nazionale di studio sul vetro promossa dal Comitato nazionale italiano dell'AIHV (Massa Martana, 30 ottobre 1999), Milano 2001, pp. 87-100. Dato l'interesse specifico per la Valdelsa si è ritenuto opportuno ripresentarla in questa sede. Ringraziamo l'AIHV per la gentile concessione.

[1] Cfr. L. PECORI, *Storia della terra di San Gimignano*, Firenze 1853, pp. 347-348. Nel 1954 Guido Taddei riprende le notizie riferite da Pecori senza per altro aggiungere nuovi dati, cfr. G. TADDEI, *L'arte del vetro in Firenze e nel suo dominio*, Firenze 1954.

[2] E. FIUMI, *Storia economica e sociale di San Gimignano*, Firenze 1961, pp. 103 e le note 374, 376, 377, 378, 379, 380.

riprese, tra altre, da Antonella Duccini[3] e da Mariacristina Galgani[4]. Il ritrovamento, negli anni '80, degli oggetti vitrei appartenenti alla Spezieria di Santa Fina, già segnalati nel 1954 dal Taddei[5], e l'allestimento della mostra di questa eccezionale dotazione sia ceramica che vetraria, ha costituito un importante momento per la ripresa delle ricerche sulle vicende della vetraria sangimignanese, allargando il campo d'indagine ai secoli XVI e XVII[6].

Le ricerche archeologiche, condotte in quest'ultimo ventennio, sugli aspetti della produzione vetraria in Valdelsa, hanno visto protagonisti i siti vetrari individuati nel territorio di Gambassi, dove sembra che fosse concentrata la maggior parte delle officine[7]. Da sottolineare che le vicende politiche ed economiche di Gambassi, fino al 1293, erano strettamente legate a quelle di San Gimignano, in quanto apparteneva alla giurisdizione di quest'ultimo. In effetti, dai documenti fino ad oggi esaminati, emerge che nel territorio di San Gimignano la produzione vetraria ha rivestito un ruolo di primaria importanza fin dai primi decenni del XIII secolo[8], ma che le fabbriche erano dislocate prevalentemente nelle zone periferiche del suo territorio e più precisamente nell'area a Nord, vale a dire nelle immediate vicinanze di Gambassi (*fig. 1*). D'altronde, non mancano neppure notizie sulla presenza di officine vetrarie, già nella seconda metà del Duecento, all'interno della cinta muraria, che sembrano però gestite da artigiani probabilmente provenienti da Gambassi[9] e Montaione. Le notizie documentarie evidenziano inoltre che, nel quartiere di San Mat-

[3] A. DUCCINI, *La lavorazione del vetro a Gambassi nel XIII secolo*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», CII (1996), pp. 14-19.

[4] M. GALGANI, *Vetro e ceramica a San Gimignano tra XIII e XVI secolo*, Tesi di Laurea, rel. prof. R. Francovich, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena, a.a. 1994-1995, pp. 32-34, 45-48.

[5] TADDEI, *L'arte del vetro* cit., p. 55 e le tavv. V e VI.

[6] Vedi i contributi di G. VANNINI, *La spezieria: formazione e dotazione*, in *Una farmacia preindustriale in Valdelsa. La Spezieria e lo spedale di Santa Fina nella città di San Gimignano. Secc. XIV-XVIII*, San Gimignano 1981, pp. 45, 46; 48-52 e di L. MOROZZI, *La dotazione vetraria*, *ivi*, pp. 107-121.

[7] M. MENDERA, *La produzione di vetro nella Toscana bassomedievale. Lo scavo della vetreria di Germagnana in Valdelsa*, Firenze 1989, pp. 36-90; EAD., *Produrre vetro in Valdelsa: l'officina vetraria di Germagnana (Gambassi-FI) (secc. XIII-XIV)*, in *Archeologia e storia della produzione del vetro preindustriale*, a cura di M. MENDERA, Firenze 1991, pp. 15-50; EAD., *La produzione di calici, bottiglie e fiaschi a Gambassi nel '500: in margine ad un saggio di scavo nel centro storico di Gambassi (FI) (relazione preliminare)*, in *Il vetro dall'antichità all'età contemporanea. Atti della I Giornata Nazionale di Studio (Venezia, 2 dicembre 1995)*, a cura di G. MECONCELLI, D. FERRARI, Venezia 1996, pp. 77-82; M. MENDERA, *La produzione vetraria a Gambassi (FI) tra XV e XVII secolo alla luce delle recenti scoperte archeologiche: nuove acquisizioni su strutture produttive e tecnologia preindustriale*, in *Il vetro dall'antichità all'età contemporanea. Atti della III Giornata Nazionale di Studio (Milano, novembre 1997)*, a cura di G. MECONCELLI, D. FERRARI, Milano 1999, pp. 61-65.

[8] V. *infra*, paragrafo 1.1.

[9] DUCCINI, *La lavorazione del vetro* cit., p. 9, nota 11.

teo (*fig. 2*, n. 2), nella parte Nord della città, abitavano spesso i vetrai presenti a San Gimignano e quindi con ogni probabilità le loro fornaci non erano molto distanti[10]. Purtroppo, la stessa condizione di centro abitato, non permette una localizzazione delle officine con i metodi archeologici, ma il rinvenimento di due frammenti di pezzi di fornace murati nelle mura cittadine, nel tratto che va dalla chiesa di San Jacopo verso Sant'Agostino (*fig. 2*, n. 1), sembra indicare la presenza di una vetreria nelle immediate vicinanze[11].

Per comprendere meglio il legame tra le risorse del territorio e le attività manifatturiere, si sono iniziate recentemente ricerche finalizzate alla determinazione delle materie prime presenti nel territorio valdelsano e sangimignanese, partendo dai resti di lavorazione delle fornaci da vetro indagate archeologicamente[12]. Questo tipo di ricerche necessita dell'ausilio indispensabile di analisi archeometriche, sia di tipo geologico che chimico, che hanno tempi piuttosto lunghi e che sono tuttora in corso[13]. Quindi, su questo particolare aspetto dell'attività vetraria non ci soffermiamo in questa sede.

In questo nostro intervento, limitato al periodo medievale[14], sintetizziamo

[10] V. *infra*, paragrafo 1.2.

[11] L'intervento sul tratto di mura in questione fu eseguito nel 1996 nell'ambito del *«Progetto San Gimignano». Interventi di rilievo, conoscenza, monitoraggio, tutela e riuso della cinta muraria e di alcune torri di San Gimignano*, promosso dalla Regione Toscana, dalla città di San Gimignano, dall'Università di Firenze e dal Dipartimento di Archeologia dell'Università di Siena. L'indagine ha permesso, tra altro, di stabilire che le mura furono costruite con la tecnica del riempimento a nucleo a bancate, coeso alle facce esterne del muro. All'interno di una di queste bancate relativa ad un rifacimento, sono stati trovati i reperti attestanti la lavorazione del vetro, insieme a frammenti di ceramica databili tra XIV e XV secolo. Ringraziamo il dr. Antonello Mennucci per averci comunicato queste notizie anticipatamente, in attesa della prossima pubblicazione dei risultati del «Progetto San Gimignano».

[12] Un primo approccio in questo senso è stato fatto da M. GALGANI, *Il vetro e le risorse locali: indagine sull'utilizzo delle materie prime nel ciclo di produzione vetraria dell'area Gambassi e Montaione*, in *Gambassi e le vie del vetro. Un centro di diffusione della tecnologia vetraria lungo la via Francigena*, atti della giornata di studio (Gambassi 12 ottobre 1996), in corso di stampa.

[13] A tale proposito il Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti dell'Università di Siena ha in corso due progetti: il primo, «Per una caratterizzazione della vetraria medievale italiana: il caso di Gambassi (FI). Indagine archeometrica sul vetro e altri materiali del ciclo produttivo», viene condotto nell'ambito del Progetto finalizzato Beni culturali, sottoprogetto 2, e si avvale della collaborazione dell'*équipe* del prof. Paolo Vigato dell'Istituto di Chimica e Tecnologie Inorganiche e dei Materiali Avanzati del CNR di Padova, oltre che della collaborazione del prof. Mellini di Mineralogia dell'Università di Siena. Il secondo consiste in un'indagine di più largo respiro che mette a confronto le caratteristiche tecniche della vetraria toscana tra Medioevo e Rinascimento con quelle di altri paesi europei, in particolare il Belgio, l'Olanda, il nord della Francia e l'Inghilterra. Obiettivo di questo progetto, che vede come protagonisti e propositori il Dipartimento di Chimica dell'Università e il Dipartimento di Archeologia di Anversa, è capire fino a che punto la tecnologia italiana, introdotta verso la fine del Medioevo nei paesi del Nord Europa da artigiani italiani, abbia influenzato le produzioni del vetro dell'oltralpe. È stato coinvolto in questo progetto, oltre ai tre Dipartimenti su nominati, anche l'Istituto e Museo di Storia della Scienza di Firenze.

[14] Gli oggetti vitrei della Spezieria di Santa Fina sono stati recentemente riesaminati in occa-

dunque i risultati delle ricerche d'archivio di Duccini e Galgani e quelli dell'indagine archeologica eseguita nel territorio di San Gimignano da quest'ultima e presentiamo i primi oggetti vitrei venuti alla luce nel centro storico di San Gimignano che ci permettono di conoscere i probabili prodotti delle fornaci sangimignanesi.

1. Il contributo delle fonti archivistiche

Per questo contributo si sono utilizzate sia le notizie risultanti dalla storiografia locale, sia quelle desunte da verifiche e nuove ricerche archivistiche, che hanno permesso di cogliere alcuni aspetti della produzione vetraria di San Gimignano e del suo territorio, tra XIII e XV secolo[15] e di delinearne le caratteristiche. Sono stati analizzati gli Statuti del Comune di San Gimignano, le Gabelle, le Imposizioni e il Diplomatico[16]. Si ribadisce in questa sede l'auspicata ripresa di una ricerca sistematica sulle ricche fonti sangimignanesi, che permetterebbe sicuramente di aggiungere ulteriori precisazioni sulle notizie acquisite[17]. Per questo motivo le notizie riportate non possono fornire un quadro definitivo, ma rappresentano solo i risultati delle ricerche mirate effettuate fino a questo momento.

1.1. Le notizie storiche

Nel XIII secolo si registra il maggior numero di fornaci di bicchieri presenti nel territorio di San Gimignano, dislocate in ville e castelli della zona ad ovest del distretto, ben fornita di materie prime e combustibile. La prima compare indirettamente in una causa civile del 1230 tra il proprietario, Riccomanno Mungiolari, e un rivenditore di San Gimignano, Paganello Carnalasciare ed è situata a

sione del allestimento della dotazione della Spezieria nella nuova sede del Museo Civico nel Convento di Santa Chiara a San Gimignano, in occasione della quale è stata redatta una guida, cfr. M. MENDERA, *I vetri*, in *Spezieria di S. Fina*, a cura di P. LA PORTA, Siena 2000, pp. 107-154.

[15] La ricerca d'archivio riguarda prevalentemente documenti del XIII e XIV secolo. Ma l'utilizzo di dati pubblicati da Oretta Muzzi per il territorio di Gambassi che riguardano il Quattrocento permettono di fare alcune considerazioni anche per il XV secolo, cfr. O. MUZZI, *La condizione sociale ed economica dei vetrai nel tardo medioevo: l'esempio dei «bicchierai» di Gambassi*, in *Archeologia e storia* cit., pp. 139-160.

[16] A parte la perdita di singoli volumi, che rientra nella storia ordinaria di qualsiasi archivio, le parti di serie mancanti all'Archivio Storico Comunale di San Gimignano (da ora ASCSG), sono conservate presso l'Archivio di Stato di Firenze (da ora ASFI) e presso l'Archivio di Stato di Siena (da ora ASSI) per quanto riguarda il *Diplomatico*. Per le vicende del materiale archivistico di San Gimignano, vedi G. CECCHINI, *L'archivio del Comune di San Gimignano*, «Archivi d'Italia e Rassegna Internazionale degli Archivi», s. II, VI (1939), 1, pp. 26-32.

[17] Ringrazio Antonella Duccini per le indicazioni fornite sulle Deliberazioni del XIII secolo, da lei edite in DUCCINI, *La lavorazione del vetro* cit., pp. 21-25.

Camporbiano[18], come ha confermato anche la ricognizione di superficie. Successivamente, nel 1265, il Comune accorda la licenza a un certo Chermonino di fare una fornace di bicchieri «in castro Sancti Geminiani», costituendo così il primo caso di fornace all'interno della città[19]. Nel 1276 le fonti registrano un notevole incremento dell'attività vetraria in questo territorio: nel febbraio, Bonaventura di San Miniato e Bonaccorso Venture da Castelfalfi chiedono di poter fare una fornace nei confini di San Vittore, dove si trovava un antico monastero vallombrosano[20]; nel novembre dello stesso anno il parroco della Pietra e un certo Albizzino ottengono la licenza per costruire due fornaci nella villa di Orcia[21]. Un'ultima richiesta viene inoltrata nel dicembre del 1279: alcuni uomini di Montaione chiedono di poter fare «aliquot» officine nei confini del Castello della Pietra[22].

Per quanto riguarda il XIV secolo le richieste per impiantare fornaci sono, al momento, solo due; si hanno però alcune notizie indirette sulla presenza di bicchierai nella città di San Gimignano, che presumono l'esistenza di attività vetraria in questo territorio[23]. Nel 1325 un certo Giovanni di Corsino da Gambassi, bicchieraio, «qui nunc moratur in Sancto Geminiano», è ricordato in un atto notarile[24]; nel Fummante di Luglio 1332 risulta che due bicchierai, Bianco e Vanni, abitano nel quartiere di porta San Matteo[25]. Sempre nel 1334 un Michele «Ducii» bicchieraio risulta iscritto all'Arte della Lana[26] e nel 1335 Bartalo di Muzzio Benenati sangimignanese ottiene la licenza per far fare una fornace di bicchieri ed altri vetri[27]; infine nel 1350 Giovanni Cucchi da Gambassi riceve la castellananza per esercitare la sua arte in San Gimignano[28].

Per il XV e il XVI secolo si hanno, per adesso, solo poche notizie: lo spoglio delle fonti, ancora in gran parte da effettuare, potrebbe portare a nuove informazioni, anche se il contesto socio-economico di San Gimignano in que-

[18] FIUMI, *Storia economica* cit., p. 103.

[19] ASFI, *Carte di San Gimignano*, 100, c. 6*v*, citata in parte anche da PECORI, *Storia* cit., p. 348 e FIUMI, *Storia economica* cit., p. 103.

[20] DUCCINI, *La lavorazione del vetro* cit., doc. 2, p. 22.

[21] *Ivi*, doc. 6, p. 25.

[22] *Ivi*, doc. 7, p. 25. Per le vicende del castello della Pietra vedi FIUMI, *Storia economica* cit., *ad indicem*.

[23] Nello Statuto (1312-1406) si vieta la vendita di legname del Comune espressamente alle fornaci di bicchieri, segno evidente che dovevano essere numerose (ASCSG, *Statuti e riforme*, 3, c. 14*v*; purtroppo la datazione del documento non è ancora accertata); inoltre si deve ricordare che dal 1293 San Gimignano non ha più la giurisdizione sul territorio di Gambassi e quindi queste officine devono trovarsi nel proprio distretto.

[24] ASFI, *Notarile Antecosimiano*, 11148, c. 88*r*.

[25] ASCSG, *Imposizioni*, 470, cc. 47*r* e 86*v*.

[26] *Testi sangimignanesi del secolo XIII e della prima metà del secolo XIV*, a cura di A. CASTELLANI, Firenze 1956, p. 107.

[27] PECORI, *Storia* cit., p. 348; ASCSG, *Deliberazioni e partiti*, 112, c. 16.

[28] PECORI, *Storia* cit., p. 348; ASCSG, *Deliberazioni e partiti*, 121, cc. 133*v* e 134*r*.

sto periodo segnala una sorta di stasi generale[29]. Nel 1448 si ha notizia di Meo di Gherardino di Gambassi, che insieme a Gambassino di Niccoluccio Bindi da San Miniato ha una «societatem et trafficum artis et exercitii fornacis ciatorum et aliorum laboreriorum vitrey […] in terra Sancti Geminiani»[30] e nel 1461 un tal Ravenni ottiene di impiantare una fornace di bicchieri[31], segno evidente che una certa attività deve esistere anche in questo periodo.

La stessa situazione si riscontra per il XVI secolo: nel 1575 alcuni uomini di Montaione chiedono e ottengono di esercitare l'arte vetraria in San Gimignano[32] e ancora tra il 1586 e il 1591 si trova Piero di Rocco Palmieri da Montaione bicchieraio in città, da cui si rifornisce la spezieria dello Spedale di Santa Fina[33].

1.2. I bicchierai: provenienza e residenza

Per quanto riguarda la provenienza dei bicchierai che operano nel territorio di San Gimignano si nota una forte prevalenza da Gambassi e Montaione, con alcuni casi da Castelfalfi e San Miniato[34], senza una evoluzione significativa nel corso del tempo. Naturalmente non sempre le fonti riportano l'origine dei vetrai, ma il fenomeno dell'emigrazione dei gambassini e dei montaionesi è ormai noto anche per aree ben più distanti[35].

Un aspetto importante che i documenti permettono di trattare è quello relativo alla residenza dei bicchierai. Alcune notizie del XIV secolo indicano il quartiere di San Matteo come una zona in cui curiosamente abitano alcuni artigiani: dal Fummante del 1332 si ricava che Bianco e Vanni, entrambi bicchierai, abitano nel quarto di San Matteo, in due abitazioni diverse[36]; nella stessa zona si trova lo Spedale di Santa Fina, al quale appartiene una «domo alta in qua soliti erant habitare bicchierarii», come risulta da un inventario del 1334[37];

[29] FIUMI, *Storia economica* cit., p. 224.

[30] MUZZI, *La condizione sociale* cit., p. 155, nota 60.

[31] PECORI, *Storia* cit., p. 348.

[32] *Ibidem*.

[33] MOROZZI, *La dotazione vetraria* cit., p. 108.

[34] Da notare che il vetraio di San Miniato del 1448, si chiama Gambassino di Niccoluccio, dalle origini – direi – ovvie.

[35] Una sintesi indicativa in tal senso è in MENDERA, *La produzione di vetro* cit., pp. 28-30; EAD., *I centri di produzione in Toscana. Circolazione di maestranze e di prodotti tra i secoli XIII e XV*, in *Il vetro in Toscana. Strutture, prodotti, immagini (secc. XIII-XX)*, Poggibonsi 1995, pp. 32-34.

[36] ASCSG, *Imposizioni*, 470, cc. 47*r* e 86*v*.

[37] G. PINTO, *Lo spedale di Santa Fina nel contesto cittadino*, in *Una farmacia preindustriale* cit., p. 28. Questa indicazione porta a formulare ipotesi interessanti sulla residenza abituale («soliti») di questi artigiani a San Gimignano, forse riferita ad un periodo precedente a quello dell'Inventario («erant») e quindi sulla presenza costante dell'attività vetraria nel territorio, aldilà delle notizie sporadiche che si riescono a reperire. La casa nel 1334 non è descritta come un locale adibito al ricovero di ammalati, né, d'altra parte, si accenna a eventuali corresponsioni di affitto, come per le proprietà descritte di seguito: è forse ipotizzabile

e forse non è privo di significato il fatto che l'atto del 1325 riguardante Giovanni di Corsino da Gambassi, «qui nunc habita in Sancto Geminiano», sia rogato ancora una volta nel quarto di San Matteo[38]. Si tratta indubbiamente di una coincidenza che meriterebbe altri approfondimenti, se le fonti lo consentissero: forse sarebbe troppo azzardato ipotizzare una zona della città caratterizzata dalla residenza abituale dei bicchierai, ma senz'altro questa concentrazione di artigiani dello stesso settore in una medesima area urbana è quanto meno degna di attenzione.

1.3. Proprietari e forme d'impresa

Le notizie raccolte dai documenti nell'arco di quasi tre secoli, benché non siano molto numerose, ci permettono però di delineare a grandi linee l'evolversi della figura dell'imprenditore e delle forme d'impresa, che caratterizzano la gestione di queste officine.

Nel XIII secolo l'artigiano che lavora nella fornace è, allo stesso tempo, anche proprietario della fabbrica e non sembrano comparire altre figure esterne. È il caso di Riccomanno Mungiolari, a cui appartiene la fornace di Camporbiano nel 1230, a cui fa capo anche il settore delle vendite dei prodotti, come si addice a una gestione così semplice, una delle quali gli viene contestata dal rivenditore Carnalasciare[39]; anche nella licenza concessa a Chermonino bicchieraio nel 1265 sembrerebbe proprio il vetraio l'unico artefice di tutta l'impresa, dal momento che il Consiglio si riferisce solamente a questo artigiano nello specificare che può esercitare la propria arte «ut […] placuerit facendum»[40]. Risale al 1276 la conferma del rapporto diretto tra bicchierai e fornaci, quando a proposito di un accordo sulla tassa per gli impianti tra San Gimignano e Gambassi si parla anche di «fornaciariis, quorum sunt fornaces»[41].

I vetrai sono, dunque, in questo periodo, i proprietari delle fornaci in cui lavorano; ma la conduzione di una impresa di questo tipo, richiede un certo

una sorta di accordo tra lo Spedale e i vetrai; oppure la residenza di questi ultimi è da riferirsi ai proprietari precedenti della casa, siano essi semplici privati o in accordo con lo Spedale o con il Comune stesso. In questo caso si potrebbe ipotizzare un primo rapporto tra autorità pubblica e bicchierai (MENDERA, *La produzione di vetro* cit., p. 26), ma in assenza di altri dati, tutto ciò resta una suggestiva ipotesi. Del resto lo spedale di Santa Fina non è nuovo all'affitto di abitazioni ad artigiani forestieri. Un altro episodio si riferisce ad un orciolaio, Francesco detto il Rosso, che tra il 1485 e il 1498 vive in una casa dell'istituto e talvolta fornisce anche del vasellame (G. CORA, *Storia della maiolica di Firenze e del contado. Secoli XIV e XV*, Firenze 1975, p. 400).

[38] ASFI, *Notarile Antecosimiano*, 11148, c. 88*r*.

[39] FIUMI, *Storia economica* cit., p.103; ASFI, *Carte di San Gimignano*, 20, c.2r.

[40] *Ivi*, 100, c. 6*v*.

[41] DUCCINI, *La lavorazione del vetro* cit., doc. 3, p. 23.

numero di manodopera e non poche spese di gestione[42]: per questo motivo troviamo artigiani che si uniscono per la realizzazione dell'attività vetraria, ma solo in pochi casi si trova esplicitata la forma dell'accordo. Si tratta dei due bicchierai Bonaventura da San Miniato e Bonaccorso Venture da Castelfalfi, che nel 1276 chiedono di poter fare una fornace a San Vittore: i due artigiani si definiscono «consotii ad artem bicheriorum pro se et sotiis»[43], facendo supporre che, oltre ai due maestri vetrai esperti dell'arte, esistano altri membri della società, ugualmente finanziatori del progetto. Si tratta del primo esempio di un accordo, quello tra bicchierai, che caratterizza le imprese di produzione di vetro anche nei periodi successivi[44]. Per quanto riguarda il territorio sangimignanese un altro esempio di questo tipo si ritrova nel 1448, nella società composta da Meo di Gherardino, bicchieraio di Gambassi, forse precedentemente attivo addirittura in Ungheria, e Gambassino di Niccoluccio Bindi da San Miniato[45].

Un altro tipo di gestione è la società tra finanziatori non artigiani, che mettono a disposizione capitali o beni immobili e si servono di bicchierai per la realizzazione dell'opera. Un esempio a proposito è la società composta da Albizzino e dal prete della Pietra che, ancora nel 1276, chiedono al Comune di San Gimignano il permesso di far costruire due fornaci nella villa di Orcia[46]: probabilmente entrambi rivestono il ruolo di soli finanziatori, dal momento che nemmeno Albizzino è definito bicchieraio, ma sembra comparire dieci anni più tardi in un atto di vendita riguardante lo stesso podere di Orcia, con tutt'altro appellativo («filius comitis Loteringi de Florentia»)[47]; inoltre sembra che il prelato metta a disposizione la terra e il podere dove costruire gli impianti, non è chiaro se come privato o come amministratore di beni ecclesiastici: sta di fatto che da una parte abbiamo gli imprenditori che curano l'aspetto logistico e dall'altra si lascia intendere la partecipazione di altri («fieri facere duas fornaces») che hanno il compito di costruire (e di far funzionare) le due fornaci. Questo tipo di associazione diviene ben presto, come si è visto, estremamente comune e ogni volta che le fonti sono un po' più generose di informa-

[42] Dal 1276 entra in vigore la tassa per l'impianto della fornace, che ammonta a dieci libbre di denari, contro i cinque soldi dovuti, per esempio, dalle fabbriche di ceramica (ASCSG, *Statuti e riforme*, 2, (anni 1307-1314 c. 17*r.*).

[43] DUCCINI, *La lavorazione del vetro* cit., doc. 2, p. 22.

[44] Ne è un esempio l'accomandita registrata alla Mercanzia di Firenze il 30 maggio 1576 fra Camillo Bandinucci, Simone Biancalari e Iacopo del Rosso per l'esercizio di una vetreria in Firenze (TADDEI, *L'arte del vetro* cit., p. 21); altri esempi in MUZZI, *La condizione sociale* cit., pp. 146-147.

[45] *Ivi*, p. 155, nota 60.

[46] 29 novembre 1276: «[…] petunt Albizzinus et presbiter de la Pietra, sibi licentiam concedi ut possint fieri facere duas fornaces biccheriorum in terra et poderi suo de la Pietra, positum in villa de Orcia» (DUCCINI, *La lavorazione del vetro* cit., doc. 6, p. 25).

[47] ASSI, *Diplomatico di San Gimignano*, 1286 dicembre 6.

zioni, è facile ritrovare anche questo modello di gestione[48]. L'ultimo caso documentato finora dalle fonti sangimignanesi è forse quello di Bartalo di Muzzio Benenati, noto mercante appartenente a una famiglia di ricchi commercianti e usurai[49], che chiede di far fare («fieri facere») una fornace «pro bicheriis et aliis vasis de vetro fieri faciendis», probabilmente anche qui ripetendo il tipo di società imprenditore più artigiano[50].

1.4. Il Comune e le vetrerie

Il ruolo del Comune di San Gimignano nei confronti dell'attività vetraria è stato prevalentemente un ruolo di mediazione tra la disponibilità verso la presenza delle vetrerie e la salvaguardia del territorio comunale, in particolare della risorsa boschiva, messa a dura prova dall'esistenza di imprese come queste. A mio avviso questo comune non ha mai promosso lo sviluppo di questa attività artigianale, ma ha piuttosto accolto le iniziative che venivano dai privati (soprattutto di Gambassi[51] e Montaione): l'interesse primario dell'economia sangimignanese rimane concentrato sul commercio e sull'agricoltura.

Attraverso la documentazione rintracciata si può delineare l'evoluzione dei rapporti tra politica comunale e interessi privati come si sviluppano tra il XIII e il XIV secolo.

I primi chiari segnali di intervento comunale in questo settore produttivo si hanno dal 1276, anno in cui viene istituita la tassa per l'impianto delle fornaci di vetro[52]: «de qualibet fornace biccheriorum que fiet in Sancto Geminiano et in districtu[53] de voluntate et licentia consilij generalis comunis sol-

[48] Numerosi esempi sono contenuti in TADDEI, *L'arte del vetro* cit., che si riferisce prevalentemente a situazioni quattrocentesche.

[49] FIUMI, *Storia economica* cit., p. 240.

[50] ASCSG, *Deliberazioni e partiti*, 112, c. 16. Lo stato della documentazione purtroppo non permette di capire molto di più delle società che gestiscono le produzioni di vetro e sono tanti gli interrogativi che rimangono irrisolti, dalla divisione delle mansioni e delle responsabilità, ai rapporti con la manodopera più o meno specializzata, alla ripartizione degli utili, alla classe di appartenenza dei soci, alla ricaduta economica dei profitti, nella vita dei singoli e nella realtà cittadina circostante: tutti questi aspetti, proprio perché appartenenti al settore dell'iniziativa privata, difficilmente vengono alla luce nella documentazione generalmente accessibile; per questo motivo sarebbe di particolare interesse un'ulteriore indagine che prenda in esame i fondi notarili che, proprio per la loro funzione di trattare delle vicende dei singoli, costituiscono l'unico possibile accesso alla conoscenza di queste imprese.

[51] Per un quadro storico della vetraria a Gambassi nel XIII secolo, cfr. DUCCINI, *La lavorazione del vetro* cit.

[52] Una prima licenza, senza pagamento di alcuna tassa, viene concessa nel 1265 a Chermonino (ASFI, *Carte San Gimignano*, 100, c. 6*v*).

[53] Interessante precisazione, che distingue la zona del castello da quella del territorio circostante: in entrambi i luoghi è permesso l'impianto di fornaci e forse il caso di Chermonino del 1265, vetreria *intra moenia*, non è l'unico.

vantur per kabella comunis per annum libbre .x. denariorum»[54]. L'ammontare di questa tassa annuale risulta particolarmente elevato, se si considera che una fornace di ceramiche paga solo cinque soldi, vale a dire neanche la metà di una libbra. Per ricercare le motivazioni di questo quantitativo e dell'atteggiamento della politica sangimignanese che ne deriva è necessario fare alcune considerazioni. Prima di tutto è da notare che è solo dal 1276 che il Comune attua una politica di controllo su questo tipo di attività, già esistente nel territorio almeno dall'inizio del secolo[55], forse perché in questo periodo si ha un sensibile sviluppo dell'attività vetraria, che necessita di una regolamentazione da parte delle autorità pubbliche; inoltre dalla seconda metà del '200, si registra anche il momento di massimo sviluppo economico e demografico sangimignanese[56], per cui il numero delle vetrerie, sommato a quello di altri tipi di fornaci e all'aumento di popolazione, comincia a creare seri problemi nella disponibilità di combustibile. Dallo Statuto del 1255 si inizia una ferrea tutela del patrimonio boschivo della comunità, vietando prelievi di legname, dissodamenti e accensioni di fuochi[57]. Nel corso del XIV secolo si proibisce l'uso del legname ad ogni tipo di fornace e in particolare a quelle di bicchieri[58]; inoltre da questo periodo si cerca sempre più di limitare la presenza di allevamenti di capre, animali particolarmente dannosi per qualsiasi vegetazione[59]. Un ultimo dato proviene dalla richiesta di licenza per la fornace di San Vittore, ancora nel 1276: i richiedenti, oltre alla tassa di dieci libbre stabilita dallo Statuto, offrono altre dieci libbre come cauzione con la promessa di non utilizzare legna comunale, ma questo non è sufficiente ad ottenere la licenza[60]. La politica del Comune è tesa, quindi, prevalentemente a difendere il patrimonio pubblico, anche a discapito di un certo sviluppo dell'attività vetraria, che avrebbe senz'altro avuto delle ricadute economiche nella realtà sangimignanese; probabilmente però i rischi sono maggiori dei vantaggi e inoltre il notevole sviluppo di questa produzione nel territorio di Gambassi, fino al 1293 sot-

[54] ASCSG, *Statuti e riforme*, 2 (anni 1307-1314), r.xxii, c.12r. La norma è contenuta negli ordinamenti di gabella nella redazione del 1306, che riferisce disposizioni emanate fin dal governo di Fantone de' Rossi di Firenze, del 1276: il pagamento della tassa si registra nelle Deliberazioni proprio dal 1276, per cui si può dedurre che questa sia una delle norme riferibili alla legislazione di Fantone.

[55] La fornace di Camporbiano è già in funzione nel 1230, cfr. DUCCINI, *La lavorazione del vetro* cit., doc. 1, p. 21.

[56] FIUMI, *Storia economica* cit., pp. 149-159.

[57] ASCSG, *Statuti e riforme*, 1, (anno 1255) III distinzione, c. 21*r*.

[58] ASCSG, *Statuti e riforme*, 3, (anni 1312-1406) cc. 11*v* e 14*v*. V. anche *Gli albori del Comune di San Gimignano e lo statuto del 1314*, a cura di M. BROGI, Siena 1995.

[59] Si vieta il pascolo di buoi, vacche, asini, capre e suini nelle zone appena sottoposte al taglio, per i successivi tre anni (ASCSG, *Statuti e riforme*, 3, c. 12*r*). Da notare che in questo Statuto esiste un'apposita rubrica che regolamenta il bosco del Comune (cc. 7*v*-17*v*).

[60] DUCCINI, *La lavorazione del vetro* cit., doc. 2, p. 22.

toposto a San Gimignano, porta già il proprio contributo nelle casse comunali[61].

Una situazione diversa emerge nel 1335, con la richiesta di licenza inoltrata da Bartalo Benenati: oltre all'aumento della tassa, portata ora a quindici libbre, le autorità esigono la promessa di non assumere «alique inimicum dicti comunis vel de dicto castro de Gambasso»; inoltre Bartalo promette di essere pronto a vendere i prodotti allo stesso prezzo corrente in Gambassi e addirittura a diminuirlo di mezzo denaro[62]. Il fatto è che Gambassi è passata sotto il dominio fiorentino dal 1293 e senz'altro questo provoca una serie di problemi tra i due territori: in particolare la proposta sull'abbassamento dei prezzi avanzata da Bartalo sembra mirata a favorire il mercato interno, segno evidente che i prodotti gambassini sono ancora particolarmente richiesti.

Da tutto ciò si può concludere che la politica sangimignanese, in ambito vetrario, ha come interesse primario la difesa del patrimonio boschivo, che induce il Comune prima a decentrare le officine nel territorio di Gambassi, poi a tutelarsi dalle maestranze e dalla concorrenza gambassina, senza per altro attuare una qualche forma di agevolazione fiscale per l'iniziativa e il mercato locale[63]. Solo nel 1575 si parla di un accordo tra vetrai montaionesi e il Comune di San Gimignano[64], che dovrebbe fornire loro una 'casa', sia essa riferita alla residenza dei bicchierai o per la locazione della vetreria, o entrambi; allo stato degli studi, quindi, non si può parlare di una produzione sostenuta e incoraggiata dalla politica economica del comune, ma di limitati interventi che hanno semplicemente mirato alla soddisfazione della domanda interna di consumo.

2. Il contributo dell'archeologia: indagini topografiche e geomagnetiche

L'applicazione delle metodologie proprie dell'archeologia hanno dato, in questi ultimi decenni, ottimi risultati riguarda gli aspetti materiali delle produzioni manifatturiere vetrarie in epoca medievale e rinascimentale: basti ricor-

[61] Il Comune di San Gimignano incassa più della metà delle imposte del Comune di Gambassi relative alle fornaci (*ivi*, doc. 4, p. 23).

[62] ASCSG, *Deliberazioni e partiti*, 112, c. 16*v*.

[63] Non si attuano ad esempio sospensioni sulle gabelle, come avviene a Siena qualche tempo dopo, nel 1459, a chi decida di impiantare una fornace a Trequanda, cfr. G. Piccinni, *Per lo studio della produzione di ceramica e vetro nella prima metà del Quattrocento: la committenza del monastero di Monte Oliveto presso Siena*, «Archeologia Medievale», VIII (1981), p. 591.

[64] Pecori, *Storia* cit., p. 348.

dare gli scavi dei siti produttivi in Liguria e in Toscana[65]. Ai siti individuati in un recente passato in Valdelsa[66], se ne aggiungono sempre nuovi, soprattutto nel territorio dell'attuale Comune di Gambassi[67].

La disponibilità di dati d'archivio con i nomi dei luoghi dove funzionavano o dove si intendeva impiantare fornaci da vetro, ha indirizzato la ricerca archeologica verso i siti con questi toponimi, tuttora esistenti. Le ricognizioni a Orcia, La Pietra, Camporbiano e San Vittore[68] hanno sempre permesso di confermare che l'attività vetraria è avvenuta effettivamente, in quanto hanno restituito tutti resti di lavorazione: lastre di arenite quarzosa con colature di vetro, crogioli, mattoni stracotti, scorie. Non sempre è stato possibile localizzare con precisione il punto dove era situata la fornace e determinare il periodo del suo funzionamento. Lavori agricoli e risistemazione degli edifici hanno determinato una dispersione dei reperti indicanti l'attività vetraria pregressa.

La presenza di terra arrossata a Camporbiano ha indotto ad eseguire un indagine geomagnetica[69], che necessità di ulteriori applicazioni in zone adiacenti. Lo stesso tipo d'indagine è stato eseguito a San Vittore.

Il problema dei siti individuati a livello di ricognizione è che non ci permette di avere una precisa idea della produzione. Nel caso del sito monastico di San Vittore (*fig. 3*), che sicuramente fu sito di produzione come sappiamo dalla documentazione scritta, il recupero effettuato non ha tenuto conto della stratigrafia e non ha permesso una sicura collocazione nello spazio e nel tempo dei numerosi scarti di lavorazione e dei frammenti vitrei rinvenuti. Tra questi ultimi si riconoscono diversi tipi di bicchieri, tra cui quelli troncoconici apodi lisci o con decorazione in rilievo (*fig. 4*, nn. 2-6), che furono prodotte anche

[65] Cfr., per la Liguria, S. FOSSATI, T. MANNONI, *Lo scavo della vetreria medievale di Monte Lecco*, «Archeologia Medievale», II (1975), pp. 31-99; E. GIANNICHEDDA, *Indicatori di attività vetrarie*, in *Per una archeologia dei villaggi e delle attività vetrarie in Valle Stura (Genova)*, «Archeologia Medievale», XIX (1992), pp. 654-656; per la Toscana: Valdelsa, indicazioni bibliografiche *supra*, nota 7; Pisa e provincia, F. REDI, *La vetreria*, in *L'arte del vetro a Pisa dallo scavo di una vetreria rinascimentale*, a cura di ID., Pisa 1994, pp. 31-63 e D. STIAFFINI, *I reperti della lavorazione del vetro*, *ivi*, pp. 69-95; EAD., *La fornace per la produzione del vetro: considerazioni in margine ad una scoperta archeologica*, in *Indagine archeologica a Montopoli Valdarno (PI): le tracce dell'insediamento medievale. Rapporto preliminare*, «Archeologia Medievale», XXII (1995), pp. 279-280.

[66] MENDERA, *La produzione di vetro* cit., pp. 36-52.

[67] Cfr. GALGANI, *Vetro e ceramica* cit., pp. 49-94. Ultimamente Franco Ciappi, dell'Associazione Archeologica della Valdelsa Fiorentina, ha individuato un altro sito vetrario (inedito) nelle immediate vicinanze di Gambassi in località Tripoli. Insieme a lastre de arenaria con colature di vetro, sono stati rinvenuti frammenti di ceramica acroma, frammenti di bicchieri con decorazione impressa in rilievo e frammenti di crogiolo. Non si esclude che potrebbe trattarsi di una delle otto fornaci, attive nell'ultimo quarto del XIII secolo nelle vicinanze di Gambassi, di cui ci parlano i documenti, cfr. DUCCINI, *La lavorazione del vetro* cit., doc. 3, pp. 22-23.

[68] GALGANI, *Vetro e ceramica* cit., pp. 49-94.

[69] *Ivi*, pp. 93, 94, figg. 42, 43.

nelle fornaci di Germagnana all'inizio del Trecento[70]. Sono presenti, inoltre, bicchieri con piede ad anello vuoto dal corpo bombato (*fig. 4*, n. 7), oppure con piede con filo pieno applicato, che potrebbe riferirsi ad un bicchiere con gocce applicate (*fig. 4*, n. 8) e diversi tipi di lampade (*fig. 4*, nn. 9-12). Comunque, la maggior concentrazione dei reperti sembra provenire da una zona adiacente ad un ambiente denominato A, situato nella parte Ovest del complesso monastico. L'indagine geomagnetica effettuata nella zona a Sud ha rilevato una zona di valori anomali (*fig. 5*), che potrebbe indicare la presenza di una fornace. È chiaro che soltanto un intervento stratigrafico può dare risposte definitive a proposito e stabilire il tipo di produzione.

Un ultimo rinvenimento, avvenuto a San Gimignano, aggiunge nuovi dati per la localizzazione delle vetrerie. Si tratta di due frammenti relativi ad un impianto produttivo databile al XIV-XV secolo: un impasto refrattario e una arenite, entrambi con colature di vetro verde, venuti alla luce in occasione del restauro del tratto di mura che dalla chiesa di San Jacopo si dirige verso Sant'Agostino[71] (*fig. 2*, n. 1). Questo ritrovamento conferma la presenza di fornaci all'interno della città o nelle sue immediate vicinanze e si aggiunge ai dati documentari, relativi solo alla vetreria di Chermonino del 1265.

3. Oggetti vitrei rinvenuti a San Gimignano

Due rinvenimenti casuali, avvenuti in questi ultimi due anni, ci mettono finalmente a disposizione oggetti vitrei sicuramente usati, ma probabilmente anche fabbricati a San Gimignano, integrando cosi i dati storici ed archeologici a disposizione.

3.1. I bicchieri della Sala Dante del Palazzo comunale

Il primo rinvenimento è avvenuto in occasione di restauri nella Sala Dante del Palazzo comunale di San Gimignano (*fig. 2*, n. 4)[72]. Sono stati trovati 1.033 frammenti di vetro, murati in una nicchia situata nel muro Sud (*fig. 6*) che fu obliterata, in occasione di una modifica dell'affresco della Maestà di Lippo Memmi

[70] MENDERA, *La produzione di vetro* cit. pp. 73-78 e fig. II, nn. 1-7.

[71] V. *supra*, nota 11.

[72] Il recupero è stato effettuato dai membri dell'Associazione Archeologica di San Gimignano. Si coglie l'occasione per ringraziare il dr. Antonello Mennucci per avere segnalato il rinvenimento ed il dr. Alessandro Bagnoli della Sovrintendenza ai Beni Artistici della Provincia di Siena per il permesso di studiare i reperti. La ricomposizione dei frammenti è effettuata da Giacomo Baldini e Marja Mendera, mentre al restauro del bicchiere a quadrati parzialmente ricomposto ha provveduto la dr.ssa Fernanda Cavedi del Laboratorio di restauro del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti di Siena.

del 1317: furono aggiunte due figure su ambedue i lati da Bartolo di Fredi, di cui sappiamo che stava dipingendo, nel 1367, il ciclo degli affreschi illustranti scene dal Vecchio Testamento nel Duomo di Santa Maria Assunta. All'interno della nicchia, inoltre, è stato rinvenuto, insieme ad un nocciolo di pesca ed una buccia di limone, un cartiglio con nomi che ritroviamo anche in delibere comunali del 1366 e quindi sia l'intervento sulla nicchia, sia l'aggiunta delle due figure di santi da parte di Bartolo di Fredi può essere circoscritto agli anni 1366-1367[73]. I frammenti di vetro appartengono ad almeno 6 bicchieri, di cui due parzialmente ricostruibili (*fig. 7* e *fig. 8*, nn. 1-3). Si tratta di bicchieri apodi di forma tronco conica che risultano essere quasi identici nelle dimensioni e nella forma troncoconica e nel tipo di vetro: perfettamente incolore con solo leggerissime sfumature verdi o giallognole[74]. L'altezza dei bicchieri supera leggermente il diametro all'orlo, mentre il diametro dei fondi è poco più della metà dell'altezza[75]. Si differenziano soltanto nei motivi geometrici della decorazione in rilievo, ottenuta con la soffiatura in stampo, che inizia tra 1,5 cm e 2 cm al di sotto dell'orlo: due bicchieri sono decorati con costolature verticali, due con quadrati e due con esagoni. L'esemplare meglio conservato è decorato con motivi a quadrati (*fig. 7* e *fig. 8*, n. 1). Le caratteristiche tecniche dei bicchieri sono veramente molto simili, tanto da poter ipotizzare una loro fabbricazione non solo nella stessa officina, ma addirittura usando la massa vitrea fusa proveniente da uno stesso crogiolo.

Non è difficile riconoscere i ben noti bicchieri basso medievali, trovati in scavi in tutta l'Italia, spesso rappresentati nell'iconografia trecentesca toscana (a San Gimignano esistono dei puntualissimi confronti nel Duomo di Santa Maria Assunta[76]) ed extra toscana, che forse possiamo identificare con il bicchiere «gambasinus», di cui ci parlano i documenti fin dall'inizio del Trecento. Esistevano in due dimensioni: a Murano, all'inizio del Trecento, erano «lunghi»[77], mentre a Imola[78] e Bologna, nella seconda metà del secolo, risultavano

[73] Comunicazione orale del dr. Alessandro Bagnoli, che sta preparando una pubblicazione sugli affreschi della Sala Dante del Palazzo comunale di San Gimignano.

[74] Sono stati prelevati quattro campioni (SGSD inv. 1, 2, 3, 4) che vengono sottoposti ad analisi chimiche presso il Dipartimento di Chimica dell'Università di Anversa.

[75] I diametri agli orli sono tra 7 e 7,4 cm, quelli dei fondi sono compresi tra 4,1 e 4,4 cm, l'altezza oscilla tra 7,5 e 7,7 cm.

[76] Sull'affresco raffigurante *Le Nozze di Cana*, dipinto nel Duomo di Santa Maria Assunta da Barna di Siena entro la fine degli anni '30 del Trecento, si vedono benissimo bicchieri praticamente identici nella forma, nelle proporzioni e nella decorazione (soprattutto per quelli a costolature verticali), a quelli rinvenuti nella nicchia. Cfr., per il contributo dell'iconografia allo studio dei reperti in vetro, S. CIAPPI, *Bottiglie e bicchieri: il vetro d'uso comune nell'arte figurativa medioevale*, in *Archeologia e storia* cit., pp. 267-311, in particolar modo p. 297, per l'affresco di Barna, con riferimenti bibliografici in nota 91.

[77] L. ZECCHIN, *Vetro e vetrai di Murano*, I, Venezia 1987, p. 12.

[78] E. BIAVATI, *Gli oggetti di vetro in uso a Imola dal 1356 al 1367*, «Archeologia Medievale», VIII (1981), pp. 630, 631.

«piccoli». In quest'ultima città erano prodotti, sia in vetro verde che in vetro bianco cristallino; i «gambasini» verdi erano più leggeri e più economici di quelli cristallini: i primi costavano un denaro, i secondi un denaro e mezzo[79].

Non sappiamo se erano di questo tipo i bicchieri prodotti nella fornace, costruita nel 1335 a San Gimignano da Bartolo di Benenati[80], ma il fatto che a questo viene imposto dal Comune di vendere i suoi bicchieri mezzo denaro in meno rispetto a quelli prodotti a Gambassi, dove costavano 3 denari, sembra indicare, oltre che una evidente rivalità tra le fornaci delle due cittadine, che pure a San Gimignano si producessero i «gambasini». Il tipo fu sicuramente prodotto, in vetro verde, nella vetreria di Germagnana di Gambassi, attiva tra la fine del Duecento e la metà del Trecento[81].

I bicchieri rinvenuti nella nicchia del Palazzo comunale a San Gimignano, dunque, sono in vetro incolore[82] e si presentano in perfetto stato di conservazione: trasparenti e senza le incrostazioni, più o meno estese, che di solito si riscontrano sui vetri di scavo. La permanenza per quasi sette secoli all'interno della nicchia ha senz'altro contribuito a questa loro splendida conservazione. Inoltre possiamo finalmente ammirare un bicchiere «gambasinus», in quasi tutta la sua interezza. L'eccezionalità del ritrovamento sta, oltre che nella qualità del vetro, nella certezza di datare la fabbricazione di questi bicchieri ad un periodo antecedente al 1366, confermando così, semmai ce ne fosse bisogno, che la fabbricazione di questo tipo di bicchieri ha raggiunto, nella seconda metà del Trecento, un alto grado di perfezione.

Chiaramente non ci è dato di sapere se questi fossero effettivamente fabbricati nella fornace di Bartalo Benenati funzionante dentro le mura di San Gimignano, ma non sembra azzardato ipotizzare per gli oggetti in questione una produzione locale.

Rimane da capire come mai i bicchieri siano stati rinchiusi nella nicchia. Sono noti altri ritrovamenti di oggetti vitrei medievali all'interno di strutture murarie. Si ricorda per il Nord Italia le bottiglie trovate murate in una celletta nella parte inferiore della facciata della chiesa di San Sigismondo situata nelle

[79] S. NEPOTI, *Per una storia della produzione e del consumo del vetro a Bologna nel tardo Medioevo*, «Il Carobbio. Rivista di Studi Bolognesi», IV (1978), pp. 326, 333.

[80] PECORI, *Storia* cit., p. 348.

[81] MENDERA, *La produzione di vetro* cit., pp. 74-75 e tav. II, nn. 2-7, p. 77. L'estrema frammentarietà dei reperti provenienti da quest'officina non ha consentito di risalire all'altezza dei bicchieri e quindi non sappiamo se si fabbricasse il tipo lungo o piccolo, oppure ambedue.

[82] Il vetro presenta bollicine piatte di varie dimensioni più concentrate nella parte inferiore del bicchiere, mentre su alcuni dei bordi lisci si notano sporadiche bolle ovali piuttosto grandi. Da notare che, soprattutto nelle parti in rilievo delle costolature verticali e dei quadrati, si concentrano moltissime bollicine tonde, tali da creare quasi un effetto decorativo.

vicinanze di Cremona[83]. Per la Toscana conosciamo il caso della bottiglia ed i bicchieri provenienti da una nicchia di una casa fiorentina[84], al quale possiamo aggiungere il recente rinvenimento di un bicchiere murato nella fondazione della torre campanaria della chiesa venuta alla luce a Poggio Imperiale (Poggibonsi, SI)[85]. Non si esclude un significato rituale e taumaturgico legato alla cerimonia inaugurale, che accompagnava l'inizio di una fase costruttiva, in questo caso la preparazione della parete per la modifica dell'affresco del Lippi per mano di Bartolo di Fredi.

3.2. Gli oggetti vitrei dalla cappella della Misericordia

Il secondo rinvenimento proviene dal muro Nord della cappella della Misericordia che confina col chiostro adiacente al Duomo di Santa Maria Assunta (*fig. 2*, n. 3). All'interno di una tubatura in cotto, che terminava in una nicchia, sono stati trovati, in occasione di una risistemazione del muro, 171 frammenti di vetro ed alcuni frammenti di ceramica[86]. La ceramica è costituita da un frammento di scodella di maiolica arcaica, da alcuni frammenti di ceramica depurata ed invetriata di forme non identificabili. Inoltre è stata rinvenuta la testa di una pipa in terraglia con iscrizione Pacini Pisa. L'eterogeneità dei reperti associati attesta che questi sono stati depositati all'interno della tubatura in tempi diversi. Il tipo di recupero non ha permesso di costatare una loro eventuale stratificazione, oppure se essi sono finiti dentro la tubatura alla rinfusa in occasione della occlusione della stessa. I frammenti vitrei ricuperati si possono ascrivere, in base alla loro tipologia, ad un ambito cronologico compreso tra il Tre e il Cinquecento. Appartengono a ben 13 bic-

[83] Per le bottiglie in questione esistono documenti che attestano il loro inserimento in occasione della rifondazione della chiesa nel 1463, cfr. G. MARIACHER, *La scoperta di due bottiglie veneziane del XV secolo*, «Journal of Glass Studies», VI (1964), pp. 70-74.

[84] Pubblicati e raffigurati in J. BARRELET, *Le verre de Table au moyen Age, d'après les manuscripts à peinture*, «Cahiers de la Céramique du Verre et des Arts du Feu» 15 (1959), pp. 194-225, ora riprodotti anche in *Il vetro in Toscana* cit., p. 47, fig. 43.

[85] Si tratta di un bicchiere sub cilindrico su piede ad anello ripiegato che è decorato, su più della metà della sua parte inferiore, con un filo di vetro applicato (dello stesso colore verdolino chiaro del resto del bicchiere) che forma una serie di larghi archetti inclinati. L'esemplare (inedito) rientra, per quanto riguarda la forma, in un tipo di bicchiere rinvenuto in più esemplari nello stesso sito, il tipo A2, che però non presenta mai una decorazione applicata (cfr. M. MENDERA, *Il materiale vitreo*, in *Poggio Imperiale a Poggibonsi: dal villaggio di capanne al castello di pietra*, I, *Diagnostica archeologica e campagne di scavo 1991-1994*, a cura di M. VALENTI, Firenze 1996, pp. 299-301 e tav. XXXVIII, nn. 10, 11, 13, 14, 15, 17). Non si conoscono al momento confronti. Sembra quasi che l'oggetto sia stato confezionato appositamente per l'occasione, sottolineando così la sua funzione rituale.

[86] Il recupero è stato effettuato da Pier Giuseppe Baldini dell'Associazione Archeologica di San Gimignano. Si ringrazia la Misericordia di San Gimignano per il permesso di studiare i reperti.

chieri di due tipi diversi ognuno dei quali ricostruibile (*fig. 8*, nn. 4, 7-9 e *fig. 9*), a due lampade di due tipi diversi (parzialmente ricostruibili) (*fig. 8*, nn. 5-6), ad una bottiglietta, ad una bottiglia non meglio identificabile ed a lastre per finestre.

Con ogni probabilità si tratta di oggetti, che furono in uso negli ambienti ecclesiastici, sia per l'illuminazione, sia per uso di culto, nonché per dissetare chi si aggirava nei suoi interni. Una volta rotti, furono eliminati e scaricati nella tubatura.

3.2.1. Bicchieri[87]

Dei 13 bicchieri individuati due possono essere classificati come «gambasini». Uno, in vetro verde acqua con decorazione in rilievo ad esagoni (*fig. 8*, n. 4 e *fig. 9* a destra), è stato parzialmente ricomposto[88] ed assomiglia nelle proporzioni e nella morfologia ai bicchieri ritrovati nella nicchia della Sala Dante. Si differenzia però da questi non solo nel colore, ma soprattutto nella qualità del vetro che è ricco di bollicine e si presenta opacizzato e coperto da incrostazioni giallo marroni. Quest'ultimo fattore può essere dovuto al contatto con acqua o altri liquidi che, con ogni probabilità, hanno attraversato la tubatura in cui giacevano i vetri. In effetti la maggior parte dei frammenti rinvenuti presentano questi segni di deterioramento. Dell'altro bicchiere rimangano solo due frammenti di parete in vetro incolore[89] con decorazione in rilievo a costolature verticali, i quali non permettono di risalire alle dimensioni. La datazione di questo tipo di bicchiere, in virtù della assomiglianza ai bicchieri della Sala Dante del Palazzo Comunale, è da collocare ai primi decenni della seconda metà del Trecento.

I restanti 11 bicchieri[90] appartengono invece a bassi bicchieri apodi con fondo ad umbone, di forma subcilindrica o troncoconica, la cui altezza varia leggermente ed è circa la metà del diametro all'orlo[91] (*fig. 8*, nn. 7-9). Sono fabbricati prevalentemente in vetro incolore[92] e in vetro verde chiaro[93], ma esiste

[87] Complessivamente i frammenti che appartengono a bicchieri sono 75.

[88] È composto da 17 frammenti più 2 frammenti mancanti di attacchi; misura 7,3 cm in altezza; il diametro all'orlo è di 7,1 cm, quello del fondo 4,3 cm.

[89] Un campione di questo vetro (SGM inv. 9) è stato inviato per analisi chimiche al Dipartimento di Chimica dell'Università di Anversa.

[90] Per un totale di 54 frammenti, di cui 33 incolore, 13 verde chiaro, 3 verde giallognolo e 5 giallo chiaro.

[91] L'altezza è compresa tra 3,9 e 5 cm. Il diametro all'orlo è tra 8 e 8,5 cm, quello dei fondi si aggira tra i 6,2 e i 7 cm.

[92] 5 esemplari (SGM inv. 4, 13, 15, 16, 18) per un totale di 33 frammenti. Dai nn. inv. 4, 13, 15 e 16 sono stati prelevati campioni per analisi chimiche da eseguire presso il Dipartimento di Chimica dell'Università di Anversa.

[93] 4 esemplari (SGM inv. 1, 2, 3, 14) per un totale di 13 frammenti.

anche un esemplare in vetro verde giallognolo[94] ed uno in giallo chiaro[95]. Molti esemplari presentano una fascia di solchi appena rilevati, situata da circa 1,5 cm a 2 cm sotto l'orlo. Da notare la totale mancanza del segno del pontello sotto il fondo dei bicchieri. Per la fase del distacco probabilmente fu usato un attrezzo in legno dalla forma arrotondata che lascia la caratteristica forma umbonata del fondo. Ed è proprio questo tipo di fondo che distingue i nostri bicchieri da esemplari conosciuti in contesti stratigrafici della fine del XIV e l'inizio del XV secolo[96]. Si avvicina invece ai bicchieri lisci con fondo simile, rinvenuti in contesti Cinquecenteschi a Gambassi[97] e a San Giovanni Valdarno[98]. Ricordiamo che ambedue i luoghi erano siti di produzione: nel primo caso i bicchieri vennero prodotti sicuramente nella fornace funzionante alla metà del Cinquecento all'interno delle mura castellane, mentre per San Giovanni si può solo ipotizzare la loro fabbricazione nelle fornaci di quel luogo. Pure per i nostri bicchieri possiamo pensare, in via ipotetica, che quelli trecenteschi fossero prodotti in una fornace di San Gimignano, mentre per quelli cinquecenteschi, sembra più probabile che essi fossero prodotti nella fornace di Gambassi.

3.2.2. Lampade[99]

Il primo tipo di lampada, in vetro verde, ha corpo globulare e un breve bordo leggermente estroflesso[100] (*fig. 8*, n. 6). Non si è conservata la parte infe-

[94] SGM inv. 11 (3 frammenti).

[95] SGM inv. 17 (5 frammenti).

[96] Cfr. gli esemplari rinvenuti a Monte Lecco: FOSSATI, MANNONI, *Lo scavo* cit., p. 65, n. 75; a Tarquinia: D. WHITEHOUSE, *Glass from Tarquinia*, in *Annales du 10e Congrès de l'Association Internationale pour l'histoire du Verre (Madrid-Segovia, 23-28 septembre 1985)*, Amsterdam 1987, p. 325, fig. 3, nn. 1-3, p. 174; a Lucca: D. STIAFFINI, *I materiali vitrei*, in *La chiesa dei Santi Giovanni e Reparata in Lucca. Dagli scavi archeologici al restauro*, a cura di G. PIANCASTELLI POLITI NENCINI, Lucca 1992, p. 244, n. 6; a Pistoia: S. ANGELUCCI, *Bicchiere*, in *Museo Civico di Pistoia. Catalogo delle collezioni*, a cura di M.C. MAZZI, Firenze 1982, pp. 229-230, n. 4 e a Ferrara: C. GUARNIERI, *Vetri di età medievale provenienti da uno scavo urbano ad Argenta (FE): alcune considerazioni preliminari*, in *Il vetro fra antico e moderno. Le più recenti scoperte archeologiche. Un secolo di produzione e designer del vetro italiano (1897-1997). Atti della III Giornata Nazionale di Studio, Milano 1997*, a cura di D. FERRARI e G. MECONCELLI, Milano, 1999, p. 57 e fig. 3.

[97] M. MENDERA, *Storia della produzione del vetro tra XIII e XVII secolo*, in *Le vie del vetro: per una storia tra Valdelsa e Valdarno: atti dell'incontro di studio, Empoli, Convento degli Agostiniani, 10 maggio 1997*, a cura di S. CIAPPI e S. VITI PAGNI, Firenze 1998, p. 53, fig. 13, n. 6.

[98] Cfr. E. BOLDRINI, M. MENDERA, *Consumo del vetro d'uso comune a San Giovanni Valdarno (AR) nel '500: caratteristiche tecnologiche e tipologiche*, «Archeologia Medievale», XXI (1994), tav. II, nn. 1, 4, 5, 6.

[99] Totale dei frammenti: 74.

[100] Diametro all'orlo: 8,2 cm.

riore che dobbiamo immaginarci rastremata verso il basso[101]. Si tratta senz'altro di una lampada pensile singola che veniva inserita in un cerchio metallico, oppure faceva parte di un lampadario composto da una specie di gabbia in metallo al cui interno venivano appese diverse lampade in vetro, come lo vediamo raffigurato nel ben noto affresco di Giotto nella Cappella degli Scrovegni a Padova. La forma trova confronto con un esemplare rinvenuto in un contesto Cinquecentesco a San Giovanni Valdarno[102] ed una forma simile è stata trovata (fuori contesto) a San Vittore (*fig. 4*, n. 11).

Al secondo tipo di lampada appartengono 60 frammenti in vetro verde giallognolo, che permettono di ricomporre un oggetto dal corpo globulare schiacciato, dal quale parte un alto bordo cilindrico che tende a svasarsi verso l'alto[103]. Quest'ultimo è decorato da un filo di vetro applicato in senso orizzontale che fa almeno 6 giri intorno al bordo. In questa zona decorata si imposta un'ansetta verticale, sembra nella parte superiore del bordo di cui purtroppo non si è conservato l'orlo (*fig. 8*, n. 5). L'andamento della parte inferiore del corpo suggerisce che la lampada terminava con un piede tronco conico. Sembra quindi trattarsi di una variazione della lampada di tipo islamico, caratterizzata dalle estremità a forma di coni contrapposti con nel mezzo il corpo globulare schiacciato provvisto di ansette, che servivano per le catenelle con cui appenderla. Troviamo questo tipo raffigurato negli affreschi duecenteschi della chiesa di San Pietro a Grado vicino a Pisa. In Italia se ne conoscono poche testimonianze archeologiche, rivelate di solito soltanto attraverso il rinvenimento di piccole ansette verticali[104], mentre in Francia è rinvenuto un esemplare abbastanza ben conservato in un contesto del XIV secolo[105]. Il nostro esemplare si differenzia dal tipo canonico soprattutto nella posizione delle

[101] A Marsiglia (Francia) è rinvenuto, durante scavi di salvataggio nella chiesa di San Vittorio, un'esemplare che presenta la parte inferiore a forma di cilindro apodo, che permette sia un uso come lampada sospesa che come lampada da posare su un piano; è databile al XIII secolo, cfr. D. FOY, *A travers le verre du Moyen Age à la Renaissance*, Nancy 1989, p. 349, n. 392.

[102] BOLDRINI, MENDERA, *Consumo del vetro* cit., tav. II, 7.

[103] Diametro min. del bordo: circa 5 cm; diametro max. del corpo: circa 10 cm.

[104] L'esemplare più leggibile è quello rinvenuto a Roma nello scavo del giardino del Conservatorio di Santa Caterina della Rosa in uno strato del XIII-XIV secolo, cfr. S. CINI, *Vetri*, in *Archeologia urbana a Roma: il progetto della Cripta Balby*, 3, *Il giardino del conservatorio di S. Caterina della Rosa*, a cura di D. MANACORDA, II, Firenze 1985, p. 552, n. 1019, tav. XC, n. 1019. Inoltre è possibile il confronto con l'esemplare rinvenuto a Meolo, con il quale ha in comune la decorazione a fili avvolti intorno al bordo, pur differenziandosi per il fondo e la posizione delle anse, cfr. M. MININI, D. DAVANZO, M. DAVANZO, *Il ritrovamento di Meolo (VE): un raro esempio di lampada tardomedievale*, in *Il vetro fra antico e moderno* cit., pp. 52-56.

[105] Si tratta di una lampada trovata nella chiesa dei Domenicani a Perpignan, conservata in tutta la parte inferiore e centrale e parzialmente nella parte superiore. Sul corpo si impostano tre ansette verticali. Con ogni probabilità è databile al XIV secolo, cfr. FOY, *A travers le verre* cit. p. 352, n. 397.

ansette che si trovano nella parte superiore del bordo, anziché sul diametro massimo del corpo e nella decorazione con il filo sul bordo. Per mancanza di confronti precisi e per assenza di un contesto stratigrafico, non è facile avanzare una datazione ben precisa, ma data la derivazione da un prototipo sicuramente introdotto in Italia dal XIII secolo in poi[106], sembra probabile una sua collocazione cronologica tra il XIII e il XV secolo.

3.2.3. Miscellanea

Del riempimento della tubatura facevano parte pure 13 frammenti di una piccola bottiglietta apoda a conoide rientrante, dal corpo globulare e con stretto collo con bordo svasato, in vetro viola[107]. Bottigliette di questo tipo sono state trovate a Pisa[108] e a San Giovanni Valdarno[109] in contesti cinquecenteschi. Altri due frammenti in vetro verde chiaro appartengono invece al fondo apodo[110] di una bottiglia di forma non identificabile. Infine, 7 frammenti di vetro piano in vetro verde chiaro appartengono a lastre da finestre, ottenute tramite soffiatura con il metodo del cilindro.

Conclusioni

Da quanto esposto in questo nostro contributo emerge che a San Gimignano la produzione vetraria nel medioevo non fu certo incentivata dalle autorità comunali, circostanza che si inserisce bene nella sua ben nota e prevalente vocazione mercantile, che lasciava non molto spazio allo sviluppo delle attività produttive all'interno delle sue mura. Le fonti storiche ed archeologiche attestano però inequivocabilmente l'avvenuto funzionamento di qualche vetreria, la cui produzione con ogni probabilità consisteva nel consueto campionario di vetri, con prevalenza dei bicchieri, come lo conosciamo per le fornaci funzionanti nel vicino Gambassi. Tale supposizione è ora stata avvalorata ulteriormente da alcuni rinvenimenti, in primo luogo, di bicchieri, ma anche di lampade, che furono sicuramente consumati, ma probabilmente anche prodotti, a San Gimignano tra il XIII e XV secolo. Sono questi stessi oggetti ad evidenziare la predominanza della tradizione delle maestranze valdelsane, confermando così ciò che emergeva dalla documentazione storica.

[106] Cfr. la discussione in D. STIAFFINI, *Contributo ad una prima sistemazione tipologica dei materiali vitrei medievali*, in *Archeologia e storia* cit., pp. 198-200.
[107] SGM inv. 8; diametro del collo: 1,4 cm; diametro del fondo: 3,5 cm.
[108] STIAFFINI, *I reperti* cit., p. 79, tav. 9, n. 14.
[109] BOLDRINI, MENDERA, *Consumo del vetro* cit., tav. I, n. 12.
[110] Diametro del fondo: 6 cm.

Rimane da sottolineare la necessità di dare continuità alle ricerche, in modo da aumentare i dati a disposizione e di cogliere meglio le caratteristiche in tutti i suoi aspetti di questa particolare attività artigianale. Dovrebbero essere coinvolti storici ed archeologi: per i primi attendono le carte ben custodite nei ricchissimi archivi sangimignanesi che sicuramente contengono ancora moltissime notizie interessanti a riguardo; per i secondi si spera che in futuro si avvii una collaborazione proficua fra ente pubblico e privati, permettendo in tal modo di accedere a quell'archivio che si trova nel sottosuolo, ricchissimo anche questo, ma che purtroppo solo saltuariamente e spesso in modo inadeguato, riesce a rivelare il suo contenuto. Alla ricerca dovrebbero partecipare, inoltre, storici dell'arte ed archeometristi, ognuno dei quali potrà dare un'importante contributo alle questioni che riguardano la produzione del vetro in epoca preindustriale in generale e quella di San Gimignano in particolare.

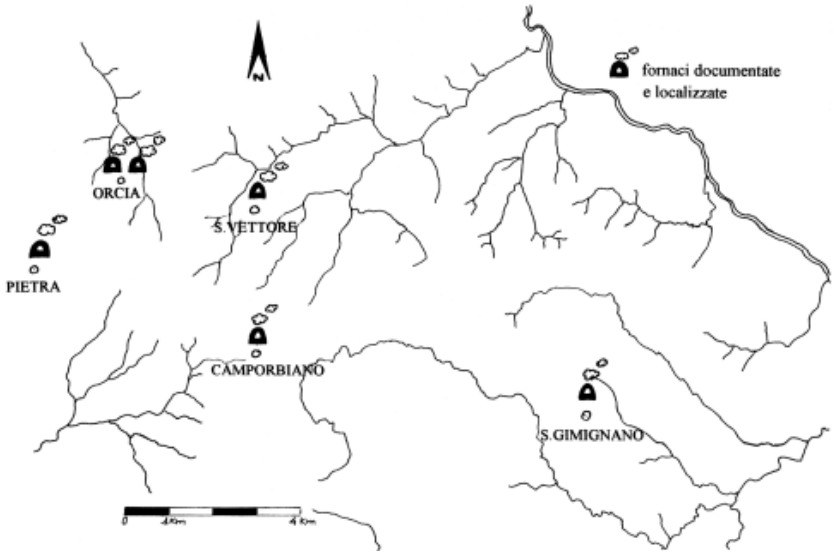


Fig. 1. Localizzazione delle fornaci. La zona con maggiore concentrazione di officine è quella situata a Nord-Ovest del territorio di San Gimignano: in questa area si trovano le fornaci di Camporbiano (1230), San Vittore (XIV sec.), La Pietra e di Orcia (1276). Le motivazioni sulla scelta di questa zona sono sicuramente da ricercarsi nella disponibilità di combustibile, reperibile nei vasti boschi circostanti. La fornace cittadina è quella di Chermonino (1265), situata «in castro Sancti Geminiani». Si tratta dell'unico caso per ora riscontrato di manifattura vetraria all'interno delle mura di questa città.

Fig. 2. Pianta di San Gimignano. 1. Rinvenimento nelle mura di materiale da fornace. 2. Quartiere di S. Matteo (zona Nord della città), dove si concentrano le notizie sui bicchierai. 3. Cappella della Misericordia. 4. Palazzo Comunale.

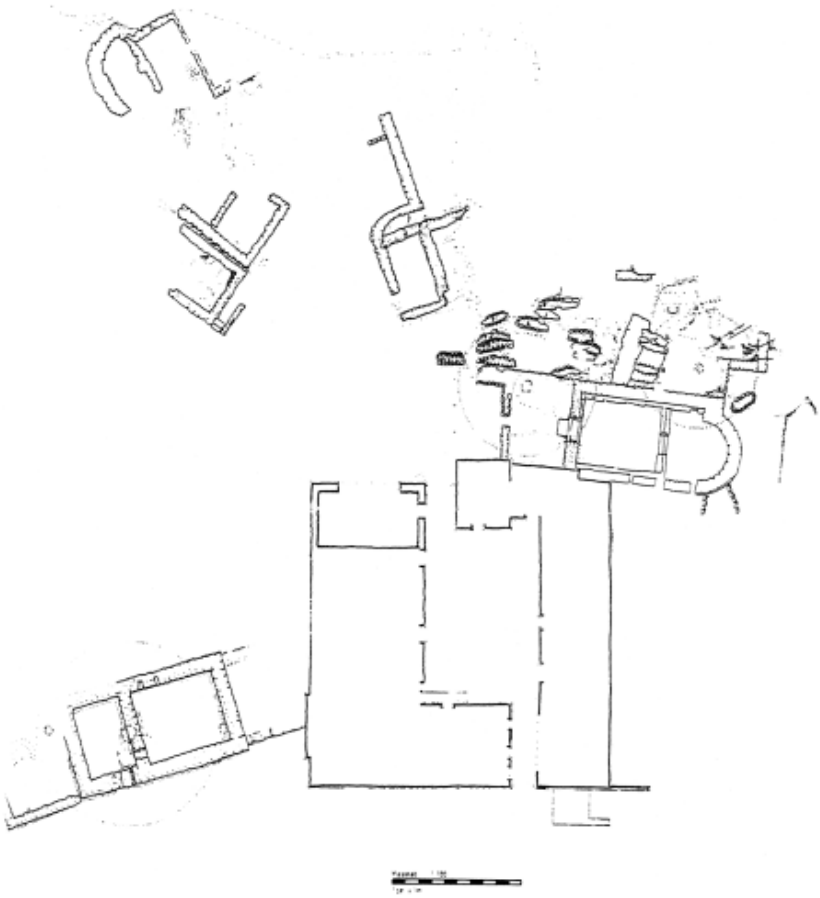


Fig. 3. Pianta del sito di San Vittore: la costruzione al centro è il monastero; gli altri edifici sono emersi dagli scavi: l'area di rinvenimento dei materiali della fornace si trova in alto a sinistra.

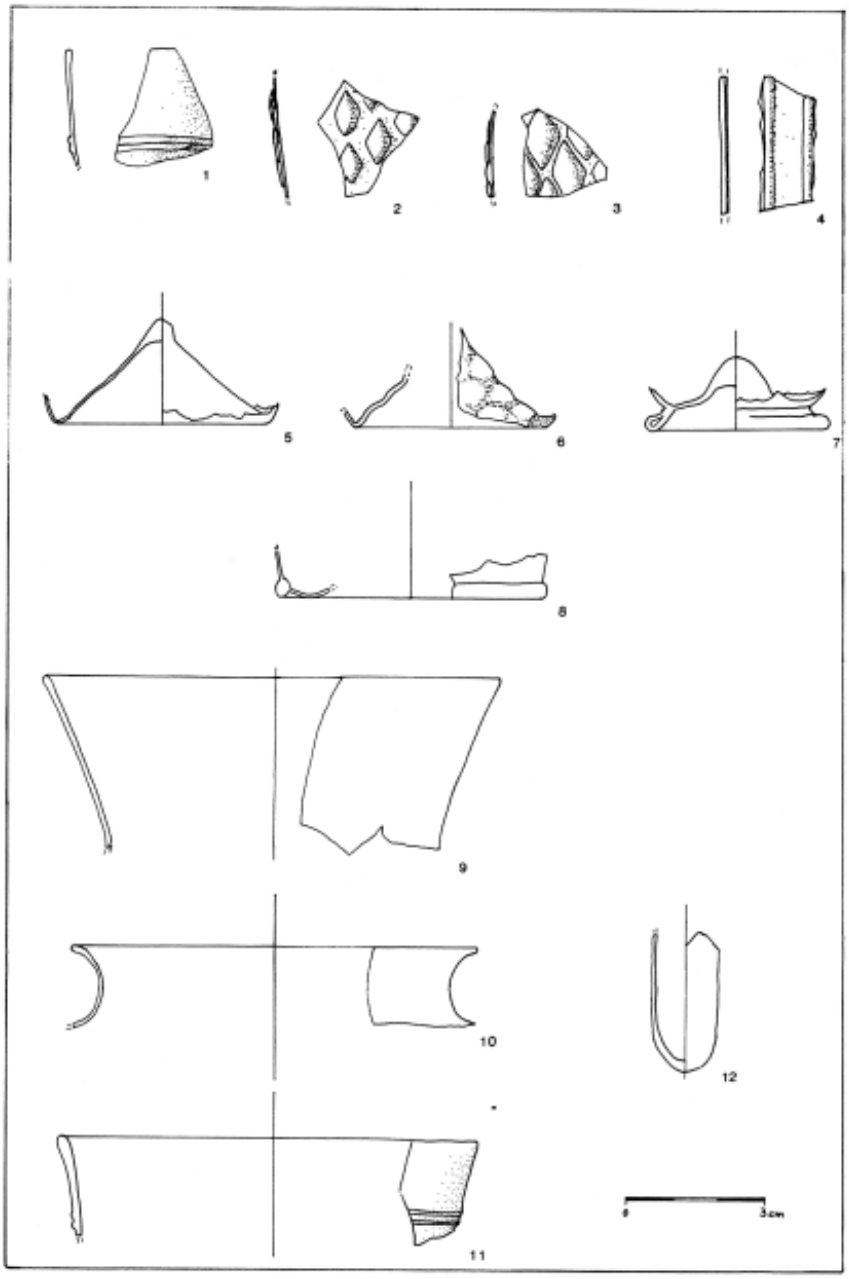


Fig. 4. Reperti vitrei da San Vittore, riferibili al periodo di funzionamento della fornace (ma non necessariamente prodotti da questa): 1-8 bicchieri; 9-12 lampade.

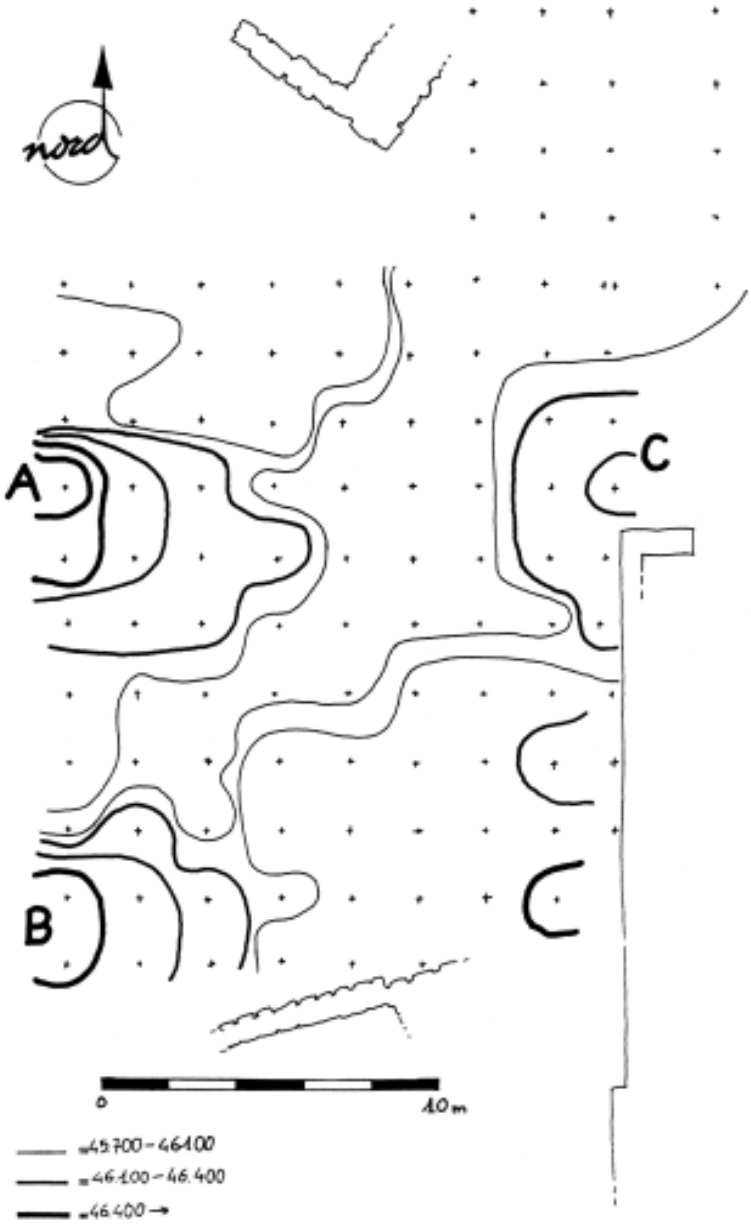


Fig. 5. Prospezione geomagnetica a San Vittore, nello spazio tra il monastero (a destra) e l'area dei materiali della fornace. I valori rilevati mostrano due zone di forti anomalie, che si auspica di poter indagare.

Fig. 6. San Gimignano, Palazzo Comunale, Sala Dante. La nicchia, dove furono murati i frammenti dei bicchieri, è seminascosta dietro il bancale. Fu parzialmente obliterata, quando nel 1367 Bartolo di Fredi aggiunse, sul lato sinistro della Maestà di Lippo Memmi, le figure di S. Antonio e di S. Fina.

Fig. 7. San Gimignano, Palazzo Comunale, Sala Dante: bicchiere troncoconico parzialmente ricostruito in vetro incolore, apodo, fondo a conoide rientrante, con decorazione in rilievo a quadrati presente anche sotto il fondo.

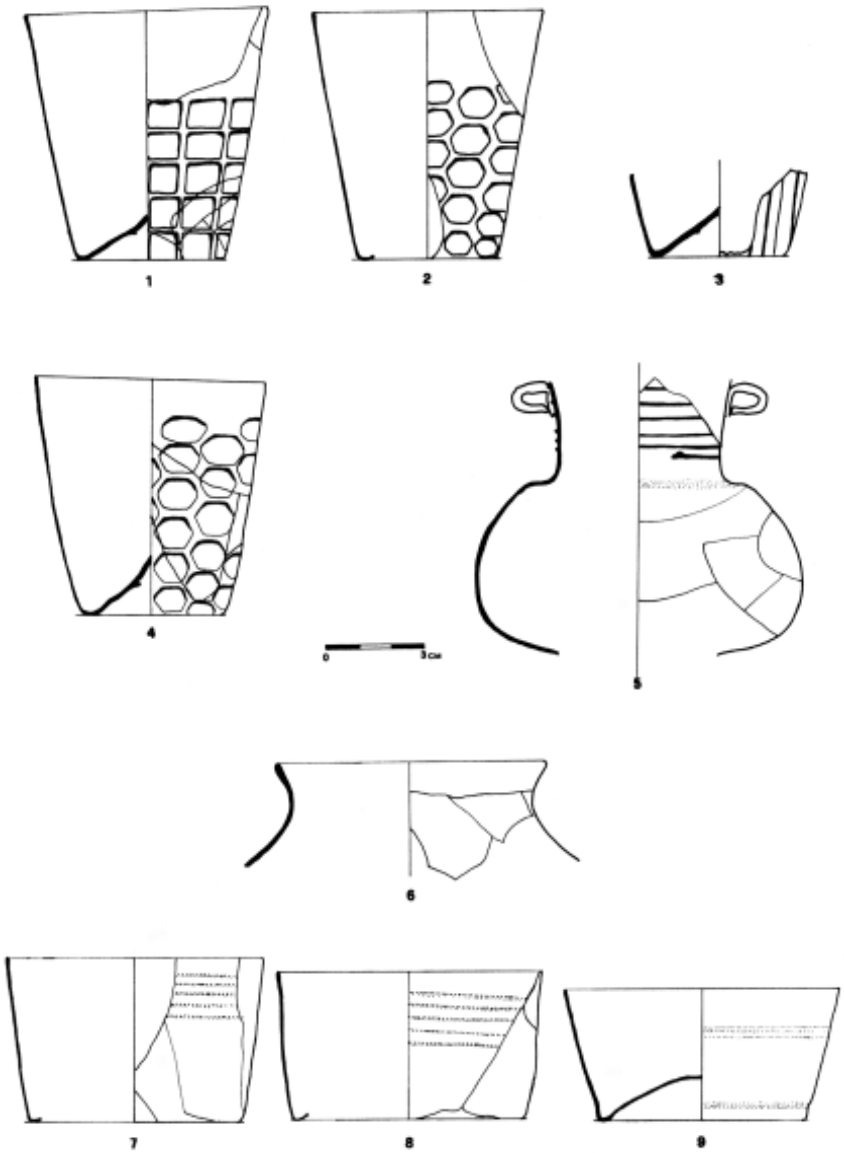


Fig. 8. San Gimignano, Palazzo Comunale, Sala Dante: bicchieri (1-3). Cappella della Misericordia: bicchieri (4, 7-9) e lampade (5-6).

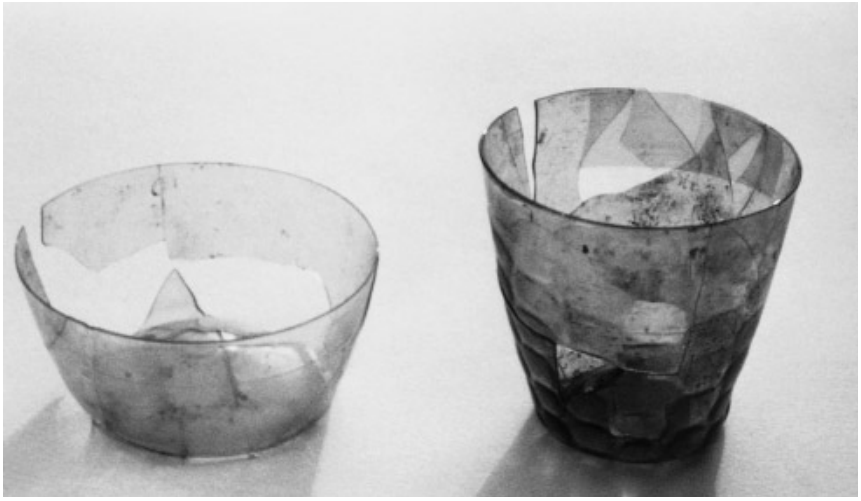


Fig. 9. San Gimignano, Cappella della Misericordia. A destra: bicchiere troncoconico in vetro verde, apodo, con decorazione in rilievo ad esagoni presente anche sotto il fondo. A sinistra: basso bicchiere cilindrico in vetro incolore, apodo, senza decorazione, con fondo ad umbone.

Silvano Mori

L'oratorio di Santa Maria Incoronata dei Dainelli delle Vecchiarelle: tra memorie di devozioni e ricordi di antiche famiglie castellane

L'oratorio dei Dainelli delle Vecchiarelle, oggi situato ai bordi di una veloce strada di circonvallazione di Castelfiorentino, fu un tempo tipico luogo di culto delle nostre campagne contadine. Una lapide ancora esistente ne ricorda l'intitolazione, i committenti e la data di erezione:

QUEST' E MADRE · DI DIO · FIGLUL' E SPOSA
CORONATA · DI SANT' E DI SPLENDORE
RICOR' A LEI · INGRATO · PECCATORE
CHE · LE TUTA · PIETA · NON SOL PIETOSA

DE · DAINELLI · DALLA
VECHIERELLA
MDLXXI[1]

Della famiglia dei Dainelli dalla Vecchiarella sappiamo ben poco, tuttavia la suggestione di questo oratorio, espressione un tempo di una famiglia radicata sul territorio ed oggi quasi anonimo nel suo abbandono, ci invita ad un approccio di ricerca su quelle tipiche consorterie medievali che hanno avuto origine nella nostra zona.

Fenomeno da ricercarsi, soprattutto, sulle pendici collinari poste attorno a Castelfiorentino, sia in riva destra dell'Elsa – con i «I Sertini da Passignano», i

[1] Le iscrizioni sono ricordate da O. Pogni, *Le Iscrizioni di Castelfiorentino*, Castelfiorentino 1922, pp. 105-106. Pogni segnalava, esistente all'epoca, una terza iscrizione in marmo bianco che diceva: «RESTAURATA L'ANNO MDCCCLXXXI». Segnalava anche l'esistenza di un quadro del sec. XV, ancora visibile all'interno dell'oratorio, raffigurante l'incoronazione della Madonna con sant'Antonio e gli apostoli e le pareti affrescate.

«Ciuffoli de Camiano» o i «Tempi de Stagno», per esempio – sia in quella sinistra, in diocesi volterrana – dove proponiamo gli Attavanti – e, appunto, i «dalla Vecchiarella», da cui è derivato il toponimo 'Le Vecchiarelle', individuabile attualmente in una villa padronale posta sui primi rilievi collinari situati tra l'Elsa e Varna.

Alcuni esponenti di queste famiglie finirono per essere attratti dal centro limitrofo più importante, qual era Castelfiorentino, e successivamente, nei casi dei più facoltosi, da Firenze.

Un esempio tipico lo ritroviamo nella consorteria degli Attavanti.

La «torre degli Attavanti» (più volte citata in documenti del '300-'400, situata all'epoca nel popolo di San Niccolò a Collepatti e individuabile in un abitato, ancora oggi detto 'Torrione', posto sulle colline di fronte a Castelfiorentino sui confini della zona della Marca), potrebbe essere identificata come il luogo d'origine, o quanto meno, la proprietà fondiaria rappresentante lo *status symbol* di questa famosa famiglia che fu presente per diverso tempo nelle istituzioni sociopolitiche e ecclesiastiche di Castelfiorentino ed ebbe vita attiva anche in Firenze.

In effetti il luogo denominato, a vario titolo, «la torre degli Attavanti» o «al torrione», sembrerebbe riferibile ad una vasta proprietà terriera con abitazione turrita, localizzata non casualmente «ai margini di aree poco definite dal punto di vista giurisdizionale» (quale era appunto, come avremo modo di precisare più avanti, l'area della Marca), originariamente appartenuta al nucleo primitivo degli Attavanti, che andò col tempo disgregandosi tra i membri della stessa consorteria e con vendite ad altre famiglie[2].

Gli Attavanti sono documentati nell'ambito di Castelfiorentino fin dal secolo XIII, individuabili probabilmente in un tal «Iacopino filio Attavantis», che risulta come testimone in un atto notarile del 1244, redatto, non casualmente, in diocesi volterrana sulla sinistra dell'Elsa, «in ecclesia seu monasterio S. Marie de Marcha Castri florentini»[3].

Per il '300 si ricordano in Castelfiorentino, «Ciutus olim Actavantis» negli

[2] P. PIRILLO, *Dal XIII secolo alla fine del Medioevo: le componenti e gli attori di una crisi*, in *Storia di Castelfiorentino*, 2, *Dalle origini al 1737*, a cura di G. CHERUBINI e F. CARDINI, Pisa 1995, p. 75; G. LEMMI, *Il Monastero di santa Maria della Marca di Castelfiorentino dalle origini alla soppressione napoleonica*, I, *La vita interna fino al 1807*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», (da ora «MSV»), XCVI (1990), pp. 39-44; II, *Le vicende riguardanti le proprietà, l'edilizia e le opere d'arte fino al 1810*, *ivi*, pp. 199-233. Nel dicembre del 1396 Donato del fu Jacopino, «hospitator de Castro florentino», vendette a «Bernado Bertuldii Geppi de Castro florentino […] unum poderem positum in curie Castri florentini loco dicto al torrione cui .i. Pieri Bartoli a .ij. comune Castri florentini» (ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (da ora ASFI), *Notarile Antecosimiano* (da ora *Not. Ant.*), 9035, c. 12*r*. Sulla divisione della proprietà della torre vedi oltre nel testo e nota n. 13. Sulla casa fortificata vedi P. PIRILLO, *La casa forte nelle campagne fiorentine*, in *Costruzione di un contado. I Fiorentini e il loro territorio nel Basso Medioevo*, Firenze 2000, pp. 163-168. Sul toponimo La Marca, vedi *infra*, testo in corrispondenza della nota 22.

[3] A.F. GIACHI, *Saggio di ricerche storiche sopra lo stato antico e moderno di Volterra*, Firenze 1887 (rist. anast., Sala Bolognese 1979), pp. 603-604.

anni 1297-1308[4] e «Vante condam Iacobi» il 10 dicembre 1301[5], mentre il possibile figlio «Niccholao Vantis», documentato tra gli anni 1336-1347, ha già molto probabilmente casa in Firenze, pur continuando a possedere residenza e beni in Castelfiorentino. È infatti Niccolò di Vante che si interessa alla costruzione della cappella di San Giovanni posta nella chiesa di San Lorenzo di Castelfiorentino, a seguito del testamento del 1326 di Corradina Attavanti, vedova di Guido di Gherardo de' Rossi di Firenze e quello di Giovanni di Tonio Attavanti del 1331[6].

Non saprei dire se si tratti della stessa discendenza per quel «Iacopus Nicholaj Ottavantis de Castro Florentino» iscrittosi all'arte dei vinattieri l'8 febbraio 1379 e beneficiario di 300 fiorini d'oro nel testamento del 15 agosto 1381 del facoltoso commerciante «Bartolomeo quondam ser Spinelli [Guidini Spinelli]» di Castelfiorentino, ma con stabile residenza in Firenze, per i servizi resigli e per essere stato catturato con lui «in castro Morroni […] propter multa dapna et incomoda»[7].

Dal ramo di Vante di Iacopo Attavanti discesero Niccolò e Vante, che attorno alla seconda metà del '400, fecero realizzare, sulla facciata delle loro

[4] ASFI, *Diplomatico*, *Comune di Castelfiorentino*, 1297 dic. 21; ASFI, *Not. Ant.*, 18783, c. 44*v* (22 ottobre 1306); *ivi*, *Diplomatico*, *S. Donato in Polverosa*, 1308 novembre 10. Un ramo degli Attavani è attestato ai primi del '300 in San Gimignano, cfr. E. FIUMI, *Storia economica e sociale di San Gimignano*, Firenze 1961, p. 236 (anno 1315: Puccio di Attavante; anno 1363: Giovanni e Michele di Iacopo Attavante).

[5] ASFI, *Not. Ant.*, 9586, c. 1*r* (10 dicembre 1301): «Actum in Castro Florentino […] [teste] Vante condam Iacobi».

[6] ASFI, *Not. Ant.*, 1883, c. 18*v* (27 agosto 1336): atto notarile steso in Firenze «in platea priori coram Niccholao Vantis de Castro florentino»; *ivi*, c. 35*v* (27 giugno 1338): atto notarile riguardante terreni posti nel popolo di San Bartolomeo di Sala «curie Castri Florentini in loco dicto al poggio, […] [confinanti] a .iij. Niccholay olim Vantis»; *ivi*, 5473, n. 137 (16 novembre 1347): atto notarile redatto in Firenze, Uberto di Marco Strozzi affitta beni a Niccolò del fu Vante posti nel popolo di S. Maria a Bagnolo tra Castelfiorentino e Certaldo; O. POGNI, *L'Altare degli Attavanti nella chiesa dei SS. Lorenzo e Leonardo in Castelfiorentino.1326-1923*, «MSV», XLIII (1935), pp. 3-12.

[7] ASFI, *Arte dei Vinattieri*, 2, c. 24*r*; ASFI, *Capitani di Orsammichele*, 460, cc. 102*v*-103*v*. Fra le volontà espresse nel suo testamento del 15 agosto 1381, fatto in Firenze, Bartolomeo Guidoni avrebbe voluto essere sepolto nella chiesa di San Francesco di Castelfiorentino, ma di tale sepoltura non se ne ha notizia. La sua sepoltura avvenne molto probabilmente nella chiesa di Santa Maria Novella di Firenze, ove esiste il ricordo nella lapide sepolcrale della famiglia. L'Arme della famiglia, rappresentante una scala, è tutt'ora visibile anche sull'architrave della porta di accesso alla pieve di Sant'Ippolito di Castelfiorentino, ove, evidentemente alcuni membri della famiglia stessa hanno avuto sepoltura: forse il figlio Giovanni o lo zio Covero «Guidini», nominati nel testamento. Non a caso con lo stesso testamento Bartolomeo lasciò alla pieve di Sant'Ippolito di Castelfiorentino il podere e tutte le possessioni, tra cui un mulino posto «in loco dicto a Sancta Verdiana», che erano già appartenute alla pieve stessa e che egli aveva acquistate, il 28 marzo 1377, tramite gli ufficiali del comune di Firenze, ASFI, *Diplomatico*, *Strozziane-Uguccioni*, 1377 marzo 28; cfr. O. POGNI, *La sepoltura dei Guidoni di Castelfiorentino*, «MSV», XXXII (1924), pp. 63-65 e ASFI, *Ceramelli Papiani*, 2587. Guidino di Spinello è nominato in un documento dell'8 gennaio 1308 come «publicus mercator bestiarium et beccarius publicus» (ASFI, *Not. Ant.*, 9586, c. 84*r*).

abitazioni di Castelfiorentino poste «in via del fondo» (denominata anche «via que dicitur alla porta sopra castello» che conduceva alla «porta fiorentina detta di sopra»: l'odierne vie Attavanti e San Filippo), il bassorilievo in pietra con l'immagine di Santa Verdiana e l'iscrizione riportante il nome dei committenti: Niccolò e Vante, figli di Andrea di Stefano di Niccolò di Vante di Iacopo. Di questo bassorilievo è rimasta una riproduzione del 1834, ormai illeggibile, sulla facciata della casa detta popolarmente 'la casa di Santa Verdiana'[8].

È questo il periodo in cui gli Attavanti svilupparono il culto di Santa Verdiana, legandolo alla discendenza familiare?

In tale intento non furono estranei, probabilmente, i loro frequenti legami di parentela con i Rossi, famosa famiglia fiorentina, di tradizioni guelfe, detentrice del patronato della nostra pieve di Sant'Ippolito e di altre chiese limitrofe.

Non è un caso che, dopo i lavori quattrocenteschi di ampliamento della chiesa di Santa Verdiana ad opera di pievani appartenuti alla famiglia dei Rossi, gli altari posti alla sinistra e alla destra dell'altare maggiore fossero di patronato rispettivamente dei Rossi e degli Attavanti.

La presenza, documentata da visite pastorali a partire dal 1422, nella chiesa di San Martino di Catignano di reliquie del corpo di una così detta beata Verde di Catignano («corpus beate Viridis nondum calonizzate de dicto loco»), con il «caput ipsius Viridis (Viredanis)» e un «circulus ferreus quo predicta Beata cingebatur», farebbero pensare al corpo della nostra Santa Verdiana. Ciò potrebbe rimandare ad una tradizione che vuole Verdiana proveniente da queste colline valdelsane, discendente forse di un ramo ormai decaduto dei *nobiles de Catignano* e imparentata in qualche modo con la famiglia Attavanti. Sarebbero stati i Rossi, pertanto, patroni delle chiese di San Martino di Cati-

[8] POGNI, *L'altare degli Attavanti* cit., p. 4. Andrea di Stefano risulta documentato in un atto notarile del 23 novemvre 1401 (nominato come «Andreas olim Stefani de Actavantibus de Castro Florentino») e nelle denunce fiscali del 1427 (nelle quali dichiara un'età di 65 anni, con la moglie Filippa di 53 anni, i figli Niccolò di 25 anni, Vanni di 23 anni, Santi di 15 anni e, tra l'altro, l'affito di «una casa posta in Chastelfiorentino di Valdelsa nella via del fondo» con orto, confinante «a .iij. ser Niccholò Attavanti»); Vante di Andrea, albergatore, risulta nominato in un atto notarile del 25 novembre 1483 (documentato in una confinazione «in Castroflorentino et in via que dicitur alla porta sopra Castello et in domo» di Giannotto del fu Domenico Attavanti, confinante con «via et bona Vantis Andree de Actavantibus») e già deceduto il 2 agosto 1488, giorno in cui risulta ancora vivente il figlio Bartolomeo e la moglie Caterina figlia di Niccolò di Luca Cavalcanti. Ebbe anche un figlio di nome Iacopo (ASFI, *Not. Ant.*, 9035, c. 31*r*; ASFI, *Catasto*, 77, c. 231*r*; *ivi*, 65, c. 269*v*; ASFI, *Not.Ant.* 8505, c. 9*v*; 8504, c. 19*v*; 8505, c.37*r*; LEMMI, *Il Monastero* cit., p. 30). Un altro ramo degli Attavanti legato a Giovanni di Filippo (vedi *infra*, nota n. 13) aveva casa nella parte opposta di «via del fondo» (l'odierna via Attavanti) nei pressi della «porta al vento» in «luogo detto alla Piaçuola» (ASFI, *Catasto*, 818, c. 724); Canaffo di Piero di Bartolo Attavanti nella denuncia catastale del 1427 dichiarava «per mio uso» una casa in Castelfiorentino posta in «Borgo Nuovo» (ASFI, *Catasto*, 77, c. 231*r*).

gnano e di San Giovanni di Varna, a voler riportare, con la compiacenza degli Attavanti, nei suoi luoghi natali i resti di questa insigne antenata degli Attavanti stessi: ipotesi suggestiva che avrebbe bisogno di essere approfondita[9].

Innumerevoli sono gli Attavanti riscontrabili in Firenze ed in Castelfiorentino in documentazioni notarili del '400. Ci limitiamo, per questo periodo, a proporre in appendice un primo approccio di linea genealogica legato alla discendenza di Bartolo Attavanti[10].

Bartolo, forse figlio di Iacopo (come testimoniano alcune fonti documentarie non del tutto attendibili e ancora da verificare), vissuto nel '300, è forse colui che nel 1391 fece ottenere la cittadinanza fiorentina alla famiglia Attavanti. Al nome di Bartolo è legato il ricordo della tomba di famiglia nella chiesa di Santa Maria Novella di Firenze nel «Sepolcro di Bartolo Attavanti e suorum» e probabilmente in quella di San Francesco di Castelfiorentino, dove gli storici francescani del Sei-Settecento leggevano, sullo stemma gentilizio degli Attavanti posto sulla facciata della chiesa, «Sepulcrum de Attavantibus et Suorum».

«Piero, Domenicho e Franciescho di Bartolo Ottavanti» nel 1390 furono assoggettati a una prestanza di «fiorini cinque, soldi quatordici e denari uno a oro» fra i residenti nel quartiere di Santo Spirito, gonfalone del Nicchio, «in via della Cella infino al canto Quattro Paoni». A questo ramo è legato il noto miniatore di codici «magister Vante» (Attavante), nato probabilmente a Castelfiorentino, attorno al 1452 da Gabriello Attavanti e Bartola, figlia naturale di

[9] Sui legami familiari tra Attavanti e Rossi, oltre a quelli di Corradina Attavanti con Guido di Gherardo de' Rossi e di Gabriele Attavanti con Bartola de' Rossi, per i quali si rimanda al testo, ricordiamo: il già citato Iacopo di Niccolò Attavanti aveva sposato «Lena filia olim Stulti de Rossi de Florentia», la quale risulta vedova di Iacopo il 6 giugno 1415 (ASFI, *Not. Ant.*, 132, c. 110*v*); il 13 aprile 1493 Camilla figlia del fu Leonardo di Domenico di Bartolo Attavanti, già vedova di Antonio di Angelo dei Rossi, donava all'Opera di San Lorenzo di Castelfiorentino dodici fiorini d'oro e «unam tobaliam et duos sciugatoios» del valore di un fiorino d'oro (ASFI, *Not. Ant.*, 17534, c. 30*r*). Sui patronati della famiglia dei Rossi, vedi *infra* nota 18; M.C. IMPROTA, *La chiesa di Santa Verdiana a Castelfiorentino*, Pisa 1986; ARCHIVIO DI STATO DI PISA, *Corporazioni religiose soppresse*, 355, c. 48*r* («L'anno 1483 da Benedetto de' Rossi fu restaurata la chiesa di Santa Verdiana»); ASFI, *Not. Ant.*, 8504, c. 13*v* (Beliramo e Lippo figli del fu Stoldo de' Rossi fanno procuratore Stoldo del fu Giovanni de' Rossi «olim pievani de Castroflorentino ad dandum ed reddendum vocem de omnibus beneficiis […] plebis de Montignosi et ecclesie Sancti Martini de Catignano») e ARCHIVIO VESCOVILE DI VOLTERRA, *Visita pastorale di Stefano da Prato*, c. 88*v* (visita alla chiesa di San Martino di Catignano del 13 gennaio 1422: un teste interrogato dal vescovo «de patronis dixit quod predicte ecclesie sunt Rubei de Florentia»). Sulle reliquie nella chiesa di Catignano vedi *Annuario della Diocesi di Volterra.1980*, Firenze 1981, p. 57; M. VIOLA, *Leggenda di Santa Verdiana. Il culto-le feste*, «MSV», XCIV (1988), pp. 91-104; S. MORI, *Pievi della Diocesi Volterrana Antica. Dalle origini alla Visita Apostolica (1576).Una griglia per la ricerca*, «Rassegna Volterrana», LXVII (1991), p. 66, n. 7; A. BENVENUTI, *Santa Verdiana e dintorni*, in *Storia di Castelfiorentino* cit., pp. 85-119.

[10] Vedi tavola genealogica in appendice, per la cui elaborazione ringrazio Franco Ciappi.

messer Stoldo de' Rossi, e del quale ci sono pervenute preziose opere conservate in collezioni pubbliche e private. Vante possedeva parte di un podere, ereditato dal padre, «cum domo pro laboratore situm in comuni Castriflorentini et in populo sancti Petri de Pisangho loco dicto Sorbigliano», che il 24 marzo 1495 divideva con i fatelli. Il 10 aprile 1495 Vante ed il fratello Francesco venderono la loro parte a Michele di Piero Gazzetti per 66 fiorini d'oro. Tramite questa famiglia, la proprietà pervenne al monastero di Santa Chiara di Castelfiorentino, «mediante le persone di suor Cassandra e suor Selvaggia Gazzetti», restandovi legata fino alla soppressione napoleonica. Oggi il podere di Sorbigliano appartiene alla famiglia Passaponti-Rigoli[11].

Il ramo di Bartolo fu molto probabilmente legato – anche se allo stato della nostra ricerca non siamo in grado di documentarlo – con il ramo suddetto di Vante di Iacopo. Infatti, parte dei terreni e la torre che «vulgariter appellatur la torre degli Attavanti», che negli anni 1415-1417 risultavano divisi tra i nipoti di Bartolo, cioè Iacopo, il notaio Niccolo, Canaffo e prete Bartolo, figli appunto di Piero di Bartolo, erano un tempo appartenuti a Andrea di Stefano e a Vante di Iacopo[12].

La suddetta proprietà della torre fu, comunque, ulteriormente divisa con un altro ramo degli Attavanti, legato a Giovanni e ser Felice figli di Filippo, come già attestano le denunce degli Attavanti nel catasto fiorentino del 1427. Successivamente questa porzione di proprietà della torre fu lasciata in eredità dal notaio ser Marcantonio di ser Felice di Filippo, tramite testamento del 27 ottobre 1529, al suo cugino, il prete fiorentino don Francesco di Giovanni di Filippo Attavanti. Nel 1531 don Francesco vendette tale proprietà, per 425 fiorini d'oro, a fra Giovanni da Lanciolina, il quale, successivamente, la donò alla nipote suor Diamante del monastero delle Clarisse di Santa Maria della Marca di Castelfiorentino. Anche questo podere restò tra le proprietà del monastero fino alla sua soppressione[13].

[11] ASFI, *Prestanze*, 1305, c. 31*r*.; G. MILANESI, *Di Attavante degli Attavanti miniatore*, «MSV», I (1893), pp. 60-63; R. CIPRIANI, *Attavante Attavanti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IV, Roma 1962, pp. 526-531; ASFI, *Not. Ant*., 8505, c. 73; ASFI, *Decima Granducale*, 2809; LEMMI, *Il Monastero* cit., pp. 208-210. Il 21 aprile 1489 Gabriello Attavanti, padre di Vante, aveva venduto a Michele e Antonio, figli del fu Piero di Lapo dei Gazzetti di Firenze, sette pezzi di terra posti nel popolo di San Piero a Pisangoli nei luoghi detti «Sorbigliana» e «villa Camiano», per il prezzo di 24 fiorini d'oro (ASFI; *Diplomatico, Riformagioni*, 1489 aprile 21).

[12] ASFI, *Not. Ant.*, 132, cc. 109*v*-110*r*.

[13] Allo stato delle ricerche non sono in grado di documentare il legame di parentela tra il ramo dei fratelli Giovanni e ser Felice (documentati dal 1427 alla seconda metà del '400) figli di Filippo (1390, 1427) di Giovanni (*q*. 1399) di Filippo Attavanti con quello di Bartolo Attavanti. Il collegamento di questo ramo con il ramo trecentesco che parte da Iacopo potrebbe essere individuabile attraverso un atto notarile del 28 ottobre 1359 riguardante terreni posti in «loco dicto rio petroso», confinanti a «.iiij. Filippi Iacobi Attavantis» (ASFI; *Not.*

Le abitazioni fiorentine degli Attavanti sono documentate nei pressi della chiesa di San Michele Bertelde, ove attorno al 1427 risiedeva il notaio ser Niccolò di Piero di Bartolo Attavanti, «nella via di saliciuole popolo s. Michele Bertelde». Accanto c'erano le abitazioni della famiglia castellana dei Sertini, delle quali Guido Carocci nel 1889, all'epoca dei grandi lavori di ristrutturazione del centro storico di Firenze, delineava così la suggestiva immagine:

«Vaghissima poi è la facciata dell'antico palazzetto dei Sertini, per quanto le sue belle forme fossero alquanto alterate, quando alla fine del XVI secolo si abbatterono li sporti e la facciata fu rifatta più indietro. Sparvero così i bellissimi graffiti ornamentali, de' quali veggonsi oggi le tracce nella parte inferiore della fabbrica»[14].

Poco più in là «in via della volta de' Vecchietti» c'erano le dimore dei Pescioni[15]. Proprio di quest'ultima famiglia castellana, oggi, dopo la demo-

Ant., 15082, c. 115*v*). Ho riscontrato che nelle denuncie catastali del 1427 i beni del Torrione appartenuti ad esponenti della famiglia Attavanti risultavano frazionati in almeno 5 proprietà, e cioè quella di ser Niccolo di Piero di Bartolo, quella di Canaffo di Piero di Bartolo, quella di Andrea di Stefano, quella di Leonardo di Domenico di Bartolo, quella di Giovanni di Filippo Attavanti, per un valore complessivo stimato in oltre 1.000 fiorini d'oro (ASFI, *Catasto*, 77, cc. 266*r*, 231*r*, 317*v*). Sui passaggi di proprietà, vedi ASFI, *Not. Ant.*, T805, cc. 253*v*-256*v*, 302*v*-304*v*; LEMMI, *Il Monastero* cit., p. 42, nota 98 e pp. 208-211 (che riporta erroneamente 320 fiorini d'oro); ASFI, *Not. Ant.*, 18956, cc. 5*r*-6*r*; ASFI, *Decime Granducali*, 3622, c. 239*r* (nelle decime del 1534 si dichiarava che i beni del podere della Torre «oggi di suor Diamante, furono di ser Marcantonio di ser Felice Attavanti»). Da segnalare che Iacopo di Piero di Bartolo è l'unico esponente degli Attavanti che nel 1427, pur con cittadinanza fiorentina, possedeva casa per abitazione in Certaldo, con diverse proprietà sia nel comune certaldese, compreso un mulino sull'Elsa «alla calonica di San Iacopo», sia in quelli di San Gimignano e di Gambassi, ASFI *Catasto*, 77, c. 283*r*, cfr. S. BORGHINI, *La Lega di Certaldo nel basso Medioevo*, Firenze 1996, p. 311.

[14] Il notaio ser Niccolò Attavanti nella denuncia catastale del 1427 dichiara un'età di 60 anni ed una famiglia composta dalla moglie Pippa di 25 anni ed un figlio Antonio di due anni e mezzo. Nella denuncia non compare il figlio Boninsegna, probabilmente già sposato, poiché nelle denunce catastali del 1457 Boninsegna dichiarerà l'età di 50 anni. Accanto alla casa di ser Niccolò vi erano le abitazioni degli eredi di Tomaso di Bartolo «ser Tini», cioè della consorteria dei Sertini (detti anche Vermigli), che provenivano da Passignano, località esistente sulle colline a nord-est di Castelfiorentino (ASFI, *Catasto*, 77, c. 317*r*; 818, c. 534*r*). I nomi della consorteria provengono dal notaio Vermiglio di Gentile di «villa de Pasignano», attivo in Castelfiorentino tra il 1257 ed il 1304 e da suo figlio Tino, anche lui notaio e nominato pertanto come «ser Tino», da cui, appunto i Sertini: si ricorda il testamento del 3 marzo 1481 di «Johannes olim Francisci Vermigli de Sertinis civis florentinus» con il quale vuole essere sepolto in San Michele Bertelde (ASFI, *Not. Ant.*, 11654, n. 116); cfr. S. MORI, *Il Pantheon di Castelfiorentino: S. Francesco e le sue sepolture*, in *Storia di Castelfiorentino* cit., pp. 83-84; ID., *Solidarietà e assistenza nella società valdelsana medievale: il caso di Castelfiorentino*, in *L'ospedale di Santa Verdiana nella Comunità valdelsana. Atti del convegno, Castelfiorentino, 24 aprile 1993*, Firenze 1993, p. 33, nota 38; sulla localizzazione delle abitazioni fiorentine, vedi G. CAROCCI, *Il centro di Firenze nel 1427*, in *Studi Storici sul Centro di Firenze*, Firenze 1889 (rist. anast., Sala Bolognese 1979), pp. 28-30.

[15] Riguardo alla famiglia dei Pescioni, il notaio ser Tegne di Gonzo è documentato in Castelfiorentino fin dal 1306, mentre il figlio ser Michele, pure lui notaio, ebbe stabile dimora in Firenze; la famiglia si estinse con la morte di Piero di Leonardo Pescioni il 30 agosto

lizione delle antiche dimore avvenuta a seguito dei lavori di fine ottocento, è rimasta l'intitolazione nella via dei Pescioni, tra via degli Agli e piazza Strozzi.

Una singolare trilogia familiare che accomuna gli Attavanti, i Pescioni ed i Sertini anche con le loro sepolture nella chiesa di San Francesco di Castelfiorentino. Ne fa conferma il testamento del 2 luglio 1487 di Giannozzo di Domenico di Bartolo Attavanti, con il quale si desidera che:

«corpus suum seppeliri debet, dum venerit ad mortem, in ecclesia Sancti Francisci Castri Florentini, in sepulturam Actavantorum sitam in dicta ecclesia prope altare magiore (*sic*), penes sepulturam Sertinorum et Pescionum, videlicet in medio ipsorum»[16].

Oggi nella suddetta chiesa sono ancora esistenti il sepolcro dei Pescioni posto alla sinistra dell'altare maggiore e quello dei Sertini posto di fronte. Il sepolcro degli Attavanti, che era situato nel mezzo, dovette essere distrutto nel Settecento durante la costruzione delle colonne sulle quali venne impostata la cupola che sovrasta l'altare maggiore.

Gli Attavanti seppero stringere, come detto, legami di parentela con l'illustre famiglia dei Rossi[17].

I Rossi detennero per lungo tempo ed *ab immemorabili* il patronato della pieve di San Ippolito di Castelfiorentino, ponendo alla guida di tale pieve esponenti della propria famiglia, come quel famoso «Ranuccio de Iacoppis de Florentia […] plebano plebis Castri Florentini» negli anni 1278-1313[18]:

1626. Di questa famiglia è rimasto il ricordo delle loro sepolture sia nella chiesa di Santa Maria Novella di Firenze, sia in quella di San Francesco di Castelfiorentino. In quest'ultima è ancora visibile una lapide marmorea, ove, insieme all'arme raffigurante 4 pesci, si leggono consunte le seguenti parole «S(EPULCRUM) PROBI NOTARII S(ER) MICHELIS S(ER) TEGNE DE PESCIONIS». Non saprei dire se si tratti della stessa sepoltura di Michele o di un ramo della sua discendenza: ser Michele risulta ancora vivente nel 1378 e già deceduto nel 1390, quando i figli Benedetto e Matteo, lanaioli, pagavano una tassa di 16 fiorini 4 soldi e 8 denari. La madre Giovanna, vedova di ser Michele, nel suo testamento del 22 giugno 1395, chiedeva di essere sepolta nella chiesa di Santa Maria Novella di Firenze, ma se «ipsam decedere contiget in Castro florentino, voluit corpus suum sepelire apud ecclesiam fratrum minorum Castri florentini» (MORI, *Il Pantheon* cit., pp. 83-84; ID., *Solidarietà* cit., p. 33; ASFI, *Ceramelli Papiani*, 3705; ASFI, *Prestanze*, c. 98*r*; ASFI, *Not. Ant.*, 9482, c. 9*v*).

[16] *Ivi*, 11318, c. 129*r* (Giannozzo dettò il suo testamento «multum senex ut dicitur annorum 87 vel circha»; tuttavia il 16 agosto 1488 risulta ancora vivente, *ivi*, c. 160*r*).

[17] Vedi *supra*, nota 9.

[18] Che Ranuccio sia stato un personaggio di una certa importanza lo dimostrano numerosi fatti: dal 1278 al 1280 risulta nominato come arbitro di una vertenza tra il comune di San Gimignano ed il vescovo di Volterra, F. SCHNEIDER, *Regestum Volaterranum. Regesten der Urkunden von Volterra, 778-1303*, Roma 1907 (Regesta Chartarum Italiae, 1), nn. 854, 857, 860, 865; M. CIONI, *I Rettori della Chiesa di Castelfiorentino*, Castelfiorentino 1891 (rist. anast. in Pubblicazioni dell'Archivio arcivescovile di Firenze, Opuscola I. Collana diretta da G.Aranci, Firenze 1999), p. 11. Nel 1280 risulta sottocollettore della decima ecclesiastica in diocesi fiorentina e nel 1299 collettore (*Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, *Tuscia*, I, *La decima degli anni 1274-1280*, a cura di P. GUIDI, Città del Vaticano 1932, p. XIX;

ciò ci indurrebbe a pensare che – nonostante la presenza di esponenti della famiglia de' Rossi sia attestata in Firenze già nella seconda metà del secolo XII, con dimore in riva destra dell'Arno vicino al Ponte Vecchio nella zona di Santa Felicita – questa famiglia possa essere originaria proprio di queste colline valdelsane della diocesi volterrana, anche se l'ipotesi è tutta da verificare[19].

Del resto, se queste non furono le loro terre di origine, tuttavia attraverso famiglie come quella dei Rossi, Firenze seppe incunearsi in territorio volterrano, con la compiacenza di vescovi volterrani Pannocchieschi, quali Ildebrando (vescovo dal 1185 al 1211) e Pagano (vescovo dal 1211 al 1239), spesso in difficoltà economica. È noto che il vescovo Ildebrando nel 1190 aveva ottenuto dall'imperatore Enrico VI i diritti di dazio sul «pedagium de Castro Florentino», cioè sul guado (o sul ponte?) nei pressi di Castelfiorentino.

Tuscia, II, *Le Decime degli anni 1295-1304*, a cura di M. GIUSTI e P. GUIDI, Città del Vaticano 1942, p. 43); il 30 luglio 1295 «Caruccius del Verre», eletto dagli ufficiali del comune di Firenze «super ponte ‹qui› de novo fit in flumine Pese», dichiara di ricevere da «Tonino q. Tebertelli de Castro florentino», che agisce «pro nobili et discreto viro domino Ranuccio [di Gherardo] de Jacoppis de Florentia plebano plebis Sancti Jpoliti de Castro florentino», lire 50 di fiorini piccoli, in acconto di lire 100 che il pievano doveva dare «pro adiutorio dicti pontis faciendi» (ASFI, *Not. Ant.*, 17869, c. 18*r*; M. CIONI, *Un fallimento commerciale a Castelfiorentino sulla fine del secolo XIII*, «MSV», X (1902), p. 148; sulla costruzione del ponte di Cerbaia, vedi T. GUARDUCCI, *Guida illustrata della Val di Pesa*, San Casciano Val di Pesa 1904 (rist. anast. a cura del Gruppo La Porticciola, San Casciano Val di Pesa 1980), p. 282. Il 7 ottobre 1313, in Castelfiorentino, presente «presbitero Michele de Camiano, Iohanninus Iannis de Camiano» restituisce 30 lire, ottenute ad usura, a prete «ser Riccardo Bertuccii recipienti pro domino Ranuccio plebano plebis Castri Florentini» (ASFI, *Not. Ant.*, 18784, c. 25*r*). Alla guida di questo ricco pievanato, del quale il papa si riservava la collazione (così come Bonifacio VIII si espresse nella lettera del 2 gennaio 1302 indirizzata ai canonici del capitolo della pieve di Castelfiorentino, a chiarimento di una loro richiesta, *Les Registres de Boniface VIII*, a cura di G. DIGARD, M. FAUCON, A. THOMAS, R. FAWTIER, Paris 1921, n. 4294, p. 243), dovette molto probabilmente succedere, Bianco de' Rossi. Non è un caso che nel 1309, risulta podestà di Castelfiorentino Vanni di Guccio «de Rubeis», mentre il 14 ottobre 1313 «Masinus de Rubeis de Florentia capitaneus vallis Else» riceve dal comune di Gambassi il salario di lire 7 e soldi 10 (G. LAMI, *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta composita et digesta*, Florentiae 1758, I, p. 272; ASFI, *Not. Ant.*, 9587, c. 36*r*). Viene spontaneo ritenere che questi personaggi della famiglia dei Rossi – e soprattutto il pievano Ranuccio – abbiano giocato un ruolo importante nella comunità di Castelfiorentino, solo che si pensi al culto di Santa Verdiana e alla costruzione della chiesa ad essa dedicata, cfr. MORI, *Solidarietà* cit., pp. 19-41. Sulle vicende nel '400 del patronato dei Rossi sulla pieve di Castelfiorentino, vedi R. BIZZOCCHI, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna 1987, pp. 174-175. La fortunata serie dei pievani della pieve di Castelfiorentino appartenenti alla famiglia dei Rossi doveva terminare ai primi del '500 con Luigi dei Rossi, fatto cardinale nel 1517, durante il papato dello zio Leone X (CIONI, *I rettori* cit., pp. 17-18).

[19] Sulla famiglia dei Rossi, vedi F. TRALLORI, *Tribaldo d'Amerigo de' Rossi. Ricordanze (1481-1501)*, Tesi di laurea, rel. Prof. G. Cherubini, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze, a.a. 2000-2001. Ringrazio l'autore per avermi messo a disposizione il testo della tesi.

Ma lo stesso, il 5 novembre 1210, poco prima di un anno dalla morte, attanagliato dai debiti, doveva ricorrere ad un prestito

«di 25 marche d'argento col frutto usurario di 6 marche, impegnando a Tibertino di Guido da Firenze la mula bianca, la mula nera, il ronzino di maestro Viviano, tutta una numerosa serie di ronzini, di cavalli, di muli, di palafreni e di somari, la scuderia intera forse dei suoi uomini di corte».

È di queste mutevoli situazioni in cui incorsero i due vescovi Pannochieschi stremati dalle lotte continue con i nascenti comuni, che i fiorentini seppero abilmente approfittare, con abili intrecci di prestiti usurai e mascherate donazioni, per estendere il loro dominio in territorio volterrano[20]. E il luogo più favorevole sembra essere stato proprio quel guado sull'Elsa, posto nei pressi del «Castrum florentinum», consolidato avamposto castrense in «comitatu florentino»[21], da dove i fiorentini dovettero formare una sorta di *enclave* oltre l'Elsa, con una localizzazione territoriale – la così detta «Marchia, in vulterrana diocesi», oggi nota con il toponimo La Marca – circoscrivibile grosso modo tra la riva sinistra del fiume ed un ideale arco di cerchio, che, partendo da Dogana, attraverso Lungo Tuono, Tassinaia e le colline ove è individuato il Torrione (degli Attavanti), ritorna all'Elsa con il rio Pietroso[22].

Nella Marca, non a caso, il vescovo Pagano permise l'erezione del monastero damianita di Santa Maria della Marca, in una localizzazione, dove probabilmente il cardinale Ugolino, noto organizzatore e protettore delle nascenti comunità francescane – prima quale legato papale in Toscana in una «campagna pacifista e curialista del 1217» e poi come papa Gregorio IX dal 1227 al 1241 –, deve aver mediato tra le ingerenze fiorentine in quella zona e i diritti del vescovo volterrano. Sempre nella Marca «in capite pontis», in riva sinistra del fiume e in diocesi volterrana, nel 1290, si attestarono gli Ospitalieri di Altopascio, con la costruzione del loro ospedale: «subdola» testa di ponte fiorentina in territorio volterrano[23].

Nel castello di Collepatti, posto nelle vicinanze dei confini della Marca, ebbero potere i vescovi fiorentini, infatti gli abitanti di questo castello riconoscevano la loro dipendenza dal vescovo di Firenze, al quale ne giura-

[20] M. CAVALLINI, *Il Vescovo Ildebrando*, «Rassegna Volterrana», XVIII (1947), pp. 1-24; M.L. CECCARELLI LEMUT, *Cronotassi dei vescovi di Volterra dalle origini all'inizio del XIII secolo*, in *Pisa e la Toscana nel Medioevo*, I, Pisa 1991, pp. 51-54; M. BOCCI, *Gerfalco di Montagna*, «Volterra», 15 ott. 1972.

[21] Un documento notarile fu redatto dal notaio Ildebrandino il 29 novembre 1166 «Actum ad Castrum florentinum in comitatu florentino», sottoscritto «testium Rodulfini quondam Orlandini Castri florentini, Martinelli quondam Pancaldi, Ugonis quondam Barucoli, Albertini Lombardi» (ASFI, *Diplomatico*, *Vallombrosa*, 1166 novembre 29).

[22] Il toponimo «la Marca» è sicuramente attestato durante gli ultimi anni del vescovato di Pagano (1228-1239), cfr. LEMMI, *Il Monastero* cit., pp. 9-14.

[23] G. VOLPE, *Vescovi e comune di Volterra*, in ID., *Toscana Medievale. Massa Marittima, Volterra, Sarzana*, Firenze 1964, p. 178; MORI, *Pievi* cit., p. 42, n. 5.

rono fedeltà nel 1236[24] e «ne rinnovarono giuramento di fedeltà anche nel 1267»[25].

Sempre su questi confini, in «Valligiana, curie et districtus Sancti Miniatis», identificabile nella zona del rio Vallese, a nord-ovest di Dogana, è documentabile, tra la fine del '200 e gli inizi del '300, la presenza del notaio «ser Iacoppus quondam Rodulfi de Valligiana».

Il nome Acoppo e l'immagine araldica del leone rampante apposta sulla lapide tombale di questo notaio, ancora oggi esistente nella chiesa di San Francesco di Castelfiorentino, rimanda appunto al ramo degli Acoppi della famiglia dei Rossi, che qui pertanto ebbero dimora in quegli anni[26].

In definitiva riteniamo di associare al toponimo La Marca i prodromi dell'espansione territoriale del Comune di Castelfiorentino in territorio volterrano sul finire del secolo XII.

Sulle colline di Collepatti avevano beni ed interessi i Ciuffoli di *Camiano*. Un atto del 1275 ne attesta una loro proprietà «in confinibus Collepacti in loco qui dicitur Villa», toponimo ancora oggi esistente sulle pendici collinari sopra la chiesa di Santa Maria a Lungotuono[27].

Interessi e relazioni dovettero provocare fatti di sangue fra i Ciuffoli stessi e famiglie emergenti nell'ambito di Collepatti. Siamo infatti a conoscenza di un «homicidio commisso et perpetrato per predictos de C‹i›uffolis» nei confronti di un tal Veniziano del fu Bonaventura di Collepatti. Fu a motivo di tale delitto che si giunse, il 28 dicembre 1303, ad un atto di pace tra le due fazioni[28]. L'atto venne stipulato, in «confinibus Coiani in districtu Sancti Miniatis in loco dicto il Renaio»[29], dal notaio Scarlatto di Benvenuto di Leprando da Castelfiorentino, il quale significativamente lo trascrisse nel suo libro di imbreviature come «pax C‹i›uffolorum et Illorum de Collepacti inimicorum suorum».

[24] E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, 6 voll., Firenze 1833-1845, (rist. anast., Roma 1969), I, p. 769. Nel giuramento di fedeltà del 1236 al vescovo fiorentino Ardingo, da parte degli uomini di Castelfiorentino, giurarono anche i «fideles de Collepatti […] Marabottus f. olim Dandi, Beverellus f. Ricuperi, Ubaldus f. Rustichelli, Berlinghieri f. Renonis» (M. Cioni, *Castelfiorentino giura fedeltà al vescovo di Firenze, 1236*, «MSV», XIX (1911), pp. 26-45).

[25] Id., *La Valdelsa. Guida storico-artistica*, Firenze 1911 (rist. anast., Bologna 1981), p. 200.

[26] Mori, *Il Pantheon* cit., p. 83; ASFi, *Not. Ant.*, 9587, c. 39*r* (11 giugno 1313): «Actum Valligiane curie et districtus Sancti Miniatis, presentibus testibus […] ser Iacoppo Rodulfi») confronta oltre nel testo e note 28, 33.

[27] O. Pogni, *L'istrumento di compra-vendita del podere di Villa a Castelfiorentino*, «MSV», XXXVI (1928), pp. 57-61.

[28] ASFi, *Not. Ant.*, 18783, cc. 9*r*-12*r*.

[29] Località da ricercarsi molto probabilmente sulle colline tra la pieve di Coiano e Collepatti che, però, non siamo riusciti ad individuare.

Da una parte parteciparono gli offesi, quelli di Collepatti, nemici dei Ciuffoli e cioè:

– il fratello dell'ucciso, Mate con il figlio Lapuccio e Puccio del fu Corso, entrambi di Collepatti, giurisdizione samminiatese, ma residenti a Cerretello[30] comitato pisano;
– Guido del fu Gugliemino di San Quintino[31] con il figlio Guccio;
– Vanni del fu Nuovo di Marti[32] e Biagio del fu Tuccio di Marti ma residente a Cerretello.

Con essi parteciparono come fideiussori e difensori ser Iacoppo del fu Rodolfo da *Valligiana*[33], giurisdizione samminiatese, ser Nerio del fu Ugolino di Meleto, giurisdizione samminiatese, Paganuccio e Bonamico figli di Aldobrandino di Collepatti e Turello del fu Gone di Cerretello.

Dall'altra parte la consorteria dei Ciuffoli:

– l'abate della badia a Elmi, Francesco del fu *magister* Loteringo[34];
– i fratelli Consilio, Vanni e Nino figli di Nuccio di Loteringo, fra i quali Consilio agiva anche a nome del figlio ser Iacopo e Vanni a nome del *magister* Tuccio del fu *magister* Loteringo residente in «Curia Romana»;
– i fratelli Nucciolino, Nero e Tingo figli del fu Bongie;
– *magister* Bondie del fu Aldobrandino, che agiva anche a nome di Rosso del fu Michele di Collepatti residente in Massa Marittima, con i figli Aldobrandino e Giovanni;
– Schicca di Mazeo con il figlio Baldo e Barzalino del fu Peruzo, tutti di Castelfiorentino;
– *presbiter* Michele, Gianni e Piero, figli del fu Ciuffolo di *Camiano*, con i figli dello stesso prete Michele: il notaio ser Cambio, Iacobo e Bencino, nonché i figli di Gianni: Rosso, Giovanni, Iacopo, Balduccio e Lippo;
– Bino del fu Cornello e Canaffo del fu Cambio di *Camiano*;
– *magister* Bonaiuta del fu Michele di Collepatti, residente in Massa Marittima, anche a nome del figlio Niccolò;

[30] Sull'antico castello di Cerretello, vicino a Palaia, vedi REPETTI, *Dizionario* cit., I, p. 659.

[31] San Quintino, nel comune di San Miniato, cfr. *ivi*, V, p. 111.

[32] Sull'antico castello di Marti nel comune di Montopoli, cfr. *ivi*, III, p. 101 e *Fra Marti e Montopoli. Preistoria e storia nel Val d'Arno inferiore. Atti del convegno Marti (Montopoli in Val d'Arno, 19 settembre 1998)*, a cura di S. BRUNI, Pontedera 2001.

[33] *Valligiana* è toponimo perduto, individuabile attualmente nel podere Vallese e nel rio Vallese, a nord-ovest di Dogana e Collepatti, che fu sede anche di parrocchia, vedi MORI, *Pievi* cit., p. 16, n. 12.16; cfr. *supra* nota 26.

[34] Francesco vestì prima l'abito francescano divenendo successivamente monaco camaldolese ed il 28.11.1298 fu eletto priore della Badia a Elmi, vedi S. MORI, *I mendicanti a Castelfiorentino*, in *Storia di Castelfiorentino* cit, p. 121, ID., *Pievi* cit., p. 10, n. 33.5, SCHNEIDER, *Regestum* cit., n. 986.

– i fratelli Ciuffolino e Mannuccio figli di Binduccio di *Camiano*;
– Gunto figlio di Piero, con il consenso del padre e i fratelli Dino, Bencino, Chino, Ghiero, figli del fu Loteringo di Dogana;
– Ugolino del fu Rondinello, residente in Gambassi con i figli Vannello e Galgano;
– Conte (del fu Cambio di Ciuffolo di *Camiano*) «qui omnes sunt de domo et ex tirpe C‹i›uffolorum».

Con essi, come fideiussori e difensori Lapuccio del fu Sardo, Mone del fu ser Iacopo, Cesco di Benvenuto, Giuntino di Nero, Cesco del fu Ceto e Nino del fu Raniero, tutti di Castelfiorentino.

L'atto di pace venne sottoscritto e garantito, «secundum capitulum guarentigie constitutionis comunis Florentie et comunis Sancti Miniatis et comunis Pisarum», sotto pena, in caso di trasgressione, del pagamento di «libras mille bonorum florenorum parvorum».

La documentazione notarile non riporta purtroppo le motivazioni che furono all'origine del fatto delittuoso, nè come si addivenne all'accordo di pace. Si sa solo che il 29 aprile 1304 due congiunti dell'ucciso, Mate del fu Bonaventura e Puccio del fu Corso di Collepatti, «qui morantur Cerretello», nominavano procuratore un esponente dei Ciuffoli, Nero del fu Bongie di Castelfiorentino, «ex causa pacis», che avevano presso i priori e gli ufficiali di Firenze[35].

Cosa dedurre?

All'epoca dei fatti il territorio di Collepatti era ancora da considerarsi una zona calda di confine tra il comitato di San Miniato, ed il comitato di Firenze, che proprio dietro Castelfiorentino celava – come ho già evidenziato precedentemente – le sue mire espansionistiche in riva sinistra dell'Elsa ai danni di vescovi-conti prima e di comuni poi, come quello di San Miniato. Sono note, tra l'altro, le vicende per la disputa dei preziosi boschi di Camporena tra Castelfiorentino e San Miniato ed i conseguenti atti per la determinazione dei confini che ne conseguirono a partire dal 1297 e che dovevano continuare anche dopo il 1370, con la conquista fiorentina di San Miniato e la sottomissione del suo territorio. Del resto il toponimo Dogana, ancora oggi esistente, dove si pagavano le gabelle, ricorda quest'antica separazione dei due comitati[36].

È pertanto plausibile collocare quest'episodio in quel clima di tensioni politiche che caratterizzò questo territorio di confine, dove, d'altronde, dovettero coabitare gruppi familiari con tendenze filopisane, come potrebbe essere

[35] ASFI, *Not. Ant.*, 18783, c. 18*r*.

[36] M. CIONI, *Vertenze tra S. Miniato e Castelfiorentino per la selva di Camporena*, «MSV», XI (1904), pp. 44-74; F. SALVESTRINI, *Un territorio tra Valdelsa e Medio Valdarno: il dominio di san Miniato al Tedesco durante i secoli XIII-XV*, «MSV», XCVII (1991), pp. 141-181; ASFI, *Not. Ant.*, 5473, alla data 12 maggio 1346: «Actum a la Dogana curie Sancti Miniatis».

stata la famiglia di Veniziano, rispetto ad altre con tendenze filofiorentine, come sembrerebbe quella dei Ciuffoli.

È certo che alcuni dei citati esponenti dei Ciuffoli avessero rapporti consolidati con la Repubblica fiorentina. Ad esempio, ser Cambio, figlio di prete Michele di Ciuffolo di *Camiano*, all'epoca dei fatti suddetti, esercitava già la professione di notaio, associandola con quella di prestatore in Firenze, ove aveva residenza nel popolo di San Paolo, pur continuando ad avere proprietà e rapporti in *Camiano*, dove abitavano la madre Tessa con il padre Michele, rettore della chiesa di San Prospero di *Camiano*. Ser Michele, uno dei figli di ser Cambio, continuò la professione del padre in Firenze e di lui sono conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze due libri di imbreviature che raccolgono i suoi atti tra gli anni 1342-1346. Anche Michele continuò ad avere interessi in *Camiano* assieme al fratello Filippo.

È probabile, tra l'altro, che nell'ambito della consorteria dei Ciuffoli e soprattutto nella figura di ser Michele, parroco della chiesa di san Prospero di Cambiano (1301, 1317, *q.* 1342), sia da ricercarsi la committenza di quella croce dipinta e di quel residuo di polittico con le immagini di Santa Caterina, Sant'Iacopo e San Giovanni, oggi visibili nel museo di Santa Verdiana di Castelfiorentino, che furono eseguiti tra la fine del '200 egli inizi del '300 e provengono dalla chiesa di Cambiano[37].

Mi sono chiesto allora se quel ser Cambio, figlio di prete Michele dei Ciuffoli, rappresenti l'inizio del ramo genealogico della famosa famiglia dei Cambi, di cui rimane oggi la fabbrica della villa e la cui notorietà suppongo possa aver influito nella trasformazione della dizione di 'Camiano' in 'Cambiano'. È noto che la stirpe dei Cambi proviene da Quercecchio, località poco a nord di Cambiano (di essi si ha menzione di un Domenico del fu Cambio, setaiolo nel 1383 in Firenze); tuttavia credo che all'origine tra i Ciuffoli di Cambiano ed i Cambi di Quercecchio un qualche legame ci possa essere. Mi piace ricordare a tal proposito che quando Guidarello di Comuccio di Collepatti riceveva, il primo marzo 1304, in *Camiano*, 85 lire per la dote della sua futura moglie Nuta da parte del padre Canaffo di Cambio (dei Ciuffoli) di *Camiano*, era presente come testimone «Piero Cambi del Querciechio»[38].

[37] ASFI, *Not. Ant.*, 18784, cc. 40*v*-41*r* (testamento di ser Cambio di Michele del 13 aprile 1315, cfr. LEMMI, *Il Monastero* cit., p. 25); ASFI, *Not. Ant.*, 13967, 13968 (imbreviature di ser Michele di Cambio). Per le opere pittoriche, vedi *Il Museo di Santa Verdiana a Castelfiorentino*, a cura di R. C. PROTO PISANI, Firenze 1999, pp. 17, 18, 28, 32. Il 22 ottobre 1342 è documentato un «Prosper clericus beneficiarius ecclesie Santi Prosperi [de Camiano] filius Iacobi olim ser Michelis de Camiano» (ASFI, *Not. Ant.*, 13967, c. 67*v*).

[38] ASFI, *Not. Ant.*, 18783, c. 14*v*. Inoltre in un atto notarile relativo ad una vendita di terreni in *Camiano* del 19 novembre 1317, sono presenti «presbitero Michele rectori ecclesie santi Prosperi de Camiano et Piero Cambi de Quercecchio», *ivi*, 18784, c. 48*v*. Sui Cambi vedi M. LUZZATI, *Cambi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVII, Roma, pp. 90-91.

Del resto è innegabile che l'ambiente collinare attorno al castello di Cambiano sia stato un interessante e proficua fucina di consorterie familiari che fecero la loro fortuna in Firenze. Si pensi a quel *Tempus* (da cui derivò il nome della famiglia Tempi), ricordato censuario del vescovo fiorentino in documentazioni del 1289 assieme ai fratelli «Tellus et Ghinus filii olim Orlandini da le Greppe populi sancti Jacopi de Grecciano». Località detta anche Stagno, ancora oggi individuabile tra Quercecchio e Gricciano. Il notaio ser Benedetto Tempi (1344, 1362) fu attivo in Firenze ove abitò nel quartiere di santa Maria Novella, popolo di San Pancrazio, mentre suo figlio Giacomo l'8 febbraio 1400 è ricordato come «merchator florentinus».

Dalla stessa località proveniva «Ricchardinus de Stagno», la cui linea familiare è stata recentemente studiata da Paolo Pirillo, a riprova dei numerosi intrecci familiari presenti in questa zona e le loro vicende spesso si legarono a inurbamenti in Firenze, ove una paziente ricerca d'archivio ne potrebbe rilevare interessanti linee genealogiche[39].

Ma è tempo di ritornare al nostro oratorio e a 'quelli' della Vecchiarella. Per questi la documentazione purtroppo è più tarda e assai esigua, tale da permettere solo ipotesi di ricerca. Si ha notizia di un prestito di 29 fiorini fatto, il 19 giugno 1477, da Giovanni di Jacopo di Matteo «habitatori in villa Vechiarelle episcopatus volaterranus», mentre in un documento notarile del 15 marzo 1484 é nominata una «apotheca Iohannis et Andree delle Vecchiarella apud pontem Else», in cui nella figura di Giovanni si potrebbe identificare la stessa persona. Il 28 ottobre 1497 esisteva anche «in comuni Castri florentini una domus Andree Caroli delle Vecchiarelle apud pontem Else», che rimanda ad un'altra linea di discendenza[40].

Si potrebbe pensare a piccoli possidenti di terra con aspirazione a divenire 'bottegai' e 'prestatori'.

È appena un'ipotesi, che però sembrerebbe andare a pennello con quel prestito di 8 lire fatto il 2 agosto 1528 a Elisabetta figlia del fu Niccolò di Giovannni dei Rossi, da Oliviero di Senso «Danelli habitatori alla Vecchiarella», che ci introduce a quel ramo da cui dovette derivare il cognome dei Dainelli. Il figlio Antonio, «clerico volaterrane diocesis», divenne prete, ed il 26 ottobre 1552, «ser Antonio filio Oliverii Sensi De Anelis» veniva investito rettore della prioria di San Giovanni di Varna, essendo da poco deceduto il vecchio rettore Ludovico de' Becci di Certaldo[41].

[39] Sui Tempi, vedi M. CIONI, *Una ricognizione dei beni feudali a Castelfiorentino*, «MSV» XXII (1914), p. 23; ASFI, *Not. Ant.*, 17869, c. 11*r* (atto del 22 giugno 1295 in cui donna Beldie vedova di Iacopino di Gricciano agisce con il consenso del suo mundualdo «Tempi Orlandini de Stagno»); ASFI, *Prestanze*, 21, c. 34*r*; PIRILLO, *Dal XIII secolo* cit., pp. 46-46.

[40] ASFI, *Not. Ant.*, 8504, c. 49*r*; 998, c. 38*v*; 17534, c. 47*r*.

[41] *Ivi*, C242, cc. 45*v*, 149*r*.

Si deve appunto alla cristiana carità di questo sacerdote la costruzione del nostro oratorio, oggi conosciuto comunemente come l'oratorio di Sant'Antonio, ma eretto, come evidenzia la lapide stessa, «sub titulo Incoronationis Gloriosissimae Virginis Mariae». E ciò avvenne sicuramente nel 1572. È infatti datata 4 gennaio 1571 (stile fiorentino) una lettera di Sigherio de' Sighieri, vicario del vescovo volterrano Ludovico Antinori, con la quale si concedeva ad Antonio «quondam Oliverii Danielis dalla Vechiarella», di poter celebrare messa ed altri uffici di culto nell'oratorio dedicato a Santa Maria Incoronata, posto nel popolo di San Niccolò a Collepatti, fatto costruire recentemente da lui stesso.

Era evidentemente intenzione del sacerdote agevolare la comunità contadina, che gravitava nella zona delle Vecchiarelle, ove erano situate le proprietà della famiglia dei Dainelli, nella frequentazione degli uffici religiosi. Infatti, a quell'epoca, il luogo ove venne costruito l'oratorio, era posto sotto la cura d'anime della lontana chiesa di San Niccolò di Collepatti, poiché ancora non era sta eretta la parrocchia di Santa Maria della Marca nella chiesa annessa al monastero delle Clarisse. Non a caso il vicario vescovile concesse il permesso delle celebrazioni nell'oratorio, a condizione che negli altri momenti rimanesse chiuso, per evitare che fosse sporcato da animali o da uomini di poca fede e che non fosse sminuita nella propria funzione di cura d'anime la chiesa parrocchiale di San Niccolò a Collepatti[42].

[42] ARCHIVIO VESCOVILE DI VOLTERRA, *Collazioni*, 6, c. 118*v*. Vedi il documento in appendice documentaria, fedelmente trascritto, comprese le anomalie grafiche e grammaticali col solo scioglimento delle abbreviazioni e sigle senza particolari segnalazioni.

APPENDICE DOCUMENTARIA*

Originale: ARCHIVIO VESCOVILE DI VOLTERRA, *Collazioni*, 6, c. 118*v*.

Erectio oratorii sancte Marie incoronate et licentia ibidem celebrandi missam.

Segherius de Segheriis, praepositus cathedralis ecclesiae volaterrane, iuris utriusque doctor, et reverendissimi in Christo patris et Domini nostri Domini Ludovici de Antinoris Nobilis Florentini, Dei et Apostolice Sedis gratia Episcopi Volaterrani, Sacri Imperii Principis per totam Thusciam et Comitis Palatini, in spiritualibus et temporalibus vicarius generalis.

Dilecto Nobis in Christo et Reverendo Domino Antonio quondam Oliverii Danielis dalla Vechiarella, clerico Volaterrane Diocesis, salutem in Domino sempiternam.

Quoniam in te sicut pium decet sacerdotem magis in dies Christianae Relligionis cultum augeri cum aere proprio in populo Sancti Nicholai a Collepacti Volaterrane Diocesis sub titulo incoronationis Gloriosissime Virginis Marie de nostri licentia oratorium nuper erexisti. Nunc petis a Nobis licentiam ibidem missam aliaque divina officia, pro tua et populi illius devotione, celebrandi.

Quapropter si petere erectionis et licentiam dare tunc Nobis pergratum fuit. Nunc Nobis periucundum ac pergratissimum est pro divini cultus augumento presentem tibi concedere.

Ideo tuis non tantum iustis, imo sanctis precibus inclinati, concedimus tibi in Domino licentiam celebrandi missam in dicto oratorio aliaque divina officia dummodo clausum maneat, ne a bestiis, seu hominibus parum relligiosis possit conspurcari et ecclesiae curate Sancti Nicolai cura animarum non minuatur seu negligatur.

In quorum fidem etc. Datum Volaterris etc. Anno Domini Iesu.1571. indictione .15., die vero .4. mensis Ianuarii etc.

* Ringrazio Mons. Mario Bocci per l'amichevole segnalazione del documento.

Fig. 1. Oratorio di Santa Maria Incoronata dei Dainelli Dalla Vecchiarella (Le foto sono di Remo Taviani e Gabriele Lombardini, che ringrazio per l'amichevole collaborazione).

Fig. 2. Particolare della lapide dell'oratorio.

Fig. 3. Particolare della pieve di Sant'Ippolito di Castelfiorentino sul cui architrave è scolpito lo stemma della famiglia Guidoni.

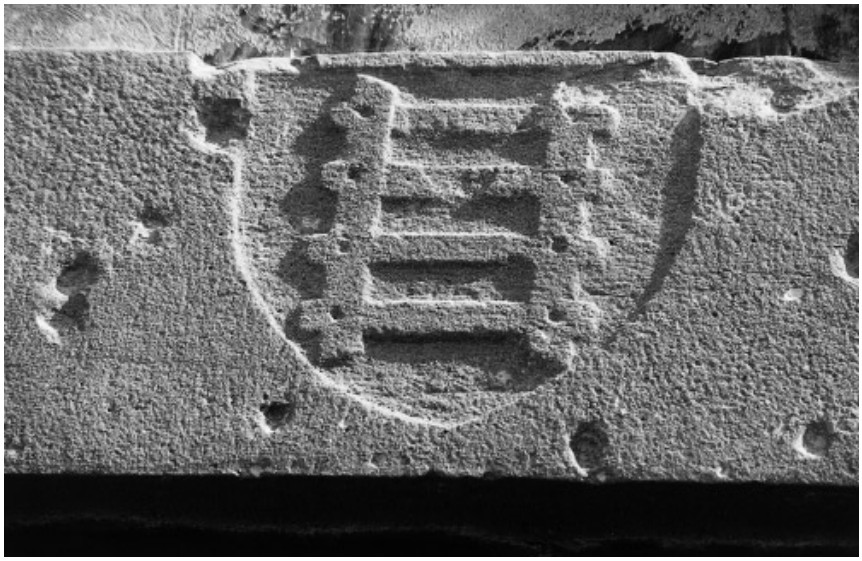
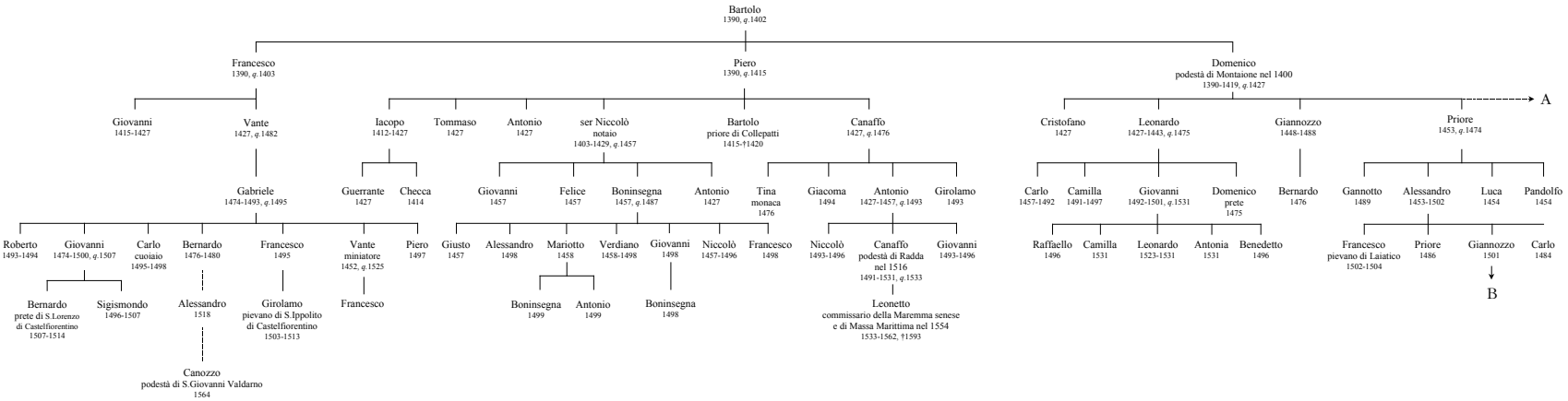


Fig. 4. Particolare dello stemma della famiglia Guidoni.

Fig. 5. Stemma della famiglia Attavanti appartenuto a Canaffo di Antonio di Canaffo di Piero di Bartolo Attavanti, podestà di Radda nel 1516, posto attualmente sulla facciata del Comune di Radda in Chianti.

Fig. 6. Chiesa di San Francesco di Castelfiorentino. Lapide sepolcrale del notaio Acoppo di Rodolfo da Valigiana e di suo figlio Cristofano, datata 26 luglio 1341, con lo stemma araldico dei Rossi, rappresentante un leone rampante barrato.



B Da Giannozzo discende un ramo di linea genealogica che, attraverso Ottavio, arriva a Giannozzo (pievano di Castelfiorentino dal 1615 al 1638) e a Pandolfo, il quale nel 1641 sposa Leonora di Amerigo Marzi-Medici e genera, tra gli altri, Giuseppe (vescovo di Arezzo) e Amerigo, da cui Pandolfo (1717) e Cosimo (Cavaliere di Santo Stefano e Capitano del Granduca, morto in Francia il 13 marzo 1707) (ASFi, *Manoscritti*, 592, inserto 44; ASFi, *Raccolta Sebregondi*, 219)

TAVOLA GENEALOGICA DELLA FAMIGLIA ATTAVANTI

Ogni nome è accompagnato da una delle seguenti indicazioni cronologiche o da ambedue:
- primo e ultimo anno, in cui la persona figura come vivente;
- primo anno in cui la persona figura come defunta, preceduto dall'indicazione *q.* (*quondam*)

† = defunto;
-------- = legame familiare probabile, ma incerto.

MAURIZIO BROTINI

Appunti sulla famiglia di Enrico Valtancoli 'Montazio'

La famiglia Valtancoli

La famiglia Valtancoli, della quale si ha notizia a partire dal XV secolo, era originaria della Romagna. Risiedeva nel castello di Valtancola e possedeva due torri, una a Valtancola, l'altra a Monte Tazio. Assunse il titolo nobiliare sotto il regno di Ferdinando I dei Medici e trasse il nome dal castello e dalle torri possedute. Il ramo della famiglia da cui discese Enrico risale alla metà del XVI secolo e fu originato dal matrimonio di Nino con una giovane donna della famiglia Mazzoni (o Marroni), che già risiedeva a Portico di Romagna. Nel 1760 morì a Portico Giuseppe Valtancoli, bisnonno del padre di Enrico, l'ultimo discendente del ramo della famiglia a risiedere stabilmente ed esclusivamente a Portico. Con Anton Gaetano, nato intorno al 1716, nonno del padre di Enrico e l'ultimo della famiglia nato a Monte Tazio, i Valtancoli si spostarono a Firenze e a Montaione[1].

[1] Cfr. BIBLIOTECA MARUCELLIANA, Firenze, *Carteggio Montazio*, 43, A1; G. VALTANCOLI, *Ricordi per mio figlio*, autografo, s.l., s.d. Questo scritto riporta le notizie sulla famiglia fino al trasferimento a Firenze e a Montaione. Quanto a Montazio Angelo De Gubernatis scrive che «non è, come molti hanno supposto, un pseudonimo, ma è nome che fu sempre dato alla famiglia che abitò per molte generazioni la tenuta così denominata, come Valtancola è un'altra tenuta prossima a quella» (*Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, Firenze, Le Monnier, 1879, p. 733). A sua volta Luigi Valtacoli ci dà queste notizie: «Montazio è figlio di un Revisore della Regia Azienda del Registro il quale nella sua età settuagenaria gode di una onorevole pensione: […] ha un solo zio il quale esercita con decoro in San Miniato la professione legale; […] l'avo paterno di Montazio legale anch'esso lasciò di sé in Firenze fama di abile, e di onestissimo, e la di lui ava proveniva da agiata e civile famiglia del Valdarno di sotto, e risalendo alle antecedenti generazioni, […] per qualche secolo, appartennero alla famiglia, esclusivamente, Preti, Legali, Medici, ed amministratori dei propri possessi, […] la madre di Montazio è figlia di un avvocato già Ministro di grazia e giustizia a Roma sotto il Governo Francese, poi Presidente del Buon Governo in Firenze, ed ha per fratello un Colonnello decorato in Spagna, e chiamato ultimamente dall'I. e R. Governo ad ufficio onorevolissimo» (L. VALTANCOLI, *Cenni storici sulla condotta politica di Enrico Montazio negli anni 1848-49*, Samminiato, Tip. Ristori, 1853, pp. 37-38).

Nel 1719 si laureava a Pisa in filosofia e medicina Antonio Valtancoli figlio di Domenico, di Castelfiorentino[2]; nel 1749 il nonno di Enrico, Cesare, figlio di Antonio Gaetano Valtancoli di Castelfiorentino, si laureava in legge[3]; nel 1755 era la volta del reverendo Ubaldo[4]; nel 1765 un altro Giuseppe Valtancoli, concludeva gli studi presso l'ateneo pisano[5]. Il nonno di Enrico, dott. Cesare, esercitava in Firenze la professione di legale ed aveva sposato nel 1780[6] una donna di «agiata e civile famiglia del Valdarno di sotto»[7]; fu Camarlingo della Comunità di Montaione dal 1777 al 1780[8]. Il padre e lo zio di Enrico, Giuseppe e Luigi, erano nati a Montaione, in una famiglia che risultava essere nel novero delle famiglie possidenti del luogo[9].

Luigi Valtancoli

Luigi Valtancoli era nato a Montaione nel 1783[10]. Dottore in giurispru-

[2] ARCHIVIO DI STATO DI PISA (da ora ASPI), *Università*, *Secondo versamento*, *Libro dei dottorati dell'anno 1707 fino al 1758*, n. 7, n. interno 592.

[3] *Ivi*, n. interno 2170.

[4] *Ivi*, n. interno 2494.

[5] ASPI, *Università*, *Secondo versamento*, *Libro dei dottorati dal 1758 al 1805*, n. 8, n. interno 341. Di Giuseppe Valtancoli, cfr. *Traduzione dell'ode in greco del Sig. Dott. Luigi Checchini fatta dal Sig. Abate Giuseppe Valtancoli*, in *Applausi festivi per le nozze de' nobilissimi Signor Marchese Giuseppe Riccardi e Signora Marchesa Strozzi*, Firenze, Cambiagi, 1765.

[6] ARCHIVIO STORICO PREUNITARIO COMUNE DI EMPOLI (da ora ASCE), *Archivio Salvagnoli*, 63.590, lettera di Giuseppe Valtancoli a Salvagnoli, Firenze 30 maggio 1842: «Mio padre Dott. Cesare Valtancoli sposò mia madre nel 1780».

[7] VALTANCOLI, *Cenni storici* cit., p. 37.

[8] Cfr. *L'Archivio Storico del Comune di Montaione (1383-1955)*, a cura di S. GENSINI e F. CAPETTA, Firenze, Olschki, 2002, p. 115, n. 146.

[9] G. MORI, *La Valdelsa dal 1848 al 1900*, Milano, Feltrinelli, 1957, pp. 30-31. Sui Valtancoli si veda anche quanto riportato da S. ISOLANI, *Storia politica e religiosa dell'antica comunità e podesteria di Gambassi (Valdelsa)*, Castelfiorentino, Tip. Giovannelli e Carpitelli, 1924. Trattando di Giovanni Gonnelli detto il Cieco da Gambassi l'autore riferisce che questi, «venuto a morte in Roma nel 1642, lasciava esecutore testamentario il notaro Giuseppe Valtancoli di Gambassi» (p. 53). I Valtancoli divennero poi eredi dei beni del Gonnelli (p. 54). Ed ancora: «Anche della famiglia Valtancoli che sebbene oriunda di Portico in Romagna può dirsi di Gambassi per esservisi stabilita, abbiamo un Notaro nato in questo Paese. Cesare di questa famiglia vi era stato mandato come Notaro del Comune e vi si stabilì; da lui nacque Giuseppe che seguì le orme del padre e di lui abbiamo notizia nell'Atto di divisione fra Agnolo e Niccolò Piacenti del Popolo di S. Cristina da lui rogato nel 1689 e che fu erede del cieco Gonnelli. Di questa illustre famiglia fu celebre il dott. Anton Gaetano figliuolo di Giuseppe che fu medico assai reputato della Comunità di Castelfiorentino» (p. 56).

[10] Nel Censimento del 1861 viene indicato con 78 anni di età, cfr. ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI MONTAIONE (da ora ASCM), *Censimento Ufficiale della Popolazione del Regno d'Italia del 1861. Mandamento di Firenze. Circondario di S. Miniato. Comune di Montaione*, Centro di Montaione, scheda 155.

denza, esercitava l'attività di avvocato a San Miniato[11]. Nel 1812 il Valtancoli svolgeva la funzione di *Maire* della Comunità di Montaione[12]. Nel 1828 è associato all'«Antologia» di G.P. Vieusseux[13]. Nel 1830-1832 svolse le funzioni di Camarlingo della Comunità di Montaione[14]. Nel gennaio 1849 viene segnalato in veste di deputato del Circolo di Sanminiato presente ad una riunione del Circolo del Popolo di Firenze[15]. A conferma del suo lungo impegno ed interesse per le vicende pubbliche della Comunità di Montaione si veda quanto scriveva a Vincenzo Salvagnoli nel 1859: «Sono stato fatto Gonfaloniere di Montaione ed ho accettato a malgrado della mia grave età perché ho creduto di potere essere utile, in primo luogo alla patria, e quindi alla mia comunità»[16]. In tale carica rimase fino al 1864[17].

L'impegno politico dello zio Luigi era rivendicato da Enrico Valtancoli in una lettera a Angelo De Gubernatis del 1880: «lo zio era patriotta egregio, il quale, appena formato il Regno d'Italia, fu eletto sindaco del suo paese e venne insignito della croce di san Maurizio e Lazzaro»[18].

Notizie sulla famiglia si trovano anche nel *Censimento* del 1861: Luigi Valtancoli e la moglie Lucia risultano residenti a S. Miniato. La famiglia risulta così composta: Luigi, coniugato, anni 78, legale, nato a Firenze; Lucia, moglie, coniugata, anni 76, donna di casa, nata a Montaione; Giulio, figlio, coniugato, anni 34, negoziante, nato a Montaione; Tito, figlio, celibe, anni 33, perito ingegnere, nato a Montaione; Elvira, nuora, coniugata, anni 30, donna di casa, nata a Livorno; Cesira e Cesare, nipoti, anni 6 e 3. Più un domestico e una donna di servizio[19].

[11] Sull'attività di legale cfr. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI FIRENZE (da ora BNCF), *Carteggi*, *ad nomen* e i carteggi con Vincenzo Salvagnoli nell'*Archivio Salvagnoli* depositato presso l'Archivio Storico del Comune di Empoli; vedi inoltre quanto riportato in una lettera di Montazio a Ferdinando Martini, Firenze 19 gennaio 1880: «essendo andato in gioventù, per molti anni, a villeggiare a Montaione (fra Castelfiorentino, San Miniato, Gambassi e Certaldo) da mio zio, stato colà procuratore, notaro e per ultimo sindaco» (BNCF, *Carteggi*).

[12] ASCM, 179 (già 80), *Filza VI di negozi e lettere*, gen.-dic. 1813, c. 15: il 15 gennaio 1813 il *Maire ad interim* Mannaioni comunica che in base al decreto del Prefetto del Mediterraneo del 26 Dicembre 1812 il signor Chiarenti, *Maire* della Comunità di Montaione, e Luigi Valtancoli sono sospesi dalle loro funzioni.

[13] ARCHIVIO STORICO DEL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO G.P. VIEUSSEUX, Firenze, *Copialettere Commerciale*, III, p. 635, Firenze, 5 dicembre 1828.

[14] *L'Archivio storico del Comune di Montaione* cit, p. 147, n. 293 e p. 154, n. 344.

[15] «Il Popolano», n. 208, del gennaio del 1849.

[16] ASCE, *Archivio Salvagnoli*, Luigi Valtancoli a Vincenzo Salvagnoli, 3 giugno 1859.

[17] Cfr. R. SALVESTRINI, *Montaione e la sua storia*, Montaione, Comune di Montaione, 1997, p. 68.

[18] BNCF, *Carteggi*, Montazio a De Gubernatis, Firenze, 31 gennaio 1880.

[19] ASCM, *Censimento Ufficiale della Popolazione del Regno d'Italia del 1861. Mandamento di Firenze. Circondario di S. Miniato. Comune di Montaione*, Centro di Montaione, scheda 155.

Il ruolo e l'impegno svolto per la comunità gli valse il riconoscimento delle autorità cittadine:

«Il Sig. Sindaco riferisce al Consiglio che in seguito ai lavori di riordinamento del Cimitero di Montaione l'antica Cappella ove fu tumulato il cadavere del Cav. Dott. Luigi Valtancoli è stata demolita, perciò la Giunta in vista che il rammentato Valtancoli aveva ottenuto di essere seppellito in luogo distinto per i lunghi servigi resi a questo Comune, ordinò il trasporto dei di lui resti mortali in una delle tombe privilegiate recentemente costruite in detto Cimitero, con la condizione che la definitiva sanzione fosse data dal Consiglio, perciò sottopone al di lui esame il presente affare»[20].

Il consiglio approvò la proposta. Tra i consiglieri comunali sedeva Tito Valtancoli, figlio di Luigi, la cui famiglia risultava nel *Censimento* del 1871 così composta: Valtancoli Tito fu Luigi, coniugato, anni 43, ingegnere possidente, nato a Montaione; Turini Maria Anna, coniugata, anni 27, nata a Montefoscoli. Hanno due figli, Giulia di 47 mesi e Mario di 5[21]. Risultano censiti nello stesso luogo anche nel 1881.

Giuseppe Valtancoli

Il padre di Enrico, Giuseppe, nato a Montaione nel 1783, è conosciuto dagli storici e dagli studiosi della massoneria[22]. Seguendo le orme paterne compie studi di giurisprudenza presso l'Università di Pisa.

Nel periodo compreso tra il 1801 e il 1803 la Toscana, e particolarmente Pisa, si distingue per i fermenti culturali e politici degli ambienti giacobini e massonici[23]. Dopo la pace di Luneville (9 febbraio 1801) e la creazione del Regno d'Etruria «il malcontento continuava a serpeggiare nei diversi ceti e partiti toscani. Alla delusione dei repubblicani si univa quella dei gruppi massonici per lo scarso rigorismo dei quadriunviri sia nella vita pubblica che in quella privata»[24].

La Toscana venne assegnata a Ludovico I di Borbone, ma i francesi «per

[20] Si veda la deliberazione consiliare del 27 giugno 1877 in ASCM, *Archivio Postunitario*, *Protocolli delle deliberazioni del Consiglio e della Giunta*, registro 10.

[21] ASCM, *Censimento Ufficiale della Popolazione del Regno d'Italia del 1871. Mandamento di Firenze. Circondario di S. Miniato. Comune di Montaione*, Centro di Montaione, scheda 64, via del Giglio 7. Per le notizie su Luigi Valtancoli tratte dall'Archivio Storico del Comune di Montaione ringrazio le segnalazioni della dottoressa Silvia Ciappi e la disponibilità della dottoressa Emilia Caligiani, responsabile dell'Archivio Storico.

[22] Sulla data di nascita, cfr. G. FENZI, *Il Granducato di Toscana fra reazione e rivoluzione nei primi anni dopo il Congresso di Vienna*, «Ricerche Storiche», XI (1981), 2-3, p. 388; vedi anche *Le origini della Massoneria in Toscana*, a cura di Z. CIUFFOLETTI, Foggia, Bastogi, 1989, p. 162n. Per la conoscenza del personaggio cfr. la bibliografia degli studi su Giuseppe Valtancoli riportata da FENZI, *Il Granducato di Toscana* cit.

[23] Cfr. F. CATALANO, *Patrioti e Giacobini a Pisa e a Bologna nel 1802-1803*, in ID., *Illuministi e giacobini del '700 italiano*, Varese-Milano, Cisalpino, 1959, pp. 232 e 235-236.

[24] R.P. COPPINI, *Il Granducato di Toscana dagli 'anni francesi' all'Unità*, Torino, UTET, 1993, p. 5.

tutto aprivano logge massoniche», scriveva mons. Caleppi a Consalvi il 18 agosto 1801. Non solo, i generali francesi reclutavano i francofili ed escludevano come fanatici i dissenzienti[25]. In questo contesto il 29 maggio 1802 si costituì a Pisa una Loggia Massonica, che ebbe una vita limitata a pochi anni[26]. Si trattava di una Loggia di Rito Scozzese, dipendente dalla Loggia Madre di Edimburgo, con le costituzioni particolari della Madre Loggia Scozzese di Francia con sede a Marsiglia, già attiva in Italia prima della Rivoluzione Francese. Fu probabilmente da questa Loggia che ebbe origine l'officina *Les Amis Réunis*, ovvero *Gli Amici della Perfetta Unione*, fondata a Livorno nel 1801[27]. Se per la loggia livornese sussistono dei dubbi, i massoni pisani furono sicuramente 'marsigliesi'. Della presenza e attività della Loggia pisana abbiamo notizia dai rapporti di polizia esistenti presso l'Archivio di Stato di Pisa[28]. Un rapporto del 19 marzo 1802 informa sul giuramento di adesione alla Loggia:

«Che questa ordina solenne Giuramento di Segretezza, Fedeltà e Fratellanza; di non far male a degli associati, ma di giovarsi a vicenda, incluse le sovvenzioni a chi si trovasse nel caso di urgenza; di poter riconoscere in apparenza, o in sostanza quel Culto, o Religione, che a loro piace; di odiare i Monarchi, e Rispetto ad essi secondo le circostanze; che quelli da annettersi siano provati con manovre spaventose, e chi non resiste a questa prova sia escluso come pusillanime»[29].

Sono inoltre descritti i locali dove si tenevano le riunioni della Loggia: in mezzo si trovava

«una Tribuna in seta trasparente, da una parte vi è il sole, dall'altra la luna, nel centro le stelle[30]. In mezzo a detta Tribuna vi è il Trono del presidente e lateralmente tre colonne simbolo della stabilità, colle sue gradinate di Manganella per trentasei seggiole per parte. Tutto comparisce a notte con Lumi trasparenti dietro alla Tribuna medesima. In altre Stanze doveva dipingersi delli scheletri, una Grotta, ed altre figure analoghe alla Loggia»[31].

I Massoni pisani erano dunque vigilati dalla polizia a causa della loro attività contro i Monarchi. Il Catalano[32], attraverso l'analisi dei rapporti di polizia, avanza l'ipotesi di una distinzione da operarsi tra patrioti e massoni, sia rispetto ai programmi, sia rispetto ai fini. La distinzione trovava probabilmente origine nella

[25] G. Drei, *Il Regno d'Etruria*, Modena, Soc. Tip. Modenese, 1935, p. 54 e nota.

[26] Cfr. Catalano, *Patrioti e giacobini* cit., pp. 235-237; vedi anche F. Cristelli, *Massoneria e Società Segrete in Toscana nell'età napoleonica*, «Rassegna Storica Toscana», XL (1994), 2, p. 316.

[27] *Ibidem*: «1796-1800 e seguenti: *Amici della Perfetta Unione* (*Amis de la Parfait Union*), Livorno. Tra i fondatori troviamo Francesco Morenas. L'officina, creata dagli ufficiali della 63ª mezza brigata di fanteria, era figlia dell'omonima loggia di Perpignano, che riconosceva come fondatrice la grande Madre Loggia di Parigi».

[28] Catalano, *Patrioti e giacobini* cit., p. 232.

[29] *Ivi*, p. 236.

[30] Il significato della simbologia è il seguente: «La volta del Tempio è cosparsa di stelle e in buona evidenza deve essere il sole o la luna […] per simbolizzare l'universalità dell'istituzione massonica» (R.F. Esposito, *La Massoneria e l'Italia*, Roma, Paoline, 1959, p. 347).

[31] Catalano, *Patrioti e giacobini* cit., p. 236n.

[32] *Ivi*, p. 237.

diversa condizione sociale degli aderenti ai due raggruppamenti: alla Loggia venivano ammesse persone di riguardo, quali «Impiegati nei Governi» e «Capi ed Esecutori», mentre tra i Patrioti troviamo persone appartenenti alla media e piccola borghesia. La Loggia era diretta da ufficiali ed elementi francesi, quali M. Chevalier, Comandante di artiglieria, M. Rombò[33], Fornitore Francese e «un Emigrato pure Francese di cui per anche non è noto il nome»[34], cioè il Villecreuse, Venerabile della Loggia, come ci dice il Cristelli[35]. I Massoni della Loggia pisana probabilmente non si opponevano a Napoleone, continuando a mantenere nei confronti della Francia un atteggiamento di simpatia e, forse, di sottomissione.

Come precedentemente accennato, Giuseppe Valtancoli si trovava a Pisa per motivi di studio e si affiliò alla suddetta Loggia proprio nell'anno della fondazione[36]. Su questo episodio riferisce lo stesso Valtancoli:

«Nell'anno 1802 trovavami agli studi di Pisa. Un giovine Francese mi narrò che in quella città esisteva una Loggia di frammassoni e mi esibì di farmici ammettere. Curiosità giovanile mi spinse ad entrarvi. Non narrerò i lunghi giuochi e le apparenti paure che servirono di prova alla mia sofferenza. Nulla trovai di quel tanto che mi immaginavo e ben presto mostrai la mia sorpresa e la mia impazienza al capo dell'Assemblea, che era un tale Villecreuse marsiliese. Quest'uomo vecchio rispettabile, fornito di cognizioni non comuni e di una amenità di carattere insolita in quell'età, sorrise alla mia franchezza, prese ad amarmi, ad istruirmi e divenimmo compagni quasi indivisibili. Le sedute alla Loggia erano rarissime e di niun interesse. Egli stimava poco i suoi compagni, quasi tutti francesi, associati parte nei giuochi d'azzardo, altri in speculazioni mercantili. Calmato alquanto lo spirito rivoluzionario in Francia, Villecreuse volle tornare a dare l'ultimo addio alla patria. Prima di partire mi confidò una piccola cassa ben chiusa e ben sigillata, che mi disse essere ripiena di fogli che gli avrei restituiti al suo ritorno, ovvero sarebbero divenuti di mia proprietà nel caso di sua morte. Ciò appunto accadde e li custodii religiosamente finché non ebbi la certezza di questo avvenimento. Allora trovai che tutti consistevano in documenti Massonici scritti in gran parte in lingua inglese ed alcuni in francese. Ne tradussi molti per soddisfare la mia curiosità. Le cognizioni in essi acquistate mi resero facile l'adito di tutte le altre moderne società»[37].

Nel 1802 Giuseppe Valtancoli consegue il titolo di Maestro presso la Loggia pisana[38], l'anno seguente termina gli studi universitari e consegue la laurea

[33] Sul finire del 1814 viene segnalato in Toscana un Rombò (Rambaud) come iniziatore della Carboneria; non siamo però in grado di stabilire se possa trattarsi della stessa persona. Cfr. CRISTELLI, *Massoneria* cit., pp. 335-336: «Rombò (Rambaud) è un inviato di Napoleone, che ha un compagno che viaggia sempre tra Firenze e Livorno […] questo Rombò sta formando in Firenze una nuova loggia denominata dei Carbonaj».

[34] CATALANO, *Patrioti e giacobini* cit., p. 237.

[35] CRISTELLI, *Massoneria* cit., p. 316.

[36] *Ivi*, pp. 316-317; da un diploma massonico del 29 maggio 1802, posseduto dall'Archivio di Stato di Firenze (da ora ASFI), *Diplomatico*, *Montelatici*, veniamo a sapere che l'intestatario «Joseph Valtancoli» aveva conseguito il grado di «Maitre» in quell'officina nella quale era stato iniziato nel medesimo anno.

[37] *SECRETA. Collezione di documenti riguardanti le Società Segrete conosciute in Italia dall'anno 1800 al 1819*, Firenze, Nardini, 1981, pp. 19-20.

[38] Cfr. CATALANO, *Patrioti e giacobini* cit., p. 236.

in giurisprudenza presso l'ateneo pisano. A questa data risulta che il padre è deceduto[39]. Si sposa con una sorella di Gertrude e Carlotta Certellini. Quest'ultima è conosciuta per il suo legame con Giovan Battista Niccolini. Ne abbiamo notizia, tra gli altri, da Filippo Orlando: «Aveva conosciuto la Carlotta a Pisa quando egli era studente ed ella aveva vivo il marito. In casa Certellini il Niccolini, per più di quarant'anni, fu assiduo ogni giorno»[40].

Da quanto affermato da Orlando possiamo far risalire l'incontro con Carlotta agli anni compresi tra il 1798[41] e il 1803, data in cui Niccolini conseguì la laurea e lasciò Pisa per trasferirsi a Firenze[42]. Il rapporto fu intenso, almeno a partire dal 1812, quando la Certellini gli manifesta chiaramente il proprio amore[43].

Le notizie sulla vita privata di Giuseppe Valtancoli, finora inedite, sono desunte da una lettera di Montazio: «la terza delle sorelle Certellini a cui alludo[44] fu la prima moglie di mio padre. Le Certellini erano adunque mie zie: andavo continuamente nella loro casa: vi vedevo giornalmente il Niccolini, il quale ha fatto per me quel che non ha fatto per nessuno»[45]. Una serie di indizi dimostra l'attendibilità di quanto sostenuto da Montazio. Lo stesso Filippo Orlando afferma che esiste un legame di parentela fra Giuseppe Valtancoli e la famiglia Certellini: «Enrico Montazio, parente delle Certellini, era uno de' frequentatori della loro casa»[46].

Di maggior rilievo ciò che riferisce Mario Pieri nelle sue *Memorie inedite*: «Ha qualche tempo che in casa Certellini a veglia pratica un Sig. Valtancoli, già

[39] ASPI, *Università*, *Secondo versamento*, *Libro dei dottorati dal 1758 al 1805*, n. interno 2879: «A dì 27 maggio 1803. Il S. Giuseppe del fù S.D. Cesare Valtancoli di Firenze si dottorò in Utroque Iure». Il Valtancoli era rimasto orfano di padre nel 1790; la madre morì invece nell'aprile del 1829, cfr. ASCE, *Archivio Salvagnoli*, Giuseppe Valtancoli a Vincenzo Salvagnoli, lettera cit.

[40] F. ORLANDO, *Carteggi italiani inediti o rari*, Firenze, Fratelli Bocca, 1892 (da ora *Carteggi* 1892), p. 16n, lettera di G.B. Niccolini a Enrico Franceschi, Firenze, 25 luglio 1846.

[41] Il Niccolini era a Pisa a partire dal 1798. Si veda la lettera inviata da Niccolini a Zannoni in A. VANNUCCI, *Ricordi della vita e delle opere di G.B. Niccolini*, Firenze, Le Monnier, 1866, I, p. 393.

[42] R.P. CIARDI, *Giovan Battista Niccolini, segretario dell'Accademia di Belle Arti di Firenze*, in *Studi su Giovan Battista Niccolini*, Pisa, Giardini, 1985, p. 9.

[43] BNCF, *Carteggi*, Carlotta Certellini a G.B. Niccolini, Massa, 10 maggio 1812.

[44] Montazio si riferisce ad un articolo intitolato *Gli Amori di G.B. Niccolini* da lui pubblicato sotto pseudonimo.

[45] BNCF, *Carteggi*, Montazio a Martini, [s.l.] 29 febbraio 1880. Cfr. F. ORLANDO, *Carteggi italiani inediti o rari antichi e moderni*, Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1905, p. 105: lettera di Montazio a D.B., Firenze, 12 novembre 1882.

[46] ORLANDO, *Carteggi* 1892 cit., p. 22n: lettera di G.B. Niccolini a Enrico Franceschi, Popolesco, 25 ottobre 1846.

cognato delle Signore»[47]. Il Pieri trascrive di seguito una lettera di Carlotta Certellini nella quale si legge: «il mio cognato Sig.r Giuseppe Valtancoli»[48]. Un'ulteriore riprova di tale parentela si ha in una lettera del Niccolini al Vieusseux: «[Giuseppe] Valtancoli, che per mia disgrazia è cognato della Sig. Carlotta»[49]. Il passo delle memorie, inedite, del Pieri e la lettera del Niccolini costituiscono una prova certa del matrimonio di Giuseppe Valtancoli con la terza delle sorelle Certellini.

Giuseppe Valtancoli e Giovan Battista Niccolini, pressoché coetanei, erano iscritti, negli stessi anni, alla facoltà di giurisprudenza di Pisa[50] e probabilmente frequentavano entrambi la casa Certellini in questa città. Non è invece possibile avanzare alcuna ipotesi sull'esistenza di eventuali rapporti politici tra i due[51]. Nemmeno si è in grado di ipotizzare in che modo Giuseppe Valtancoli avesse conosciuto la futura moglie. È, però, probabile che i Certellini, come molti, affittassero appartamenti agli studenti[52] e che quindi la conoscenza fosse dovuta a questa circostanza. Tuttavia è possibile avanzare una supposizione più interessante sul modo in cui il Niccolini avesse conosciuto la famiglia Certellini.

Egli era nato il 1782, era nipote di Alamanno da Filicaia, noto giacobino fiorentino[53], ed aveva iniziato il corso universitario a Pisa nel 1798, presso la facoltà di giurisprudenza. Frequentando l'Ateneo Pisano divenne amico di Gio-

[47] I manoscritti contenenti le *Memorie* di Mario Pieri sono conservati presso la Biblioteca Riccardiana di Firenze. La nostra citazione è tratta da M. CORRIERI, *Mario Pieri. Memorie inedite. 1838-1841*, Tesi di Laurea, rel. prof. Remo Ceserani, Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa, a.a. 1981-1982.

[48] *Ibidem.*

[49] BNCF, *Carteggio Vieusseux*, G.B. Niccolini a Vieusseux, 15 luglio 1842.

[50] In una lettera di Enrico Montazio si legge: «il vecchio Montazio, cioè il mio padre, antichissimo amico del Niccolini sin da quando erano scolari insieme, prima agli Scolopi poi all'Università di Pisa» (cfr. ORLANDO, *Carteggi* 1905 cit., p. 110, lettera di Montazio a D. B., Firenze, 16 novembre 1882).

[51] Sempre in una lettera assai tarda Montazio indica nell'ambiente pisano che ruotava intorno al Vaccà-Berlinghieri l'ambito 'politico' frequentato dal Niccolini e dal Valtancoli (*ivi*, p. 109, lettera di Montazio a D.B., Firenze, 12 novembre 1882).

[52] «Allora le Certellini abitavano nella via Borgognissanti, ove, come a Pisa, e come sempre, affittavano stanze ammobiliate, per lo più a forestieri» (cfr. l'articolo *La gioventù di G.B. Niccolini*, pubblicato dal «Fanfulla della Domenica» del 9 maggio 1880, siglato da Montazio con lo pseudonimo di I. Franchi).

[53] Sull'influenza dello zio sul nipote si veda questo giudizio della Ostermann: «A me pare che gli Scolopi e il D'Elci avrebbero dovuto lasciar tracce anche funeste nell'educazione civile e politica del giovanetto, se in casa non vi fosse stato uno zio, Alamanno da Filicaia, «giacobino d'opinioni e d'abitudini aristocratico» dice il Gargiolli» (M. OSTERMANN, *Il pensiero politico di G.B. Niccolini*, Milano, Albighi-Segati, 1900, p. 2).

vanni Fantoni (Labindo) e di Ugo Foscolo. Riportiamo il giudizio della Ostermann sulla primissima fase dell'attività del Niccolini:

«Quando confessò egli a se stesso e al mondo, a cui parlava nei versi, le idee democratiche? Le più antiche composizioni poetiche di lui ascendono al 1796, all'anno dunque, in cui Napoleone scendeva in Italia. […] Il Niccolini aveva allora quattordici anni. […] Ma il giovane poeta non era ancora andato a Pisa, (cominciò il corso universitario nel 1798), non aveva ancora conosciuto il Fantoni, spirito liberale, ardente patriotta, autore dell'inno "Ora siam piccoli, ma cresceremo"; perciò quelle prime poesie sono lo specchio dell'anima niccoliniana educata entro le mura domestiche e particolarmente la prima, *All'Italia*, è un eco della tradizione che in famiglia doveva avere la poesia patriottica del Filicaia, è anzi una imitazione palese della canzone famosa e del famoso sonetto dell'avo»[54].

L'undici aprile 1799 fu eletto dai colleghi nella commissione destinata a presentarsi al delegato del commissario del Governo francese per chiedere le armi e combattere in difesa della Repubblica[55]. Fu probabilmente in questo ambiente ed in questa occasione che strinse rapporti con il padre delle Certellini, Luigi, allora segretario del municipio di Pisa e «così poté conoscere la Carlotta e la Gertrude, di cui, d'allora in poi, fu intimissimo amico»[56].

Non è possibile precisare se i rapporti Valtancoli-Certellini-Niccolini fossero solo di natura parentale, oppure riguardassero anche la sfera politica. Tuttavia, per quanto l'indagine di questi eventuali rapporti esuli da questa ricerca, la figura di Luigi Certellini è di grande interesse per noi.

Luigi Certellini

Nel 1794, impiegato nello scrittoio delle Possessioni di Pisa, Luigi Certellini viene segnalato, insieme al De Coureil, a Francesco Slop, al dott. Serafino Maffei, all'incisore francese Francesco Hughet, al Dottor Gaetano Fontana di Genova, all'ebreo Del Mare allontanato da Livorno «per sospetto giacobino», al fornaio francese Pietro Hinar, allo studente Giuseppe Rossi e a quattro servitori francesi tra le persone

«commoranti in questa città di Pisa che nei loro discorsi alle occorrenze hanno fatto comprendere di essere geniali per la Costituzione francese e che da buona parte degl'abitanti di questa città stessa vengono creduti di partecipare di giacobinismo»[57].

Nel 1799, con l'istituzione della municipalità, lo troviamo con Tito Manzi, Leopoldo Vaccà, Giuseppe Castinelli, Iacopo Nardi, il conte Andrea

[54] *Ivi*, pp. 3-4.
[55] *Ivi*, pp. 5-6.
[56] *La Gioventù di G.B. Niccolini* cit.
[57] C. MANGIO, *I patrioti toscani fra 'Repubblica Etrusca' e restaurazione*, Firenze, Olschki, 1991, p. 74.

Agostini Venerosi, G.B. Ruschi e G.B. Fanucci nel ruolo di 'municipalista'[58].

Sempre nel 1799, avvertendo il disagio popolare, è autore di una lettera pubblicata il 9 germinale nel n. 4 de «Il Monitore fiorentino», nella quale si legge:

«molti dei nostri patrizi, appena giunti i francesi, hanno disordinato il lavoro delle loro fabbriche. Una folla non indifferente di muratori e manovali si sono trovati nella impotenza di sussistere colle loro numerose famiglie. Il popolo artigiano aggravato fin qui da una costituzione tutta a suo svantaggio dee, il primo risentire i benefizi di un regime repubblicano»[59].

Nello stesso anno riceve gli studenti che volevano battersi a difesa della repubblica, fra i quali era Giovan Battista Niccolini. Il Certellini subisce discriminazioni per le sue posizioni politiche, secondo quanto affermato da Tito Manzi nella autodifesa scritta in carcere il 21 giugno 1800 per il processo in corso: «Altri municipalisti ben vi erano che avean sofferto per ingiusti sospetti di attaccamento alla libertà: primo il Certellini, che con somma abilità e con un servigio di vent'anni non aveva potuto avanzarsi d'un passo nel suo dipartimento»[60].

Nel 1801, sotto il governo dei 'triunviri', Certellini in qualità di soprassindaco della Camera delle Comunità fa parte, insieme ai segretari delle finanze, all'amministratore generale Alessandro Pontenani, a Giovanni de Baillou, al dottor Giovanni Lessi e a Giulio Piombanti, di un Comitato incaricato di discutere e presentare «progetti d'innovazione e di riforma»[61].

Il 18 marzo del 1801 viene presumibilmente eletto Socio onorario dell'Accademia dei Georgofili[62]. Il padre della prima moglie di Giuseppe Valtancoli e di Carlotta Certellini, amante 'storica' del Niccolini, era senza dubbio, come è evidente da questi cenni sommari, un personaggio di rilievo nella vita politica pisana, con in più la caratteristica, non certo molto diffusa negli ambienti giacobini pisani, di un'attenzione particolare al nesso tra riforme costituzionali e riforme sociali.

Giuseppe Valtancoli e la massoneria in età napoleonica

È noto come la Massoneria fosse uno degli strumenti più solidi ed efficaci dell'organizzazione del consenso tra i ceti medio-alti nell'Europa napoleoni-

[58] G. TURI, «*Viva Maria*». *La reazione alle riforme leopoldine (1790-1799)*, Firenze, Olschki, 1969, p. 157n.

[59] *Ivi*, p. 212.

[60] Il documento che riporta l'autodifesa del Manzi è conservato all'Archivio di Stato di Pisa, *Carte Manzi* secondo quando riportato da N. CORTESE, *Il mezzogiorno e il risorgimento italiano*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1966. Il passo che abbiamo trascritto è riportato dal Cortese a p. 204.

[61] MANGIO, *I patrioti toscani* cit, p. 356.

[62] M. TABARRINI, *Degli studj e delle vicende della reale Accademia dei Georgofili*, Firenze, Cellini, 1856, p. 82.

ca[63]. Nel Regno d'Etruria le Logge organizzavano forze francesi e toscane, sostenitrici della Francia bonapartista.

Nella Toscana napoleonica le logge furono cinque e non mancò l'adesione di parecchi funzionari pubblici di livello alto e medio. A Livorno operò la Loggia 'Napoleone', a Firenze un'altra Loggia con la stessa denominazione e la Loggia 'Elisa'[64]. Ed è proprio come militante della Loggia 'Napoleone' di Livorno, attiva dal 1807 al 1814, che ritroviamo Giuseppe Valtancoli nel 1807[65]. Si trattava di una Loggia scozzese aderente al rito filosofico, al quale fu affiliata il 28 novembre 1808. Il primo Venerabile della suddetta loggia fu Matthieu da Lessep, Commissario imperiale nelle Isole Ionie. Il Valtancoli vi conseguì il grado di Maestro per poi passare alla Loggia 'Napoleone' di Firenze, nella quale fu accolto come visitatore l'11 marzo 1808 e come affiliato il 16 dello stesso mese[66].

Alla Loggia di Firenze, fra affiliati ed iniziati, aderirono oltre 250 membri; più di un terzo erano francesi, ufficiali o funzionari, mentre i toscani non superavano le cento unità[67]; le quote di iscrizione alla Loggia indicano la disponibilità economica degli affiliati, connotando in maniera precisa il *milieu* sociale dell'officina fiorentina[68].

Il Valtancoli viene festeggiato in Loggia il primo agosto del 1811 per il riconoscimento ottenuto dalla Loggia di Livorno nel premio di letteratura mas-

[63] Cfr. *Le origini della Massoneria in Toscana* cit., con particolare riferimento al cap. IV, *La massoneria toscana e l'impero napoleonico. (1808-1814)*. Secondo il disegno di Napoleone la massoneria doveva divenire il punto di forza dello stato e dal suo seno dovevano uscire i dirigenti dell'impero; fu così che all'interno delle logge la sociabilità e l'amalgama dei fratelli, caratteristiche costanti della Massoneria, acquistarono, almeno in apparenza, un aspetto predominante. In realtà la vita interna era più agitata di quello che le apparenze vorrebbero far credere: l'animo giacobino o filoitaliano di parte dei massoni che volevano ricordare il Napoleone 'scozzese' e repubblicano della gioventù non si armonizzava con quello dei fedeli di Napoleone Imperatore ed in qualche modo normalizzatore. Su questo aspetto vedi anche CRISTELLI, *Massoneria* cit.

[64] *Ivi*, pp. 316-318. A proposito dei rapporti tra le logge toscane va detto che «tramite i suoi alti personaggi la Napoleone di Livorno collaborò molto […] per accellerare le pratiche del riconoscimento ufficiale dell'omonima fiorentina, da parte del Grande Oriente di Parigi. I rapporti della Loggia Napoleone di Firenze con l'Elisa, e con l'officina livornese rimasero sempre molto buoni e nel 1810 culminarono nell'affiliazione reciproca, anzi alla fine, quelli con la sorella fiorentina divennero strettissimi, non solo perché molte feste e ricorrenze erano celebrate in comune […], ma […] perché il Grande Oriente di Parigi, il 6 settembre del 1813, concesse che le due Logge aderenti al Rito Scozzese Filosofico formassero un unico Sovrano Capitolo. […] La Napoleone di Livorno, fra tutte, dà l'impressione di esercitare per lungo tempo una funzione preponderante nella Massoneria del Granducato ed a ragion veduta lo Zobi la definisce "Loggia Maggiore di Toscana"» (F. CRISTELLI, *La Loggia 'Napoleone' di Firenze attraverso i suoi verbali*, Firenze, CET, 1992, p. 116).

[65] Cfr. Z. CIUFFOLETTI, *Introduzione* a CRISTELLI, *La Loggia* cit., p. 12; vedi anche *Le origini della massoneria in Toscana* cit., pp. 33-34.

[66] CRISTELLI, *La Loggia* cit., p. 189.

[67] *Ivi*, pp. 150-151.

[68] *Ivi*, p. 148.

sonica vinto dal Salfi ed avente come tema *Dell'utilità della massoneria sotto il rapporto filantropico e morale*[69]. Il 3 dicembre del 1812 il Sovrano Capitolo della Loggia 'Napoleone' di Firenze, venuto a conoscenza che il Valtancoli «aveva avuto nuovamente un luftone, accolse la notizia con festivi Hourè ai quali rispose con egual fuoco il detto f[ratello]»[70]. Da queste notizie si ricava che il Valtancoli aveva avuto due figli alla data del 1812. Alla Loggia fiorentina era affiliato anche l'avvocato Gaetano Piamonti[71], padre della madre di Enrico Montazio, quella Maria Piamonti che fu la seconda moglie di Giuseppe Valtancoli, sposata nel 1810[72].

Gaetano Piamonti

Anche Gaetano Piamonti, così come Luigi Certellini, è un personaggio di notevole interesse. Antico patriota della giacobina Repubblica Romana, della quale fu l'ultimo Ministro della Giustizia, dopo essere stato messo al bando si trasferisce da Roma in Toscana[73]. Nel 1804 laureatosi a Roma in giurisprudenza, chiede di conseguire la laurea anche a Pisa, per poter essere abilitato ad uno degli impieghi del Compartimento Provinciale Toscano[74]. Nel 1806, grazie all'appoggio del D'Aubusson, viene nominato assessore del Presidente del Buongoverno[75]. Sempre grazie al D'Aubusson, Ministro di Francia, diviene Presidente del Buongoverno[76], come dimostra l'intercessione a favore del Piamonti da parte del plenipotenziario francese alla Regina d'Etruria, in data 26 novembre 1806: «Je supplie V.M. de vouloir bien arranger tout de suite l'affaire de l'assesseur Piamonti de le nommer President du

[69] «Il vincitore fu il Salfi con lo scritto "sull'Utilità della Francamassoneria", ma anche il Valtancoli, della Loggia fiorentina, ottenne l'accessit, per cui fu festeggiato in loco con la coronazione» (*Ivi*, pp. 107-108).

[70] *Ivi*, p. 189. Con il termine luftone, dall'antica parole inglese *luwton*, si intende nel linguaggio massonico il figlio di un massone che ha diritto ad una dispensa di età nell'essere come tale e alle beneficenze della Società nel caso di bisogno.

[71] *Ivi*, p. 182.

[72] ASCE, *Archivio Salvagnoli*, lettera di Giuseppe Valtancoli a Vincenzo Salvagnoli: «La mia moglie in seconde mie nozze Maria Piamonti mi diè una dote di sc. 3000 – che ebbe data e inscrizione ipotecaria nel 1810». Nello stesso 1810 il Piamonti stipula il contratto di dote della figlia (F. BERTINI, *Élites dirigenti e quadri burocratici nel passaggio dalla Toscana napoleonica alla Restaurazione*, in *La Toscana dei Lorena*, a cura di Z. CIUFFOLETTI e L. ROMBAI, Firenze, Olschki, 1989, p. 598).

[73] MANGIO, *Patrioti toscani* cit., p. 389.

[74] M. AGLIETTI, *L'Università di Pisa in età leopoldina. La riforma degli esami di laurea 11 dicembre 1786*, «Bollettino storico Pisano», LXV (1996), p. 162.

[75] MANGIO, *I patrioti toscani* cit, p. 384.

[76] CRISTELLI, *La Loggia* cit., p. 182.

'buongoverno' et de réunir dans sa main la police de Sienne, Livourne, et Pise»[77].

È con la Granduchessa Elisa, «Istruttore referendario dei Direttori dell'Alta Polizia Dubois e Lagarde»[78]. Guida la polizia nella fase di trapasso dell'annessione dell'ex Regno d'Etruria all'Impero napoleonico e svolge un ruolo significativo nella selezione della classe dirigente imperiale. Nel 1808 è autore di una memoria a François Chabau, membro della giunta istituita in Toscana il 12 maggio 1808 per perfezionare l'annessione della Toscana all'Impero napoleonico, dal titolo *Memoire politique sur la Toscane très interessant dans ce moment*[79]. Già iscritto alla massoneria, il Piamonti appare tra i fondatori della Loggia 'Napoleone' di Firenze (la stessa del Valtancoli) insieme a Cesare Tassoni, Cercignani, Gabriello e Luigi Eynard, Stefano Coquet, Pietro Beduelle, Pietro Gabet, Girolamo Bulgarel, Gio. Francesco Provenzale e Ferdinando Redditi[80]. Promotori della Loggia erano prefetti ed alti funzionari francesi. Dopo il 1814, data dell'abdicazione di Napoleone e l'allontanamento dei francesi da Firenze, il Piamonti è segnalato come 'napoleonista' e 'murattiano'[81]. Nel 1815 infatti si dimostrerà favorevole all'indipendenza italiana affidata «al genio e al valore di Gioacchino»[82].

[77] Su questo episodio, cfr. DREI, *Il Regno d'Etruria* cit, pp. 186-194.

[78] CRISTELLI, *La Loggia* cit., p. 138.

[79] MANGIO, *I patrioti toscani* cit, pp. 389-390.

[80] CRISTELLI, *La Loggia* cit., pp. 21-22 e 182; MANGIO, *I patrioti toscani* cit., p. 406.

[81] *Ivi*, p. 409; F. BERTINI, *La Massoneria in Toscana dall'età dei Lumi alla Restaurazione*, in *Le origini della Massoneria in Toscana* cit., p. 602.

[82] Cfr. CRISTELLI, *La Loggia* cit., p. 108. Il Bertini, analizzando le *élites* dirigenti e i quadri burocratici nel passaggio dalla Toscana napoleonica alla Restaurazione, mette in evidenza l'importanza di quel nutrito gruppo di personaggi che si interseca con l'*élite*, talora in simbiosi. Vi è infatti - prosegue il Bertini - una parte dei notabili fiorentini, molti dei quali al servizio dell'amministrazione, proveniente in prevalenza dal gruppo di quelli emersi per capacità, che si situa, per riprendere una fortunata espressione, in una ideale posizione di frontiera tra gruppi, ceti e classi sociali. Essa trova il suo ruolo soprattutto per la funzione determinante che assume nei gangli operativi della società degli affari e dei movimenti patrimoniali. In particolare molti uomini di legge trovano modo di emergere nell'attività privata come in quella pubblica, e collocarsi in posizioni di rilievo anche politiche e sociali. Il Bertini inserisce a pieno titolo il Piamonti in questo 'ceto di frontiera': «Gaetano Piamonti […] non gode di rendite immobiliari, ma ha alle spalle una carriera di funzionario culminante, prima dell'annessione, nella nomina a presidente del Buon Governo. Ora, mostrandosi particolarmente zelante verso il governo francese, ottiene un incarico di percettore delle imposte che lo rivela un tipico rappresentante della società di frontiera, allorché deve chiedere un rinvio dei termini per prestare la richiesta cauzione, o quando stipula, nel 1810, il contratto di dote della figlia ad un livello modesto e senza conseguire le condizioni di spillatico, tavola e amministrazione che caratterizzano altri contratti. In termini patrimoniali tutto ciò che egli può conseguire è, ancora in quel periodo, una sistemazione che deve probabilmente aver agognato a lungo, acquistando una casa proveniente dal debito pubblico» (BERTINI, *Élites* cit., p. 598).

Da massone a 'informatore' granducale

Giuseppe Valtancoli, negli anni tra il 1807-1808 e il 1814, tramite la Massoneria aveva ottenuto, o aveva avuti confermati, pubblici impieghi che automaticamente decaddero con la caduta di Napoleone.

Come informa Baretta «il Valtancoli apparteneva alla schiera dei numerosi che perdettero col cadere del Governo francese impieghi lucrosi e cariche onorifiche»[83]. La caduta di Napoleone mutò quindi bruscamente lo *status* sociale del Valtancoli. Inoltre gli anni successivi al 1814 segnano un periodo di profondo travaglio nelle file della Massoneria. Carlo Francovich ha sostenuto che «fra gli anni 1814 e 1815, in Toscana, come altrove, si verifica il passaggio degli elementi decisi a continuare nella clandestinità la lotta politica contro i principi restaurati, dalla Massoneria alla Carboneria»[84].

Questo comporta, evidentemente, una trasformazione, una mutazione dei primitivi scopi massonici, avendo le società segrete (Carboneria o Adelfia) carattere esclusivamente politico e rivestendo il contenuto ideologico un ruolo strettamente connesso a determinate situazioni politiche. Zefiro Ciuffoletti ha definito la «spia» Giuseppe Valtancoli «figura emblematica di questa confusa e delicata fase di transizione»[85].

Giuseppe Valtancoli, dopo la caduta di Napoleone, si ritirò a Portico di Romagna nei pressi di Rocca San Casciano, dove possedeva una villa e alcuni beni, e divenne Gonfaloniere di quella città. La sua attività consisteva nel commercio di legnami con Forlì; è stato ipotizzato che i suoi affari non andassero troppo bene e che addirittura non fossero troppo onesti, motivo per il quale avrebbe preferito un impiego stabile. Contattato dal Vicario di Rocca San Casciano, Francesco Scaramucci, il Valtancoli offrì i suoi servigi alla polizia toscana in cambio della promessa, poi personalmente mantenuta da Vittorio Fossombroni, dell'aiuto del governo per riassestare le finanze ed ottenere un pubblico impiego[86]. Non ci soffermeremo sul ruolo di spia svolto dal Valtancoli dal 1816 fino al 1821, anno in cui cessa tale attività; questo aspetto della sua vita è stato ampiamente studiato dagli storici, che debbono molte conoscenze sulla Massoneria di questi anni proprio allo studio dei documenti del

[83] A. BARETTA, *Le società segrete in Toscana nel primo decennio dopo la Restaurazione (1814-1824)*, Torino, UTET, 1912, p. 11.

[84] C. FRANCOVICH, *Albori socialisti nel Risorgimento. Contributo allo studio delle società segrete (1776-1835)*, Firenze, Le Monnier, 1962, p. 114.

[85] CIUFFOLETTI, *Introduzione* a *Le origini della Massoneria in Toscana* cit., p. 33.

[86] FENZI, *Il Granducato di Toscana* cit., pp. 383-404. Sul ruolo svolto dal Fossombroni nella Toscana degli anni francesi e dopo la Restaurazione, cfr. I. BIAGIANTI, *Vittorio Fossombroni e la politica estera del Granducato*, «Rassegna Storica Toscana», XLIII (1997), 2, pp. 199-235.

Valtancoli depositati presso l'Archivio di Stato di Firenze ed al fitto carteggio intrattenuto con il Presidente del Buongoverno[87]. Ci limiteremo a riferire che Giuseppe Valtancoli fu senza dubbio «una delle più abili spie di cui abbia potuto disporre la reazione durante i primi anni di lotta contro i movimenti rivoluzionari clandestini»[88]. Una spia abile e professionale, come afferma Francovich: «Lo studio che abbiamo fatto di tutti i suoi rapporti informativi ci assicura la serietà "professionale" di questo uomo e quindi l'attendibilità di buona parte delle sue informazioni. Il Valtancoli fu un appassionato studioso dei riti e dei misteri massonici, di qualsiasi genere essi fossero»[89]. Il Valtancoli abbandonò l'attività di spia nel 1821 con questa motivazione, come riferisce Baretta: «accadde infine (verso il principio dell'anno 1821) che anche in Toscana, debolmente e spregevolmente però, incominciassero a propagarsi le società segrete. Fui nella difficile posizione di non poterle ignorare e di non volerne essere a parte per non trovarmi in dovere di denunciarle»[90].

[87] Cfr. *Collezione di Documenti riguardanti le Società segrete conosciute in Italia dall'anno 1800 al 1818* in ASFI, *Manoscritti*, *Acquisto Palagi*, 734, 735, 736. Parte della corrispondenza con il Presidente del Buongoverno è conservata nelle carte dell'*Archivio Segreto*.

[88] FENZI, *Il Granducato di Toscana* cit., p. 388.

[89] FRANCOVICH, *Albori socialisti* cit, pp. 17-18.

[90] BARETTA, *Le società segrete* cit., pp. 168-172.

ANDREA SALLESE

Colle Val d'Elsa: territorio, popolazione ed economia nella prima metà dell'Ottocento

La scelta di studiare la comunità di Colle Val d'Elsa nasce dalla necessità di dare un contributo utile a colmare un vuoto conoscitivo relativo alla storia delle città toscane minori dell'Ottocento[1].

In questo lavoro si è posto l'accento sulla necessità di considerare la storia urbana in contesti storici per lo più circoscritti geograficamente, che nel caso di Colle è il Granducato di Toscana; uno stato regionale caratterizzato dal profondo legame che intercorre tra le città e le campagne, e tra i piccoli ed i grandi centri urbani, i quali formano l'intelaiatura di un reticolo, o se si vuole di una 'ragnatela' che ha il suo centro nella capitale, Firenze[2]. L'Italia, da sempre

[1] La mancanza di studi di storia urbana in questo periodo viene denunciata da C. PAZZAGLI, *La terra delle città. Le campagne toscane dell'Ottocento*, Firenze 1992, p. 17. A questo proposito bisogna segnalare alcune opere recentemente uscite su questo argomento. *Firenze 1815-1945. Un bilancio storiografico*, a cura di G. MORI e P. ROGGI, Firenze 1990. G. GOZZINI, *Firenze francese. Famiglie e mestieri ai primi dell'Ottocento*, Firenze 1989; *Prato, storia di una città*, II, *Un microcosmo in movimento, 1494-1815*, a cura di E. FASANO GUARINI, III, *Il tempo dell'industria, 1815-1943*, a cura di G. MORI, Firenze 1986-1988; C. PAZZAGLI, *Nobiltà civile e sangue blu: il patriziato volterrano alla fine dell'Età Moderna*, Firenze 1996; R. PAZZAGLI, *Cascina: economia e società dal '600 al '900*, Pisa 1985; ID., *Famiglie e Paesi, mutamento e identità locale in una comunità toscana: Buggiano dal XVI al XIX secolo*, Venezia 1996; L. CARLE, *La patria locale. L'identità dei montalcinesi dal XVI al XX secolo*, Venezia 1996; F. MINECCIA, *La pietra e la città: famiglie artigiane e identità urbana a Fiesole dal XVI al XIX secolo*, Venezia 1996; P. PIRILLO, *Gente di Pontremoli: identità, continuità e mutamenti in un centro della Lunigiana*, Venezia 1996; C. TORTI, *Attività economiche e strutture familiari: prime ricerche su Pontedera fra 700 e 800*, in *La demografia storica delle città italiane*, Bologna 1982, pp. 467-493; M. PACINI, *Tra acque e strade. Lastra a Signa da Pietro Leopoldo al Regno d'Italia*, Firenze 2001.

[2] Questo saggio è una sintesi della mia tesi di laurea discussa, nell'anno accademico 1995-96, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena, con relatore Carlo Pazzagli e correlatore Tommaso Detti. Nel saggio non sono state riportate molte delle tabelle che fanno parte della tesi, bensì vengono solamente menzionati i dati complessivi. Il cuore della ricerca è sul confronto dei dati del catasto Leopoldino con quelli relativi al Censimento del

considerata una realtà territoriale con un alto livello di urbanizzazione, presenta al suo interno differenze considerevoli. In particolare nella parte centro-settentrionale della penisola le città, sin dal medioevo, hanno acquisito e consolidato nel tempo il predominio, sia politico che economico, sulle aree rurali circostanti. Secondo Marino Berengo,

«questo particolare rapporto della città italiana col territorio che governa e su cui domina, ci serve da filo conduttore per cogliere un suo specifico carattere differenziale rispetto alle altre città europee. Il comune urbano italiano ha già acquisito alla fine del XII secolo un contado estesissimo che potrà organizzare in vario modo (in vicarie, in podesterie, in corpi separati, …) ma di cui resta il centro storico amministrativo; e che, con poche variazioni, andrà spesso a coincidere con un dipartimento napoleonico e, dopo l'unità, con una provincia»[3].

La città di Colle nel contesto della Toscana moderna, sebbene in forme e misure ben diverse rispetto ad altri centri urbani, quali Firenze, Siena o Pisa, s'inserisce nel modello descritto da Marino Berengo[4]. Per questo motivo è possibile considerare l'ipotesi che vi sia un legame tra il contado medievale della città di Colle ed il territorio dell'omonima comunità, i cui confini sono stati disegnati all'indomani delle riforme leopoldine; un filo che si snoda dalla fine del XV secolo, fino a giungere al periodo risorgimentale. Il confronto dei toponimi del territorio di Colle tratti da fonti poste in un ampio arco cronologico non può che sostenere questa ipotesi.

Il confronto tra la carta *decimarum*, quella del catasto fiorentino del 1427, la mappa del Granducato alla morte di Cosimo I, ed infine i dati topografici tratti dai dazzaioli del 1841, mostra la permanenza, attraverso i secoli, degli insediamenti rurali attorno alla città di Colle. Una continuità nel tempo che ha origine, forse, nella sua fase iniziale, in un processo di riorganizzazione del popolamento sul territorio rurale tra la tarda età antica e l'alto medioevo; un rinnovato controllo voluto, all'indomani della caduta dell'Impero Romano, sia dal papato che dalle grandi famiglie feudali della Marca di Tuscia. In questo

1841. I dati del censimento sono stati forniti da Tommaso Detti. A questo proposito, bisogna far presente che i fogli del censimento per la parrocchia di S. Caterina risultano mancanti. In alcuni casi, per supplire a questa perdita, ho utilizzato il libro dei Dazzaioli sulla tassa di famiglia, depositato presso l'Archivio di Stato di Siena. I dati del catasto sono il frutto di un mio rilevamento informatico dei 6 volumi del campione di Colle Val d'Elsa depositati anch'essi nell'Archivio di Stato di Siena. Grazie al supporto tecnico di Tommaso Detti, sono stati impostati due files database in cui sono stati registrati rispettivamente i dati relativi ad ogni proprietario e alle singole proprietà. Nel secondo caso, è stato impostato un codice numerico progressivo per ogni proprietario, una lettera corrispondente ad ogni sezione del catasto, il numero delle particelle, il tipo di proprietà (coltura o casa colonica), la sua estensione e rendita.

[3] M. BERENGO, *Città italiana e città europea. Spunti comparativi*, in S.I.D.E.S., *La demografia storica delle città italiane*, Bologna 1982, p. 5.

[4] A. ZORZI, *L'organizzazione del Territorio in area fiorentina tra XIII e XIV secolo*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. CHITTOLINI e D. WILLOWEIT, Bologna 1992, pp. 279-349.

Carta decimarum 1274-1302	Carta Catasto fiorentino 1427	Carta Cosimo I 1574	Dazzaiolo Lorena 1841	
Campiglia	Campiglia	Campiglia	Campiglia	c*
	Montecchio	Montecchio	Montecchio	
Bulisciano	Bulisciano	Buliciano	Buliciano	c
Quartaia	Quartana	Quartana	Quartaia	c*
Bibbiano	Bibbiano	Bibbiano	Bibbiano	c
San Severo	San Severo	San Severo	San Severo	c
Paurano	Paurano	Paurano	Paurano	a
Lano	Lano	Lano	Lano	c*
Montegabbro	Montegabbro		Montegabbro	c
San Donato	San Donato		San Donato	c
Mensanello	Mensanello	Mensanello	Mensanello	c*
	Vorlignano			
Collalto	Collalto	Collalto	Collalto	c
Scarna	Scarna	Scarna	Scarna	a
Coneo	Coneo	Coneo	Coneo	m*
	Paterna	Paterna	Paterna	
	Boscona	Boscona	Boscona	
	Vico	Vico	Vico	
Onci	Onci	Onci	Onci	a*
	Pugnano			
Corti		Corti	Corti	c*
Fabbrica		Fabbrica	Fabbrica	c
Sant'Andrea		Sant'Andrea	Sant'Andrea	c*
Santinovo		Santonuovo		
Dometaia		Dometaia	Dometaia	c
Picchena		Picchena	Picchena	c

c = chiesa, a = canonica, m = monastero, * = centro parrocchiale del rilevamento della popolazione nel censimento del 1841. Le cure di Lano e Corti sono riaccorpate in unico centro parrocchiale[5].

contesto la pieve e l'abbazia da una parte, ed il castello dall'altra, furono i simboli rispettivamente della presenza ecclesiastica e laica nel paesaggio toscano al tramonto del primo millennio. In un secondo momento, l'interazione tra queste entità territoriali avrebbe favorito la nascita di centri rurali, parallelamente alla formazione dei liberi comuni.

Il contado diviene in seguito dominio politico della città a cui si lega la proprietà fondiaria anch'essa urbana. Per questa ragione acquista un'importanza rilevante l'utilizzo di una fonte come il catasto Leopoldino. Il catasto infatti è

[5] I dati del Catasto fiorentino sono tratti da C. KLAPISCH-ZUBER, *Una Carta del popolamento toscano negli anni 1427-1430*, Milano 1983, p. 53. Per i dati sul censimento del 1841 si veda ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (da ora ASFI), *Stato Civile*, filze 12079-12176. Per i dati sui dazzaioli della tassa di famiglia al 1841 si veda ARCHIVIO DI STATO DI SIENA (da ora ASSI), *Colle*, 1833, *Dazzaiolo della tassa di famiglia*. Per una di distribuzione territoriale di questi insediamenti si veda E. FASANO GUARINI, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, Firenze 1974. I dati della prima colonna sono tratti dalla carta annessa a *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, *Tuscia*, II, *Le decime degli anni 1295-1304*, a cura di M. GIUSTI e P. GUIDI, Città del Vaticano 1942.

«uno strumento insostituibile», per riprendere l'espressione di Renato Zangheri, «per l'accertamento dello stato della proprietà della terra, la quale è per molti secoli il fondamentale mezzo di produzione, la sorgente della ricchezza e la base principale del potere»[6]. Questa base del potere si riflette sulla influenza che la città esercita sul mondo rurale. Il risultato di questa influenza diviene visibile attraverso le caratteristiche del paesaggio.

Le trasformazioni strutturali nell'economia e nella società sono inevitabilmente legate ad un mutato rapporto tra uomo e ambiente; in altre parole si ha un cambiamento negli equilibri interni all'ecosistema, poiché l'attività antropica, ossia un determinato modello socio economico di sfruttamento dello spazio, interagisce con le altre componenti del paesaggio: il rilievo, il clima, le acque ed il complesso delle comunità vegetali e animali. In sostanza ogni mutamento nella società agisce sugli elementi del paesaggio, ne cambia i ruoli, i significati, le funzioni, ponendo le condizioni per una trasformazione tra le cose, e tra gli uomini e le cose[7]. In questo contesto il paesaggio non ha unicamente una dimensione orizzontale, geografica, ma anche verticale, storica[8].

Paesi come l'Inghilterra conobbero tra Sette e Ottocento profonde trasformazioni nel paesaggio, tanto da ritenere che il vecchio mondo contadino della campagna inglese stesse ormai attraversando una fase di disintegrazione, sotto l'impatto dell'aumento della popolazione, della formazione di aziende a produzione capitalistica, della legislazione sulle *enclosures*, ed infine dell'espansione delle città come centri regionali di mercato[9]. Un processo, quello appena descritto, che ebbe il suo principio nella seconda metà del XVI secolo e si concluse in parte verso la prima metà del XIX secolo[10]. Diversamente dall'Inghilterra, l'Italia vide nel medioevo il periodo in cui gli elementi caratteristici del suo paesaggio, o meglio dei suoi paesaggi, iniziarono a caratterizzare stabilmente il territorio. Nel caso della Toscana l'azione antropica sul territorio ebbe origine nelle città e da esse si diffuse nelle aree rurali, facendo sì che la campagna divenisse una sorta di ombra della città stessa; un'ombra che rifletteva nei suoi contorni i caratteri principali dei rapporti sociali costituitesi all'interno delle mura urbane[11]. Questi caratteri rimasero in linea di massima inalterati nel corso del-

[6] R. ZANGHERI, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino 1980, p. VII.

[7] P. SERENO, *Il paesaggio*, in *Introduzione alla Storia Contemporanea*, a cura di P. ORTOLEVA e N. TRANFAGLIA, Firenze 1984, p. 25.

[8] M. SANTOS, *De la societé au paysage*, «Herodote», 9 (1978), cit. in SERENO, *Il paesaggio* cit., p. 25.

[9] A. EVERITT, *Landscape and community in England*, London 1985, p. 35.

[10] ID., *Prospectives in English Urban History*, London 1973, pp. 91-137.

[11] Si vedano: G. CHERUBINI, *Una «terra di città». La Toscana nel basso Medioevo*, in *Scritti toscani. L'Urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze 1991; J.C. RUSSELL, *Medieval regions and their cities*, Indiana 1972; M. GINATEMPO e L. SANDRI, *L'Italia delle Città. Il popolamento urbano tra medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990.

l'età moderna. È questa la ragione per cui Carlo Pazzagli ha posto in risalto l'importanza della storia urbana anche per lo studioso delle campagne[12].

Sulla base di questa osmosi tra città e campagna, mi sembra opportuno iniziare la descrizione della città di Colle col definire prima di tutto le caratteristiche del suo territorio. Dai dati del catasto Leopoldino emerge che esso ha un'estensione di circa 8.620 ettari, di cui il 47% è sottoposto al lavorativo, mentre il 52% risulta prevalentemente incolto; il rimanente 1% è costituito da strade, fabbricati e corsi d'acqua. Il paesaggio rurale pare diviso quasi a metà tra il coltivato e l'incolto. La ragione di questa divisione può essere spiegata se si pone il territorio di Colle nel contesto delle colline dell'Alta Val d'Elsa, che comprendono le comunità di San Gimignano, Poggibonsi, Monteriggioni, Casole e Radicondoli. Giuliana Biagioli descrive questa zona,

«come di scarsa fertilità naturale, pur tuttavia, sono state terre di fitto insediamento, perché le condizioni pedologiche erano favorevoli alle colture arboree, e l'aria era più salubre delle vicine pianure. Le colture erbacee ed arboree non davano tuttavia rese molto soddisfacenti. Le cause erano in parte naturali, poiché questa regione agraria risente negativamente degli effetti della siccità primaverile […]. I seminativi erano in prevalenza nudi a Casole e Radicondoli, mentre nelle altre comunità gli arborati avevano importanza pari, o superiore, ai primi […]. Poggibonsi e Radicondoli, oltre che per la densità di popolazione, erano ai due poli opposti anche per quanto riguardava la percentuale dei terreni coltivati rispetto alla superficie totale (57,5% nel primo caso, 23,8% nel secondo) […]. Il bosco con il poco castagneto occupava il 40% circa della superficie. La sua importanza massima era a Casole, la minima a Poggibonsi»[13].

Il territorio colligiano potrebbe essere considerato come una zona intermedia tra le comunità di Casole e Radicondoli a Sud, e quella di Poggibonsi a Nord. I dati relativi al coltivato ed all'incolto per ciascuna delle nove sezioni del catasto Leopoldino comprendenti il territorio di Colle, evidenziano l'esistenza di due aree ben distinte all'interno della nostra comunità: la prima posta a Nord, comprendente il centro abitato di Colle, la seconda a Sud con un lembo orientale verso il confine con Volterra e San Gimignano[14]. La prima zona a Nord-Nord-Est ha una superficie coltivata pari al 64%, mentre l'incolto ricopre solo il 35% dell'intero territorio il quale scende dal confine con la comunità di Pog-

[12] PAZZAGLI, *La Terra* cit., p. 17.

[13] G. BIAGIOLI, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento*, Pisa 1975, pp. 241-242. Nella prima parte di questo libro vi è una descrizione analitica del catasto Leopoldino.

[14] Le sezioni catastali sono così denominate: sez. A detta di Vallebona e Montecchio; sez. B detta della Città; sez. C detta dei Cappuccini e Scarna; sez. E detta di S. Andrea e Onci; sez. D detta di Mensanello e le Corti; sez. D' detta di Collalto e Ripostena; sez. D" detta di Verniano, Canonica e Pantaneto; sez. F detta dell'Abbadia a Coneo; sez. G detta di Montegabbro e Buliciano. Confini tra le varie sezioni del Catasto di Colle: sez. A: est sez. C tramite fiume Elsa, sud sez. B tramite il botrello del Convento, sempre a sud con la sez F tramite la strada maestra Volterrana, ad ovest con la sez. G tramite il torrente Foci; sez C: ovest confina con la sez. A tramite fiume Elsa sez. B tramite fiume Elsa, sempre ad ovest con la sez. E

gibonsi verso Mezzogiorno, fino ad incontrare ad Ovest il torrente Foci e la strada maestra Volterrana. Proseguendo verso Sud si attraversa la strada che collega Casole a Colle. Seguendo questa strada in direzione di Colle, si risale leggermente verso Nord, attraverso le cure di Quartaia e Mensanello, fino a raggiungere l'Elsa. La seconda zona invece guarda verso la Montagnola senese dal confine con la comunità di San Gimignano ed ha una percentuale di incolto che raggiunge il 65% contro il 34% di coltivato. Gli ettari relativi all'incolto hanno comunque una funzione nelle attività agricole. Il bosco e la pastura offrono rispettivamente legname per le esigenze del podere e spazi disponibili all'allevamento del bestiame. Il legame tra il lavorativo e l'incolto assume però caratteristiche differenti in base all'altitudine. La maggiore estensione dell'incolto nella fascia meridionale del nostro territorio è dovuta con tutta probabilità alla maggiore pendenza del terreno; ad esempio, ad Ovest le alture di Monte Maggio e Monte Miccioli superano di poco i 400 metri, mentre a Sud le colline di Vasone e Pilleri hanno le loro sommità che variano dai 393 ai 411 metri. In queste zone gli insediamenti umani compaiono ad un'altitudine circa di 300 metri insieme ai terreni coltivati. Questa è la parte del territorio attraversata dall'Elsa morta, dove il torrente non arriva ancora a trasformarsi in fiume, e quindi la valle fluviale è più stretta. Esistono, inoltre, soprattutto ad un'altitudine medio alta, zone non appoderate coperte in prevalenza da bosco a carattere macchioso. L'altitudine e la pendenza del terreno possono aver favorito la permanenza della pastura e del bosco anche nelle campagne tra le cure di Coneo e Collalto; una caratteristica del paesaggio riscontrata già nei secoli precedenti in cui

> «nonostante la presenza di numerosi appezzamenti variamente coltivati a grano, biada, farro o a vite e ulivo, le campagne intorno a Colle presentano ancora vaste zone d'incolto. Nel corso del XVI secolo, infatti, frequenti sono le aree occupate da sodi o da macchie»[15].

Tornando nell'Ottocento, anche altrove, ad esempio nella campagna pratese, «risalta il netto predominio del bosco e della pastura nelle sezioni della

tramite il fiume Elsa, sempre ad ovest sez. E tramite fiume Elsa, sud-ovest sez. D tramite fiume Elsa; sez D: a nord sez. F tramite la strada di Casole ed alle Corti, sud-est sez. D' tramite il torrente Senna, ad est sez. D' tramite il fiume Elsa ed il torrente Senna, ad ovest sez. E tramite la strada da Colle a Lano; Sez D': a nord con la sez. D tramite il fiume Elsa, ovest sez. D" tramite il fiume Elsa, a sud con al sez. D" tramite la strada da Collalto a Casole e Scorgiano; sez D": a nord con la sez. D' tramite la strada da Collalto a Casole, a nord sez. D' tramite il fiume Elsa, ad ovest con la sez. D tramite il torrente Senna; sez F: ad ovest sez. G tramite borro del Coneo, ad est con la sez. E con la strada di Quartaia, poi strada di Lano, poi strada maestra di Casole, a nord con la sez. A tramite la strada maestra Volterrana, a sud-ovest con la sez. D tramite la strada di Casole, in confluenza con la strada da Siena; sez E: ad est sez. C tramite fiume Elsa, a sud sez. D tramite la strada di Casole a Colle, poi da Mensanello a Colle, ad ovest con la sez. F tramite la via di Quartaia poi di Casole; sez G: ad est con la sez. A tramite il torrente Foci, sempre ad est con la sez. F tramite il botro del Coneo.

[15] L. BONELLI CONENNA, *Struttura fondiaria e mondo agricolo a Colle all'inizio dell'età*

collina, ove il coltivativo presenta una diffusione davvero modesta, se rapportato ai valori medi della mezzadria collinare classica»[16]. Giuseppe Lotti affermava, a questo proposito, che nella comunità di Colle «abbiamo ancora molti boschi di querce, di cerri, di lecci, parte dei quali di alto fusto, e parte a polloneta»[17]. Si può notare però che, parallelamente alla maggiore diffusione dell'incolto, si evidenzia una più larga estensione del lavorativo nudo nella zona a Sud di Colle che raggiunge il 21% della superficie totale, contro il 13% del lavorativo alberato. Diversamente a Nord il rapporto tende a capovolgersi, l'alberato occupa ben il 41% del territorio mentre il nudo si estende solo sul 20%. Ciò che appare ormai chiaro è che il territorio colligiano risulta diviso tra il tipico paesaggio dell'albero a Nord e quello alto-collinare a Sud[18], tanto che «è facile vedere nelle aree più elevate appezzamenti tenuti esclusivamente a cereali, oppure tratti, talvolta anche piuttosto estesi di bosco che entrano a far parte del podere aumentandone così l'estensione»[19].

Nella zona posta a settentrione i rilievi tendono a rimanere tra i 100 e i 200 metri[20]. Qui troviamo una sistemazione delle colture a «ciglia», in particolare presso la città, oppure a «passate»[21]. «Le viti», prosegue il Lotti, «si maritano ai loppi, ciascuno dei quali si pianta distante 8 o 10 braccia, in qualche luogo si coltivano a palo ed ogni 14 o 12 braccia vi pongono un loppo […]. I loppi si palano o con pali di castagno o con colonnini di querce»[22]. Una descrizione del genere sembra riallacciarsi al modello delle colture arboree, nel quale la diffusione della vite a sostegno vivo «sale sulle colline in sostituzione parziale o totale del palo secco […] se si eccettuano talune zone particolari e i terreni della zona più alta e scoscesa»[23].

La sistemazione del terreno assume «figure il più possibile regolari mediante i filari dell'alberata, i canali di raccolta delle acque, i cigli e i muri di sostegno»[24]. Gli ulivi, dopo la vite, sono l'altro elemento peculiare del paesag-

moderna, in *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600*, a cura di P. NENCINI, Castelfiorentino 1994, p. 298.

[16] PAZZAGLI, *La terra* cit., p. 122.

[17] G. LOTTI, *Alcune pratiche agrarie della comunità di Colle Val d'Elsa*, «Giornale Agrario Toscano», V (1831), p. 382.

[18] A questo proposito si veda la tabella pubblicata in C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze 1973, p. 48.

[19] A. M. PACCIANI, *Paesaggi agrari della Valdelsa: paesaggio tipico delle colline valdelsane*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», LXVII (1961), pp. 264-265.

[20] I.G.M., *Carta d'Italia*, 113, Colle Val d'Elsa, III, N.E.; San Gimignano, III, N.O.; Gracciano d'Elsa, III, S.E.; Casole d'Elsa, III, S.O.

[21] LOTTI, *Alcune pratiche* cit., p. 383.

[22] *Ibidem*.

[23] PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana* cit., pp. 229-230.

[24] ID., *La Terra* cit., p. 69.

gio agrario mezzadrile. Essi, infatti, vengono posti in «formelle», oppure «si coltivano a palo». Nel primo caso

«si pongono gli olivi distanti l'uno dall'altro dalle 12 alle 14 braccia. Per fognare queste formelle si usa fare un gorello, o piccolo fossetto da una formella ad un'altra, ed in quella parte più comoda onde giungono le acque per avere libero il loro scolo»;

inoltre,

«gli ulivi si pongono nelle formelle quando esclusivamente si vogliono coltivare quei dati campi a soli ulivi, [al contrario], gli ulivi posti nelle fosse insieme con le viti basse si pongono alla distanza di braccia 12 l'uno dall'altro; quelli poi posti insieme colle viti a loppi si pongono distanti dal loppo braccia 8 e così distanti dall'altro olivo braccia 16»[25].

La coltivazione dell'olivo praticata nel colligiano rimanda a due diversi sistemi di coltura; il primo, detto alla fiorentina, è caratterizzato dal legame dell'ulivo con la vite, con gli alberi da frutto e con le piante erbacee. Il secondo sistema, «all'uso pisano, o a bosco», prevede che l'ulivo occupi da solo l'intera superficie del campo[26]. I terreni sottoposti alla coltura mista della vite con l'olivo superano per estensione quelli caratterizzati dal solo lavorativo olivato. La piantagione di nuovi olivi viene generalmente osteggiata dai proprietari, ma anche dai mezzadri, che vedono il loro carico di lavoro aumentare, mentre il frutto appare lontano nel tempo[27]. Per questa ragione, forse, si preferisce coltivare l'ulivo insieme alla vite, perché a questo modo si garantisce un prodotto più immediato.

La coltura più diffusa, sebbene in misura diversa, in tutto il territorio di Colle è quella cerealicola. Si tratta di una caratteristica largamente diffusa in Toscana, ove i due terzi della terra coltivata sono occupati dai cereali, in gran parte dal frumento[28]. Anche il grano siciliano, osserva il Lotti, «si coltiva in gran copia. La quantità del terreno che abbiamo, ci ha, per così dire, persuasi di estendere la sementa di questa pianta tanto proficua agli uomini ed alle bestie»; non mancano però le differenze nell'uso delle rotazioni agrarie, poiché «si usa da molti, e particolarmente presso la città, di seminare per due anni successivi un medesimo campo a grano ed il terzo anno a scandella, a fave o a vena»[29].

Una pratica confermata dal gonfaloniere Iacopo Buonaccorsi: «In alcune migliori terre qualche volta viene ringranato, vi abbisogna [però] molto ingrasso nel terreno e scarso è il prodotto»[30].

[25] LOTTI, *Alcune pratiche* cit., p. 384.
[26] PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana* cit., pp. 257-258.
[27] *Ibidem*.
[28] *Ivi*, p. 51.
[29] LOTTI, *Alcune pratiche* cit., p. 384.
[30] ASFI, *Catasto generale della Toscana rapporti di stima*, filza 855, ins.70, pubblicato in *Le campagne senesi del primo '800. Documenti preparatori del Catasto generale della Toscana. Rapporti di stima e repliche ai quesiti agrari*, a cura di M. CARNASCIALI, Firenze 1990, p. 240.

Giuseppe Lotti tuttavia avverte che

«altri poi, un poco più lontani dalla città, dopo la prima semina del grano in parte dei loro terreni, vi seminano le sopra dette semenze, e parte ne lasciano a maggese [...]. Il maggese per quanto sia riprovato, pure ha sempre qui dei seguaci e degli apologisti. Invero non sono del tutto condannabili quei possidenti che fanno i maggesi per le grandi estensioni che hanno di terreni e che vengono lavorati da ben pochi contadini in confronto del terreno di cui spetta loro la coltivazione»[31].

La dualità del paesaggio rurale di Colle sembra trovare una nuova importante conferma. I terreni prossimi al nucleo urbano vengono, a quanto pare, coltivati sulla base di un avvicendamento del tutto simile al classico ordinamento toscano, diffuso prevalentemente nell'antico contado fiorentino. Tale avvicendamento prevede il rinnovo dei terreni mediante la semina di leguminose e granturco. Al contrario, l'area più lontana da Colle, quella posta a Sud, viene tenuta prevalentemente a maggese, anche se non è del tutto assente la rotazione con le leguminose. In quest'ultimo caso i terreni caratterizzati dall'avvicendamento, sembrano intercalarsi con i campi tenuti a riposo annuale; una prassi, che d'altro canto interessa le aree meno coltivate della Toscana come il Casentino, la Val d'Ambra, l'alto Chianti ed in particolare la Montagnola senese, posta all'estremo Sud della comunità colligiana[32]. Il territorio di Colle sembra essere attraversato dal confine che divide la Toscana ottocentesca in una «sorta di dualismo agrario». La parte meridionale del comune mostra un paesaggio agrario in cui, in linea di massima, «stenta a diffondersi il lavorativo arborato», dando spazio ad un'agricoltura di natura estensiva, la cui caratteristica peculiare è «un ordinamento agrario articolato sulla coltivazione dei cereali e sul riposo annuale». Nella corona di colline che circondano Colle stessa, al contrario, il lavorativo nudo «cede il posto alle viti e agli ulivi»; essi diventano una componente essenziale di «un sistema colturale [...] ancora imperniato sulla coltura dei cereali, che mantengono inalterata la loro supremazia, ma nel quale è praticamente scomparso il riposo annuale, sostituito dalle leguminose [...] o – sempre di più – cereali»[33].

Dopo aver analizzate le caratteristiche del paesaggio agrario, si rende opportuno popolare adeguatamente il nostro territorio; poiché, ciò che rende visibile la relazione tra uomo e ambiente è lo studio delle forme del popolamento in relazione agli altri elementi del paesaggio, ricostruite sulla base dei dati del catasto. In primo luogo è importante evidenziare il legame che la distribuzione e l'intensità delle colture hanno con le abitazioni rurali, soprattutto con le case coloniche. Nella comunità di Colle infatti sono diffusi 789 fabbri-

[31] LOTTI, *Alcune pratiche* cit., p. 384.
[32] PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana* cit., pp. 65-67.
[33] *Ivi*, p. 52.

cati, di cui 291 sono case coloniche[34]. Queste sono distribuite in modo disomogeneo nel territorio; la loro diffusione tende ad addensarsi nelle colline attorno a Colle, dove ve ne sono 205, mentre a Sud ne risultano solo 86. Alla maggiore estensione del lavorativo nella parte settentrionale del territorio corrisponde dunque una distribuzione più fitta delle case coloniche. La diffusione degli insediamenti rurali è accompagnata da strade che collegano le case sparse ai centri abitati, ai villaggi con la chiesa parrocchiale. Il centro urbano di Colle, per la stretta relazione che lega la città con le sue 'storiche' mura alla campagna circostante, ha un ruolo determinante nella formazione del paesaggio urbano, poiché il rapporto tra la superficie agraria e forestale e le case coloniche varia attorno ai 2 ettari nelle campagne attorno alla città, ma arriva poi ai 26 ettari come ci si allontana dal centro abitato; ed infine, raggiunge un rapporto tra abitazioni rurali e superficie agraria che si pone tra i 35 ed i 100 ettari, soprattutto nella parte meridionale della comunità.

La città, quindi, sembra essere ancora nell'Ottocento il centro del suo contado. Essa attrae attorno a sé il numero più alto di abitazioni rurali. Al contrario, se ci si allontana gradualmente dal centro urbano, la maglia poderale va progressivamente ad allentarsi[35]. Appare chiaro che le diverse tecniche agrarie utilizzate in questa comunità trovano in questo contesto una loro ragione d'essere. La presenza di una popolazione urbana non prevalentemente legata all'attività agricola, e conseguentemente di un mercato cittadino, collegato alla campagna tramite «le diverse strade rotabili»[36] sono due fattori che, verosimilmente, vanno ad incidere sulla intensificazione colturale propria di queste colline; una caratteristica, quella relativa all'intensificazione delle colture in zone prossime ai centri urbani, largamente diffusa nelle periferie delle città del Granducato[37].

Inoltre, è importante sottolineare come il lembo di territorio che conduce verso la comunità di Poggibonsi con i suoi 1.204 ettari ospita più di 70 case coloniche e mantiene un rapporto medio tra l'estensione del lavorativo e il numero complessivo delle case coloniche che non va oltre i 9 ettari. Non si può escludere l'ipotesi che la vicinanza di Poggibonsi possa aver influito sulla intensità delle colture e sulla densità delle abitazioni rurali; il suo mercato veniva descritto come il maggiore punto di smercio della Val d'Elsa e poteva essere considerato la porta d'accesso ai più importanti mercati della Toscana settentrionale, in particolare quello di Empoli, centro intermedio tra la città di Firenze ed il porto di Livor-

[34] I volumi del catasto riportano generalmente la definizione «casa colonica» con una rendita pari a zero. Ci sono 9 case, che non vengono definite coloniche, ma hanno comunque una rendita uguale a zero. Esse sono state sommate alle case coloniche.

[35] Per una cartina della comunità di Colle relativa ai dati del catasto leopoldino si veda *La Società del futuro. Un giornale e la sua città*, Firenze 1985, p. 47.

[36] ASFI, *Catasto generale della Toscana* cit., p. 242.

[37] PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana* cit., p. 348.

no[38]. Il quadro del paesaggio rurale, fin qui emerso, sembra confermare l'ipotesi che all'interno del territorio di Colle passi il confine che separa un'agricoltura mezzadrile di natura intensiva che caratterizza la parte settentrionale del comune, mentre a Sud la vite e l'ulivo competono con maggiore difficoltà con il seminativo nudo e la pastura. Questo aspetto tende a coincidere con il tratto settentrionale del compartimento senese, in particolare nelle comunità di Casole e Radicondoli, dove «la coltivazione promiscua della vite e dell'olivo, ancora interrotta comunque da ampie superfici di boschi e di lavorativi nudi punteggiati dalle querce, si sviluppa in forme più intense»[39], rispetto alla zona delle Crete. Qui, a Sud della città di Siena, «dominano incontrastati i seminativi che quasi nessuna traccia lasciano sul paesaggio»[40]. In questo contesto, la distribuzione della popolazione sul territorio extraurbano e le sue caratteristiche, sia dal punto di vista demografico che da quello economico-sociale, riflettono in linea di massima i caratteri già delineati del paesaggio agrario; l'incrocio dei dati del censimento del 1841 con quelli del catasto ci consente di approfondire molti aspetti[41].

Il censimento in particolare ci offre i dati relativi alla popolazione delle parrocchie rurali, compresi i coloni presenti nei lembi di territorio rurale facenti parte delle parrocchie urbane. I dati riguardano sia il numero degli abitanti, che quello delle famiglie. Sono escluse le convivenze, che, in pratica, corrispondono agli aggregati domestici aventi i parroci come capifamiglia.

Innanzi tutto mi sembra importante sottolineare che undici delle parrocchie che formano le unità di riferimento per il censimento sono poste all'incirca nella fascia settentrionale del territorio di Colle, mentre le altre sei nella zona a Sud[42]. Questa distribuzione asimmetrica delle parrocchie riflet-

[38] A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Ricerche statistiche sul Granducato di Toscana*, IV, Firenze 1853, p. 378.

[39] PAZZAGLI, *La terra* cit., p. 204.

[40] *Ivi*, p. 203.

[41] Per una descrizione analitica del censimento del 1841 si veda A. DOVERI, *Territorio, popolazione e forme di organizzazione domestica nella provincia pisana alla metà dell'Ottocento. Uno studio sul 'censimento' toscano del 1841*, Firenze 1990, pp. 2-21.

[42] I confini territoriali tra le parrocchie rurali e tra queste e le parrocchie urbane, sono frutto di una stima. Essa si è basata su un incrocio dei dati topografici tratti dal libro dei dazzaioli, gli stessi usati per la tabella sull'origine del contado di Colle, e i dati del censimento del 1841. In breve, ho preparato un elenco, tratto dai dazzaioli, con i nomi e cognomi dei mezzadri, cui sono legati i nomi di diverse zone della comunità (es.: Iacopo Salvi contadino alle Fabbriche). A questo punto i capifamiglia trovati nei dazzaioli sono stati rintracciati nelle parrocchie del censimento, così si è potuto stimare che i toponimi tratti dai dazzaioli facessero parte dei territori delle varie parrocchie. Le undici parrocchie poste a Nord del territorio di Colle sono: Sant'Andrea a Strada, San Michele a Onci, Colle Sant'Agostino, San Michele a Borgatello, Colle Cattedrale, Colle Canonica, Campiglia San Bartolomeo, Bibbiano San Niccolò, Poggibonsi Sant'Antonio, Poggibonsi Santa Maria Maddalena, Colle Santa Maria a Spugna; mentre le rimanenti sei sono: Quartana Santi Iacopo e Filippo, Lano Santa Maria, Collalto Santi Anna e Biagio, Coneo Santa Maria, Mensanello Santa Maria, San Gimignano Santa Cristina.

te lo squilibrio demografico della popolazione rurale di cui il 64% vive nelle parrocchie settentrionali, mentre il 36% risiede nelle cure meridionali. Andrebbe considerato inoltre anche il numero medio dei componenti famigliari per ogni parrocchia. I nuclei domestici delle prime undici parrocchie variano all'incirca dai 4 agli 8 membri. Le altre sei cure ospitano famiglie la cui ampiezza, al contrario, si pone tra i 7 ed i 10 componenti. Tramite i dati del censimento, è emerso che il 77% dei capifamiglia è impegnato in lavori agricoli e il 73% risulta essere composto esclusivamente da mezzadri, di cui 171 abitano nella zona settentrionale della comunità, mentre i restanti 99 vivono a Sud. Di conseguenza, il 73% dei capifamiglia mezzadri viene scomposto in un 46% situato a Nord ed un 27% a Sud. Tale asimmetrica distribuzione delle famiglie mezzadrili rispecchia quella delle case coloniche, per la quale risulta che il 70% di esse sono situate nelle sezioni circostanti la città, contro un 30% nelle sezioni prossime alla Montagnola. Il secondo aspetto riguarda l'estensione media delle famiglie, che, complessivamente, risulta essere di 6,3 persone nelle parrocchie più vicine a Colle, mentre nelle cure più lontane essa raggiunge gli 8,2 componenti. Il numero delle case coloniche, come abbiamo già avuto modo di notare, in rapporto sia alla superficie agrario-forestale che a quella coltivata, è superiore nelle sezioni settentrionali. Il rapporto medio, in questo caso, tra case coloniche e superficie agrario-forestale è di 19 ettari, ma scende ai 10 ettari, se si considera unicamente la superficie coltivata. Nelle sezioni meridionali i valori sono rispettivamente di 60 e 21 ettari. Si evidenzia l'esistenza di una maglia poderale più larga nelle sezioni meridionali, mentre le sezione poste a Nord vengono a caratterizzarsi per un'agricoltura intensiva collegata ad una maggiore concentrazione di abitazioni rurali.

L'organizzazione del territorio fin qui descritta ha evidenziato alcune delle caratteristiche che legano la città a il suo territorio, ma l'elemento cardine di questo legame è la proprietà. Fino ad ora, l'analisi dei dati catastali ci ha consentito di ricostruire le caratteristiche del paesaggio agrario colligiano. L'incrocio dei dati del catasto con quelli del censimento ci permette però di approfondire un altro aspetto non meno rilevante del precedente: l'identificazione dei proprietari e la consistenza dei loro possedimenti. Nei sei volumi dei campioni catastali di Colle sono registrate 442 ditte. Una ditta non è altri che un proprietario, ente o una o più persone fisiche, che ha in proprietà un determinato numero di unità particellari di cui è indicata la relativa rendita ed estensione. Nel nostro caso, 58 di queste ditte corrispondono ad enti ecclesiastici, 6 ad enti laici, ed infine 378 a persone fisiche; 89 di queste condividono i loro possessi con altri comproprietari. La somma totale delle rendite di tutte le ditte ammonta all'incirca a 200.500 lire

toscane, mentre l'estensione totale, come si è già avuto modo di vedere, è di 8.620 ettari, ossia 25.308 metri quadrati toscani. Le proprietà degli enti ecclesiastici coprono un'estensione di 2.517 ettari, ossia il 29% del territorio, la loro rendita raggiunge le 33.205 lire, pari al 16% circa della rendita totale della comunità; valori che paiono anomali rispetto alla consistenza dei patrimoni ecclesiastici per l'intero Granducato all'indomani delle alienazioni dei beni ecclesiastici avviate da Pietro Leopoldo ed intensificate durante il dominio francese[43].

Gli enti laici invece hanno possedimenti con un'estensione totale di 723 ettari, pari all'8% del territorio colligiano, ed una rendita complessiva di 14.614 lire, che copre il 7% di quella relativa all'intero catasto. Gli enti ecclesiastici più ricchi sono le mense vescovili di Colle e Volterra. Quest'ultima, pur avendo la maggior parte del suo patrimonio nella sua comunità, occupa 367 ettari di quella colligiana, soprattutto nella zona più lontana dal centro abitato. L'unica eccezione è rappresentata dall'antico convento degli Agostiniani, che, negli anni Venti dell'Ottocento, viene preso in affitto da François Mathis, divenendo così la prima sede della fabbrica di Cristalli, per cui Colle è ancora oggi conosciuta[44]. La mensa vescovile di Colle, invece, si avvale di un patrimonio di soli 293 ettari, con una rendita di 7.197 lire. Il patrimonio della curia colligiana si estende per gran parte nella zona settentrionale della comunità, dove la coltura promiscua tende a far lievitare la rendita catastale. Alle spalle della mensa vescovile si pongono i conventi: i Padri di San Francesco di Colle, i Monaci di Monastero ed infine le Monache di Santa Caterina di Radicondoli, che insieme posseggono 400 ettari con una rendita di quasi 7.000 lire. I conventi più ricchi sono i Padri di San Francesco e le Monache di Santa Caterina, a seguire i Monaci di Monastero, che posseggono solo pochi ettari di seminativo nudo. Infine vi sono le rendite appartenenti al capitolo, al duomo ed al seminario, che, dal catasto, risultano essere intestatari del solo edificio in Colle alta. Seguono le rendite legate alle chiese parrocchiali, destinate al mantenimento dei parroci. In ultimo ci sono le cappelle, le uffiziature ed i canonicati, fondati, per la gran parte, dalle famiglie nobili locali. Gli enti laici rispetto agli ecclesiastici sono di gran lunga meno ricchi. Infatti, con una rendita che varia tra le 127 e 325 lire si pongono come fanalino di coda l'ospedale di San Lorenzo fondato dagli Usimbardi, il regio Collegio Gargalini e la comunità stessa di Colle. Una eccezione nel confronto tra enti religiosi e laici riguarda il Conservatorio ex Convento di San Pietro, che seb-

[43] T. DETTI, C. PAZZAGLI, *La struttura fondiaria del Granducato di Toscana alla fine dell'ancien régime; un quadro d'insieme*, «Popolazione e Storia», I (2000), pp. 18-19.

[44] G. MORI, *L'industria a Colle tra '700 e '900*, in *Conferenze in occasione del VII Centenario della Battaglia di Colle (1269-1969)*, Castelfiorentino 1979.

bene abbia subito una trasformazione da semplice istituto religioso a centro educativo all'indomani delle riforme leopoldine, è ancora abitato nell'Ottocento da religiose ed ha il patrimonio più redditizio dell'intera comunità, il quale si estende per oltre 700 ettari fruttando una rendita che sfiora le 14.000 lire[45].

Ciò che ne consegue è che la maggior parte del territorio, ossia il restante 66% risulta essere in possesso di privati. A questo proposito, grazie ad un incrocio tra i dati del catasto particellare, di quelli del censimento del 1841 e dell'indice generale dei proprietari del Granducato, si è potuto stimare il numero dei possidenti non residenti a Colle[46]. Essi sono 23 e posseggono complessivamente 967 ettari e 17.474 lire di rendita, pari all'8% del nostro territorio. Tra questi proprietari vi sono alcuni esponenti dell'aristocrazia senese: i patrizi Girolamo Bargagli, Scipione Borghesi Bichi, Marcello Sergardi, Girolamo Vecchi e Angelo Venturi Gallerani. Si riscontra anche la presenza di patrimoni appartenenti ad altri senesi d'estrazione nobile, quali Giovanni Cosatti Casolani, Alfonso Mignanelli, Teodosio Mocenni ed Angelo Nini. La somma delle singole rendite dei possidenti senesi copre il 65% di quella complessiva attribuita ai proprietari non colligiani. Il rimanente 35% risulta appartenere in prevalenza a persone che, con tutta probabilità, vivono nelle comunità limitrofe, fatta eccezione per Lodovico Incontri e Luigi Ridolfi, autorevoli esponenti del patriziato fiorentino. I proprietari colligiani controllano il 55% del territorio; un valore che salirebbe oltre il 70%, se si tiene conto dei patrimoni legati ad alcuni enti laici ed ecclesiastici che in massima parte risiedono nella nostra comunità. Si evidenzia pertanto, malgrado la presenza di una possidenza straniera, il fatto che il territorio della comunità di Colle, dal punto di vista patrimoniale, è in larga misura nelle mani dei suoi abitanti. Ma prima di entrare nel merito di questo argomento, mi sembra utile porre l'attenzione sul rapporto tra il paesaggio rurale, che abbiamo già avuto modo di conoscere nelle sue principali caratteristiche, e la distribuzione delle proprietà sul territorio. Innanzi tutto, il numero totale dei proprietari, compresi anche gli enti ed i possidenti non residenti, è stato diviso in dieci fasce di rendita[47].

[45] Sul Conservatorio di San Pietro, si veda P. MORELLI, S. MOSCADELLI, C. SANTINI, *L'Archivio del Conservatorio di S. Pietro in Colle Val d'Elsa*, Colle Val d'Elsa 1991.

[46] L'indice generale dei proprietari è depositato presso l'Archivio di Stato di Firenze. Esso è composto di 34 volumi, in cui sono segnati i nomi dei proprietari, siano essi persone o enti, le comunità in cui i possedimenti sono ubicati con la loro estensione e rendita complessive. Per una analisi approfondita di questa fonte, si veda DETTI, PAZZAGLI, *La struttura fondiaria* cit., pp. 15-47.

[47] Le fasce di rendita sono le stesse utilizzate in M. COZZI, *La proprietà fondiaria*, in *Prato, storia di una città*, III, cit., pp. 231-280.

Fasce	Numero	Percentuale
0-50	217	37,3
50-100	111	19,1
100-200	78	13,4
200-300	42	7,2
300-400	40	6,9
400-700	35	6,0
700-1.000	18	3,1
1.000-2.000	21	3,6
2.000-5.000	13	2,2
> 5.000	7	1,2
Totale	582	100,0

La fascia più numerosa è la più bassa tra zero e cinquanta lire, a seguire le altre fasce con il numero di proprietari che decresce inversamente all'aumento della ricchezza. In breve, se si volessero rappresentare graficamente i valori di questa tabella, si avrebbe una piramide rovesciata, avente come base il numero dei proprietari compresi nella fascia più bassa.

È utile osservare la distribuzione delle proprietà in relazione al territorio. I dati del catasto mostrano di primo acchito che nelle sezioni più vicine alla città le proprietà tendono ad essere meno concentrate nelle mani dei possidenti più ricchi, invece, nelle sezioni più lontane, i piccoli e medi proprietari vanno gradualmente scomparendo a vantaggio della grande proprietà. Tale fenomeno diviene più visibile, se si aggregano le singole fasce in tre macro classi: la prima composta dai piccoli proprietari, la cui rendita non supera le 300 lire, la seconda dai medi, con imponibili tra le 300 lire e le 1.000, ed infine la terza, comprendente i possidenti, che hanno una rendita minima di oltre 1.000 lire, fino ad oltrepassare il tetto delle 5.000 lire. Nelle zone dove la maglia dell'appoderamento è tra le più fitte nella comunità, il 51% del territorio risulta in possesso ai grandi proprietari, contro un 31% detenuto dalla media proprietà ed un 18% facente capo ai piccoli possidenti. Spostandosi a Sud della città, la percentuale del territorio nelle mani dei grandi proprietari sale al 63%, poi al 78% fino a raggiungere l'87% nelle estremità meridionali della campagna colligiana. La piccola e media proprietà, al contrario, risulta possedere terreni, le cui estensioni, scendono dal 31%, all'11%, fino a raggiungere a fatica il 10%[48].

I proprietari colligiani, compresi nella fascia più alta, oltre le 5.000 lire, sono tutti di estrazione nobiliare ed alcuni dei loro antenati erano considerati

[48] I dati riportati nel testo riguardano principalmente le sezioni A, C, E, D. La prima copre la parte di territorio compresa tra il centro abitato ed il confine con la comunità di Poggibonsi. Le altre sezioni invece scendono a Sud di Colle verso il confine con l'antica repubblica senese.

già nella prima metà del XVI secolo tra i più ricchi possidenti nella città. L'estimo del contado al 1547 ci mostra che, nelle classi tra le 1.000 e le 4.000 lire, vi sono esponenti delle famiglie Giusti, Sabolini e Galganetti, che ritroviamo parimenti nel 1830 nella fascia oltre le 5.000 lire. Nelle fasce immediatamente inferiori si trovano, inoltre, membri della famiglie Buonaccorsi, Tolosani, Pasci, Tommasi, presenti anche nell'estimo[49]. Questa analogia tra le due fonti mostra l'ininterrotta presenza a Colle di alcune famiglie, che nel Cinquecento erano parte della classe di reggimento cittadina e che, nell'Ottocento, rientrano nei ranghi della nobiltà colligiana[50]. Questa continuità nel tempo dimostra che siamo di fronte a una nobiltà antica, frutto di un longevo rapporto simbiotico con la città di Colle. Un aspetto che va ad evidenziare in modo ancora più chiaro l'identità urbana della nostra comunità. È proprio delle città toscane vantare una classe di reggimento resistente all'usura e capace di sopravvivere, sebbene con qualche perdita, fino al XIX secolo. La suddivisione dei patrimoni in queste famiglie nella prima parte di questo secolo subisce però sorti diverse. Nove dei nostri proprietari, quali, ad esempio, Francesco Alessi, Giuseppemaria Galganetti e Giovacchino Moggi risultano essere gli unici intestatari dei rispettivi patrimoni familiari, sebbene il codice civile napoleonico, in parte mantenuto durante la restaurazione, osteggi chiaramente strategie successorie preferenziali. Le famiglie Giusti, Sabolini, un ramo dei Ceramelli, gli Appolloni mantengono i loro patrimoni in comunità tra i familiari. La comproprietà per la gestione del patrimonio privilegia i legami parentali tra genitore e figli, oppure tra fratelli; Antonio Giusti condivide il patrimonio di famiglia con il fratello Alessandro, tale è anche il caso dei Sabolini, mentre Raffaello Ceramelli possiede con i figli Silvestro, Lorenzo e Tommaso una parte del patrimonio a suo tempo diviso con il cugino Antonio. Esiste infine chi ha deciso di frammentare l'eredità. Famiglie come i Portigiani, Buoninsegni, Buonaccorsi e Dini hanno i rispettivi patrimoni divisi ed intestati separatamente a due o tre membri della stessa famiglia. Le divisioni, però, non sembrano rispettare la regola dell'equità, poiché, ad esempio, Antonio Buoninsegni risulta essere intestatario di una rendita che supera le 2.000 lire, mentre il fratello Bartolomeo si accontenta di poco più di 400 lire. Del tutto simile è la divisione patrimoniale all'interno della famiglia Dini, per la quale Vincenzo gode di una rendita di più di 1.000 lire, mentre gli altri due fratelli Alberto e Stefano posseggono proprietà, che non superano le 700 lire. Casi simili a questi vengono riscontrati anche per le famiglie Portigiani e Buonaccorsi.

Dai dati emersi dai dazzaioli e dal censimento, le famiglie nobili rintracciate abitano tutte nelle parte alta della città, principalmente nelle parrocchie di

[49] BONELLI CONENNA, *Struttura fondiaria* cit., pp. 302-305.

[50] I processi delle famiglie ammesse alla nobiltà della città di Colle Val d'Elsa sono in ASFI, *Deputazione Sopra la Nobiltà e Cittadinanza*, fasc. 51, 63, 68, 74, 81, 87, 105, 106, 113.

Santa Caterina, Cattedrale ed in minima parte di Santa Maria in Canonica. A Santa Caterina risiedono i Portigiani, i Buoninsegni, gli Alessi, i Bardi ed i Pasci. Nella zona vicina alla Cattedrale abitano i Dini nel loro palazzo, edificato nel XVI secolo sulle fondamenta di una precedente abitazione medievale[51]. Infatti è verso la fine del Cinquecento che Colle diviene sede episcopale e da 'terra' si eleva a 'città'. Questo evento è legato ad una frenetica attività edilizia che investe tutta la città, ed in modo particolare le residenze delle famiglie più prominenti[52]. Nel ritornare alla famiglia Dini, sebbene abbia diviso il suo patrimonio tra alcuni dei suoi membri, essa si presenta unita, composta dal sessantaseienne Stefano, sacerdote e dal fratello minore di 10 anni Vincenzo, notaio e sposato con la cinquantaduenne Anna di Zaccaria Buonaccorsi, dalla quale ha avuto i due figli Marziale e Giuseppe, di 22 e 21 anni, il primo legale ed il secondo commerciante. Non manca comunque la servitù, infatti, troviamo due donne a servizio, Caterina ed Anna, insieme al trentenne Domenico Viani, fattore dei Dini. Nella stessa parrocchia troviamo la famiglia del defunto Raffaello Ceramelli, che lascia la moglie Francesca Puccinelli con i suoi 75 anni, non le manca però la compagnia dei figlio Silvestro, cinquantaquattrenne arciprete presso la Cattedrale, e dell'altro figlio Tommaso, che ricopre l'incarico di Gonfaloniere, mentre ai lavori casalinghi attende la ventottenne Angiola Ravenni. Il palazzo dove la famiglia Ceramelli vive, è appartenuto in precedenza alla famiglia Renieri pressoché estinta. La fondazione di questo palazzo è, come nel caso precedente, di origine cinquecentesca. La facciata con la sua cornice a bugnato angolare, il portale centrale ad arco e le soprastanti finestre centinate con cornice a bugne, testimonia l'influenza manierista, uno stile che appunto nel XVI secolo ha avuto il suo sviluppo più alto[53]. L'altro esponente della famiglia Ceramelli, il nobile signor Antonio, preferisce spendere le sue giornate nella sua villa di Paterna in compagnia della serva Caterina poco più che ventenne. Del tutto diversa è la scelta di Antonio Giusti, che abita nel suo palazzo nei pressi del Duomo, avendo accanto unicamente il fedele servitore Giovanni Mecacci. Anche in questo caso il palazzo è di origine cinquecentesca. Dalla parrocchia della Cattedrale ci si trasferisce in quella di Santa Maria in Canonica, dove abita il quarantenne avvocato Giuseppe Maria Galganetti insieme alla sua famiglia, composta dalla moglie Anna Cailli di 38 anni, volterrana, e dai figli Leandro, Luisa, di 17 e 13 anni e Maria, Giovanna e Bindo, di età tra i 4 e i 10 anni. È presente anche l'an-

[51] N. FARGNUOLI, F. ROTUNDO, *Edilizia civile a Colle di Val d'Elsa nel Cinquecento: cantieri e committenti*, in *Colle di Val d'Elsa nell'età dei Granduchi medicei. «La Terra in Città et la Collegiata in Cattedrale»*, Firenze 1992, pp.109-110.

[52] P. NENCINI, *La formazione della diocesi di Colle*, in *Colle di Val d'Elsa nell'età dei Granduchi* cit., pp. 11-25. Per uno sguardo ampio sulla elevazione di Colle a diocesi si veda il volume *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città* cit.

[53] FARGNUOLI, ROTUNDO, *Edilizia civile* cit., pp. 113-114.

ziana madre dell'avvocato, Giovanna, insieme alle due serve ventenni Assunta ed Angiola. Nella stessa parrocchia vive il trentenne Francesco Tolosani, ultimo esponente di una famiglia, le cui origini risalgono probabilmente al XVI secolo, e che a quest'epoca, risulta essere intestatario di una misera rendita, che non supera le 300 lire, ed inoltre, pratica il poco nobile mestiere di sensale, che, però, è indispensabile al mantenimento della sua giovane famiglia, composta dalla ventottenne moglie Teresa e dei suoi 5 bambini, tutti sotto i 10 anni di età[54].

Le caratteristiche della nobiltà colligiana, sin qui emerse, fanno supporre che ci si trovi dinanzi ad una classe di reggimento, che coniuga la rendita dei propri patrimoni con l'esercizio di professioni che vanno dal commercio all'avvocatura. Bisogna inoltre tenere conto anche del fatto che alcuni di questi nobili ricoprono cariche nelle magistrature cittadine. Tale è il caso di Tommaso Ceramelli, il quale svolge le funzioni di gonfaloniere all'epoca del censimento; ma ha ricoperto la medesima carica il già citato Iacopo Buonaccorsi nel periodo che vide nascere il catasto leopoldino, così come è stato gonfaloniere Giuseppemaria Galganetti negli anni Trenta dell'Ottocento[55]. Il censimento ci mostra inoltre che altri membri di queste famiglie sono inseriti nelle gerarchie ecclesiastiche. Queste caratteristiche c'inducono a considerare che la nobiltà colligiana, oltre che essere antica, è anche cittadina, poiché continua a svolgere un ruolo dirigente nei confronti della sua città attraverso il mantenimento delle cariche politiche così come di quelle ecclesiastiche. Il simbolo di questa superiorità di ceto è rappresentato ancora nel XIX secolo dal palazzo che caratterizza inevitabilmente il paesaggio urbano. Tutto questo sottolinea lo stretto legame tra la città e la sua classe dirigente.

È comunque chiaro che la nobiltà colligiana non può reggere il confronto con le altre nobiltà cittadine del Granducato. La rendita fondiaria della nobiltà volterrana o di quella senese, ad esempio, supera di gran lunga quella dei nostri nobili[56]. Sull'importanza di Colle e della sua nobiltà nel contesto delle città del Granducato è emblematica la definizione di un commentatore della Val d'Elsa alla fine del XVIII secolo:

«Colle al presente fa 3.000 abitanti, è stata per breve tempo indipendente, ma nell'istoria della Toscana ha fatto poca figura. Vi è un vescovo, un seminario, qualche fabbrica mediocre e molte torri rovinose e poca spiantata nobiltà»[57].

Se i nobili colligiani reggono con difficoltà il confronto con i loro pari delle altre città del Granducato, è vero anche che, da un punto di vista qualitati-

[54] Sulla origine della famiglia Tolosani si rimanda al testo della Bonelli Conenna citato in precedenza.

[55] ASSI, *Colle*, 228, *Deliberazioni del Consiglio Generale*.

[56] PAZZAGLI, *Nobiltà civile* cit., p. 247. Si veda anche C. PAZZAGLI e T. DETTI, *Le famiglie nobili senesi fra Settecento e Ottocento*, relazione presentata al convegno internazionale su «Mutamenti della famiglia nei paesi occidentali», tenutosi a Bologna il 6-8 ottobre 1994.

[57] ARCHIVIO DI STATO DI PRAGA, *Archivio della famiglia Asburgo Lorena*, *Pregevolissi-*

vo, essi seguono un modello di vita del tutto simile al *mos nobilium* dei patrizi fiorentini, senesi e volterrani[58]; ma mantengono allo stesso tempo un legame con la propria città, che non si esaurisce unicamente nella proprietà fondiaria e nel potere politico, ma anche nella vocazione commerciale e manifatturiera che Colle tende a mantenere per tutta l'età moderna. Un esempio di questo legame è la proprietà di cartiere da parte di famiglie quali i Ceramelli, Pasci, Appolloni e Palazzuoli. La cartiera dei Ceramelli detta dello Spedale risulta composta

«di uno stanzone in volta reale detto la gualchiera, contenente 10 pile andanti e quadrante in bono stato, munite di zeppe a piastre di bronzo e tutto ciò che serve per l'attivazione delle medesime, ed altra pila detta a sfiorato con 4 docci. Vi sono inoltre 18 magazzini per il pesto e consecutiva altra stanza per il lavatoio con suo tino, e soppressa di legno con tiranti di ferro, e stanza con focolare. Vi è un'altra stanza con tino inservibile, ed altra parimenti con altro tino in buono stato, una soppressa con tiranti di ferro, una stanza per lo stiratoio, e suoi magazzini per i cenci, ed in seguito, altra gualchiera con maglio, una pila a sfiorato, ed altre due inservibili con tre magazzini. Vi è ancora una stanza con fornello e caldaia per la colla con sua pressa per la carta. Poi per mezzo di una scala di pietra si sale al piano superiore dal quale sono addette alla cartiera una stanza dei cenci con due presse per la carta, stanza per i canali. Vi sono anche due stanze per pigione con altro annesso sul corto, stanza per uso di scrittoio, altra per i torchi, altra stanza per il carniccio. Con altra scala di pietra si sale al primo granditoio con logo comodo, comprendente tutta l'intera fabbrica, e da questa si sale con altra scala parimenti di pietra al secondo granditoio finale, ambedue forniti di telai di legno, e cordami per asciugare la carta, il tutto in bono stato. Al di fuori in detto fabbricato, ma non addetto a cartiera vi esiste una bottega, una stalla, ed una scala di pietra che porta ad una pianerella, e da questa in una cucina con suo focolare ed acquaio, due salotti, cinque camere, il tutto in buono stato. Unito alle fabbriche medesime vi esiste un corto a guisa di giardino con viale da passeggio con ringhiera di ferro, con frutti, e viti a pergola, ove vi esistono due vasche grandi ed un canale murato che porta l'acqua alla cartiera. L'ingresso principale di predetto corto si trova per mezzo di un cancello dalla strada di S. Agostino, ed altro interno con scala di pietra, e sua ringhiera di ferro dalla cartiera medesima»[59].

Le cartiere sono ubicate nella parte bassa della città, al centro di una rete di gore e di opifici che caratterizza il paesaggio urbano di Colle bassa. Un ipo-

ma Relazione istorica, fisica e politica della Toscana, pubblicato in BONELLI CONENNA, *Struttura fondiaria* cit., p. 301.

[58] Sulle principali caratteristiche della nobiltà toscana, si vedano: R.B. LITCHFIELD, *Emergence of a bureaucracy. The florentine patricians. 1530-1790*, Princeton 1986; J. BOUTIER, *Construnction et antomie d'une noblesse urbaine. Florence à l'epoque moderne (XVI-XVIII siècles)*, Thèse de L'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Paris 1988; D. MARRARA, *Risieduti e nobiltà. Profilo storico-istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII,* Pisa 1976; F. ANGIOLINI, *I gruppi dominanti dei centri minori della Toscana medicea: alcune ipotesi di ricerca*, in *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città* cit., pp. 65-82. Sempre nello stesso volume si veda: R. BIZZOCCHI, *Cultura di città, cultura nobiliare nella Toscana del Cinquecento*, pp. 83-96.

[59] ARCHIVIO COMUNALE DI COLLE VAL D'ELSA, *Fondo Ceramelli-Papiani*, 83, «Stima e descrizione del patrimonio di Antonio Ceramelli».

tetico viaggiatore dell'Ottocento si troverebbe di fronte il dispiegarsi di una rete di canali che attraversano i campi, coltivati in buona parte a vite ed olivo, anche se non mancano alcuni seminativi nudi e terreni tenuti a pastura. Il nostro osservatore noterebbe la presenza anche di alcuni poderi, quali, ad esempio, la Buca ed il poderello in via delle Casette. La struttura poderale, in questa zona, non sembra tuttavia l'unica protagonista del paesaggio, poiché la divisione dei terreni in 'campi spezzati' tende a divenirne un elemento altrettanto importante. A conferma di ciò, nella parrocchia di Spugna si contano 25 camporaioli, il numero più alto tra tutte le parrocchie della comunità.

Oltre ai poderi ed ai campi spezzati vi sono sei mulini che ricevono l'energia per le proprie ruote dall'acqua che scorre nelle gore, le quali traggono l'acqua dall'Elsa e la conducono verso il centro urbano. Nel loro percorso, oltre ai mulini, le gore consentono il funzionamento anche delle cartiere. La gora di Piazza riceve le acque dal botro dei fondi della buca, costeggiando i fondi del podere stesso della Buca, e la via Maremmana in direzione di Colle. All'inizio della sua corsa la gora incontra quasi immediatamente due cartiere, dette del Cancello di Sopra e del Cancello di Sotto che ricevono parte delle acque da un piccolo canale, che collega le cartiere stesse al corso della gora. Superati questi primi edifici, dopo alcune decine di metri le acque, che corrono accanto alla via Maremmana, incontrano un secondo canale, la gora Aldobrandina che fa defluire parte di esse verso altre due cartiere ed un mulino. Ma la gora di Piazza, malgrado queste perdite, continua a spingere le acque verso la città, incontrando altre due cartiere, rispettivamente la Palla e il Nespolo ed infine un mulino. Poco prima di raggiungere il centro abitato il percorso della gora incrocia un'ennesima cartiera detta di Fuora e un altro canale detto il Gorello, che conduce le sue acque verso un ennesimo mulino, ubicato al principio di via delle Casette, che è il proseguo della via Salaiola. Appena superata via delle Casette, il Gorello devia a sinistra, per costeggiare la cartiera dello Spedale. Oltrepassata quest'ultima, il Gorello si congiunge con il fosso di Sant'Agostino, il quale segue l'omonima via per giungere di fronte alla Porta Fiorentina, nei cui pressi, prima di entrare all'interno delle mura, si riscontra la presenza di una tintoria, di altre due cartiere e di due mulini. Le ultime acque della gora di piazza confluiscono anch'esse nel fosso di Sant'Agostino. Dalla zona di Porta Fiorentina prende avvio il percorso del Gorello degli Edifizi. Questo canale viene a scorrere accanto alla via della Rota, incrociando, poco prima di tuffarsi nell'Elsa, altre due cartiere ed un mulino[60].

[60] Per la descrizione del percorso delle gore ho preso spunto dalle mappe del catasto Leopoldino (sez. B detta della città) e da I. MORETTI, *Le gore di Colle*, in *Colle di Val d'Elsa nell'età dei Granduchi* cit., pp. 50-56. Ma si vedano anche C. Bastianoni, *La regolamentazione delle acque di Colle fra Medioevo ed Età Moderna,* in *Colle di Val d'Elsa nell'età dei Granduchi* cit., pp. 57-62; F. Dini, *Le cartiere in Colle di Valdelsa*, Castelfiorentino 1902, adesso

La natura manifatturiera di Colle bassa convive con il carattere nobiliare di Colle alta, testimoni della duplice anima della nostra città. Per questa ragione è importante analizzare la nobiltà nel contesto più ampio della società colligiana al fine di comprendere al meglio le sue caratteristiche ed il suo ruolo nella Colle di primo Ottocento, soprattutto riprendendo il confronto tra la grande possidenza e la piccola e media proprietà. L'incrocio dei dati tra il catasto Leopoldino ed il censimento del 1841 ci consente di approfondire ulteriormente la relazione tra il proprietario ed il cittadino, poiché 181 delle persone registrate nei volumi del catasto sono state rintracciate nel censimento. Queste sono state distribuite nuovamente nelle fasce di rendita.

Fasce	Numero	Percentuale
0-50	66	36,7
50-100	35	19,4
100-200	19	10,6
200-300	12	6,7
300-400	11	6,1
400-700	10	5,6
700-1.000	9	5,0
1.000-2.000	8	4,4
2.000-5.000	7	3,9
> 5.000	3	1,6
Totale	181	100,0

Anche in questo caso il modello della piramide rovesciata viene confermato. Le fasce più povere ospitano 132 colligiani, mentre in quelle sopra le 1.000 lire ve ne sono solo 21. A questo primo aspetto si aggiunge la distribuzione delle professioni dei proprietari rintracciati nel censimento.

Settori professionali	Numero	Percentuale
Agricoltura	50	27,6
Artigianato	38	21,0
Commercio	11	6,1
Trasporti	5	2,8
Servizi domestici	2	1,1
Impiegati	8	4,4
Possidenti	31	17,1
Clero	19	10,5
Attendenti a casa	10	5,5
Professione non indicata	7	3,9
Totale	181	100,0

anche in *Carta e Cartiere a Colle*, Miscellanea di studi raccolti a cura del Comitato Scientifico per l'allestimento del Museo, Firenze 1982, pp. 67-119, in part. P. 72.

Si riscontra una considerevole presenza di addetti all'agricoltura ed all'artigianato che, in linea di massima, s'inseriscono nelle fasce di rendita più basse. A seguire, ci sono 31 colligiani possidenti, che vivono in via ufficiale unicamente della rendita dei loro patrimoni. Incontriamo inoltre 19 esponenti del clero e infine gli addetti al commercio e le attendenti a casa, con tutta probabilità donne che posseggono i frutti delle loro doti, o lasciti di congiunti defunti. Tra gli addetti all'agricoltura vi sono ben 21 mezzadri, seguiti da 8 agricoltori possidenti e da 8 opranti; ma sono altresì presenti 2 mugnai e 5 camporaioli ed un solo fattore. Nella categoria degli artigiani, non ci sono concentrazioni di mestieri, ma sono rappresentate le figure artigianali tipiche di una città preindustriale: calzolai, falegnami, sarti, cucitrici, tessitrici ed anche 6 cartai.

Se poi si distribuiscono i nostri possidenti nel territorio, si evidenzia come il 70% dei proprietari vive in città, il 22% nelle parrocchie poste nella zona settentrionale con percentuali del 5,5% e 6,6% nei borghi di Sant'Andrea a Strada e Borgatello, mentre il restante 8% abita in quelle situate nella parte meridionale del territorio. Questi dati vanno a confermare la dipendenza, ancora nella prima metà dell'Ottocento, dell'antico contado colligiano nei confronti della sua città. L'assetto delle proprietà tende a rispecchiare il risultato della ricerca di Lucia Bonelli Conenna sull'estimo del 1547 che identificava la città come la residenza privilegiata dei proprietari. Il confronto tra proprietà e professione ci consente di approfondire ulteriormente questo aspetto. Ad esempio, il 42% dei proprietari addetti all'agricoltura vive nelle parrocchie urbane, il 38% nelle parrocchie settentrionali ed il 20% in quelle meridionali. I proprietari artigiani, invece, risiedono quasi totalmente in città, fatta eccezione per un gualchieraio nella parrocchia di San Michele ad Onci. Sembra che l'analisi fatta in precedenza unicamente sui dati del catasto, che evidenziava la presenza della piccola proprietà in prevalenza nella città e nella campagna circostante, trovi nel confronto con i dati del censimento una importante conferma.

La città, soprattutto per la forte presenza degli artigiani, può essere considerata la sede del tipico mercato preindustriale, la cui caratteristica peculiare è la presenza di una pluralità di figure socio-professionali con la funzione di produrre merci per gli abitanti di una comunità, che, sebbene di estrazione sociale diversa, si trovano nella necessità di soddisfare alcuni bisogni comuni. La città, infatti, oltre ad ospitare artigiani e lavoratori stagionali, risulta essere la sede privilegiata di prelati, religiosi, redditieri, amministratori, commercianti, addetti ai trasporti, militari. Questi consumano i prodotti provenienti dalla campagna, ma offrono servizi religiosi, amministrativi, garantiscono un'attività artigiano-manifatturiera, i cui prodotti vengono anche indirizzati verso la popolazione mezzadrile. In questo contesto la città viene a distinguersi da una comunità rurale per essere il luogo di residenza di una società complessa e stratifi-

cata, al cui apice vi sono alcuni gruppi che detengono sia il potere politico che quello economico e permettono che vi sia un movimento di merci e di servizi, che va a coinvolgere il nucleo urbano ed il contado circostante. La concentrazione della maglia poderale e l'intensificazione delle colture attorno alle mura urbane trovano, in questo caso, la loro ragione d'essere.

La divisione dei proprietari in fasce di rendita ci mostra la distribuzione della ricchezza nelle varie zone della città. La piccola e media proprietà sembra essere diffusa ovunque nel tessuto urbano; però, nelle parrocchie di Santa Caterina e Cattedrale, dove la percentuale dei proprietari è fra le più alte della città, parimenti le fasce più alte sono più rappresentate, rispetto ad esempio, a Sant'Agostino, i cui 32 proprietari sono prevalentemente inseriti nelle fasce medio basse.

Fasce	Cattedrale	Santa Maria in Canonica	S. Agostino	Santa Maria a Spugna	Santa Caterina
0-50	5	3	18	2	9
50-100	6	7	5	3	10
100-200	11	3	2		1
200-300	4	3	1		5
300-400	1		2		1
400-700	1		2		3
700-1000	4		1		3
1000-2000	3		1		3
2000-5000	1				4
>5000	1	1			

Esistono, però, anche in questo contesto delle particolarità. Se si prende in considerazione la parrocchia di Santa Maria in Canonica, si può notare che il numero dei proprietari non è alto, è per lo più compreso nelle fasce basse, salvo l'eccezione di Giuseppe Maria Galganetti con la sua rendita superiore alle 5.000 lire. Gli altri abitanti di questa zona sono prevalentemente pigionali-opranti, tanto che il parroco, in occasione della formulazione del censimento scrive:

«Il popolo di S. Maria in Canonica di Colle alto trovasi in peggiori circostanze economiche che d'ogni altro della città, mentre per la sua posizione topografica è disgiunto dai centri di industria e di commercio che animano e rendono comode le sorti degli altri. Consta per la massima parte di poveri pigionali la cui opera giornaliera forma l'unico patrimonio, e mancante questa vien meno ogni mezzo di sussistenza. A sollevare la condizione solo varrebbe la introduzione di opifici, o altre fabbriche congeneri che offrissero lavoro, il che unicamente sarebbe sperabile ottenersi se convenissero i capitali occorrenti a tal uopo, che attualmente mancano in questa città»[61].

[61] La citazione è stata trovata nelle filze del censimento del 1841 relative alla comunità di Colle depositate presso l'Archivio di Stato di Firenze.

Questa descrizione della popolazione del popolo di Canonica, così come quelle sull'intera città, gettano una luce sulla diversa composizione del tessuto urbano di Colle. Il censimento del 1841 ci mostra come le professioni nei settori dell'agricoltura e dell'artigianato risultano diffuse in tutta la città, ma con alcune importanti differenze.

Professioni	S. Agostino	Cattedrale	Santa Maria Spugna	Santa Maria Canonica	Totale n.	Totale %
Agricoltura	39	31	48	31	149	36,8
Artigianato	73	25	17	22	137	33,5
Commercio	17	6	2	5	30	7,3
Trasporti	6	3	1	0	10	2,4
Servizi domestici	6	2	2	2	12	2,9
Impiegati	2	13	1	4	20	4,8
Possidenti	2	6	0	0	8	1,9
Clero	1	9	1	3	14	3,4
Attenend. a casa	4	9	1	0	14	3,4
Non indicata	12	0	3	0	15	3,6
Totale	162	104	76	67	409	
%	39,6	25,4	18,6	16,4		100,0

Se si prendono in considerazione ad esempio, i soli capifamiglia, incluse le convivenze, nella parrocchia di Sant'Agostino prevalgono gli artigiani, i commercianti, gli addetti ai trasporti. Nella parrocchia della Cattedrale, che come si è visto in precedenza, è la zona della città dove risiedono i colligiani più ricchi, viene ad essere ospitato un numero consistente di possidenti, addetti a funzioni amministrative e membri del clero. Se si prosegue lungo via di Castello si entra nella parrocchia di Santa Maria in Canonica, in cui il paesaggio sociale viene a modificarsi a causa della considerevole presenza, rispetto alle altre due parrocchie, di addetti all'agricoltura, rappresentati in prevalenza da pigionali, camporaioli ed ortolani, ossia la componente della popolazione di Colle meno abbiente che, in alcuni casi, come vedremo, vive sotto la soglia dell'indigenza. Caratteristiche del tutto simili riguardano la popolazione della parrocchia di Santa Maria a Spugna a ridosso delle mura di Porta Fiorentina.

Al fine di valutare l'esistenza di famiglie benestanti in questo contesto sociale, può essere utile porre in luce la presenza e le caratteristiche degli addetti ai servizi; ve ne sono in tutta la città 42, inclusi i capifamiglia, ma solo nella parrocchia della Cattedrale la servitù è composta da servitori di entrambi i sessi, tra cui un cocchiere, un cuoco ed un cameriere, contrariamente alla parrocchia di Sant'Agostino, dove la servitù è rappresentata da singole donne a servizio, inserite in famiglie di commercianti o di artigiani benestanti. Tale è il caso di Clemente Meoni cartaio, il cui figlio Niccolò risulta nel 1850 dall'in-

chiesta di Filippo Corridi proprietario di due cartiere[62]. Un altro caso analogo riguarda Diego Martini, il quale viene definito nel censimento commerciante e proprietario, e risulta dai dati del catasto proprietario di quattro fabbricati, tra cui una cartiera, per una rendita complessiva di 1385 lire. Non mancano anche semplici bottegai come Luigi Larghi, la cui famiglia è composta dalla moglie e dalla serva. In questo piccolo spaccato di società colligiana è presente anche un mugnaio nella persona di Giovanni Pellegrini. Infine risultano avere donne di servizio anche tre cristallai senza contare Giovanbattista Schmidt, il direttore della stessa fabbrica di cristalli.

Già da questa prima descrizione di una parte della popolazione di Colle, comincia a venire alla luce un nucleo di borghesia mercantile ed artigianale, che sembra essere divenuta nell'Ottocento parte del tessuto sociale di altri centri minori del Granducato[63]. Inoltre, la presenza di attività manifatturiere in questa zona della città incide anche sulla struttura professionale della popolazione. Nel censimento sono registrati 109 cartai, di cui 84 vivono nella parrocchia di Sant'Agostino e 17 in quella Santa Maria a Spugna.

Del tutto simile è la distribuzione dei cristallai tra le parrocchie urbane, poiché su un totale di 22 operai manifatturieri, 16 risiedono in Sant'Agostino, uno solo a Spugna, mentre gli altri cinque abitano nella parrocchia della Cattedrale[64]. I cinque artigiani della fabbrica di cappelli di feltro vivono tutti in Sant'Agostino, allo stesso modo i quattro tintori, comprendenti il padrone della tintoria, i suoi due figli ed il garzone. Un caso del tutto simile riguarda i 12 fabbri, di cui 10 vengono censiti in Sant'Agostino, uno a Spugna e l'ultimo a Mensanello. Questa concentrazione di lavoratori del ferro indica che non ci si trova di fronte a singoli artigiani i quali lavorano separatamente su commissione di qualche mezzadro o agricoltore possidente, bensì ad operai manifatturieri che operano in una ferriera, che il Corridi ci segnala nella sua inchiesta, in proprietà di Giovangastone Bertini, che nel libro dei Dazzaioli viene indicato come mercante[65]. La diffusione della mano d'opera artigianale viene a modificarsi, se

[62] I fascicoli dell'inchiesta industriale sono conservati in ASFI, *Segreteria di Gabinetto*, 334. Sulle caratteristiche di essa si veda F. CORRIDI, *Rapporto generale della pubblica esposizione dei prodotti naturali e industriali della Toscana, fatto in Firenze nel novembre del 1850, nell'I. e R. Palazzo della Crocetta,* Firenze 1851. Su Filippo Corridi si veda la voce compilata da S. Soldani per il *Dizionario biografico degli italiani*.

[63] PACINI, *Tra acque e strade* cit., p. 181.

[64] In questo caso è preferibile usare il termine operaio rispetto alla definizione di artigiano, poiché, sebbene il lavoro rimanga prevalentemente un'attività manuale, il processo di produzione viene svolto in unico edificio. Tale forma di organizzazione del lavoro viene definita manifattura accentrata. Sulle forme dell'attività artigianale nell'epoca preindustriale si veda P. MALANIMA, *Economia preindustriale. Mille anni dal IX al XVIII secolo,* Milano 1990, pp. 245-295.

[65] ASSI, *Colle*, 1833.

si considerano, ad esempio, i calzolai; questi sono in totale 24, ma diversamente dai casi precedenti, 11 vivono nella parrocchia di Santa Maria in Canonica, 7 in quella della Cattedrale, 5 in Sant'Agostino ed uno solo nella parrocchia di Santa Maria a Spugna. Del tutto simile è la distribuzione dei sarti, 18 risultano risiedere nei pressi della Cattedrale, 10 nella parrocchia di Sant'Agostino, 2 in quella di Santa Maria in Canonica ed uno nella parrocchia rurale di Collalto.

Questi dati pongono in luce l'esistenza di una prima divisione tra due realtà produttive. Da un lato la manifattura, che è caratterizzata da una tendenza all'accentramento della mano d'opera in un unico luogo di produzione a cui consegue un'ulteriore concentrazione degli operai-artigiani nel medesimo luogo di residenza; dall'altro il singolo artigiano coadiuvato al massimo da uno o due garzoni, presente in prevalenza nelle parrocchie urbane e in misura limitata nelle campagne. La ragione di questa diversità ha probabilmente la sua origine nelle caratteristiche del mercato. Manifatture come le cartiere e la cristalleria smerciano i loro prodotti sul territorio del Granducato. Le tintorie e la ferriera sono verosimilmente interessate da una domanda che proviene dalla campagna circostante, ad esempio, attrezzi per i lavori agricoli e capi di vestiario per le famiglie mezzadrili. Il lavoro di artigiani, quali i sarti ed i calzolai, assorbe le esigenze di una popolazione principalmente urbana, frammentata nelle professioni e nei ruoli sociali che, comunque, necessita dell'attività di queste figure professionali. Tra coloro i quali richiedono questo tipo di servizi, vi sono innanzitutto i possidenti ed in particolare la nobiltà, che spende parte delle sue rendite per mantenere uno stile di vita congruo al proprio *status*. Oltre alla nobiltà un'altra categoria di consumatori è rappresentata dal clero, soprattutto dall'alto clero nelle persone del vescovo, del canonici della cattedrale, del rettore del seminario vescovile, senza contare i 41 chierici, che gravitano attorno alla curia vescovile. Non si possono dimenticare sotto questo profilo gli addetti all'amministrazione e ad altre attività esistenti in una società urbana. A Colle, infatti, risiedono 4 avvocati, tra cui il già citato Galganetti, un procuratore, un notaio, un ingegnere, un vicario regio, un cancelliere comunitativo ed infine un medico, un chirurgo, un dentista e 4 farmacisti. Probabili clienti dei sarti e dei calzolai possono anche essere gli artigiani benestanti in parte già descritti, senza contare anche gli altri piccoli artigiani manifatturieri, i camporaioli ed i pigionali che, sebbene in misura diversa rispetto ai professionisti ed ai redditieri, giocano pur sempre un ruolo in questo mercato cittadino.

L'analisi, sin qui prodotta, ha consentito di elaborare alcune considerazioni sulle caratteristiche dell'attività artigianale in una piccola città della Toscana ottocentesca; tuttavia la strada da percorrere non è ancora conclusa, poiché potrebbero essere evidenziate ulteriori particolarità ponendo a confronto la cristalleria e le cartiere. Queste ultime sono legate alla storia di Colle e hanno favo-

rito nel passato l'espansione ed il consolidamento della città all'interno della gerarchia urbana della Toscana settentrionale[66]. L'importanza delle cartiere comincia a declinare a partire dalla seconda metà del XVIII secolo. Le cause principali sono le difficoltà nei trasporti delle merci verso Livorno, la politica liberista introdotta dai Lorena, un disinteresse da parte della classe dirigente locale ad investire parte della rendita agraria nell'ammodernamento degli impianti ed infine le difficoltà economiche sopraggiunte a causa delle guerre napoleoniche. Tutto ciò ha reso la carta colligiana poco competitiva sul mercato[67].

Il risultato di questa tendenza porta nei primi anni dell'Ottocento ad una considerevole riduzione dell'attività delle cartiere, tanto che nell'inchiesta di Filippo Corridi le cartiere censite non vanno oltre i sei edifici, mentre nel catasto sono dodici. Con tutta probabilità, le cartiere censite dal Corridi sono le uniche, che al 1850 producono carta per l'intero arco dell'anno, le altre sei, invece, potrebbero funzionare solo saltuariamente. Come si è accennato in precedenza ci sono 109 cartai a Colle. Il 37% circa di questi sono donne, e solo il 22% è in grado di leggere e scrivere[68]. In questo caso vi è una parte di operanti-artigiani che riesce a lavorare nelle cartiere solo nei momenti favorevoli, in cui il mercato, soprattutto regionale, offre delle opportunità per incrementare la produzione. Questi cartai provengono da famiglie in cui i singoli membri praticano mestieri diversi. Tale è il caso, ad esempio, della famiglia Ferri, abitante in Sant'Agostino, composta da 3 persone, di cui l'unico componente che pratica il mestiere di cartaio è il diciannovenne Giuseppe, mentre il padre Francesco vive a giornata. Non molto dissimile è il caso della famiglia Bartalucci abitante anch'essa in Sant'Agostino, composta dal marito giornaliere e dalla moglie cartaia. Un altro esempio viene riscontrato nella parrocchia della Cattedrale, dove abita la famiglia Camici, il cui capofamiglia Giuseppe svolge l'attività di treccone, mentre le sue due figlie Assunta ed Elisabetta, di 18 e 20 anni, lavorano nelle cartiere. Dal censimento risulta però che 72 cartai fanno parte di nuclei familiari composti quasi interamante da addetti alla lavorazione della carta. Tra i cognomi di queste famiglie vi sono i Martini, i Meoni, i Livini ed i Giunti, che sia dai dati del catasto che dall'inchiesta del Corridi risultano essere proprietari di cartiere. Le rendite di questi artigiani, o imprenditori,

[66] M. CASSANDRO, *Colle di Val d'Elsa nel quadro dell'economia toscana tra Cinque e Seicento*, in *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città* cit., pp. 269-288.

[67] R. SABBATINI, *Una manifattura in cerca di protezioni, capitali, capacità imprenditoriali: le cartiere di Colle dalla riforma dei Capitoli alla fine dell'Appalto (1548-1749)*, in *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città* cit., pp. 307-340.

[68] Sulla mano d'opera femminile nelle cartiere, si veda ID., *Di Bianco lin candida prole. La manifattura della carta in età moderna e il caso toscano*, Milano 1990, p. 315. Per una dettagliata descrizione sulle cartiere colligiane nel periodo napoleonico, si veda ASSI, *Governo Francese*, 235.

benestanti variano dalle 400 alle 900 lire. La maggior parte di questi proprietari, compresi in queste fasce di rendita, possiede in prevalenza fabbricati urbani. Il catasto, infatti, ci mostra che vi sono altri colligiani, la cui rendita si concentra prevalentemente in città: medi proprietari che costruiscono le proprie rendite sulla proprietà di una cartiera e di qualche mulino soprattutto nella zona compresa tra le parrocchie di Sant'Agostino e Santa Maria a Spugna. Giovanni Bassi, ad esempio, con una rendita di 1.076 lire ha in possesso una cartiera, un mulino ed una gualchiera. Una simile condizione riguarda anche Antonio Sferra, che si trova ad avere in proprietà una cartiera insieme ad un orto, una peschiera ed un sodo. Un altro medio proprietario è Vincenzo Salucci, anch'egli proprietario di una cartiera nella zona di Spugna.

Una realtà diversa sembra caratterizzare il settore della lavorazione del cristallo, rappresentato da 21 operai tutti uomini, di cui ben 17 sanno leggere e scrivere. Ed inoltre, nove di questi cristallai non sono originari di Colle, bensì provengono in buona parte dalla Francia e dalla Boemia. Famiglie come i Mathis e gli Schmidt hanno sviluppato a Colle l'arte della lavorazione del cristallo ed hanno favorito con tutta probabilità la formazione di una mano d'opera locale. Un cristallaio come Giovanbattista Pepi di 34 anni, proviene da una famiglia di ortolani e tessitrici della parrocchia di Santa Maria a Spugna, ma grazie a questo nuovo lavoro è riuscito a sposarsi con una ragazza poco più che ventenne e continua a vivere con i suoi genitori e le sue sorelle. Un altro colligiano Giuseppe Conforti, svolgendo sempre il mestiere di cristallaio, è riuscito anch'egli a costruirsi una famiglia, permettendosi anche di mantenere una ragazza a proprio servizio. La medesima sorte è toccata a Francesco Fiorelli, che grazie al suo lavoro mantiene la sua famiglia di sei persone, serva inclusa. Indici di agiatezza in questa categoria professionale vengono riscontrati ovviamente nella famiglia Mathis, in cui il primogenito maschio riesce a prendere la laurea in medicina, rimanendo però allo stesso tempo senza impiego[69].

Il confronto tra le famiglie dei cartai e dei cristallai ha posto in evidenza il rapporto tra le professioni dei capofamiglia e dei loro familiari. La scarsa presenza di pluriattività nelle famiglie dei cristallai così come in alcune dei cartai sembra divenire indice di agiatezza o per lo meno di stabilità economica, che a sua volta sottolinea l'importanza della manifattura nell'economia colligiana, soprattutto rispetto al panorama economico e sociale del Granducato. Nel contesto più ampio della comunità colligiana l'indice della pluriattività pone in luce in maniera più chiara le caratteristiche sociali di alcune professioni. La pluriattività è pressoché inesistente nei nuclei familiari che hanno come capifamiglia coloni mezzadri; l'unico ramo professionale che riesce ad inserirsi, sebbene in

[69] Sull'attività manifatturiera a Colle si veda G. MORI, *L'industria a Colle* cit.

misura limitata, nel circuito mezzadrile è quello dei camporaioli, il 14,5% degli appartenenti a nuclei di famiglie guidate da un camporaiolo, o da un ortolano, viene registrato nel censimento in qualità di colono. Gli opranti-giornalieri, pur essendo in numero considerevole nel settore agricolo, diversamente dai camporaioli non risultano far parte in maniera continuativa dell'economia mezzadrile; mentre tendono a diffondersi seppure in misura limitata negli altri due settori dell'artigianato e dei servizi. Ciò viene a confermare l'esistenza di un intreccio di rapporti economico-sociali nella società colligiana che rispecchia l'assetto tradizionale della società toscana di primo Ottocento, poiché la figura del camporaiolo, considerata come una forma di apprendistato per l'aspirante mezzadro, rende possibile un trasferimento di mano d'opera con tutta probabilità permanente dalle famiglie dei camporaioli a quelle mezzadrili. L'oprante-giornaliere al contrario è ormai espulso dall'economia agricola e vi s'inserisce solo stagionalmente, quando il lavoro nelle campagne diviene più intenso. A conferma di questo stato di cose ci sono i dati relativi alla diffusione dei lavoratori giornalieri negli altri settori, soprattutto nell'ambito degli addetti all'edilizia, al tessile, ai trasporti e di coloro che risultano senza professione. Il giornaliere vive prestando la propria mano d'opera in attività produttive sia artigianali che rurali. La simbiosi tra città e contado consente ad una mano d'opera non specializzata di entrare, sebbene non in maniera continuativa, nel circuito delle attività produttive. La difficoltà da parte delle famiglie dei giornalieri a conseguire un reddito che permetta loro di mantenere un tenore di vita che non scenda sotto il livello della sussistenza, viene a manifestarsi nell'impiego di mano d'opera, donne in prevalenza, in lavori artigianali, in particolare nel ramo tessile[70]. Se si prende in considerazione la diffusione delle attività tessili, soprattutto delle tessitrici e delle filatrici, si può notare chiaramente che queste sono ampiamente diffuse in buona parte dei rami professionali con punte alte per le famiglie dei giornalieri, di cui più dell'11% della mano d'opera è impegnata in attività tessili, ma anche in altri rami dell'artigianato e dei servizi, quali l'edilizia e la conceria. In questo caso la percentuale di tessitrici e filatrici varia dal 10% al 20%. In altre categorie professionali come i mezzadri, i possidenti, i cartai ed i cristallai sono invece registrati valori in percentuale che raramente superano il 5%. In genere, sono le famiglie guidate da artigiani diffusi e da giornalieri ad ospitare membri che svolgono lavori diversi dai propri capifamiglia. Vi sono altre professioni che al contrario tendono ad essere esclusive di alcune famiglie; tale è il caso, come d'altronde abbiamo già avuto modo di notare, dei cartai e dei cristallai, ma anche degli addetti alla lavorazione del cuoio e del metallo. Altre concentrazioni di

[70] Sul fenomeno della pluriattività nella Toscana ottocentesca, si veda DOVERI, *Territorio, popolazione* cit., pp. 144-170. Si veda inoltre *La pluriattività negli spazi rurali: ricerche a confronto*, Bologna 1990 (Annali dell'Istituto 'Alcide Cervi', 11).

mano d'opera riguardano, come è stato sottolineato in precedenza, le famiglie mezzadrili ed in parte i membri più ricchi della società colligiana. Infatti, per alcuni di questi l'attività commerciale si coniuga con lo *status* di possidenti. In questo caso, però, la pluriattività è indice di agiatezza[71].

Dall'analisi fin qui svolta, si può desumere che le rendite della proprietà terriera si concentrano nella città, o meglio, nella sua parte alta, dove risiedono la nobiltà ed i possidenti più facoltosi. Alcuni di questi inoltre risultano avere in proprietà degli opifici manifatturieri. L'incrocio tra i dati del censimento e quelli del catasto ci ha permesso dunque d'individuare altre categorie di piccoli proprietari, legati in parte all'artigianato ed in parte all'agricoltura. Vi è infine una componente sociale che risulta quasi del tutto assente nei volumi del campione del catasto: i senza professione, le casalinghe, i giornalieri, o secondo altre definizioni, opranti e pigionali, ma anche addetti al settore tessile. All'assenza nei volumi del catasto fa da contrappeso una considerevole presenza di queste categorie sociali nelle liste degli indigenti stilate dai parroci durante la compilazione del censimento. Emerge chiaramente che la percentuale più alta concerne coloro che non svolgono alcuna professione con una punta pari al 47,9%, a seguire ci sono i braccianti con un 16,9%, che precede l'8,6% relativo alle filatrici. Il confronto dei dati sulla distribuzione della rendita catastale, con quelli relativi all'indigenza e alla pluriattività, induce a considerare l'ipotesi che la dispersione di mano d'opera all'interno delle famiglie in attività lavorative estranee alla professione del capofamiglia sia legata al bisogno da parte di queste famiglie di integrare il proprio reddito. La pluriattività tende invece a diminuire, o ad acquisire un significato diverso, nelle categorie professionali più benestanti.

La realtà che si va delineando assume delle caratteristiche di tipo strutturale; ossia, ciò che verosimilmente contribuisce alla costituzione di diversi gruppi economico sociali nella Colle di primo Ottocento è la possibilità da parte di questi stessi gruppi di partecipare alla formazione e alla distribuzione del reddito complessivo prodotto dall'intera comunità. Tale reddito deriva per la sua massima parte dalle rendite agrarie.

Il gruppo professionale che contribuisce maggiormente alla produzione di questa rendita è quello dei mezzadri[72]. Ed è proprio nella mezzadria che la pluriattività è meno presente, poiché la famiglia colonica è quasi totalmente impegnata nei lavori agricoli. All'altro capo della scala sociale si trovano i possidenti, tra cui i nobili risultano essere la componente più forte, i quali formano il gruppo sociale più ricco, cui spetta la quantità maggiore della rendita agra-

[71] Cfr. PACINI, *Tra acque e strade* cit., pp. 131-149.

[72] Sui principali aspetti della formazione del reddito e della rendita nell'economia preindustriale si veda C. MARIA CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna 1974.

ria. I nobili, in particolare spendono buona parte di questi proventi nella costruzione dei loro palazzi cittadini, così come delle ville nel contado, mantengono la propria servitù, si occupano inoltre della amministrazione cittadina, svolgendo ruoli di rilievo nelle magistrature e negli enti ecclesiastici. Vi sono alcuni possidenti, anche nobili, i quali sono impegnati in attività commerciali. Essi, come è stato già evidenziato, hanno in proprietà ed in alcuni casi gestiscono direttamente opifici manifatturieri i cui prodotti vengono commercializzati sia nella piazza cittadina che in mercati più ampi di carattere regionale ed anche internazionale. La presenza di questi opifici consente ad una parte della popolazione di trovare lavoro in queste 'fabbriche', quindi di partecipare alla vita economica della città in maniera tale da percepire un reddito probabilmente superiore al livello della sussistenza. Anche in questo caso il livello di pluriattività in gruppi professionali come i cartai, i cristallai, i fabbri non è alto. Nel complesso i gruppi sociali fin qui descritti per loro necessità devono avvalersi, in misura diversa secondo le loro capacità economiche, del lavoro di un artigianato diffuso, composto in prevalenza dai mestieri tradizionali, calzolai, sarti, falegnami, muratori, arrotini, eccetera. Essi costituiscono una forma di artigianato fisiologico, la cui presenza è verosimilmente uniforme in relazione alla popolazione. L'ultimo gradino sociale nella comunità di Colle è composto nella sua massima parte dai braccianti e dai senza professione. Questi sono infatti un'eccedenza, frutto dell'incremento demografico che la popolazione toscana viene a subire sin dall'inizio del XVIII secolo[73]. Un aumento della popolazione che ha comportato una trasformazione sebbene non radicale del paesaggio agrario attraverso l'aumento sia delle colture cerealicole che di quelle arboree, connesso all'introduzione del sistema di fattoria. Nel contesto urbano l'aumento della popolazione avrebbe creato le condizioni per la formazione di una mano d'opera a basso costo, che riesce a sopravvivere inserendosi sia nelle attività agricole che in quelle artigianali. In questo ultimo caso la presenza di lavoratrici nel ramo tessile, il cui lavoro è indispensabile all'integrazione dei magri redditi familiari, ha consentito probabilmente a mercanti, esponenti della classe media, di investire parte delle loro risorse nella produzione di merci finalizzate per lo più ai consumi delle fasce meno abbienti della popolazione, soprattutto rurale. Il sistema delle fiere diviene così lo sbocco commerciale di un'attività di trasformazione a domicilio che consente alla componente più

[73] Sul fenomeno dell'incremento demografico in Toscana si vedano L. DEL PANTA, *Città e campagna in Toscana nella seconda metà del XVIII secolo: dinamica e distribuzione territoriale della popolazione*, «Storia Urbana», 5 (1978), pp. 51-80; ID., *Evoluzione demografica e popolamento nell'Italia dell'Ottocento (1796-1914)*, Bologna 1984; M. DELLA PINA, *La popolazione della campagne pisane nel secolo XVIII*, in S.I.D.E.S., *La popolazione italiana nel Settecento*, Bologna 1980, pp. 283-300; ID., *Gli insediamenti e la popolazione*, in *Prato, storia di una città* cit., II, pp. 430-431.

indigente della società di collocarsi nel mercato del lavoro e che, allo stesso tempo, diviene una fonte di reddito complementare alla rendita fondiaria[74].

Il mercato purtroppo nella prima metà dell'Ottocento ha una presenza modesta[75]. Le manifatture d'altro canto sono poco sviluppate. Queste considerazioni inducono a ritenere che la parte più povera della popolazione di Colle abbia un rapporto con il mondo del lavoro discontinuo nel tempo; sia i giornalieri che gli addetti al settore artigianale vivono in un regime occupazionale avventizio. L'instabilità economica genera una spinta ad espellere alcuni membri dalle famiglie. L'ipotesi dell'esistenza di un flusso migratorio può essere rafforzata dalla diversa struttura dei nuclei familiari presenti sia in città che in campagna[76]. Nel primo caso prevalgono le famiglie nucleari, composte in prevalenza da coppie di genitori con figli; seguono altre famiglie nucleari composte dai soli genitori, oppure da un solo genitore solitamente vedovo e dai figli; sono presenti anche famiglie estese legate al fatto che in città risiedono la nobiltà e buona parte del ceto medio, i quali ricevono i proventi della rendita agraria. La campagna al contrario vede prevalere le famiglie estese, anche se le famiglie nucleari non mancano. Le famiglie estese sono in gran parte formate da un nucleo coniugale ed altri parenti siano essi fratelli, cugini, zii, o genitori vedovi, non mancano nemmeno le multiple, composte da più nuclei coniugali. Questa differenza tra città e campagna si ricollega anche in questo caso al sistema della distribuzione della ricchezza nella comunità di Colle, che vede al primo posto la rendita agraria, cui fanno capo i possidenti e le aziende mezzadrili mentre le famiglie artigiane e quelle inserite nelle attività manifatturiere svolgono, sebbene in misura diversa, un ruolo marginale.

Il fenomeno dell'espulsione di persone dai nuclei mezzadrili è probabilmente meno evidente rispetto a ciò che avviene nel caso di altri aggregati domestici meno legati al lavoro della terra. La necessità di avere braccia disponibili ai lavori agricoli rende difficile che i membri, soprattutto maschi, rimasti celibi possano abbandonare la famiglia. Ben diversa è la tendenza registrata nelle

[74] Per uno studio delle fiere in Toscana si veda G. BIAGIOLI, *Il podere e la piazza. Gli spazi del mercato*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, III, *Mercati e istituzioni*, a cura di P. BEVILACQUA, Venezia 1991. Sul fenomeno dell'industria a domicilio, così come quello sull'industria domestica, si veda MALANIMA, *Economia preindustriale* cit., pp. 249-281. Il termine industria a domicilio si identifica talvolta col termine protoindustria. A questo proposito si vedano F. MANDELS, *Proto-industrialization: the first phase of the industrialization Process*, «Journal of Economic History», 32 (1972), pp. 241-261; P. KRIEDTE, H. MEDICK, J. SCHLUMBOHM, *L'industrializzazione prima dell'industrializzazione*, Bologna, 1984; *Forme protoindustriali*, «Quaderni storici», 59 (1985); Ma specificatamente alla Toscana si tenga in considerazione DAL PANE, *Industria e commercio* cit., pp. 53-74.

[75] *Ivi*, p. 75.

[76] Le categorie in cui sono stati inseriti i gruppi familiari sono tratte da P. LASLETT, *The comparative History of Houseold and Family*, in *American Family in Social Historical Prospective,* New York 1973, p. 123.

Tipologie familiari	Città		Campagna	
	n.	%	n.	%
Vedovo	2	0,10	5	0,19
Vedova	1	0,05	1	0,04
Coniugato solo	0	0,00	2	0,08
Coniugata sola	2	0,10	0	0,00
Celibe	5	0,25	1	0,04
Nubile	5	0,25	1	0,04
Fratelli, sorelle conviventi	16	0,79	11	0,43
Altri parenti conviventi	7	0,34	6	0,23
Conviventi non parenti	35	1,72	16	0,62
Coppie senza figli	79	3,88	10	0,39
Coppie con figli	1.070	52,63	618	23,97
Vedovi con figli	45	2,21	23	0,89
Vedove con figli	113	5,56	32	1,24
Famiglie estese verso l'alto	189	9,29	134	5,20
Estese laterali	109	5,36	306	11,87
Estese combinate	0	0,00	93	3,61
Estese con unità ascendenti	5	0,25	49	1,90
Estese con unità discendenti	253	12,44	517	20,05
Famiglie multiple laterali con genitore	37	1,82	335	12,99
Multiple laterali senza genitore	15	0,74	224	8,69
Multiple verticali con estensione	26	1,28	151	5,86
Conventi	8	0,40	15	0,58
Picchetti militari	6	0,29	0	0,00
Convivenze con parroci	5	0,25	28	1,09
Totale	2.033	100,00	2.578	100,00

parrocchie urbane, in cui il numero dei nuclei coniugali è relativamente alto rispetto alle famiglie estese.

La ragione di tale diversità è da ricercarsi nel ruolo che un piccolo centro urbano può svolgere nel contesto del Granducato di Toscana alla fine dell'età moderna; una città che intravede però segni di una transizione caratterizzata dalla formazione di un nuovo proletariato che vive ai margini dei ceti mezzadrili ed artigiani, e da una borghesia mercantile e manifatturiera che sembra apparire all'ombra del ceto nobile.

Simona Pelagotti

Galileo Chini, questo (s)conosciuto. L'artista e i suoi interventi in Valdelsa

Era il maggio del 1998 quando Litta Medri, funzionario della Soprintendenza fiorentina, durante un convegno nel castello di Santa Maria Novella presso Certaldo, parlò di una cappella e di una villa padronale: l'una nel cimitero di Castelfiorentino e l'altra immersa nella campagna attorno a Vico d'Elsa. Entrambe erano state decorate «nientemeno che da Galileo Chini»[1]; uno di quei nomi che curiosamente oggi non compaiono sui manuali di storia dell'arte, ma che, come avrei scoperto, agli inizi del secolo era noto in tutta Europa, per poi cadere in un oblio da cui soltanto di recente è stato riscattato.

Il pittore fiorentino è divenuto in seguito oggetto della mia tesi di laurea e la sua biografia mi ha rivelato un'esperienza di vita straordinaria, di quelle che meritano di essere vissute: rimasto orfano a dodici anni, Galileo inizia ad aiutare lo zio Dario, decoratore e restauratore per l'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti. La sua formazione quindi, più che sui banchi di scuola, avviene sui cantieri di restauro nelle grandi chiese fiorentine e nei palazzi medievali in tutta la Toscana.

L'arte era quasi un 'vizio di famiglia' per i Chini fin dal nonno di Galileo, Pietro Alessio, anch'egli noto decoratore di Borgo San Lorenzo. Il padre e gli altri zii avevano tutti dimostrato inclinazioni musicali e l'artista stesso scriverà nelle sue memorie:

> «Io, benché piccolo di cinque o sei anni […] in casa ero la disperazione di mia madre, perché con le tinte che mi regalava lo zio Dario tutto imbrattavo, o in altro caso volevo andare a vedere dipingere […] specie il pittore con la barba bionda e gli occhiali d'oro […] che io preferivo per i suoi modi fini e gentili»[2].

[1] Così Litta Medri durante la conferenza *Neogotico e liberty*, 7 maggio 1998.

[2] *Il tarlo polverizza anche la quercia. Le memorie di Galileo Chini*, a cura di F. Benzi, Firenze-Siena 1998, p. 22.

Quel pittore era Telemaco Signorini. Dovendo lavorare per mantenersi, non può frequentare l'Accademia; dirà: «le Gallerie, le Chiese, i Palazzi, le strade, lo spazio del cielo, i monti, la campagna. Questa fu la mia scuola». Nel 1885 Dario Chini iscrive il nipote alla Scuola Professionale delle Arti Decorative e Industriali di Santa Croce, che si proponeva come un ponte tra la didattica e la pratica di bottega, cercando di colmare il vuoto che le Accademie avevano lasciato nell'insegnamento delle arti minori.

Ricorda il Chini: «Tutti avevamo il nostro posto, chi nell'edilizia e nello stucco, chi nella decorazione pittorica, chi nel mobilio, chi nel ferro battuto, oreficeria, mosaico, ornamentazione in pietra, ecc.»[3].

L'orientamento stilistico degli insegnamenti era piuttosto omogeneo, legato a stilemi del pieno Rinascimento fiorentino; i motivi decorativi erano quindi putti, candelabre, viluppi vegetali, mentre sulle facciate dei palazzi si affermava spesso la grottesca bicroma. Galileo frequenta la Scuola con buoni risultati per un anno e mezzo, ma è costretto ad interrompere per proseguire il suo lavoro con lo zio, che negli anni Novanta lo condurrà sui cantieri di restauro di Santa Trinita e Santa Maria Maggiore. Qui impara modi e motivi degli artisti medievali e rinascimentali che poi segneranno tutta la sua opera, come gli inconfondibili putti reggifestone che tanto ricordano i celebri esempi di Donatello e dei Della Robbia.

Negli stessi anni viene demolito il Mercato Vecchio, l'antico centro di Firenze; Chini prende parte alla campagna di rilevamento per documentare le stratificazioni storiche che stavano emergendo dal tessuto edilizio destinato alla distruzione. La vasta gamma di motivi decorativi che veniva scoperta durante i lavori (partiti geometrici, aggruppamenti di fogliame, di animali, di figure simboliche, di stemmi, imitazioni di parti architettoniche, di stoffe, di piante) offrì a Galileo ulteriori spunti, che riemergeranno nei suoi futuri interventi.

La condizione di restauratore gli va stretta, impedendogli di esprimere in pieno le sue doti di fantasia e creatività. Nel frattempo, assiduo lettore di riviste e frequentatore di circoli artistici, si tiene aggiornato sulle ultime tendenze europee. Sono riferiti a quegli anni alcuni ricordi riportati nelle sue memorie:

«Ero ormai un giovinetto, ed avevo conosciuto ed ero amico di Plinio Nomellini, Lodovico Tommasi, Salvino Tofanari, ed altri come Costetti, Libero Andreotti, Enrico Sacchetti […]. Poi, tra i letterati, Sem Benelli, Beltramelli, Cavacciocchi e Giovanni Papini. In noi vi erano tendenze varie, e con questi artisti ci trovavamo spesso e si era tra gli scapigliati della nostra città; si organizzava una vita artistica un poco rumorosa, ma fattiva ed onesta, si organizzavano esposizioni e specie contro l'arte commerciale con soggetti che non avevano altro pensiero che il denaro e che di arte non avevano nulla, solo un po' di pittura e di facile mestiere: si compiangevano tanti pittori che avevano belle qualità e che per il denaro riempivano di moschettieri e di altri frivoli soggetti il mondo! Noi si guardava con senso comprensivo l'arte di Signorini, Fattori, Lega,

[3] Da una nota del terzo quaderno di memorie, *ivi*, p. 28.

Cabianca ed altri del movimento macchiaiolo, ma anche fuori di questo, come Segantini, Previati, Ciardi, Faruffini, Nino Costa e tanti che innovavano in vario modo l'arte»[4].

Dalle critiche del Chini allo scadimento della pittura per fini commerciali traspare il suo modo di concepire l'attività artistica, sempre aperto a stimoli nuovi e diversi; inoltre le parole dell'artista rivelano il suo pieno coinvolgimento in un ambiente culturale stimolante, animato da quegli artisti ed intellettuali che tentavano allora di sprovincializzare la cultura toscana aprendosi verso l'estero.

La sua sensibilità gli detta quindi una grande intuizione, che da tempo era avvertita in ambito modernista: la necessità di riqualificare le cosiddette arti applicate, conferendo dignità artistica anche ad oggetti di uso comune ormai standardizzati e sviliti dalla produzione in serie di tipo industriale. Riesce a concretizzare qualcosa che, dirà, «era in me latente», e nel 1896 fonda la manifattura «L'Arte della Ceramica». Nelle memorie, Chini ricorda quei momenti: una sera, con i tre amici che lo avrebbero affiancato nell'intraprendere quell'attività[5], si trovava al Caffè del Nacci in Piazza Beccaria, quando l'atmosfera fu scossa da una notizia «sensazionale» (il termine viene usato dal Chini stesso)[6]:

«Ginori aveva venduto la fabbrica di Doccia, col nome, all'industriale Richard. Noi di questa notizia sentimmo dispiacere come fiorentini e anche per quel sentimento storico che Ginori-Doccia rappresentava nell'arte ceramica italiana internazionale e anche fiorentina»[7]. «Al nostro tavolino […] si discuteva di tale cosa; risultato fu questo: noi non avevamo tenerezza per i nostri aristocratici bighelloni […] dimentichi della vita dei loro avi; perciò l'avere venduto il nome, oltre la manifattura, ci indusse un senso di ribellione, e si esclamò: "Se Doccia non è più cosa nostra, noi inizieremo un nuovo seme, che sarà frutto delle nostre fatiche e delle nostre economie"»[8].

La sera seguente, nel salotto del Giunti, i quattro amici già si accingono ad iniziare l'impresa: «Vittorio con i libri di tecnica, io a cercare sagome di vasi e decorazioni, Montelatici e Vannuzzi a lucidare i disegni che dalle mie mani si succedevano uno dopo l'altro!»[9].

Fu il primo, programmatico tentativo, in Italia, di rinnovamento di questo settore delle arti applicate. «Era allora l'epoca del Liberty – scrive nelle sue memorie – e bisognava assimilare a questo stile anche il soprammobile...noi, cercando di avere una *parola propria*, ci uniformammo al movimento artistico, e così fu»[10].

Chini plasma le sue creazioni con le linee flessuose dell'Art Nouveau, adotta i suoi motivi e i suoi colori brillanti e delicati, integra struttura e ornamento

[4] *Ivi*, p. 42.
[5] Giovanni Vannuzzi, impiegato appassionato di pittura, Giovanni Montelatici, mosaicista, e Vittorio Giunti, ragioniere che si dilettava di ceramica.
[6] *Il tarlo polverizza anche la quercia* cit., p. 46.
[7] *Ivi*, p. 47 (da una nota al terzo quaderno di memorie).
[8] *Ivi*, p. 46.
[9] *Ibidem.*
[10] *Ibidem.*

secondo le teorie di William Morris: gli steli dei fiori che decorano i vasi divengono così anche i loro manici, altri vasi si torcono al guizzo dei pesci che li compongono.

Annota Chini nel 1898, dopo aver ottenuto, quell'anno, il massimo riconoscimento all'Esposizione Internazionale di Torino: «dopo un anno di assoluto entusiasmo, mai stanchi delle fatiche, lottando col soldo, noi si era vinto! A Firenze era nata una melagrana»[11]; fu questo il simbolo scelto per la manifattura, probabilmente sull'esempio della «Century Guild» di Mackmurdo.

Nel 1904 Chini riceve le prime impegnative e prestigiose commissioni di decorazione ad affresco, ed è impegnato contemporaneamente sui cantieri delle nuove sedi centrali delle Casse di risparmio di Pistoia e di Arezzo. L'artista accosta motivi medievaleggianti e neorinascimentali (figure allegoriche, puttini, scene che esaltano il lavoro e l'operosità, tra cui l'immancabile coppia di buoi aggiogati di derivazione macchiaiola), rivisitandoli però attraverso una sensibilità modernista. L'intervento di Pistoia è recensito anche sulla stampa nazionale, con toni decisamente lusinghieri. Scrive P. Patrizi, su «Emporium»:

> «Veramente magnifico è il grande salone delle assemblee al primo piano, con soffitto a cassettoni di noce, splendido, è la parola, per la decorazione delle pareti, per il ricchissimo fregio a putti, a simboli e festoni […] il Chini di Firenze ha profuso in questo salone i colori della sua tavolozza»[12].

Le parole del Chini riguardo all'impresa dell'«Arte della Ceramica» rivelano inoltre la dimensione umana di un artista creatore ma anche infaticabile lavoratore, che lotta senza risparmiarsi per vincere le sue sfide. Avrebbe vinto anche nel 1909, quando, ormai un *habitué* delle Biennali veneziane, gli fu affidata la decorazione della cupola della sala d'ingresso. Una commissione la cui importanza avrebbe attirato su di lui l'attenzione di tutta la critica europea, e che risolse in soli ventuno giorni, stendendo i suoi colori sfavillanti, sprigionando la sua ricchezza di invenzione nel rappresentare i periodi della civiltà e dell'arte; le recensioni favorevoli furono quasi unanimi. Chini fu anche grafico, illustratore, scenografo teatrale per Puccini, e nel 1911 fu chiamato dal Re del Siam per decorare il salone del trono del palazzo reale di Bangkok. Portò le sue pitture e le sue ceramiche nei luoghi simbolo della Belle Époque: un esempio tra tutti le terme Tamerici di Montecatini e Berzieri di Salsomaggiore. Dopo aver dedicato gli ultimi anni alla pittura da cavalletto, morì a Firenze, nella sua casa-studio di Via del Ghirlandaio, il 23 Agosto 1956.

La villa di Vico Nuovo, di proprietà dei marchesi Torrigiani, sorge nei

[11] *Ibidem.*

[12] P. PATRIZI, *Il nuovo palazzo della Cassa di Risparmio di Pistoia*, «Emporium», XXII (1905), p. 307.

pressi del borgo di Vico d'Elsa, in provincia di Firenze. Venne costruita tra il 1896 e il 1903, come testimoniano i quaderni dei pagamenti in possesso degli eredi. L'edificio non presenta all'esterno caratteri architettonici riconducibili al gusto Art Nouveau, ma all'interno, in nove stanze del pianterreno e del primo piano, Galileo Chini eseguì alcune fasce decorative che rivelano la sensibilità modernista espressa, in quel periodo, nella produzione ceramica. I Chini, come mi ha riferito la proprietaria della villa, erano amici di famiglia dei Torrigiani, che avevano dei possedimenti anche nei pressi di Borgo San Lorenzo; da qui la decisione di far intervenire il giovane Galileo, per il quale, dai resoconti delle spese sostenute, risulta un acconto di L. 500 nell'Aprile del 1898, e il saldo di L. 1.980 nel 1903, alla voce «Chini: pittore a fresco»[13]. Le fasce decorative corrono in alto sulle pareti lungo tutto il perimetro delle stanze, e propongono motivi che si ripetono in ognuno degli spazi fra le travi del soffitto. Il repertorio dispiegato in questo intervento è chiaramente molto vicino a quello che la fantasia dell'artista andava creando nello stesso periodo per gli esemplari della sua Manifattura. Vorrei qui riportare alcuni passi dello Tschudi Madsen a proposito del repertorio floreale e animale prediletto dagli artisti Art Nouveau:

«Dal Movimento Estetico lo stile ereditò il giglio, il pavone, e il girasole. Ad essi si aggiunse poi la ninfea, che introdusse in questo primo gruppo di motivi un opportuno pizzico di profondo mistero. Forse non si vide più nel giglio il simbolo della purezza, ma, in compenso, se ne pose in risalto la bellezza formale, il lungo stelo, il chiuso calice. Del pavone, più che l'animale in sé, interessò invece il piumaggio, perché le sue splendide penne rappresentavano in tutta la sua magnificenza la vanità, e perché con i loro colori smaglianti e i loro caratteristici disegni occhiuti sembravano creste su misura per piacere agli artisti Art Nouveau. In quanto al girasole, pianta tutt'altro che esotica e non certo raffinata, finì gradatamente con l'essere dimenticato. Fiori e piante, anche se venivano attinti dal mondo vegetale, non appartenevano mai, comunque, alle specie più comuni o da giardino […]. A stimolare l'immaginazione degli artisti erano, piuttosto, le piante esotiche dai lunghi steli e dai fiori paliscenti, piante che venivano apprezzate per la loro stranezza, la loro eleganza, l'esotismo, la raffinatezza […] il bocciolo fu usato altrettanto spesso quanto il fiore; dopotutto, esso è il simbolo del futuro, perché serra nel chiuso della sua forma una promessa di sviluppo e di bellezza prossima a rivelarsi: una volta ancora ecco quindi comparire il significato profondamente simbolico della decorazione Art Nouveau»[14].

Ecco infatti, nelle decorazioni del Chini, due magnifici pavoni distendere le loro code variopinte (*fig. 1*), oppure un ventaglio di grosse penne di pavone accompagnare l'aprirsi di una corolla (*fig. 2*) o, ancora, un laghetto popolarsi di pallide ninfee e di boccioli (*fig. 3*). Vediamo il girasole, pianta che praticamente scompare dal repertorio decorativo dell'Arte della Ceramica, ricorrere

[13] Come risulta da una notizia fornitami dagli attuali proprietari.
[14] S. TSCHUDI MADSEN, *Fortuna dell'Art Nouveau*, Milano 1967, pp. 32-33.

invece più volte (*figg. 4-6*). Lo ritroviamo soltanto in una piastrellina dello stesso periodo ad incorniciare un volto femminile e in un boccale e comparirà di nuovo nelle decorazioni pistoiesi del 1904-5. Alcune delle fasce decorative vengono delimitate in basso da una bordatura che ne ripete uno dei motivi: le melagrane, ad esempio, nel caso della fascia con pavoni, sono le stesse che crescono copiose sugli alberelli che fanno da quinta alla scena. Quello dell'alberello con frutti è un motivo che ritroviamo anche nelle illustrazioni, contemporanee o di poco precedenti all'intervento nella villa, per la rivista «Il Cavalier Cortese»[15], ed è già presente, ad esempio, nel repertorio decorativo di William Morris e in certi stilizzati disegni per tessuti di Voysey. Anche la melagrana è un altro motivo ricorrente nelle decorazioni del Chini, che ne aveva fatto il suo marchio di fabbrica, desumendolo dal repertorio del modernismo internazionale, dalle «Arts and Crafts» alle illustrazioni di Mucha. Altre fasce presentano una bordatura inferiore che non pone una rigida delimitazione, ma segue l'andamento sinuoso dei motivi presenti nella decorazione; questa dualità di trattamento la troviamo anche nei fregi ideati per «Il Cavalier Cortese», dove, a contorni rigidi e vincolanti nell'inquadratura delle scene si contrappongono incorniciature più libere e sciolte. Chini appare ancora fortemente legato a una struttura decorativa rigidamente simmetrica, per cui i motivi o si ripetono in serie, o sono comunque strutturati intorno ad un elemento centrale; un tipo di organizzazione la troviamo anche in alcune creazioni dell'«Arte della Ceramica» di quel periodo. Altri motivi decorativi rispecchiano piuttosto fedelmente quelli ideati per le ceramiche: i pavoni affrontati ai lati del melograno li ritroviamo, colorati dello stesso blu intenso, in due bozzetti per vaso del 1899; le grosse penne di pavone in *fig. 2* vengono utilizzate come soluzione decorativa di alcuni vasetti (*fig. 7*) e le troviamo già nei tessuti venduti dalla ditta Liberty. Anche i cigni che nuotano in un sinuoso ruscello campestre (*fig. 8*) sono quelli che popolano vasi e piastrelle (*fig. 9*). Al centro della scena in *fig. 8* campeggia un curioso ed inaspettato motivo, una sorta di ara sacrificale composta da due arieti affrontati. Sembra proprio che Chini conoscesse gli affreschi del Correggio, eseguiti nel 1519 nella Camera della Badessa nel Convento di San Paolo a Parma; qui, da una finta cornice dipinta, emergono dei capitelli pure dipinti che sottolineano la congiunzione di ogni lunetta soprastante. Le volute di tali capitelli sono sostituite da coppie di teste di ariete con il muso orientato verso l'esterno, le cui corna, come nella decorazione del Chini, si arrotolano a mo' di spirali. Anche in questo contesto compaiono allusioni al sacrificio: dietro le teste degli arieti, infatti, pendono dei teli stesi che tengono a posto suppellettili da cucina; in uno dei teli compaiono una scure e un

[15] «Il Cavalier Cortese», I (1898), n. 1.

ramo d'alloro, in allusione al sacrificio pagano. Inoltre, alle due estremità di una delle pareti, nelle lunette, ci sono scene sacrificali.

L'ariete è da sempre connesso con questo tema: mentre nell'antichità era uno degli animali che più di frequente venivano immolati, per il cristianesimo allude al sacrificio di Isacco e quindi di Cristo. Nel contesto della decorazione del Chini, viene da chiedersi se l'artista abbia voluto conferire un significato simbolico alla scena; in questo caso si potrebbe ipotizzare una connessione di significati tra il cigno, simbolo di purezza, e la valenza purificatrice ed espiatoria del rito sacrificale. Inoltre, il cigno era un simbolo alchemico considerato immagine dell'intelletto e della mediazione tra acqua e fuoco, elementi ambedue presenti nella scena. Considerando, però, che il contesto sembra proporre elementi puramente decorativi, è forse più probabile che il Chini abbia voluto inserire nella scena un elemento bizzarro, derivato da certe sue reminiscenze e diverso da altri più comunemente utilizzati, caratterizzato inoltre da una linearità sinuosa, in accordo con quella dei motivi presenti nelle altre fasce; queste, del resto, presentano un accostamento libero e fantasioso di elementi diversi.

La tavolozza dispiegata dal Chini è costituita da tenui colori pastello: verde, giallo, azzurro e rosa in diverse gradazioni; è la stessa gamma cromatica degli esemplari ceramici ammirati dalla critica all'Esposizione torinese del 1898. Motivi e colori di queste pitture chiniane li ritroviamo in altre dimore signorili dell'epoca, come la villa Igea di Palermo, decorata all'interno da Ernesto Basile nel 1898: anche qui, le pareti di una grande sala sono popolate da iris, cigni dal collo flessuoso, pallide ninfee e, al centro della scena, compare un albero carico di grosse melagrane. La concezione e l'organizzazione della scena con i pavoni, inoltre, potrebbe derivare da un esempio del 1901, un fregio decorativo di Adolfo de Carolis nel villino Puccioni a Firenze: analogo il motivo del vasetto centrale con motivi floreali (che in questo caso si aprono a ventaglio, ma sempre secondo un'organizzazione simmetrica) il quale separa le lunghe code di due pavoni, mentre ai lati della scena compaiono, sinuosi, due melograni che fungono da quinte arboree, proprio come quelli del Chini.

Questi primi lavori dell'artista fiorentino rivelano che egli era un grandissimo osservatore, capace di riunire nelle sue creazioni motivi di ispirazione diversa che uno spettatore attento avrebbe potuto impegnarsi, o divertirsi, a 'smascherare'.

Le decorazioni della villa di Vico Nuovo, fortunatamente in buono stato per un provvidenziale intervento di restauro voluto dai proprietari, rappresentano una delle rare presenze di segno modernista in una zona, la Valdelsa, così marcatamente segnata da presenze artistiche ed architettoniche medievali e rinascimentali e coinvolta, durante il XIX secolo, dal gusto per le ristrutturazioni in stile neogotico. La presenza di testimonianze liberty appare quindi

legata a circostanze particolari più che ad un gusto diffuso in questo senso. Lo dimostra il caso di un'altra villa padronale, collocata in località 'I Cipressi' presso Gambassi Terme. La struttura architettonica esterna dell'edificio è in tutto simile alla tipologia tradizionale delle dimore signorili sparse nella campagna toscana, una costruzione salda e quadrata, strutturata su tre piani; anche in questo caso, ciò che la rende singolare sono le pitture murali che interessano due sale del piano nobile (*figg. 10-11*). Si tratta di un intervento di chiaro carattere modernista, connesso al tema dell'alternarsi delle stagioni. Ne resta sconosciuto l'autore per l'indisponibilità dei proprietari a mettere a disposizione documenti che possano favorirne l'identificazione, ma dalle ricerche di Litta Medri[16] risulta che la moglie dell'allora proprietario fosse figlia di un ricco armatore norvegese, da qui l'introduzione di un gusto allora apprezzato dall'alta borghesia europea. Le decorazioni rivelano, secondo me, una forte ascendenza decarolisiana, che si nota nell'uso ripetuto di motivi come il nastro, il medaglione e l'intreccio sinuoso di racemi vegetali con fiori, caratteristici delle decorazioni murali dell'artista marchigiano alla fine del secolo, ma soprattutto nei volti della figura allegorica sull'albero e delle testine incluse nei medaglioni, sul soffitto della stanza attigua. Sarebbe azzardato ipotizzare un intervento diretto del De Carolis, che dal 1901 si trovava comunque a Firenze, ma potrebbe comunque trattarsi di un artista che conosceva bene i suoi modi.

Nel 1900 Chini interviene ancora in Valdelsa: è infatti documentato il suo intervento nel Palazzo Pretorio di Certaldo e nella adiacente chiesa dei Santi Tommaso e Prospero, in veste di restauratore.

«Volentieri – scrive il Torrigiani al Ministro della Pubblica Istruzione – avrei rimandato ad altra epoca lo scoprimento degli affreschi testé venuti in luce nella Chiesa di San Tommaso, se non ravvisassi l'urgenza di inviare sopra luogo il riparatore Galileo Chini. Mi consta infatti che l'intonaco di fronte alla mura del cortile del Palazzo Vicariale sul quale sono dipinti gli stemmi dei primi vicari […] si è staccato dal vivo della parete e minaccia di cadere. Così è necessario far eseguire colla maggior possibile sollecitudine dei lavori di fermatura all'effetto di evitare la perdita pressoché totale di preziosi esempi di decorazioni araldiche. E giacché il riparatore Chini dovrà per questo mese recarsi a Certaldo […] ad evitare maggiori spese […] sarebbe opportuno incaricarlo dello scoprimento di tutti gli affreschi che adornavano la Chiesa di S. Tommaso»[17].

La cappella di cui parlava Litta Medri venne costruita nel 1903 «a cura e spese della sig.ra Cesira Marcolini vedova Brandini, per traslarvi le ossa del suo defunto marito cav. uff. Cesare, Sindaco benemerito di Castelfiorentino»[18], e

[16] Divulgate nel corso del convegno sopra citato presso il castello di S. Maria Novella.

[17] *Certaldo Alto. Studi e documenti per la salvaguardia dei beni culturali e per il piano di restauro conservativo del centro antico*, a cura di M. DEZZI BARDESCHI, G. CRUCIANI FABOZZI, Certaldo 1975, p. 250. Lettera del 18 Luglio 1900.

[18] O. POGNI, *Le iscrizioni storiche di Castelfiorentino*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», XXVI (1918), p. 5.

«tramandare ai posteri il nome ed il ricordo delle virtù morali e civili d'un benemerito concittadino e magistrato nostro»[19]. Essa si schiera, insieme ad altre tre costruzioni ecletticamente concepite, come evidente cesura tra il primo ed il secondo livello del cimitero comunale di Castelfiorentino, che ospita in prevalenza tombe di dimensioni e tono più modesti. Il piccolo edificio (*fig. 12*) costituisce un tipico esempio della diffusione capillare del gusto neogotico, che si manifestava anche in Valdelsa nel recupero di edifici storicamente riconducibili al periodo medievale, interventi talvolta condotti in modo pesante e con criteri arbitrari e discutibili.

L'alta borghesia, desiderosa di affermare il proprio stato sociale, con l'adozione di tipologie edilizie ispirate al gotico conferiva un tono più 'colto' e distinto anche alle proprie cappelle funerarie.

La cappella, dedicata al Redentore, è connotata esternamente da elementi gotici, come il piccolo rosone sulla facciata e l'arco acuto delle bifore e della lunetta della porta, e rivela nel complesso della sua decorazione un carattere eclettico. Relativamente alla sua costruzione, l'archivio comunale di Castelfiorentino conserva un documento datato 9 Settembre 1902: si tratta del verbale di una seduta della Commissione comunale d'Ornato, riunitasi per esaminare i progetti di due cappelle che avrebbero dovuto sorgere nel cimitero comunale: quelle di proprietà di Luigi Puccioni e di Cesira Marcolini, vedova Brandini. La commissione approva i due progetti, non senza alcune raccomandazioni:

«Quanto al progetto presentato dalla Sig.ra Brandini, che si procuri, possibilmente, di alleggerire la parte superiore della costruzione – quella ricorrente al disopra della fascia che prende mossa dalla linea d'imposta dell'arco acuto della porta e che circonda tutta l'edicola – sia alzando un poco la fascia stessa, sia dando all'arco acuto della porta una monta maggiore. La Commissione infine ritiene ben fatto ed approva che la Sig.ra Cesira Ved. Brandini circondi con cancellata in ghisa, da porsi alla distanza 60 centimetri, la nuova sua costruzione»[20].

Il documento reca le firme dei membri della commissione: l'ingegnere comunale Raffaello Niccoli, il professor ingegnere Vittorio Niccoli, il signor Antonio Mazzoni. Purtroppo il disegno del progetto della cappella non è reperibile, per cui non è possibile confrontarlo con l'edificio attuale; la cancellata in ghisa, comunque, non è stata realizzata.

All'interno, una targa dipinta sulla parete, dietro l'altare, recita: «Decorarono questa cappella il marmista Alfredo Bencini e i pittori Leto e Galileo Chini tutti di Firenze, l'anno 1904». Galileo lavora quindi in collaborazione con lo zio, anch'egli esperto decoratore, che aveva condotto numerose operazioni in

[19] *Ibidem.*

[20] ARCHIVIO COMUNALE DI CASTELFIORENTINO, 1902, cat. 4, cl. 6, fasc. 5 «Sepolcreti privati, disegni e loro approvazione».

stile quattrocentesco, tra cui le pitture in alcune sale della villa medicea di Cafaggiolo nel 1886-87.

A modelli quattrocenteschi è infatti riconducibile la scena, realizzata in commesso marmoreo, che compare sulla porta d'ingresso, il *Cristo in pietà* o *Vir Dolorum* (*fig. 13*). Si tratta di una rappresentazione molto diffusa soprattutto dal secondo Trecento, che propone il Cristo emergente dal sepolcro ed isolato da un contesto spaziale e temporale. I modelli con cui stabilire un confronto per impostazione della scena e definizione anatomica possono essere molteplici, ma il Redentore della cappella Brandini sembra essere la copia quasi esatta di un'opera del Beato Angelico, una scolorita lunetta sopra la porta dell'antisala del refettorio nel convento di San Marco a Firenze (*fig. 14*).

All'interno, la parete di fondo è interamente occupata da una bellissima *Crocifissione*, di mano di Galileo, da lui firmata e datata 1904 (*fig. 15*). La croce, sostenuta alla base da cunei di legno, si staglia contro un cielo di un azzurro intenso, che ricorda la cromia degli sfondi di esempi trecenteschi come, ad esempio, gli affreschi di Giotto nella cappella degli Scrovegni o la grande Crocifissione di Pietro Lorenzetti nella Basilica inferiore di San Francesco ad Assisi. Si tratta però anche dello stesso azzurro abbondantemente profuso nelle contemporanee imprese decorative, soprattutto in quella della Cassa di Risparmio di Pistoia e nel grande soffitto del Grand Hotel 'La Pace' a Montecatini Terme.

Chini semplifica radicalmente la scena, eliminando, ad eccezione dei due angeli laterali, qualsiasi elemento umano o paesaggistico che possa distrarre l'attenzione dal soggetto centrale, il quale si propone come strumento di preghiera e di meditazione. L'artista si riconnette alla tradizione delle croci dipinte, di cui riprende la struttura, inserendo dietro al corpo del Cristo decorazioni costituite da girali vegetali di carattere quattrocentesco, anziché dai motivi geometrici riscontrabili in tanti esempi trecenteschi. Le croci dipinte erano spesso destinate ad essere appese all'arcone trionfale delle chiese o collocate al di sopra dell'iconostasi; si cerca quindi, nel contesto della cappella, di indurre l'atto dell'orazione di solito compiuto in chiesa davanti all'altare.

La figura del Cristo ha un impianto masaccesco nella definizione del busto e nella fisionomia del volto, che Chini vela del colore verde della morte. Gli arti e i piedi, però, si allungano secondo una tendenza che si ripresenterà, accentuata, nei personaggi che popolano i pannelli per l'Esposizione Internazionale di Milano del 1906.

Due angeli, posti simmetricamente ai lati del crocifisso, recano i simboli della passione: il graal, grondante di sangue, e una pisside, tradizionale contenitore dell'ostia consacrata, dalle forme goticheggianti che ricordano preziosi pezzi di oreficeria medievale. Le vesti verdi chiare dei due angeli sono arric-

chite da punteggiature d'oro e, soprattutto in quella dell'angelo di destra, si accendono di filamenti colorati nei toni del celeste e del rosa, ricordando la cromia nomelliniana delle vesti delle figure allegoriche e dei putti che compaiono nella decorazione per la sede centrale della Cassa di Risparmio di Pistoia. I volti degli angeli (*fig. 16*), memori in modo evidente degli esempi di Adolfo De Carolis, si avvicinano straordinariamente a quelli della coeva o di poco successiva *Abbondanza* (*fig. 17*), nel cortile dell'ex Cassa di Risparmio di Arezzo.

Nell'angolo in basso, alla destra dell'osservatore, troviamo la firma a teschio, usata di frequente dal Chini in questo periodo, e particolarmente appropriata ad un tale contesto: ai piedi della croce compare infatti anche il simbolico teschio insanguinato di Adamo (*fig. 18*).

La *Crocifissione* è incorniciata da fasce decorative con motivi geometrici e vegetali, secondo un uso trecentesco che si estende poi al Quattrocento. Questo tipo di decorazione è presente anche sulle altre pareti della cappella; Galileo (ma anche Leto, che ne fu il probabile esecutore) doveva padroneggiare un ricco repertorio di tali motivi, desunti dalle case di Mercato Vecchio e dall'esperienza di restauratore: era infatti intervenuto in Santa Trinita nel decennio precedente, «inventando» questo tipo di decorazione laddove non erano stati rinvenuti affreschi.

Sugli sguanci delle finestre una fascia con pigne, analoga a quella che incornicia la *Crocifissione*, è intervallata da una sorta di compasso gotico, in cui sono inseriti stemmi della famiglia Brandini e testine (*fig. 19*); la loro presenza riconduce alle fasce che incorniciavano gli affreschi trecenteschi, una modalità decorativa che si protrae nel XV secolo in pittori tardo gotici, come Masolino.

Le pareti sono ornate da uno zoccolo marmoreo con preziose fasce scure intarsiate a motivi floreali che si ripetono anche sull'altare, opera del Bencini ma probabilmente ispirate da Galileo Chini; la sinuosa eleganza liberty degli steli di margherite e viole del pensiero e i delicati colori pastello ricordano infatti le raffinate decorazioni nelle stanze di Villa Torrigiani.

Fig. 1. Galileo Chini, *Fregio con pavoni*, 1898-1903, villa Torrigiani, Vico d'Elsa (Firenze). Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Autorizzazione n. 1510 del 26/01/2004 della Soprintendenza per i Beni architettonici, il Paesaggio, il Patrimonio storico, artistico e demoetnoantropologico di Firenze. Ne è vietata l'ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo (così per le *figg. 2-6* e *8*).

Fig. 2. Galileo Chini, *Fregio con penne di pavone*, 1898-1903, villa Torrigiani, Vico d'Elsa (Firenze).

Fig. 3. Galileo Chini, *Fregio con ninfee*, 1898-1903, villa Torrigiani, Vico d'Elsa (Firenze).

Fig. 4. Galileo Chini, *Fregio con girasoli e tulipani*, 1898-1903, villa Torrigiani, Vico d'Elsa (Firenze).

Fig. 5. Galileo Chini, *Fregio con girasoli*, 1898-1903, villa Torrigiani, Vico d'Elsa (Firenze).

Fig. 6. Galileo Chini, *Fregio con girasoli e calle*, 1898-1903, villa Torrigiani, Vico d'Elsa (Firenze).

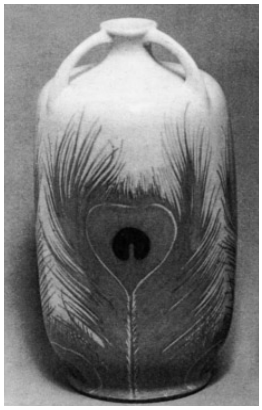


Fig. 7. Arte della ceramica, Galileo Chini, *Vaso con penne di pavone*, 1898 ca., maiolica policroma, collezione privata (illustrazione tratta da E. BAIRATI, R. BOSSAGLIA, M. ROSCI, *L'Italia liberty, arredamento e arti decorative*, Milano 1973, p. 248).

Fig. 8. Galileo Chini, *Fregio con cigni e teste di ariete*, 1898-1903, villa Torrigiani, Vico d'Elsa (Firenze).

Fig. 9. Arte della ceramica, Galileo Chini, *Piastrelle con cigni*, 1898-1900 ca., maiolica policroma, coll. privata (illustrazione tratta da *La manifattura Chini*, a cura di R. MONTI, Milano 1989, p. 144).

Fig. 10. Figura femminile (la Primavera), fine XIX-inizi XX sec., villa situata in località 'I Cipressi', Gambassi Terme (Firenze).

Fig. 11. Decorazione con motivi vegetali, nastri, medaglioni con teste di donna, fine XIX-inizi XX sec., villa situata in località 'I Cipressi', Gambassi Terme (Firenze).

Fig. 12. Cappella Brandini, 1904, Castelfiorentino (Firenze), cimitero comunale.

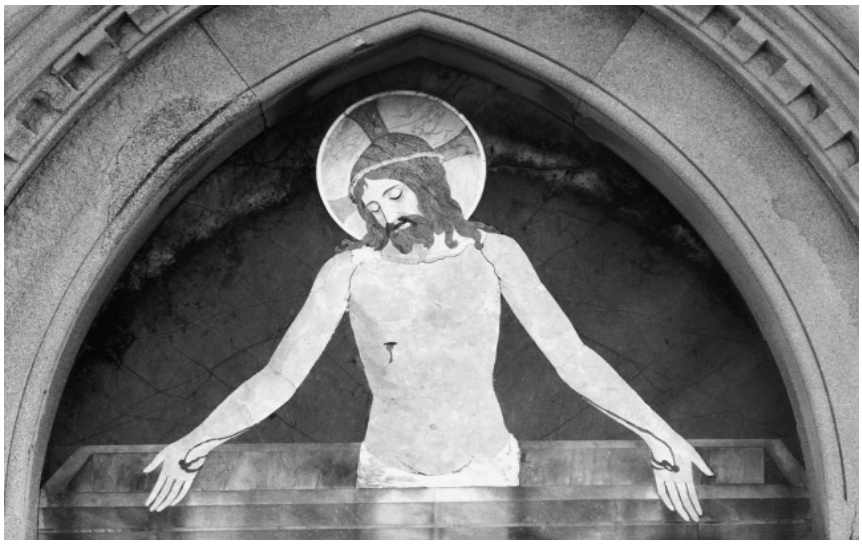


Fig. 13. Galileo (o Leto) Chini, *Cristo in pietà*, 1904, commesso marmoreo, cappella Brandini, Castelfiorentino (Firenze) (archivio fotografico del Dipartimento di Storia delle Arti, Università di Pisa).

Fig. 14. Beato Angelico, *Cristo in pietà*, 1437-52, Convento di San Marco, Firenze (illustrazione tratta da P. MORACCHIELLO, *Beato Angelico. Gli affreschi di San Marco*, Milano 1995, p. 190).

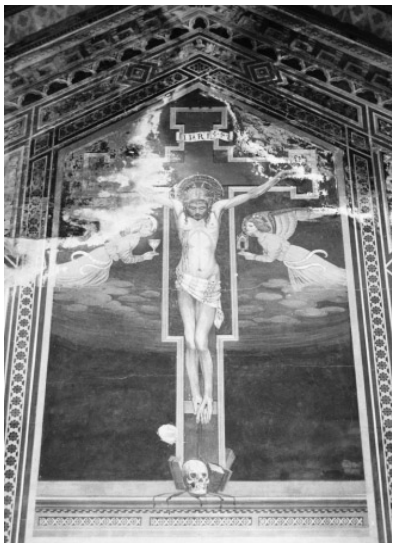


Fig. 15. Galileo Chini, *Crocifissione*, 1904, Cappella Brandini, Castelfiorentino (Firenze).

Fig. 16. Galileo Chini, *Crocifissione*, 1904, Cappella Brandini, Castelfiorentino (Firenze), particolare (archivio fotografico del Dipartimento di Storia della Arti, Università di Pisa).

Fig. 17. Galileo Chini, *Abbondanza*, 1904, ex Cassa di Risparmio di Arezzo (ora Archivio di Stato), Arezzo.

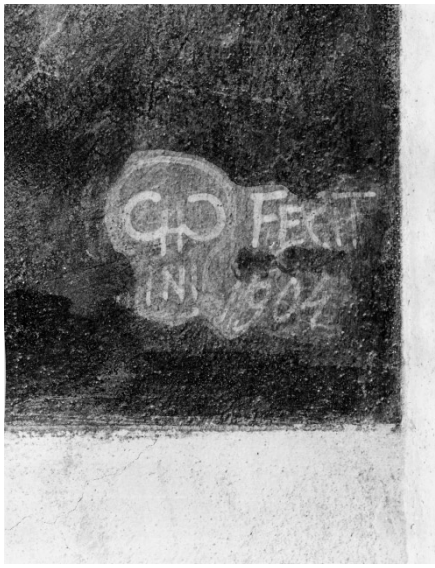


Fig. 18. Galileo Chini, *Crocifissione*, 1904, Cappella Brandini, Castelfiorentino (Firenze), particolare (archivio fotografico del Dipartimento di Storia delle Arti, Università di Pisa).

Fig. 19. Galileo (o Leto) Chini, *Decorazione dello sguancio di una finestra*, 1904, cappella Brandini, Castelfiorentino (Firenze).

Antonio Casali

«La scintilla animatrice del secolo nuovo». Per una storia del movimento cooperativo in Valdelsa*

Come vi ha anticipato l'amico Sergio Mazzini, io mi trovo qui stamattina per una chiacchierata sul Movimento cooperativo in Valdelsa. Scommetto che in questo stesso istante alcuni dei miei ascoltatori più giovani storceranno la bocca e penseranno: ma che ce ne importa a noi della cooperazione in Valdelsa? Con la domenica alle spalle, con la settimana che inizia, con gli scrutini all'orizzonte, con gli esami di maturità prossimi venturi, insomma con tutte le gatte da pelare che abbiamo, perché ci dobbiamo sorbire anche un argomento così indigesto? La cooperazione in Valdelsa è un tema settoriale, un granello di sabbia nelle immense distese della storia contemporanea, un qualcosa che nessuno ci chiederà agli esami e che probabilmente non ci servirà mai nella vita. In buona sostanza, caro Casali, perché sei venuto qui a farci perdere tre quarti d'ora del nostro tempo, giovane e prezioso? Non era meglio se restavi a casa?

A chi muovesse simili obiezioni non saprei che dar ragione perché così avrebbe pensato anche il sottoscritto una trentina d'anni fa, quand'era all'ultimo anno di Liceo ed aveva 18 anni.

Permettete tuttavia che, dopo aver indossato le vesti di avvocato del diavolo, io eserciti il diritto di autodifesa. Ci sono almeno tre buone ragioni per cui non è forse inutile proporre un quadro generale della storia del Movimento cooperativo valdelsano.

La prima è che la cooperazione in questo territorio ha più di cento anni e merita quindi non solo il rispetto dovuto a chi abbia raggiunto una tale veneranda età, ma anche la ricerca delle cause di un simile *elisir* di lunga vita.

* Testo della conferenza tenuta il 24 febbraio 2003 davanti agli studenti delle scuole medie superiori di Castelfiorentino, nell'ambito degli incontri di storia locale organizzati dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Castelfiorentino e dalla Società Storica della Valdelsa. Lo si riproduce fedelmente con l'aggiunta dell'apparato critico.

La seconda ragione è inerente al lavoro stesso dello studioso di storia: «Il buono storico – diceva Marc Bloch – somiglia all'orco della fiaba: là dove fiuta carne umana, là sa che è la sua preda»[1]. Ebbene, restando nella metafora, quale preda più interessante ed appetibile di sette-otto generazioni di cooperatori, succedutesi senza soluzione di continuità nel corso di dodici decenni? Quale preda più ambita di migliaia e migliaia di uomini e donne in carne ed ossa, con i loro sentimenti e le loro passioni, le loro lotte e le loro speranze, le loro tensioni e le loro mobilitazioni per il riscatto delle classi popolari, le loro aspirazioni ad un reale diritto di cittadinanza? Tanta gente comune che risulta allo stesso tempo 'gente non comune'.

La terza ragione, infine, rimanda all'odierno straordinario successo del Movimento cooperativo, il quale, a dispetto della stagnazione dei mercati e di una maggioranza governativa che in Italia non gli è certo favorevole, continua a crescere. E il bello è che le cooperative crescono tutte, rosse e bianche. Basti ricordare che Conserve Italia (aderente alla Federcoop) si è offerta recentemente di rilevare la Cirio; ma il colosso della cooperazione è certamente la Lega nazionale delle cooperative, quella fondata nel 1886 e da sempre centro motore del cooperativismo di sinistra.

Un tale successo, del tutto atipico rispetto al *trend* generale dell'economia italiana, finisce inevitabilmente per suscitare più di una curiosità e rende indispensabili, oltreché interessanti, delle disaggregazioni e ricognizioni in sede locale, per esempio in un'area come quella valdelsana. Che la Valdelsa sia terra di antica tradizione cooperativa non lo scopro certo io stamattina; sentite come esordiva nell'ormai lontano 1961 Sergio Gensini assumendo la direzione della «Miscellanea»:

«Aprire la Miscellanea ai giovani studiosi che si vanno formando nelle nostre Università è uno dei punti del programma di rinnovamento che ci siamo prefissi. Rinnovare, infatti, occorreva; rinvigorire con nuova linfa una pianta che stava invecchiando. Per troppo tempo ci si è fossilizzati entro limiti cronologici ristretti – il Medioevo soprattutto – e si è rimasti schiavi di preconcetti circa gli aspetti da trattare: la storia politica, religiosa, artistica.
Pur continuando a dare ad essi il rilievo che meritano, ma con nuove impostazioni, altri aspetti intendiamo portare alla ribalta: la storia economico-sociale, ad esempio, che è stata un po' la cenerentola del nostro periodico, anche quando si assisteva da ogni parte al risveglio di tali studi, e accanto ad essa la storia del Movimento operaio, di cui la nostra Valle offre sì cospicui esempi. Per quanto riguarda i limiti cronologici, ci sono ormai autorevoli precedenti – anche accademici – che ci autorizzano a superare quelle che, nell'ambiente della nostra rivista, sono state considerate finora le colonne d'Ercole della storiografia. Chi scrive ricorda un corso di lezioni universitarie del compianto professor Carlo Morandi su *Le origini della seconda guerra mondiale*: era il 1949 e non si era ancora spenta del tutto la eco dei risentimenti che il conflitto aveva suscitato. Perché allora non occuparsi oggi del Fascismo, della Resistenza, della formazione del Movimento cooperativo e del sorgere dei partiti, del-

[1] M. BLOCH, *Apologia della storia o mestiere di storico*. Torino, Einaudi, 1969, p. 41.

la conquista delle Amministrazioni comunali da parte delle forze popolari in una zona come la nostra che offre tanto materiale in questo campo?»[2].

Vi è da dire che negli ultimi 40 anni molte delle lacune denunciate da Gensini sono state progressivamente colmate e che la storiografia sulla Valdelsa contemporanea non è più una sorta di cenerentola. Basti pensare alla quantità ed alla qualità degli studi che oggi abbiamo a disposizione: dai volumi di Giorgio Mori[3] e Mario Caciagli[4], agli atti di convegni come *Antifascismo e Resistenza in Valdelsa*[5] e *La Valdelsa fra le due guerre*[6]; dalla ormai cospicua produzione su Castelfiorentino[7] e Certaldo[8], alle memorie di militanti politici come Guglielmo Nencini[9] o di lavoratrici anonime – ma non per questo umanamente e scientificamente meno significative – come Dina Mugnaini[10]. Da ultimo vi è stato anche chi ha cominciato a studiare gli effetti del 'miracolo economico'[11] e chi si è avventurato nel nuovissimo campo degli *women's studies*[12].

In tanto proliferare di ricerche, un solo tema, fra quelli indicati nel '61 dalla «Miscellanea», è rimasto in ombra: si tratta per l'appunto del Movimento cooperativo. A tutt'oggi non si registrano studi sull'argomento, nemmeno, che io sappia, a livello di tesi di laurea. Non è questa la sede per intrattenersi in maniera dif-

[2] S. GENSINI, *Parole del nuovo Direttore*, «Miscellanea Storica della Valdelsa» (da ora «MSV»), LXVII (1961), p. 2. Dello stesso si leggano anche le recenti considerazioni retrospettive, *La Società Storica della Valdelsa e la sua «Miscellanea»*, *ivi*, CI (1995), p. 157.

[3] G. MORI, *La Valdelsa dal 1848 al 1900 (Sviluppo economico, movimenti sociali e lotta politica)*, Milano, Feltrinelli, 1957.

[4] M. CACIAGLI, *La lotta politica in Valdelsa dal 1892 al 1915*, Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, 1990 (Biblioteca della «MSV», 10).

[5] Cfr. *Antifascismo e Resistenza in Valdelsa*, num. mon. della «MSV», LXXIV-LXXVI (1968-1970).

[6] *La Valdelsa fra le due guerre. Una storia italiana negli anni del fascismo*, a cura di R. BIANCHI, Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, 2002 (Biblioteca della «MSV», 19).

[7] Per limitarsi alla bibliografia più recente, cfr. *Storia di Castelfiorentino*, III, *Dal 1737 al 1861*, a cura di G. MORI, Pisa, Pacini, 1997, IV, *Dal 1861 al 1970*, a cura di G. MORI, Pisa, Pacini, 1998; A. CASALI, *Castelfiorentino 1930-1980. Medietà, sociabilità, trasformazioni*, 1, *Gli anni difficili. Dal regime fascista alla guerra fredda 1930-1951*, 2, *Gli anni dello sviluppo. Dal centralismo al decentramento (1951-1980)*, Pisa, Pacini, 2000-2003.

[8] Su Certaldo, cfr. *Gli anni difficili di Certaldo. Memorie e testimonianze*, a cura di M. BRUNORI, Milano, La Pietra, 1983; *Certaldo negli anni del fascismo. Un Comune italiano fra le guerre (1919-1940)*, a cura di F. ROSSI, Milano, La Pietra, 1986; S. BORGHINI, *Bibliografia di Certaldo*, Firenze, Tip. Cartei, 1987; *Storia di Certaldo dall'Unità alla Resistenza. Con cenni storici sulle origini negli scritti di cultori di storia locale*, a cura di F. ALLEGRI, R. GALGANI, Poggibonsi, Lalli, 1992.

[9] G. NENCINI, *Memorie di un comunista certaldese*, Milano, La Pietra, 1983.

[10] Cfr. V. DI PIAZZA, D. MUGNAINI, *Io so' nata a Santa Lucia. Il racconto autobiografico di una donna toscana tra mondo contadino e società d'oggi*, Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, 1988 (Biblioteca della «MSV», 9).

[11] Cfr A. NUTI, *I comunisti senesi e la sfida della modernizzazione: il 'miracolo economico' in una provincia rossa (1958-1967)*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXXIV (2000), pp. 237-268.

[12] A. CASALI, *Donne in Valdelsa (1898-1945)*, «MSV», CVIII (2002), pp. 115-147.

fusa sulle cause di questa dimenticanza: basti dire che non vi è stato estraneo l'approccio prevalentemente politico, o meglio, etico-politico, che ha contraddistinto sino a pochi anni fa gran parte della storiografia italiana. Solo in tempi molto recenti, dietro l'influsso degli studi sulla sociabilità, i ricercatori hanno cominciato a prestare la dovuta attenzione ai fenomeni dell'associazionismo e della cooperazione, preziose tessere di un più complessivo mosaico di storia sociale.

Comunque sia, la perdurante assenza di indagini sul cooperativismo valdelsano costituisce un'ulteriore ragione per cominciare finalmente ad occuparsene.

Come accennavo all'inizio la nostra storia ha un'origine abbastanza precoce: risale infatti ai primi anni Ottanta del XIX secolo, conoscendo i propri epicentri nei due poli estremi della Valle, cioè Colle e Cambiano. A Colle, sede di importanti nuclei industriali, il primissimo esempio di una società cooperativa può essere addirittura fatto risalire al 1878, quando la locale Società operaia aveva impiantato un Magazzino di previdenza per il consumo[13]. Lo Statuto ne riservava la direzione ai notabili locali, prevedeva la sottoscrizione di lire 5 per i soci ed imponeva loro di non occuparsi di politica[14]. Si era trattato insomma di una cooperativa molto *sui generis*, la quale, con la sua chiara coloritura paternalistica, denunciava tutte le difficoltà che il mutuo soccorso ad impronta filantropico-moderata incontrava nel cercare di convertirsi in superiori forme solidaristiche[15].

[13] Cfr. *Il Magazzino di previdenza per il consumo*, «L'Elsa», I, 27 gen. 1878, p. 1.

[14] *Ibidem*.

[15] Ciò non significa, naturalmente, disconoscere la funzione 'comunque positiva' assolta da questo mutualismo. Da alcuni anni la storiografia italiana, anche sulla scorta di suggestioni provenienti d'Oltralpe, ha cessato di studiare l'associazionismo ed il mutuo soccorso in un'ottica meramente politica e ideologica: così facendo ci si è accorti che nel loro complesso essi svolsero anche una vasta opera di educazione civile di massa. Fu importante, anzitutto, il loro carattere laico e la loro ispirazione risorgimentale, volta al sostegno dello Stato unitario: si pensi al fatto che le società ricreative e di mutuo soccorso promossero in continuazione celebrazioni di ricorrenze nazionali, commemorazioni di 'grandi italiani' e di 'cittadini illustri', sottoscrizioni e manifestazioni di solidarietà ad altri 'fratelli' italiani colpiti da disgrazie o cataclismi naturali. Se guardiamo a tali attività per trovarvi un contributo diretto delle Società di mutuo soccorso alla formazione di una coscienza di classe, è giocoforza constatare che ci si muove su un'altra lunghezza d'onda; ma pensando ai neocittadini di uno Stato appena formatosi, dobbiamo riconoscere che abituarsi ad una dimensione nazionale della solidarietà poteva costituire un'acquisizione di non poco momento, anche ai fini della loro fuoruscita da una posizione subalterna in quanto lavoratori. Si trattava cioè di attività e manifestazioni capaci di incrinare le barriere di un municipalismo esasperato e di offrire spunti inediti di riflessione e di discussione. Spunti che dovettero parimenti provenire dal ritrovarsi insieme, dal conversare della propria condizione o del proprio salario, dal partecipare a qualche sia pur modesta attività ricreativa. Le Società di mutuo soccorso finirono cioè pian piano per spingere la loro funzione aggregativa e di mobilitazione sociale ben al di là degli obiettivi di controllo politico per i quali erano state create, divenendo il tramite di un lento ma capillare e progressivo processo di acculturazione e socializzazione di ampie fasce popolari. Su questi temi cfr. S. SOLDANI, *La mappa delle società di mutuo soccorso in Toscana fra l'Unità e la fine del secolo*, in *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, a cura di M. BIGARAN, Milano, Angeli, 1986, pp. 249-251.

Per trovare qualcosa che fuoriuscisse dall'ambito del moderatismo e del municipalismo bisognò così aspettare gli anni Ottanta, quando la moderna cooperazione balzò autorevolmente al centro della vita politica ed intellettuale colligiana. Sarà stato il cambiamento di atmosfera politica realizzatosi con l'esautoramento della vecchia amministrazione comunale egemonizzata dai proprietari terrieri e l'avvento della Giunta Ceramelli, espressione di una borghesia industriale più aperta; sarà stata la rapida crescita di quell'ambiente garibaldino e democratico (permeato di anticlericalismo, razionalismo, positivismo) che esprimerà uomini come Vittorio Meoni, Teofilo Giunti, Antonio Salvetti; sarà stata la continua ascesa della classe operaia grazie all'industrializzazione: fatto sta che organi di stampa quali la «Nuova Elsa», prima e «La Martinella», poi, cominciarono a dedicare ai problemi del cooperativismo uno spazio crescente[16].

Il più assiduo in questo dibattito fu l'uomo più rappresentativo della democrazia colligiana, vale a dire Ettore Capresi; nato nel 1842 da modesta famiglia, questi aveva esercitato la professione di caffettiere, aderendo prima al garibaldinismo e poi al mazzinianesimo. Progressivamente però il suo repubblicanesimo era venuto evolvendo verso una concezione sociale più ampia, fondata su di un programma collettivista che aveva a base non tanto lo Stato, quanto l'idea cooperativistica. In numerosi interventi sul periodico «La Martinella» e nel volume *Il secolo che muore* Capresi cercò di delineare un ideale ci società che avesse a base l'affermazione della libertà di coscienza, l'abolizione dei culti religiosi ufficiali, l'eliminazione del parassitismo militare e, *dulcis in fundo*, l'associazione degli individui per gli universali bisogni della vita attraverso la cooperazione. Cooperazione, dunque, dalle banche alle officine, dall'agricoltura ai Magazzini di consumo[17]; cooperazione come sintesi e superamento del mazzinianesimo e del collettivismo in modo da divenire «la scintilla animatrice del secolo nuovo»[18]. Pur con tutte le incongruenze e l'eclettismo dell'autodidatta, la predicazione di Ettore Capresi poteva dirsi senz'altro preziosa, veicolando un'immagine del fenomeno cooperativo che si lasciava per la prima volta alle spalle ogni rapporto col mutualismo moderato. È quel che evidenziava il 22 giugno 1890 «La Martinella», quando scriveva che a Colle e a

[16] Cfr. A. GALLI, *Del dovere nei rapporti della vita sociale*, «La Nuova Elsa», I, 24 dic. 1882, p. 2; ID., *Del dovere nei rapporti della vita sociale*, *ivi*, 31 dic. 1882, p. 2; NEMO, *Problemi economici. Le società cooperative di produzione*, «La Martinella», II, 1 mag. 1884, p. 1; F. BOTTAI, *Problemi economici*, *ivi*, 24 mag. 1884.

[17] E. CAPRESI, *Il secolo che muore. Vademecum per l'operaio*, Colle Val d'Elsa, Tip. Meoni, 1899. Sulla figura di Capresi, cfr. *La Società del futuro. Un giornale e la sua città*, Firenze, La Casa Usher, 1985, *passim*; M. DEGL'INNOCENTI, *«La Martinella» dal 1884 al primo novecento*, «MSV», XCIII (1987), pp. 7-14; P. CALVELLINI, *Politica, istruzione e cultura a Colle di Val d'Elsa. Ettore Capresi e la democrazia colligiana (1878-1889)*, «Rassegna Storica Toscana», XLVII (2001), pp. 133-168.

[18] CAPRESI, *Il secolo* cit., p. 118.

Poggibonsi «l'idea cooperativa va man mano sostituendosi a quella antiquata del mutuo soccorso»[19].

Il circolo virtuoso innescato da Capresi e dai democratici colligiani non aveva infatti mancato di conoscere delle incarnazioni pratiche: a Colle era sorta una società cooperativa fra i lavoratori del vetro verde e a Poggibonsi nel 1887 era stata fondata la Società 'I Figli del Lavoro'. Gli Statuti di queste due associazioni rispondevano già a tutti i postulati del cooperativismo moderno: si trattava infatti di Società le quali, eliminando il profitto degli intermediari, avevano lo scopo di fornire direttamente ai soci beni, servizi e occasioni di lavoro a condizioni più vantaggiose di quelle che essi avrebbero potuto ottenere sul mercato[20]. Come tali, si basavano sull'adesione volontaria e sulla democrazia interna, con l'elezione delle cariche dal basso, e l'assoluta parità di poteri fra i soci, ben sintetizzata dallo slogan «un uomo, un voto». Di più: la società 'I Figli del Lavoro' affermava di esser nata con lo «scopo di sollevare dalla miseria e dall'ignoranza l'elemento operaio»[21] e si dichiarava «aperta ai soli lavoratori, propriamente detti, che per vivere non hanno che il lavoro delle proprie braccia»[22]. Per assolvere ai propri compiti essa non tardò ad aprire un florido Magazzino cooperativo e ad impiantare una Cooperativa di braccianti la quale, sostenuta dalla tesoreria sociale, riuscì a prendere appalti di una certa entità[23].

[19] Cfr. *Le Preture di Poggibonsi e di Colle nella imminente modificazione alla circoscrizione giudiziaria*, «La Martinella», IX, 22 giu. 1890, p. 1.

[20] Cfr. SOCIETÀ OPERAIA 'I FIGLI DEL LAVORO' IN POGGIBONSI, *Programma-Statuto*, Colle Valdelsa, 1897; *Voci toscane. Società Anonima Cooperativa fra i Lavoranti in Vetro Verde in Colle di Val d'Elsa*, «La Martinella», XII, 3 set. 1893, p. 3.

[21] SOCIETÀ OPERAIA 'I FIGLI DEL LAVORO' IN POGGIBONSI, *Programma-Statuto* cit., art. 1.

[22] *Ibidem*. Inoltre veniva contemplata la possibilità di fornire sussidi ai malati, sovvenzioni agli invalidi, aiuti di vario genere «alle povere famiglie degli operai non soci, a cui siano occorse disgrazie; a istituzioni umanitarie del paese e a comitati di beneficienza istituiti a scopo di sollevare dalla miseria e dall'ignoranza l'elemento operaio» (*ibidem*). Si trattava, come ognun vede, di propositi davvero insoliti per una Società di mutuo soccorso, ispirati ad un operaismo e solidarismo di classe lontano anni luce dal moderatismo all'epoca imperante in associazioni consimili. Sul ruolo di società come 'I Figli del Lavoro' nell'ambito del Partito operaio italiano, cfr. G. MANACORDA, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 199-253.

[23] Cfr. *Voci toscane. Cronaca poggibonsese*, «La Martinbella», XII, 25 mar. 1893, p. 3. Presidente della cooperativa braccianti era l'avvocato Francesco Sangiorgi. Avendo fornito reiterate dimostrazioni di «severità e rettitudine nei suoi propositi» (*ibidem*), la 'Figli del Lavoro' si era frattanto conquistata una larga fama in tutto il circondario. Al suo esempio guardavano anche i vicini abitanti di Staggia, i quali fra il 1892 e il 1893 riuscivano parimenti ad impiantare la loro cooperativa, non senza farla precedere da un serrato dibattito. L'idea iniziale degli staggesi era stata di costituire un'associazione fra tutti i lavoratori dotata di una cassa di mutuo soccorso (per aiutare i soci in caso di malattia) e di un Magazzino cooperativo (*Informazioni e notizie. I progressi della cooperazione*, «La Martinella», XIII, 15 gen. 1893, p. 1). Il 6 gennaio 1893 però in un'affollata assemblea «alcuni amici di Poggibonsi e di Colle» avevano messo in guardia contro i rischi dell'impresa, affermando che il mutuo soccorso per essere efficace avrebbe richiesto un capitate superiore alle forze economiche del paese.

Se a Colle e a Poggibonsi la nascita del cooperativismo appare strettamente legata al progresso industriale e all'incipiente questione operaia, in tutt'altro contesto si situa la fondazione, nel 1884, della Società cooperativa 'Cassa di Prestiti di Cambiano'[24].

All'inizio degli anni Ottanta, Cambiano è una frazione del comune di Castelfiorentino di circa 700 abitanti, per la maggior parte dediti all'agricoltura e con dimora in case sparse. Vi risiedono poi alcuni artigiani, pochi esercenti e qualche piccolo commerciante[25]. Un luogo, insomma che, a voler usare un eufemismo, si potrebbe definire periferico; eppure qui nasce quella che cronologicamente è la seconda Cassa rurale d'Italia. Come si spiega questa apparente anomalia? La spiegazione è presto data: a Cambiano ha dei poderi e la propria residenza estiva un personaggio illustre, il professor Vittorio Niccoli. Niccoli, cui la Società Storica della Valdelsa ha dedicato nell'aprile 1986 un apposito convegno[26], risultava libero docente in Estimo ed Economia rurale presso l'Università di Padova e proprio nell'ambiente intellettuale padovano aveva avuto modo di entrare in contatto con uomini come Antonio Keller e Leone Wollemborg, ammiratori delle Casse rurali tedesche avviate fin dal 1849 dal pastore protestante Friedrich Wilhelm Raiffeisen. Il loro principio-guida può essere così sintetizzato: gli agricoltori, i commercianti, gli artigiani che vivono nei piccoli centri rurali hanno estrema necessità di credito, ma non posseggono, ove presi individualmente, mezzi per garantirlo; quindi non ne trovano e rischiano di cadere nelle grinfie degli usurai. Ma se questi piccoli operatori uniscono le loro forze in cooperativa, possono invece offrire una buona solvi-

Di più: la sua eventuale commistione con la cooperazione avrebbe generato gravi inconvenienti, in quanto «il mutuo soccorso aiuta i *caduti* nella lotta per la vita senza influire affatto a modificare il contratto sociale oggi esistente, che pone i lavoratori alla mercè di migliaia di sfruttatori, la cooperazione invece previene i mali garantendo la sincerità dei prodotti indispensabili alla salute dei consumatori, assicurandogli nell'acquisto una economia rilevante e favorendo il passaggio del capitale produttivo dalle mani degli speculatori direttamente a quelle dei consumatori e per conseguenza degli operai» (*ibidem*). Accogliendo i consigli dei compagni di Colle e di Poggibonsi, i lavoratori di Staggia abbandonavano l'ipotesi dell'associazione mutualistica, optando per la fondazione di una vera e propria cooperativa di consumo. La decisione veniva ratificata in maniera definitiva il 14 gennaio (cfr. *Informazioni e notizie. I progressi della cooperazione*, «La Martinella», XII, 22 gen. 1893, p. 1) ed undici mesi dopo, il 3 dicembre, la cooperativa di consumo di Staggia poteva aprire finalmente i battenti (*La Cooperativa di Staggia*, «La Martinella», XII, 10 dic. 1893, p. 2), assumendo la denominazione de 'I Figli del Lavoro', come l'ammiratissima consorella di Poggibonsi.

[24] P.G. CACIALLI, S. MARCONCINI, *La cassa prestiti di Cambiano*, Empoli, Azienda Grafica Alderighi, 1983, pp. 5-17. Dei medesimi autori v. anche *Una cassa rurale compie 100 anni*, Empoli, Azienda Grafica Alderighi, 1985, p. 5-77, e *Cambiano 1884-1984. Cent'anni di una cassa rurale*, Empoli, Azienda Grafica Alderighi, 1984.

[25] P.G. CACIALLI, S. MARCONCINI, *Cambiano fra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento*, in *Vittorio Niccoli uno scienziato valdelsano. Atti del convegno di studio (Castelfiorentino, 19 aprile 1986)*, Pisa, Pacini, 1988, pp. 67-76.

[26] *Vittorio Niccoli uno scienziato valdelsano* cit.

bilità, derivante dalla unione delle capacità individuali e dei, sia pur esigui, patrimoni.

Ecco spiegato il segreto delle Casse rurali o cooperative di credito, note in Germania sotto la denominazione di *Raiffeisenvereine*.

Al momento che nel giugno 1883 Leone Wollemborg[27] decide di impiantare a Loreggia, nel Padovano, la prima Cassa di prestiti italiana, Niccoli non esita a seguirne l'esempio e agli inizi di aprile del 1884 torna nella natia Valdelsa per costituire un analogo organismo. Gli obiettivi della Cassa di Cambiano – legalmente costituita il 20 aprile – sono così specificati dall'articolo 2 dello Statuto:

«La Società ha lo scopo di migliorare la condizione materiale e morale dei soci, fornendo loro nei modi determinati dal presente Statuto, i mezzi di denaro necessari che essa si procaccia contraendo prestiti fruttiferi solidariamente garantiti, e dando ad essi opportunità di collocare ad interesse il loro denaro temporaneamente inoperoso: onde colla cassa della società sarà congiunta una Cassa di Risparmio»[28].

I primi soci furono per lo più mezzadri, barrocciai, negozianti; nel corso del 1884 essi godettero di dieci prestiti: sei per l'acquisto di animali, uno per coltivare paglia da cappelli, uno per acquistare saggina da spazzolo, due per commerciare il grano[29]. Nell'anno successivo i prestiti effettuati furono ventuno, per un importo complessivo di 2.730 lire, mentre i soci salirono da trenta a trentasette[30]. Nel 1889 il consiglio direttivo decise di elevare leggermente il tetto del prestito, tanto che si fecero 32 operazioni, per un totale di 3.825 lire[31]. L'impatto, come si vede, fu modestissimo e non vi è da sopravvalutare il ruolo della Cassa. Tantomeno le si può attribuire per i primi decenni una qualche funzione di promozione di forme di imprenditoria ed iniziativa economica locale. Tuttavia, la nascita di un istituto bancario cooperativo nelle campagne castellane rappresentò un fatto di per se stesso positivo, gettando un seme che non avrebbe mancato alla lunga, come vedremo, di germogliare e far maturare i suoi frutti.

Dopo le prime esperienze di Colle, Poggibonsi e Cambiano, per arrivare ad un vero e proprio decollo del Movimento cooperativo bisogna aspettare gli anni Novanta, quando si affacciano sulla scena le prime aziende ad ispirazione e caratterizzazione socialista.

Il *deus ex machina*, l'ostetrica, la levatrice del cooperativismo socialista in Valdelsa è un personaggio di rilievo e fama nazionale, l'onorevole Camillo

[27] Sul quale cfr. R. MARCONATO, *La figura e l'opera di Leone Wollemborg il fondatore delle Casse rurali*, Treviso, La Vita del popolo, 1984.

[28] Cfr. CACIALLI, MARCONCINI, *Cambiano 1884-1984* cit., pp. 34-35.

[29] *Ivi*, pp. 29-30.

[30] *Ivi*, p. 30.

[31] *Ibidem*.

Prampolini[32]. Risulta anzitutto importante stabilire il 'come' e il 'quando' egli giunge in Valdelsa. Prampolini arriva in Valdelsa perché lo invita Giulio Masini, un altro personaggio di grande spessore, che per vent'anni riempirà di sé le cronache della vita politica locale[33]. Nato a Certaldo nel 1853, Masini studia Medicina e Chirurgia e nel frattempo insieme ai suoi tre fratelli aderisce nel 1873 alla sezione della I Internazionale, diventandone l'anima nel paese natale, fino a che la sezione non viene sciolta dalle autorità. Proclamato nel 1890 Professore di Otorinolaringoiatria all'Università di Genova, si interessa alle condizioni dei lavoratori e diviene uno dei primi e più eminenti socialisti toscani.

Nel giugno 1892 Giulio Masini invita per l'appunto Prampolini a tenere un ciclo di conferenze e di propaganda nei maggiori centri valdelsani. Attenzione alla data: giugno 1892; è una data chiave e piena di significato: siamo alla vigilia di un evento straordinariamente importante nella storia del movimento operaio italiano: il 14 e 15 agosto si terrà a Genova il Congresso che segnerà la nascita del Partito dei lavoratori italiani, il quale tre anni dopo assumerà il nome di partito socialista italiano. Nel giugno 1892 Prampolini ha 35 anni, dal novembre 1890 è deputato eletto in una lista radical-socialista e risulta preceduto da una larga fama di oratore passionale e brillante. La sua predicazione ha già conquistato i braccianti e i contadini della provincia di Reggio Emilia ai quali si è rivolto in presa diretta, facendo ricorso a termini evangelici, richiamandosi alla condanna cristiana dello sfruttamento del ricco sul povero[34]. Con queste premesse la sua gita propagandistica attraverso la Valdelsa risulta un autentico avvenimento, provocando una larghissima eco. Le cronache dell'epoca ci informano che il 12 giugno Prampolini è a Castelfiorentino, dove in un gremitissimo Teatro del Popolo affronta il tema della 'questione sociale'[35]. Alle ingiustizie e allo sfruttamento della società borghese – afferma – bisogna riparare colle associazioni operaie, di produzione, di consumo e di resistenza, «fino a che queste associazioni, conscie dei propri doveri, educate a nuova vita, a nuo-

[32] Sul quale cfr. *Prampolini e il socialismo riformista. Atti del convegno di Reggio Emilia, ottobre 1978*, 2 voll., Roma, Grafica Editrice Romana, 1979-1981; M. ANAFU, *Tutti gli uomini di Camillo. Questione sociale e movimento cooperativo nel Reggiano dal 1880 al 1914*, Reggio Emilia, Tecnostampa, 1987.

[33] Manca a tutt'oggi uno studio scientifico su Giulio Masini, figura centrale della vita politica e culturale valdelsana dalla fine dell'Ottocento all'avvento del fascismo. Sarebbe auspicabile che la lacuna fosse presto colmata.

[34] Cfr. P. C. MASINI, *Camillo Prampolini e i tempi de «Lo Scamiciato»*, in *Prampolini e il socialismo riformista* cit., I, pp. 43-48; A. ZAVARONI, *Le origini dei giornalismo socialista reggiano 1882-1890*, *ivi*, pp. 85-107.

[35] Cfr. *Informazioni e notizie. L'on. Prampolini in Val d'Elsa. Castelfiorentino*, «La Martinella», XI, 12 giu. 1892, p. 1; *Prampolini in Val d'Elsa*, E.T., *A Castelfiorentino*, *ivi*, 19 giu. 1892, p. 2.

vi doveri, diventeranno esse le vere classi dirigenti»[36]. Il 13 giugno Prampolini ripete questi stessi concetti agli operai e ai braccianti di San Gimignano[37] e il giorno dopo parla a Colle all'Arena 'Arnolfo', di fronte a 1.500 intervenuti, fra i quali si notano anche un centinaio di donne[38].

Dopo la visita di Prampolini e l'impianto delle prime sezioni del partito socialista, la Valdelsa conosce una progressiva, larga fioritura di cooperative operaie, ormai affrancate dall'ipoteca del mutualismo moderato. Nel territorio comunale di Castelfiorentino assumono una caratterizzazione socialista o filo-socialista la Cooperativa calzolai, la Cooperativa fra sarte e sarti, la Cooperativa di consumo operaia, la Società cooperativa di consumo fra gli operai di Castelnuovo d'Elsa[39]. A Certaldo è socialista la Cooperativa di consumo, la quale, sorta nel 1894, due anni dono appare già in grado di consorziarsi con altre dieci consorelle e di promuovere la nascita di un pastificio[40]. A Poggibonsi, come abbiamo già ricordato, sono rosse la 'I Figli del Lavoro' e la Cooperativa tra i lavoratori del vetro verde. È rossa anche la cooperativa di consumo di Staggia, fondata nel 1893 grazie all'azione di proselitismo di Vittorio Meoni[41]. A Colle, infine, risultano controllate dai socialisti la 'Società anonima

[36] *Ibidem*. Vale la pena di sottolineare l'importanza delle tematiche cooperativistiche nella formazione del pensiero politico e sociale del giovane Prampolini. Quando, intorno alla metà degli anni Ottanta, si era separato dagli «scamiciati», egli aveva individuato nella cooperazione – segnatamente in quella di consumo – la via più pratica e positiva verso il socialismo. Secondo Prampolini infatti soltanto il campo del consumo poteva consentire la ricomposizione degli interessi conflittuali dell'acquirente e del produttore, eliminando i contrasti dell'oggi ed indirizzando verso una società collettivista fondata sulla collaborazione generalizzata fra le varie componenti socio-economiche. Nell'agosto 1885, scrivendo ad Andrea Costa, osservava: «Una volta padroni del consumo, una volta cioè padroni di quell'immensa forza che è rappresentata da cinque o sei negozi a cui si alimentano contemporaneamente cinquantamila consumatori, sarà per noi una difficoltà ben piccola passare alla socializzazione di tutti gli altri servizi, di tutte le altre funzioni sociali nel Comune, ed anche nella provincia di Reggio» (ANAFU, *Tutti gli uomini di Camillo* cit., p. 81). La socializzazione dei restanti settori dell'economia, sempre secondo Prampolini, sarebbe stata consentita dirottando i profitti ottenuti dal commercio al dettaglio in imprese manifatturiere ed altre iniziative industriali. Colla concentrazione di capitali così ottenuta, le aziende cooperative avrebbero man mano esautorato il settore privato, instaurando una sorta di comune collettivistico capace di assicurare a tutti lavoro e beni di consumo a basso prezzo.

[37] *Prampolini in Val d'Elsa. S. Gimignano*, «La Martinella», XI, 19 giu. 1892, p. 2.

[38] *Prampolini in Val d'Elsa. A Colle*, «La Martinella», XI, 19 giu. 1892, p. 1-2. Un cenno a questa conferenza colligiana in D. CHERUBINI, *Alle origini dei partiti. La Federazione socialista toscana (1893-1900)*, Manduria, Lacaita, 1997, p. 59.

[39] Cfr. M. CARRAI, *La vita politica e amministrativa dall'Unità alla Prima guerra mondiale*, in *Storia di Castelfiorentino* cit., IV, pp. 36-37; cfr. anche ARCHIVIO DELLA COOPERATIVA DEL POPOLO DI EMPOLI, fasc. *Documenti delle fusioni*, ins. *Documenti incorporazioni*.

[40] Cfr. *Certaldo. Adunanza di cooperatori*, «La Martinella», XV, 28 nov. 1896, p. 3.

[41] Scriverà un giorno «La Martinella» che Meoni «organizzò col compagno Giunti la prima cooperativa operaia nel collegio di Colle, quella di Staggia» (*Lo stato di servizio del candidato Meoni*, XXIV, 5 nov., 1904, p. 2).

cooperativa di consumo'[42] e l''Elsa'[43]. La Prima ha un fondo di previdenza per i disoccupati, mostrando chiaramente di voler fiancheggiare le lotte dei lavoratori; la seconda si rivolge specificamente agli operai della Ferriera. Vi sono inoltre alcune cooperative di produzione e lavoro.

Attorno alla metà degli anni Novanta, insomma, la cooperazione è già diventata un elemento caratterizzante dei borghi e delle cittadine valdelsane e al suo interno comincia a mettersi in evidenza anche una vivace componente femminile. È un fenomeno, questo, che riguarda soprattutto la parte settentrionale della Valle e che ha il suo epicentro nell'Empolese. Sentite cosa scrive il 22 aprile 1394 «La Martinella»:

«Un'altra cooperativa che promette bene è quella di San Donato in Val di Botte. Vi sono associate 50 famiglie di coloni e braccianti. Anima di questa Cooperativa la signora M. Elena Gori Piacentini, un bel tipo di donna intelligente, temprata a tutti i sacrifici, ferma e decisa»[44].

Per valutare in tutta la sua importanza questo protagonismo femminile andrà ricordato che gli Statuti delle cooperative spesso non contemplavano la

[42] Costituita ufficialmente, a rogito del notaio Alfonso Lepri, sul finire del settembre 1896 (cfr. *Nota colligiana. Cooperativa di consumo*, «La Martinella», XV, 26 set. 1896, p. 3). Ne fu eletto presidente il dottor Quinto Conti, un nume di spicco dell'intellettualità progressista cittadina, mentre segretario venne nominato il giovane Sesto Papini. Scopo fondamentale della società anonima cooperativa di consumo, a norma di Statuto, era di «acquistare all'ingrosso per ripartirli al mimato a pronti contanti, a prezzo minino di mercato, e in giusta misura, ai propri soci, i generi alimentari di prima necessità» (*Nota colligiana. Cooperativa di consumo*, «La Martinella», XV, 24 set. 1896, p. 3). A questa professione di ortodossia rochdaliana si univa peraltro una evidente ispirazione solidaristica quando, più sotto, lo Statuto medesimo prevedeva la costituzione di un fondo di previdenza per i disoccupati (*Statuto della Società cooperativa di consumo a capitale illimitato in Colle Val d'Elsa*, Colle, Tip. Meoni, 1897) caratterizzando l'istituzione come fiancheggiatrice e sostenitrice delle lotte operaie e dell'emancipazione proletaria.

[43] Sorta nel novembre 1896 sotto la presidenza di Adriano Bocci, questa si caratterizzò per un tono più dimesso e per una gestione quasi familiare, perseguendo lo scoro di «acquistare generi alimentari all'ingrosso per cederli al minuto ai soci in giusto peso e misura, a prezzo minimo di mercato e a pronti contanti» (*Statuto dell''Elsa'. Società anonima cooperativa di consumo a capitale illimitato in Colle Val d'Elsa*, Colle, Tip. Meoni, 1897). Un *understatement* che suscitava il plauso de «La Martinella» secondo la quale una cooperativa nata in tono minore, oltre ad essere «inavvertita dagli esercenti, crea la coscienza fra i lavoratori e quando si produce in pubblico è già forte e temibile e la sua vita è assicurata» (*Nota colligiana. Cooperativa l''Elsa'*, «La Martinella», XX, 14 set. 1901, p. 3). Si affidasse all'ambizioso programma della Società anonima di consumo o a quello, assai più modesto e circospetto, dell''Elsa', la moderna cooperazione era ornai diventata la nota peculiare del socialismo colligiano dell'ultimo decennio del secolo (cfr. in proposito anche D. CHERUBINI, *«La Martinella» e il socialismo colligiano*, in *La Società del futuro* cit., p. 5). Lo straordinario apporto che il cooperativismo stava fornendo a Colle (assicurando fra l'altro al Comune rosso amministratori sperimentati e capaci quali Sesto Papini e Teofilo Giunti) verrà ben colto da un osservatore d'eccezione: quale Giuseppe Emanuele Modigliani (cfr. MENÈ, *Varia*, «La Martinella», XVI, 25 dic. 1897, p. 1).

[44] E. C., *Informazioni e notizie. Cooperative di consumo. Empoli*, «La Martinella», XIII, 22 apr. 1894, p. 2.

presenza delle donne come socie e, anche quando la contemplavano, il codice civile richiedeva un'esplicita autorizzazione maritale per l'iscrizione[45]. Tutta la nostra ammirazione quindi alla signora Gori Piacentini, una coraggiosa maestra rurale che non solo aveva avuto l'autorizzazione del marito, ma aveva indossato addirittura i pantaloni[46].

Nemmeno la bufera del 1898 riusciva intanto a compromettere la marcia ascensionale della cooperazione valdelsana. Con lo scioglimento forzato del Magazzino cooperativo di consumo di Poggibonsi[47] e della Cooperativa di consumo di Colle[48], questa marcia veniva solo momentaneamente interrotta, per poi riprendere con forza e vigore all'indomani del fallimento di quello che è stato definito il «colpo di Stato della borghesia»[49]. Il nuovo secolo, caratterizzato dalla svolta liberale impressa alla vita politica italiana da Zanardelli e Giolitti, appariva destinato ad essere una stagione felice per la cooperazione. Questa diveniva l'asse portante, l'architrave di quell'universo socialista che andava affermandosi, anche a livello amministrativo, nella Valle: ricordiamo che dopo la conquista del Comune nel 1897 ad opera dei socialisti di Colle[50], a cavallo fra il 1902 e il 1903 le liste socialiste trionfavano anche a Castelfiorentino[51] e Certaldo[52]. Ed era proprio Certaldo a costituire un interessante caso di studio che evidenziava l'osmosi e l'interazione costante fra il cooperativismo e l'azione amministrativa del Comune rosso.

Andrà anzitutto osservato che la cooperazione influì non poco nello spostamento a sinistra della società civile certaldese: si pensi soltanto al grande impatto, anche psicologico, che ebbe il 9 novembre 1901 la trasformazione della cooperativa di consumo in Casa del popolo[53]. Era il primo esempio in assoluto di Casa del popolo in Toscana, cui sarebbero seguiti quello di Siena nel

[45] Sull'istituto dell'autorizzazione maritale e sul dibattito intorno alla sua abrogazione cfr. M. FIORAVANZO, *Sull'autorizzazione maritale. Ricerche intorno alla condizione giuridica della donna nell'Italia unita*, «Clio», XXX (1994), 4, pp. 641-725.

[46] Impegnata in un'assidua opera di proselitismo socialista, non mancò di attirarsi contro gli strali dell'Amministrazione comunale moderata empolese che, nell'estate del '94, procedette ai suo licenziamento: cfr. *La questione della maestra signora Elena Gori Piacentini*, «La Martinella», XIII, 29 lug. 1894, pp. 1-2.

[47] Cfr. *Attraverso l'Italia. Nostre corrispondenze*, B.S., *E sempre scioglimenti! Poggibonsi*, «La Cooperazione Italiana», XIII, 18 feb. 1899, p. 3.

[48] *Nota colligiana. Cooperativa di consumo*, «La Martinella», XVII, 15 ott. 1898, p. 3.

[49] Il riferimento è al volume di U. LEVRA, *Il colpo di Stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia 1896-1900*, Milano, Feltrinelli, 1975.

[50] Cfr. CACIAGLI, *La lotta politica* cit., p. 110; D. CHERUBINI, *Il Comune rosso*, in *La Società del futuro* cit., pp. 33-34; EAD., *Per una storia elettorale della Toscana: il collegio di Colle Valdelsa dal 1876 al 1913*, «Quaderni dell'Osservatorio Elettorale», IX (1986), pp. 36 sgg.

[51] CARRAI, *La vita politica* cit., pp. 49-51.

[52] Sulla vittoria socialista a Certaldo, cfr. *Storia di Certaldo* cit., pp. 53-54.

[53] IL SOLITO, *Movimento operaio. Certaldo*, «La Martinella», XX, 16 nov. 1901, pp. 1-2.

1905 e di Sesto Fiorentino nel 1907. Il 9 novembre 1901 fu pertanto un giorno di grande festa per Certaldo: all'inaugurazione convennero da tutta la Valdelsa ben 40 cooperative e associazioni operaie e un folto corteo attraversò le vie cittadine per convergere nel cortile del palazzo Pretorio[54]. Qui il professor Filippo Virgili dell'Università di Siena tracciò un profilo storico della cooperazione, dai 'Probi Pionieri' di Rochdale alla *Maison du peuple* di Bruxelles da lui personalmente visitata. Proprio il cooperativismio belga, secondo Virgili, risultava fra i più progrediti d'Europa e vi era da augurarsi che servisse da modello anche in Italia[55]. Con la nascita della Casa del popolo la cooperazione certaldese si poneva all'avanguardia del movimento cooperativo toscano d'ispirazione operaia e socialista, dando l'avvio ad un'irripetibile stagione di prosperità e realizzazioni. La grande popolarità raggiunta ben presto dal fenomeno cooperativistico era dimostrata arche dallo spazio riservatogli dal settimanale «Verità e Giustizia», di cui era gerente responsabile un fratello di Giulio Masini, Agostino. In un Fondo del 7 agosto 1904 intitolato *Dove si parla di cose che paiono sogni e diverranno realtà*, il settimanale così delineava l'ideale della società futura:

«Ai Fanciulli si darà un'istruzione, ai vecchi il meritato riposo, agli ammalati l'assistenza e tutti avranno la sicurezza dell'esistenza, l'istruzione della mente, l'educazione del cuore. Ma come si farà funzionare tutto questo? Così naturalmente come funzionano oggi le cooperative, dove i soci nominano quelli che amministrano e quelli che dirigono i lavori, e quando non fanno bene li cambiano. Il socialismo è come se fosse una lega di tante cooperative»[56].

Ma i socialisti ed i cooperatori certaldesi non si limitarono alle affermazioni teoriche e ai voli pindarici: proprio nell'estate del 1904 la Casa del popolo dava il via alla costruzione di alcune case operaie, mentre la Cooperativa muratori e la Cooperativa braccianti si incaricavano di offrire lavoro a diverse decine di persone[57].

Passavano pochi mesi e all'inizio del 1905 si profilava all'orizzonte un'altra importante iniziativa: la Federazione Vetraria toscana – Sistema di Bufferia e del vetro verde – faceva conoscere la sua intenzione di impiantare nel territorio regionale una Vetreria cooperativa preposta alla fabbricazione di storte, imbuti, coppette e, soprattutto, fiaschi per il vino[58]. Il primo problema da risolvere era quello del luogo. In un primo momento il posto più adatto era parso

[54] *Ibidem*.

[55] *Ibidem*.

[56] Cfr. *Dove si parla di cose dell'avvenire che paiono sogni e saranno realtà*, «Verità e Giustizia», I, 7 ago. 1904, p. 2.

[57] *Cronaca. Case operaie*, «Verità e Giustizia», I, 17 lug. 1904, p. 3; Cronaca. *Utilità pubblica delle cooperative*, *ivi*, II, 16 apr. 1905, p. 4.

[58] Cfr. *Corrispondenze. Impianto di una Vetreria*, «Verità e Giustizia» II, 26 mar. 1905, p. 4; *Cronaca. Vetreria*, *ivi*, 9 apr. 1905, p. 4.

Pontassieve, perché situato al centro di una zona con grossa produzione enologica; ma una riflessione più attenta fece abbandonare questa opzione a causa della concorrenza della Vetreria nel Vivo. La Federazione tentò allora un aggancio con la cooperativa dei bottigliai di Livorno, sortendo un esito parimenti negativo perché questa non aveva il terreno da mettere a disposizione.

A questo punto si fece avanti l'Amministrazione civica socialista di Certaldo la quale, con delibera dell'8 luglio 1905, offrì il terreno gratis e cinquemila lire di contributo[59]. Una generosità dietro la quale vi era la lucida percezione dei molti vantaggi che sarebbero potuti derivare dall'impianto della vetreria. *In primis* un aumento della ricchezza del capitale stabile di circa 50 mila lire: tanto era valutato il costo dello stabilimento e del terreno; poi una dilatazione dell'occupazione femminile, con le impagliatrici di fiaschi che si stimava potessero salire da 250 a 400 unità. Inoltre la cooperativa muratori avrebbe potuto impegnarvi un buon numero di soci, mentre anche gli esercenti ne avrebbero tratto dei vantaggi, se pur indiretti. Non indifferenti, infine, i benefici che avrebbe ricevuto il Comune in termini di tassa di famiglia e di ricchezza mobile, oltreché in termini di minori sussidi che avrebbe elargito per il presumibile miglioramento delle condizioni di molte famiglie. Il tragitto per l'impianto della vetreria non fu tuttavia né breve né indolore: a fronte dell'ostruzionismo della Giunta provinciale amministrativa e dell'autorità tutoria, l'Amministrazione socialista e le organizzazioni operaie di Certaldo decisero nel settembre 1905 di ricorrere ad un referendum, il primo esperimento di democrazia diretta nella storia della Valdelsa contemporanea[60]. Domenica 10 settembre le Leghe e le associazioni operaie riunite nel Salone della Casa del Popolo votavano un ordine del giorno di sostegno al referendum e di esortazione al Sindaco affinché non lasciasse nulla di intentato perché Certaldo potesse avvalersi della nuova industria[61]. I risultati del referendum confermarono pienamente la scelta del Consiglio comunale: su 764 elettori effettivi ben 559 si pronunciarono infatti a favore di una rapida messa in funzione dello stabilimento[62]. Fu la svolta decisiva: sotto la pressione dell'opinione pubblica, nel gennaio 1906, la Giunta provinciale amministrativa approvò le deliberazioni consiliari e un anno dopo, il 6 gennaio 1907, la Vetreria cooperativa poteva essere inaugurata, alla presenza di tutte le associazioni operaie del circondario[63]. Le cronache dell'epoca ci tramandano il ricordo di una grande festa popolare con la parte-

[59] Cfr. *Cose municipali. La Vetreria*, «Verità e Giustizia», II, 3 set. 1905, p. 2.
[60] Cfr. *Vetreria*, «Verità e Giustizia», II, 10 set. 1905, p. 3.
[61] *Dimostrazione pro Vetreria*, «Verità e Giustizia», II, 24 set. 1905, p. 3.
[62] Cfr. *Referendum*, *ivi*.
[63] Cfr. G. MONTELEONE, *I vetrai di Empoli: dalla Lega di mestiere alla Cooperativa di Certaldo (1900-1915)*, Varese, Tip. Malnatese, 1995, p. 57.

cipazione di molte associazioni valdelsane e con treni provenienti da Empoli e da Siena che ad ogni arrivo rovesciavano centinaia di ospiti[64]. Certo è che l'impianto della Vetreria cooperativa costituì l'avvenimento di maggior rilievo nell'economia certaldese del primo decennio del Novecento: basti pensare al sollievo arrecato ai bilanci di decine e decine di famiglie grazie alle donne impiegate nella vestizione dei fiaschi. Sino ad allora la popolazione femminile certaldese aveva svolto solo lavori saltuari, facendo trecce, frullati di truciolo e, nel periodo estivo, andando a raccogliere il fieno nelle campagne. Ora l'apertura della Vetreria cooperativa permetteva a ben 1.200 donne di dedicarsi in maniera continuativa alla vestizione dei fiaschi.

Ma il cooperativismo non dette solo un decisivo contributo all'occupazione; esso fornì un apporto altrettanto decisivo alla crescita elettorale dei partiti popolari. Già nelle amministrative del 1907 si assistette non a caso alla netta e clamorosa vittoria della lista socialista, nella quale erano compresi amministratori della Casa del Popolo e della Cooperativa falegnami, come Remigio Nacci e Nazzareno Faraoni[65].

Non stupisce allora che proprio le cooperative fossero tra i bersagli privilegiati degli avversari di Giulio Masini in occasione delle elezioni politiche in quel collegio di Empoli che includeva anche i centri di Castelfiorentino e Certaldo. La campagna contro Masini raggiunse toni particolarmente virulenti in occasione delle consultazioni del 1913, le prime a suffragio universale maschile: l'accusa mossa a colui che venne definito il «divo Giulio»[66] fu di affarismo e nepotismo. In una serie di articoli intitolati *Il Masinismo a Certaldo*, il foglio conservatore empolese «Il Piccolo» denunciò che un fratello di Masini, Virginio, era stato chiamato a presiedere la Casa del Popolo e che il nipote Spartaco (figlio di Virginio) vi figurava quale segretario contabile[67]. Di più: gli inquilini delle Case popolari sarebbero stati obbligati per contratto a servirsi unicamente ed esclusivamente dello spaccio della Casa del Popolo sotto pena di sfratto immediato. «Siamo davanti – scriveva »Il Piccolo» il 12 ottobre – al più puro *affarismo che si bolla a fuoco nei discorsi sulla piazza* e che in Certaldo diventa il *masinismo*; che si intromette, impera su uomini e su associazioni, dispone di tutto e di tutti»[68]. Si trattava in realtà di accuse in gran parte gratuite e destituite di fondamento, ma comunque indicative del disagio e della stizza

[64] *Ivi*, p. 58.

[65] *Storia di Certaldo* cit., p. 62-63.

[66] Cfr. *Fino a quando on. Masini?*, «Il Piccolo», X, 31 gen. 1919, p. 1.

[67] Cfr. *Il Masinismo a Certaldo (Continuazione e … seguito). Cose masiniane*, «Il Piccolo», VIII, 5 ott. 1913, p. 5; *Il Masinismo a Certaldo. Continuazione e … seguito*, *ivi*, 19 ott. 1913, pp. 1-2.

[68] Cfr *Il Masinismo a Certaldo. Continuazione e … seguito. Lega Fiascaie e defunta Cooperativa falegnami*, «Il Piccolo», VIII, 12 ott. 1913, pp. 3-4.

che un moderno, ramificato movimento cooperativo controllato dai socialisti finiva coll'ingenerare nelle file moderate.

Ad onta di tutti gli attacchi e le diffamazioni, Masini fini comunque col trionfare nella lotta contro il marchese Gino Incontri e il cooperativismo potè acquistare visibilità ancora maggiore. Basti pensare al fatto che, dopo le elezioni del 1913, molte aziende di consumo allargarono le vendite – in un primo momento riservate ai soli soci – a tutto il pubblico: così fece il 1 gennaio 1914 la cooperativa di Castelfiorentino[69] che fungeva ormai da importante punto di riferimento per tutto il popolo di sinistra. Basti pensare al fatto che le cooperative di lavoro aumentarono il loro peso contrattuale nell'assunzione degli appalti[70].

Già prima della Grande Guerra, insomma, in Valdelsa la cooperazione e le Case del Popolo – ormai si parlava di costruirne una anche a Poggibonsi[71] – incarnavano al meglio le forme più avanzate della sociabilità popolare, se per sociabilità popolare si intende l'attitudine delle classi lavoratrici a vivere intensamente e pienamente le relazioni pubbliche. Un ruolo di Promozione che non venne meno né durante il conflitto – quando il Movimento cooperativo continuò ad arrecare indiscutibili vantaggi morali e materiali ai propri associati – né durante il cosiddetto «biennio rosso», quando si assisté non solo ad un consolidamento gèstionale e patrimoniale, ma anche ad una proliferazione sempre più capillare[72].

Un importante merito della cooperazione fu infine quello di fornire alle giunte socialiste uscite dalle amministrative dell'autunno 1920 una buona fetta di assessori e di Sindaci. Basti ricordare che in Toscana provenivano dal lavoro cooperativistico il sindaco di Prato Giocondo Pani, il sindaco di Cascina Giulio Guelfi, il sindaco di Collesalvetti Goffredo Lepori, il Sindaco di Corto-

[69] *Corrispondenze. Castelfiorentino*, «Vita Nuova», XIV, 18 gen. 1914. p. 3; con l'attacco mosso dall'organo dei moderati empolesi che accusava la cooperativa di praticare prezzi non inferiori a quelli degli esercenti: cfr. *Corrispondenze*, V. C., *Castelfiorentino*, «Il Piccolo», IX, 11 gen. 1914, p.4.

[70] *Corrispondenze. Castelfiorentino*, «Il Faro. Settimanale socialista del Collegio di San Miniato», I, 12 dic. 1914, p. 3.

[71] L'idea di costruire una Casa del Popolo venne lanciata nel 1911, in occasione del 50° anniversario della Società Operaia (*Da Poggibonsi. Per una Casa del Popolo a Poggibonsi*, «La Martinella», XXX, 23 dic. 1911, p. 1) e trovò realizzazione appena tre anni più tardi (cfr. *Da Poggibonsi. Inaugurazione della Casa del popolo*, «La Martinella», XXXIII, 23 mag. 1911, p. 2; *Da Poggibonsi. Inaugurazione della Casa del popolo*, *ivi*, 6 giu. 1914, p. 2).

[72] Per alcuni esempi della grande diffusione del cooperativismo postbellico, cfr. *Dai paesi rossi. Montespertoli*, «Vita Nuova», XVI, 7 dic. 1919, p. 3; *Corrispondenze. Montaione. Risveglio*, «La Difesa», XXI, 16 ago. 1919, p. 4; *Corrispondenze. Montaione*, *ivi*, 18 ott. 1919, p. 4; *Corrispondenze. Montespertoli*, *ivi*, 6 dic. 1919, p. 4; *Notizie rosse dai paesi. Poggibonsi e Cooperative sartine*, «Vita Nuova», XVII, 11 lug. 1920, p. 3.

na Foscolo Scipioni, il Sindaco di Cetona Amedeo Forconi[73]. In Valdelsa non si ebbero nell'immediato riscontri di questo fenomeno, ma l'appuntamento, come vedremo, sarà solo rinviato.

Ricapitolando possiamo dire che all'inizio degli anni Venti la cooperazione valdelsana, al pari di quella toscana e, più in generale, italiana, versava in discreta salute ed andava anzi soggetta ad un processo di evidente crescita, al quale contribuiva anche la repentina fioritura del cooperativismo cattolico, vicino al Partito Popolare ed organizzato nella Confederazione cooperativa italiana[74]. Fra le cooperative 'bianche' impiantate in Valdelsa fra il 1919 e il 1921 merita di essere ricordata la Cassa rurale di Castelfiorentino, voluta dal parroco Giovanni Benvenuti e dall'avvocato Mario Pistelli[75].

Insomma la marcia ascensionale del Movimento, nelle sue varie componenti politiche e ideali, appariva tale da non poter essere rallentata né tantomeno compromessa dalle pur esistenti difficoltà di ordine interno. Per fermarla ci voleva un evento esogeno traumatico e dalle enormi ripercussioni: questo evento fu il fascismo.

Dal gennaio al giugno 1921 le cooperative distrutte o assaltate dalle camicie nere nell'intera Italia centro-settentrionale assommarono a più di un centinaio e il numero è verosimilmente approssimato per difetto[76]. La Toscana rappresentò per l'appunto uno degli epicentri della furia squadristica: anche qui in Valdelsa il fuoco e il manganello non mancarono di compiere la loro onera nefasta, con particolare accanimento nella zona di Certaldo[77]. In buona sostanza, le cooperative, specie di consumo, furono l'istituzione del movimento operaio e contadino maggiormente presa di mira dal fascismo. Viene da doman-

[73] Cfr. A. CASALI, *Un secolo di cooperazione di consumo 1891/1991. Dalla 'Società Cooperativa' di Sesto Fiorentino all'Unicoop Firenze*, Firenze, Tip. Terrazzi, 1991, pp. 92-93; ID., *Storia della cooperazione di consumo pisana. Dalla Società Cooperativa di consumo per il Popolo all'Unicoop Cooperative pisane riunite (1866-1997)*, Buti, La Grafica Pisana, 1997, pp. 121; ID., *Storia della cooperazione di consumo senese e aretina: dai Magazzini cooperativi all'Unicoop*, Sinalunga, Tip. Rossi, p. III e p. 120.

[74] Sul cooperativismo cattolico si veda in generale C. BREZZI, A. PARISELLA, *La formazione del movimento cooperativo cattolico: appunti per uno studio*, in *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia*, a cura di F. FABBRI, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 651-669; A. CAROLEO, *Movimento cattolico e cooperazione di credito durante il fascismo*, *ivi*, pp. 671-690; L. STANCARI, *La nascita delle Casse rurali nel Veneto*, *ivi*, pp. 375-386.

[75] Cfr. P. BONCI, *Una cassa rurale nella cultura e nella storia del Valdarno*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1982, p. 115.

[76] Cfr. *La indegna raffica fascista contro le Cooperative*, «La Cooperazione italiana», XXXV, 23 apr. 1921; *Il bilancio della violenza*, *ibidem*; *Fasti e nefasti del fascismo*, *ivi*, 6 mag. 1921; *Le violenze barbariche del fascismo*, *ivi*, 13 mag. 1921; *Fascismo. Inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia*, Milano, Edizioni Avanti, 1921; M. FRANCESCHELLI, *L'assalto del fascismo alla cooperazione italiana (1921-1922)*, Roma, Ed. Coop, 1949.

[77] Cfr. *Mentre continuano le violenze fasciste*, «La Cooperazione italiana», XXXV, 17 giu. 1921, p. 4.

darsi il perché di tanta cieca violenza; la risposta può essere data articolandola a più livelli: anzitutto è sin troppo chiaro che le piccole cooperative disperse per i tanti borghi d'Italia erano facili da conquistare, risultando praticamente indifese. Ci fu poi la volontà di colpire dei luoghi di alto valore simbolico, delle vere e proprie bandiere della resistenza proletaria allo sfruttamento: le cooperative vennero percepite dai fascisti come istituzioni primarie dei lavoratori, influenti sull'economia e sul risparmio domestico, nonché attiva presenza sul territorio, creatrice di una solida rete di supporto alle lotte sociali, affermatrice di comuni ideali di solidarietà attiva e combattiva. Vi fu poi una terza ragione, legata al momento politico in cui l'assalto fascista raggiunse la massima intensità. Agli inizi del maggio 1921 Giolitti aveva convocato i comizi elettorali nell'intento di ridimensionare le rappresentanze socialista e popolare alla Camera e di associare al governo i fascisti per inserirli nella vita parlamentare. La manovra sortì un clamoroso fallimento perché Psi e Ppi si confermarono come i due gruppi parlamentari più numerosi; da parte dei fascisti e di molti esponenti liberali si temette a questo punto che il Psi, spinto dalla Lega delle cooperative e dalla corrente turatiana, potesse assumersi responsabilità di governo in funzione antifascista. Il 13 giugno 1921 si vide allora il direttore del «Corriere della Sera» Luigi Albertini pronunciare in senato un vergognoso discorso contro la cooperazione, qualificata senza mezzi termini come «piovra dello Stato»[78], definizione che sarà poi fatta propria dal razzista Giovanni Preziosi[79]. Si cercò insomma, da parte di un largo schieramento reazionario e conservatore, di screditare e distruggere i cooperatori e le cooperative. «Noi volemmo – scriverà più tardi Carlo Bazzi, uomo vicino a Mussolini – che, soprattutto, rimanesse acquisito alla coscienza dei paese essere la capacità ricostruttiva e pratica dei socialisti una pura favola»[80].

La guerra contro le cooperative venne così condotta senza quartiere, affidandosi alternativamente alla violenza fisica e all'intimidazione psicologica. La campagna lì per lì parve vincente, ma si trattò, a ben vedere, di una classica vittoria di Pirro: condotta a termine la *pars destruens* il fascismo non riuscì infatti a mettere in piedi la *pars construens*. I tentativi di appropriarsi della cooperazione piegandola ai propri fini sfociarono in un pressoché totale fallimento. Il regime mussoliniano, inteso come regime reazionario di massa, conobbe momenti di indubbia efficacia nell'organizzazione e nella ricerca del consenso (si pensi alla creazione di strumenti come il Dopolavoro e l'Opera Balilla), ma

[78] Cfr. *Atti Parlamentari. Senato del Regno. Legislatura XXVI. Sessione 1921. Discussioni*, Roma, Tip. del Senato, 1923, pp. 86-89.

[79] G. PREZIOSI, *Cooperativismo rosso piovra dello Stato*, con introduzione di M. Pantaleoni, Bari, Laterza, 1922.

[80] C. RAZZI, *Congedo*, «Il Sindacato cooperativo», I, 1 dic. 1920.

registrò sostanziali insuccessi in un campo, come quello cooperativistico, che evidentemente sentiva come estraneo al suo codice genetico. Non si sottolineerà mai abbastanza, al riguardo, che al centro dell'elaborazione teorica del fascismo vi sia la corporazione e non la cooperazione.

In una zona come la Valdelsa caratterizzata da una lunga tradizione democratica e socialista, l'insuccesso della politica fascista risulto ancor più clamoroso. Molte delle cooperative irreggimentate furono costrette a chiudere i battenti a causa della manifesta diserzione dei vecchi corpi sociali[81], mentre quelle sopravvissute finirono spesso e volentieri per divenire un punto di raccolta e di riferimento degli oppositori del regime. Si pensi che ancora sul finire del 1928 nella cooperativa di consumo di Castelnuovo d'Elsa i soci non esitavano ad opporsi con risolutezza al tentativo fascista di stravolgere lo Statuto[82]: di modo che le modificazioni previste non riuscivano ad andare in porto[83].

Una volta che non fu più possibile manifestare forme aperte di opposizione, alcune cooperative valdelsane divennero dei centri clandestini di organizzazione antifascista, perché fra i soci continuavano ad esserci vecchi elementi del socialismo nonché operai e mezzadri comunisti. Mi diceva tempo fa Cesare Arzilli – il quale nei primi anni Quaranta a Castelfiorentino lavorava per conto dell'Ente nazionale della cooperazione che in cooperative come quelle di Dogana e di Castelnuovo si ascoltavano addirittura le emittenti estere antifasciste, compresa radio Mosca[84]. È un tema, questo della continuità di una coscienza antifascista e democratica nelle cooperative, tanto affascinante quanto sinora sostanzialmente inesplorato[85].

Quel che è certo, in ogni caso, è che la cacciata dei nazifascisti dalla Valdelsa nel luglio 1944 gettò le premesse di una straordinaria rinascita del Movimento. Furono gli stessi Comitati di liberazione nazionale a dar vita agli spacci del popolo, poi Cooperative del popolo, che assolsero alla precisa funzione di rifornire dei generi alimentari essenziali popolazioni le quali, all'indomani del passaggio del fronte, risultavano sprovviste di tutto. La Cooperativa del popolo di Castelfiorentino, ad esempio, riuscì a reperire nelle campagne circostanti farina bianca, patate e fagioli, mentre castagne e farina dolce vennero rinvenu-

[81] Il fenomeno diverrà particolarmente acuto con la prima metà degli anni Trenta, quando verranno sciolte, tra le altre, la Cooperativa di consumo, produzione e lavoro Casa del Popolo di Certaldo (Scioglimento d'ufficio di società cooperative. Provincia di Firenze, «Il Lavoro cooperativo», XII, 14 dic. 1933, p. 6) e la Cooperativa popolare di consumo di Montespertoli (*ibidem*).

[82] Per una ricostruzione della vicenda, cfr. L. TOMASSINI, *Vecchie e nuove trame associative*, in *La Valdelsa fra le due guerre* cit., p. 280.

[83] *Ibidem*.

[84] Testimonianza all'autore, Castelfiorentino, 23 maggio 2000.

[85] Si vedano in proposito le osservazioni di Giulio Cerreti nell'intervista rilasciata ad A. DE JACO, *Ieri oggi domani la cooperazione*, Roma, Editrice Cooperativa, 1979, pp. 143-244.

te nella zona di Montaione[86]. A vecchi e bambini si riuscì ad assicurare anche dei modesti quantitativi di latte[87].

All'insegna dell'attivismo resistenziale sorgevano frattanto anche molte cooperative di produzione e lavoro: per restare nell'ambito di Castelfiorentino, va ricordato che nel 1945 ventisette artigiani del legno dettero vita ad una Cooperativa Falegnami[88] la quale sarebbe ben presto passata a lavorazioni industriali, affermandosi via via come una delle aziende più competitive della provincia nel campo della fabbricazione di mobilio da abitazione.

Altro importante polo cooperativistico fu rappresentato da Certaldo, dove nei mesi successivi alla Liberazione vennero impiantate una cooperativa di consumo del popolo, una cooperativa calzolai, una cooperativa del vetro, una cooperativa muratori, una cooperativa barbieri, una cooperativa falegnami[89]. Il fenomeno, del resto, fu comune anche a tutti gli altri maggiori centri della Valle, da Poggibonsi a Colle.

Pure nel campo della cooperazione agricola ebbero a registrarsi importanti realizzazioni: fra le eredità delle grandi lotte contadine succedutesi a partire dal 1948[90], vi fu infatti la nascita di alcune aziende a carattere autogestito, tese ad affrancare i mezzadri dai condizionamenti e dai ricatti padronali. Nel corso del 1949 sorse a Colle la Cooperativa Molitoria Valdelsana (COMOVA), la cui attività primaria fu quella dello stoccaggio e della macinazione del grano. Ancor prima, il 16 novembre 1948 aveva visto la luce a Certaldo la Cooperativa vinicola intercomunale che, assieme al miglioramento delle condizioni morali e materiali dei soci, si proponeva di assicurare la migliore e più razionale trasformazione delle uve di loro produzione e il più conveniente collocamento delle medesime sul mercato nazionale ed estero[91]. Insomma, a cavallo fra gli anni Quaranta e Cinquanta un po' tutta la Valdelsa si cosparse di cooperative; nel solo campo del consumo esistevano una quindicina di aziende, fra cui la coope-

[86] Cfr. *Se 40 anni vi sembran pochi. Dalla cooperativa del popolo all'Unicoop Firenze*, «L'Informatore», suppl. al n. 2, 1987, *Speciale Castelfiorentino, Gambassi e Montaione*, p. 4; E. SALVADORI, *Testimonianza*, in *Come nacque la cooperativa del popolo*, «L'Informatore», XII, nov. 1975, p. 10.

[87] *Ibidem*.

[88] Cfr. *Un'azienda fiorente. Ricorre in questi giorni l'undicesimo anniversario della Cooperativa dei falegnami di Castelfiorentino*, «L'Unità», Cronaca della provincia di Firenze, XXXII, 14 lug. 1955.

[89] Cfr. M. MASINI, *L'immediato dopoguerra a Certaldo*, in *Gli anni difficili* cit., pp. 29-30.

[90] Sulle quali cfr. P. TADDEI, *Cinque anni di lotte contadine in Valdelsa: 1945-1950*, «MSV», LXXVII-LXXIX (1971-1973), pp. 37-89, LXXX-LXXXII (1974-1976), pp. 177-227.

[91] Cfr. *I 50 anni della Cantina sociale di Certaldo. Da una storia antica, una moderna struttura cooperativa a servizio della viticoltura toscana*, a cura di M. IZZO e E. CIRRI, Firenze, Aida, 1998. Primo presidente della Cooperativa vinicola intercomunale di Certaldo fu Mario Pertici, cui succedette nel 1955 Bruno Pucci. Proprio nel '53 l'azienda visse il periodo più difficile, venendo sottoposta ad ispezione straordinaria e ad un successivo commissariamento; superata la fase di emergenza nel giugno 1959 avrebbe assunto la denominazione di Cantina sociale di Certaldo.

rativa di consumo di Vico d'Elsa, la cooperativa del popolo di Certaldo, la cooperativa di consumo del popolo di Castelfiorentino, la cooperativa di consumo di Castelnuovo d'Elsa, la cooperativa di Consumo di Dogana, la cooperativa Casa del popolo di Cambiano, la cooperativa di consumo di Gambassi, la cooperativa di consumo di San Vivaldo, la cooperativa del popolo di Montaione, la cooperativa di consumo di San Quirico in Collina, la cooperativa Casa del popolo di Ortimino, la cooperativa di consumo di Montefugoni, la cooperativa di consumo del popolo di Montespertoli[92].

Quali furono le ripercussioni di questa capillare fioritura nella società civile? Quale fu l'apporto del cooperativismo alla crescita politica ed economica della Valle? La domanda è complessa è richiederebbe una risposta altrettanto complessa ed articolata. Per sommi capi, si può anticipare che l'esplosione cooperativistica del secondo dopoguerra non passò senza lasciare tracce profonde, alcune immediatamente percepibili, altre destinate ad avvertirsi a più lunga scadenza. Fra le prime va senz'altro annoverato l'addestramento di un personale amministrativo che troverà poi utilissimo impiego alla direzione degli enti locali della Vallata. Un caso esemplare lo abbiamo proprio a Castelfiorentino: Mario Cioni, che nel 1951 viene eletto Sindaco, è un uomo che proviene dal Movimento cooperativo: nell'immediato post Liberazione è stato infatti segretario amministrativo della cooperativa di consumo di Castelnuovo d'Elsa e poi, nel 1950, presidente della cooperativa di consumo del capoluogo[93].

Vi sono poi ricadute a più lungo termine sulle quali merita comunque interrogarsi: per esempio c'è da chiedersi come il cooperativismo interagisca sugli assetti complessivi di questi territori. È nota la definizione che nei primi anni Cinquanta la stampa governativa attribuisce alla Valdelsa: «piccola Russia»[94]. È una caratterizzazione che muove dalla grandissima influenza che il Partito comunista italiano esercita in tutti i comuni della Valle ed in questo senso essa coglie certamente una verità. Nel contempo però una tale caratterizzazione risulta largamente insoddisfacente: la Valdelsa non è una piccola Russia, e non lo è anzitutto perché la sua storia passata e recente non conosce le tragedie della storia russa; inoltre, anche negli anni più duri della Guerra fredda, dietro l'ossequio formale allo stalinismo e al fideismo sovietico, non sparisce del

[92] ARCHIVIO DEL CONSORZIO DELLE COOPERATIVE DI CONSUMO DI SESTO FIORENTINO, b. *Movimento cooperativo di consumo*, n. 3, *Documenti*. Altrettanto significativa si presentava nel frattempo la fioritura di cooperative di produzione e lavoro, spesso chiamate a rilevare la gestione di aziende private in stato fallimentare. Come avvenne alle Fornaci di San Matteo, nei pressi di Castelfiorentino: cfr. G. MORI, *La cooperazione in Valdelsa. Raddoppiata la produzione alle Fornaci di S. Matteo in gestione operaia*, «Toscana Nuova», IV, 11 dic. 1949.

[93] Su questi ed altri aspetti della biografia di Mario Cioni, mi permetto di rimandare al mio *Castelfiorentino 1930-1980* cit., 2, pp. 39, 114.

[94] Lo rilevava puntualmente G. MORI, *All'avanguardia nella lotta per il socialismo*, «Toscana nuova», VIII, mag. 1954, edizione straordinaria per la Valdelsa, p. 1.

tutto una dialettica democratica che trova sbocco soprattutto sul terreno dell'attività delle Amministrazioni comunali. Queste ultime vanno sperimentando nuovi criteri di gestione della cosa pubblica (ad esempio incrementando il flusso di risorse destinato agli investimenti produttivi, alle infrastrutture, ai servizi) e ricercando ampie alleanze sociali[95]. Infine, la forza del suo movimento cooperativo porta la Valdelsa lontano da ogni socialismo burocratico e statalista: è indubbio infatti che, ove inserita in un sistema di libero mercato, la cooperazione valga a stimolare potentemente doti ed attitudini 'self helpistiche', vale a dire capacità di iniziativa, di lavoro, di stimolo individuale.

Ecco perché la grande fioritura cooperativistica del secondo dopoguerra appare destinata a lasciare impronte profonde: anche se alcune cooperative (soprattutto di produzione e lavoro) falliranno o andranno incontro a gravi difficoltà gestionali[96], a restare sarà l'allenamento al far da sé, la fiducia nelle proprie potenzialità, la tendenza a sposare impegno dei singoli e solidarietà collettiva. Vi è addirittura da pensare che proprio la cooperazione abbia costituito uno dei prerequisiti dell'industrializzazione diffusa che a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta comincerà a trasformare profondamente il profilo della Valdelsa[97]. Allargando il discorso al territorio nazionale non appare del resto un caso che le regioni di più antico e capillare insediamento cooperativistico – dal Veneto all'Emilia-Romagna, dalla Toscana alle Marche – siano anche quelle che hanno sviluppato il più efficiente e duraturo sistema di distretti e di industrializzazione leggera[98]. Nel caso della Valdelsa, poi, il nesso tra cooperazione e crescita delle piccole imprese (soprattutto nel settore del legno, delle calzature, dell'abbigliamento) si può addirittura toccare con mano soffermandosi su un ente come la Cassa rurale e artigiana di Cambiano, che con

[95] Al riguardo cfr. CASALI, *Castelfiorentino 1930-1980* cit., 2, pp. 35-45.

[96] Emblematici i casi dei due maggiori centri cooperativistici valdelsani: a Certaldo sopravvisse solo la Cooperativa edile unita, mentre entrarono presto in crisi la cooperativa falegnami e la cooperativa barbieri (cfr. MASINI, *L'immediato dopoguerra a Certaldo* cit., pp. 29-30); quanto a Castelfiorentino, già intorno alla metà degli anni Cinquanta si assisteva alla cessazione di alcune aziende come la Cooperativa fonditori. Fortunatamente restava buono lo stato complessivo della Cooperativa laterizi (cfr. *Un nuovo stabilimento della Cooperativa Laterizi sorge a Castelfiorentino*, «L'Unità», Cronaca della provincia di Firenze, XXXII, 13 mag. 1956) e della Cooperativa dei falegnami (cfr. *Un'azienda fiorente* cit.).

[97] L'influenza di una ricca ed antica tradizione cooperativistica è stranamente trascurata dalla pur pregevole letteratura esistente sulla piccola impresa valdelsana: cfr. *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso della Valdelsa*, a cura di A. BAGNASCO e C. TRIGILIA, Milano, Angeli, 1985; NUTI, *I comunisti senesi* cit.; e, se pur su di un altro versante, P. GINSBORG, F. RAMELLA, *Un'Italia minore. Famiglia, istruzione e tradizione civica in Valdelsa*, Firenze, Giunti, 1999.

[98] Nell'ampia letteratura su genesi, caratteri e forme dei distretti si vedano almeno: *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, a cura di G. BECATTINI, Bologna, Il Mulino, 1987; S. BRUSCO, *Piccole imprese e distretti industriali*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989; *Distretti e sistemi produttivi alla soglia degli anni '90*, a cura di F. GOBBO, Milano, Angeli, 1989; *Distretti industriali e cooperazione fra imprese in Italia*, a cura di F. PYKE, G. BECATTINI, W. SENGEN-

i suoi finanziamenti e prestiti artigiani si è rivelata un essenziale strumento propulsivo dello sviluppo e della ripresa economica[99]. Ciò in particolare dopo la disastrosa alluvione del 4 novembre 1966[100].

Insomma, la cooperazione non è stata soltanto un formidabile elemento solidaristico e di aggregazione sociale; è stata anche uno dei volani dello sviluppo economico. Questo anche perché ha avuto il merito di non stare ferma ed immobile ma di interagire costantemente, almeno in alcuni settori, colle trasformazioni della società, trasformandosi profondamente essa stessa. Pensiamo solo a quello che è avvenuto negli ultimi 40 anni nel campo del consumo, dove la Cooperativa del popolo di Castelfiorentino, dopo aver incorporato, a cavallo fra gli anni Quaranta e Cinquanta, le consorelle del circondario, si è trasformata nel settembre 1963 in Alleanza cooperativa della Valdelsa[101]. Quattro anni più tardi, alla fine del 1967, questa è stata a sua volta incorporata da Unicoop Empoli[102], che nel 1961 aveva già provveduto ad annettersi l'Unione cooperativa di Poggibonsi[103]. Attualmente la quasi totalità dei punti vendita cooperativi della Valdelsa è espressione di Unicoop Firenze, la più grande cooperativa di consumo italiana. Si tratta per lo più di punti vendita all'avanguardia, in grado di offrire a soci e consumatori un'ampia gamma merceologica ed una invidiabile qualità di servizi[104].

In presenza di strutture così moderne ed articolate è tuttavia legittimo chiedersi se e in che misura potrà essere mantenuto quel radicamento nel territorio, quel legame profondo con la comunità locale che da sempre ha costituito l'ani-

BERGER, Firenze, La Nuova Italia, 1991; *Distretti, imprese, classe operaia. L'industrializzazione dell'Emilia Romagna*, a cura di P.P. D'ATTORRE e V. ZAMAGNI, Milano, Angeli, 1992; *I distretti dell'industria manifatturiera in Italia*, 2 voll., a cura di F. NUTI, Milano, Angeli, 1992; F. ONIDA, G. VIESTI, A.M. FALZONI, *I distretti industriali, crisi o evoluzione?*, Milano, Angeli, 1992; *Distretti industriali e cambiamento economico locale*, a cura di M. BELLANDI e M. RUSSO, Torino, Rosenberg & Sellier, 1994; G. DEI OTTATI, *Tra mercato e comunità: aspetti concettuali e ricerche empiriche sul distretto industriale*, Milano, Angeli, 1995; *Il distretto industriale tra logiche di impresa e logiche di sistema*, a cura di R. VARALDO e L. FERRUCCI, Milano, Angeli, 1997; S. BRUSCO, S. PABA, *Per la storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni Novanta*, in *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, a cura di F. BARCA, Roma, Donzelli, 1997; M. BELLANDI, *«Terza Italia» e «distretti industriali» dopo la seconda guerra mondiale*, in *Storia d'Italia. Annali*, 15, *L'industria*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 843-891.

[99] CACIALLI, MARCONCINI, *Cambiano 1884-1984* cit., p. 88.

[100] M. CAPPELLI (presidente della Banca di credito cooperativo di Cambiano), *Testimonianza*, in *L'alluvione del '66. Ricordi, memorie per il futuro*, a cura di L. GIANNELLI, Firenze, Sera-Masax, 1996, p. III; CACIALLI, MARCONCINI, *Cambiano 1884-1984* cit., pp. 87-88.

[101] Cfr. CASALI, *Un secolo di cooperazione* cit., p. 235.

[102] *Ivi*, p. 194.

[103] *Ivi*, p. 193.

[104] Emblematico il caso del modernissimo Supercoop di Castelfiorentino, inaugurato all'inizio degli anni Novanta: cfr. M. SIMONCINI, *Una nuova Coop. L'inaugurazione il 12 novembre. Intervista a Turiddo Campaini presidente della UNICOOP*, «Ricerca e Dibattito»,VI (1991), p. 1; *Speciale Coop. Per la prima volta in Italia, nel supermercato di Castelfio-*

ma della cooperazione valdelsana. Perché, non c'è da nasconderselo, le grandi strutture, se da un lato testimoniano di una elevata capacità imprenditoriale del sistema cooperativo, dall'altro si pongono come tappa finale di quella tendenza, innescatasi a partire dagli anni Settanta-Ottanta, per cui l'impresa si è progressivamente sostituita al socio come motore del Movimento. Il passaggio attuale si presenta particolarmente delicato, visto che sono ormai in molti ad interrogarsi sulla validità del modello cooperativo ereditato dal passato e sulla possibilità di spenderlo proficuamente nella società contemporanea. Né mancano coloro che vorrebbero introdurvi correttivi sostanziali, marginalizzandone i valori solidaristico-partecivativi o coloro che, arrivando alle estreme conseguenze, vorrebbero assimilare di fatto le imprese cooperative a delle società per azioni.

Riuscirà la cooperazione a trasportare nel futuro la sua identità, inserendo il nuovo entro le stabili coordinate de una lunga storia? Riuscirà a restare un sistema di imprese sociali, garante di quei processi di partecipazione e di cittadinanza consapevole che in tempi recenti sono parsi talvolta sacrificati alle esigenze del mercato e della concorrenza? Nessuno può dirlo: tantomeno lo studioso di storia il quale, come é noto, risulta se mai 'profeta del passato'. Quel che il cultore di cose storiche può però modestamente e sommessamente osservare è che neppure l'innovazione più repentina cancella del tutto quello che abbiamo alle spalle. In questo esordio del terzo millennio si direbbe anzi che quanto più il cambiamento è rapido, tanto più esso porti le tracce di ciò che lo ha preceduto, incorporandolo e venendone a sua volta incorporato, in un intreccio incessante di modernizzazione e tradizione, di continuità e di rotture[105]. Un percorso affascinante e complesso, nel quale la Valdelsa può gettare sul piatto della bilancia un passato particolarmente ricco e consistente. Ecco perché l'aver ripercorso rapidamente le vicende del Movimento cooperativo in questi territori non è stato forse del tutto inutile. Intendiamoci, la storia ha cessato da tempo di essere *magistra vitae*: oggi per fortuna nessuno le chiede più precetti e norme morali assolute per il presente e per il futuro. È finito insomma il tempo delle concezioni finalistiche e, per usare una parola difficile, teleologiche della storia. Tuttavia questo non deve significare metterla a cuor leggero in soffitta; la conoscenza della storia resta un antidoto prezioso contro la banalità e la pericolosità di una società tutta schiacciata sul presente. Riflettete un attimo: chi non sa da dove viene non sa nemmeno dove deve andare perché semplicemente, non sa dove si trova.

rentino servizi educativi e informativi sull'alimentazione. Infocoop. Una stazione informativa, diete personalizzate, incontri con medici. Punto prestito della Biblioteca comunale. «Un libro nella spesa», *ivi*, p. 4.

[105] T. DETTI, *Toscana: nella «Terra delle città» l'innovazione non cancella il passato*, in *Stato dell'Italia*, a cura di P. GINSBORG, Milano, Il Saggiatore-B. Mondadori, 1994, p. 166.

NOTE E DISCUSSIONI

Giovanna Giorli

Qualche nota sul palazzo pretorio di Poggibonsi

Nel cuore della vecchia Poggibonsi, in angolo tra le attuali Via della Repubblica (meglio nota come Via Maestra) e Via Costantino Marmocchi, si trova una delle poche testimonianze medievali della città: il Palazzo Pretorio.

Il Palazzo, cui è annessa una torretta merlata, detta in antico Torre dell'Orologio, è oggi occupato al piano inferiore dalla vecchia 'drogheria Rosi', negozio che ormai rappresenta quasi una istituzione cittadina la cui memoria si perde negli anni, mentre in quello superiore è situato un piccolo Museo di paleontologia.

Alcune cartoline di inizio Novecento mostrano come in realtà il Palazzo sia molto cambiato, anche soltanto nell'ultimo secolo, e come l'aspetto a noi familiare, sostanzialmente neomedievale, sia in gran parte frutto dei rifacimenti eseguiti nel biennio 1934-1935[1]. Senza dubbio, però, un documento, finora inedito, risulta essere il più interessante per comprendere l'evoluzione dell'edificio: si tratta di un disegno, datato 23 aprile 1782[2], con un prospetto del Palazzo e una pianta della Loggia firmati dal perito Gaetano del Re (*fig. 1*), unito ad una stima effettuata sempre da del Re insieme ad un altro perito, Domenico Casini[3].

[1] Archivio Comunale di Poggibonsi (da ora ACP), *Deliberazioni Podestarili*, n. provvisorio 6, delib. n. 39-47. Il 30 aprile 1934 furono approvati lavori di restauro e sistemazione del Palazzo Pretorio, con un preventivo, allora notevole, di lire 4.000. Questi interventi concernevano: «Riparazione del tetto con rifacimento della gronda, rifacimento della facciata, modificazione dei locali interni e ripulitura di pareti e affissi, nonché spostamento di due porte esterne, conforme progetto della Pavimentazione dell'arte Medioevale e Moderna di Siena». Il 9 maggio l'argomento fu di nuovo trattato tramite conferma dell'esecuzione del rifacimento delle due facciate del Palazzo limitatamente al primo piano, e si ordinò «Doversi completare l'opera mediante esecuzione del restauro in corrispondenza della parte bassa». Niente porta a ritenere che questi lavori non siano effettivamente stati portati a compimento.

[2] Archivio di Stato di Siena (da ora ASSi), *Comune di Poggibonsi*, n. 182, c. 8.

[3] Il contenuto della stima è il seguente: «Noi appiè sotto scritti d'ordine come sopra revisitato una Loggia aperta larga in piano Braccia dodici e lunga Braccia quattordici e alta dal piano del pavimento al palco della stanza di Cancelleria che resta sopra Braccia sette e due terzi e come nella pianta detta la Loggia della Comunità di Poggibonsi vicina alla piazza con quattro

Risalire all'origine del Palazzo, quasi del tutto trascurata dalla storiografia locale[4] ed appena ricordata nella letteratura sull'argomento[5], non è semplice, anche se è indubbio che essa sia strettamente legata alle vicende travagliate dell'antico *Poggio Bonizi*[6] e del sottostante Borgo di Marturi, sorto in epoca remota presso la pieve di Santa Maria, allora compresa nella diocesi di Firenze[7].

Il castello di *Poggio Bonizi* sorse sulla collina che sovrasta la Poggibonsi di oggi per volere del conte Guido Guerra, nel 1156, divenendo ben presto un florido centro economico, grazie soprattutto alla favorevole posizione rispetto alla via Francigena e ad altre importanti strade commerciali dell'epoca. Nel 1270, divenuto il nuovo castello troppo scomodo ai Fiorentini, fu da questi raso al suolo e la popolazione costretta a trasferirsi nel sottostante borgo di Marturi, incrementandone lo sviluppo che fu all'origine dell'attuale Poggibonsi. È in questo contesto, successivo al 1270, che va posta la nascita del Palazzo Pretorio[8]. D'altra parte lo stesso impianto urbano del centro storico della città attuale, salvo qualche modifica di età moderna e, soprattutto, gli interventi conseguenti alle distruzioni della seconda guerra mondiale, è sostanzialmente ancora quello definito tra Due e Trecento.

portici d'altezza e larghezza come esattamente nella pianta, e l'uscio per salire alla stanza del Consiglio come dall'annessa pianta e prospetto si vede, e di presente serve per i mercaj [*sic*] ed altri mercanti, che vi tengono e vendono le loro mercanzie in tempo di fiere e mercati di tutto l'anno. La quale confina primo Via Maestra, secondo Via del Poggiarello vicino alla Piazza, nel terzo del Sig.re Giunti, nel quarto la Comunità medesima e questa tale quale come è al presente a tenore di detta pianta per allivellarsi. Sicché fatto tutte quelle ricerche ed osservazioni dovute per necessarie esaminato, ch'occorresse si giudica che il suo giusto e vero livello sia di scudi quattro l'anno a spese dell'oblatore e dico scudi quattro. Io Gaetano Del Re con il Signor Domenico Casini perito affermo quanto sopra ed in fede mano propria. Io Domenico Casini assieme con il Signor Gaetano Del Re, uno dei periti, affermo quanto sopra ed in fede mano propria».

[4] Si veda soprattutto: C. ANTICHI, *Poggibonsi*, Poggibonsi 1965; A. CIASPINI, *Storia di Poggibonsi*, Siena 1865 (rist. anast., Bologna 1982); E. RINALDI, *Ricerca di vita in una città scomparsa*, Poggibonsi 1985; F. PRATELLI, *Storia di Poggibonsi*, Poggibonsi 1990 (riedizione di un'opera pubblicata in due parti distinte negli anni Venti e Trenta del Novecento, completata con una terza parte inedita). Una segnalazione del Palazzo Pretorio di Poggibonsi sta anche in M. CIONI, *La Valdelsa. Guida storico-artistica*, Firenze 1911, p. 76.

[5] Si veda N. RODOLICO, G. MARCHINI, *I Palazzi del Popolo nei Comuni toscani del Medio Evo*, Milano 1962, *ad vocem*.

[6] Recenti campagne di scavo stanno gradualmente portando alla luce i resti del castello di *Poggio Bonizi*. Si vedano: *Poggio Imperiale a Poggibonsi: dal villaggio di capanne al castello di pietra*, 1, a cura di M. VALENTI, Siena 1996; *Sul percorso della via Francigena, gli scavi archeologici di Poggio Imperiale a Poggibonsi*, «I quaderni dell'arte», VI (1996), n. 17; *Carta archeologica della provincia di Siena*, III, *La Val d'Elsa (Colle di Val d'Elsa e Poggibonsi)*, a cura di M. VALENTI, Siena 1999; *Il progetto Poggio Imperiale a Poggibonsi. Guida allo scavo archeologico*, a cura di M. VALENTI, Poggibonsi 1999.

[7] *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, *Tuscia*, I, *La decima degli anni 1274-1280*, a cura di P. GUIDI; II, *Le decime degli anni 1295-1304*, a cura di M. GIUSTI e P. GUIDI, Città del Vaticano, 1932 e 1942 (Studi e testi, 58 e 98), *ad indicem*.

[8] Il palazzo è oggi noto con questa denominazione, anche se, nella organizzazione dello Stato mediceo, Poggibonsi compare come sede di Podesteria e di Lega all'interno del Vica-

Un'idea, forse abbastanza fedele, viene offerta da una pianta settecentesca conservata nella Biblioteca Nazionale di Firenze[9] (*fig. 2*). La loggia, della quale non si conosce la conformazione originale della copertura, se non forse la presenza di un grande arco trasversale (parallelo a via della Repubblica), stando al disegno settecentesco, sembra avesse le pareti interne percorse da un sedile, con ciò facilitando quella vita cittadina che si evince dallo Statuto del 1332[10], mentre il piano ad essa sovrastante ospitava le magistrature comunali[11].

Gli inventari dei secoli XVI e XVII sono fonti di informazioni interessanti riguardo ai beni mobili del Palazzo Pretorio[12] e alla disposizione dei locali di questo[13]. Alla luce di questi documenti pare lecito pensare che i locali citati dovessero essere di proporzioni anguste, considerando che adesso tutto il piano è costituito da un'unica sala, sebbene vasta, corredata da un piccolo ripostiglio privo di luce. Non si hanno notizie che il piano superiore del Palazzo occupasse, oltre allo spazio relativo alla sala attuale, anche parte di costruzioni vicine.

La documentazione degli ultimi decenni del XVIII e quella dei primi del XIX secolo rivelano come proprio negli stessi anni dell'esecuzione del disegno di Gaetano del Re ci fossero avvisaglie di cambiamenti al Palazzo e alla torretta annessa. Infatti tra l'aprile e il maggio del 1782[14] si svolse una disputa tra Pietro Mannelli, che voleva ampliare la piccola stanza «posta nei fondamenti della torre del Pubblico Orologio», e alcuni cittadini contrari a questa azione. La questione si concluse a favore del Mannelli. Ancora più significativo appare il fatto che nello stesso periodo ci siano richieste, non approvate, di chiusura del-

riato di Certaldo. Cfr. E. FASANO GUARINI, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze 1973, p. 85.

[9] Si veda la *Pianta della Terra di Poggibonsi*, della seconda metà del XVIII secolo, attribuita a Luigi Giachi, in D. STERPOS, *Comunicazioni stradali attraverso i tempi. Firenze-Roma*, Roma 1964.

[10] *Una comunità della Valdelsa nel Medioevo: Poggibonsi e il suo statuto del 1332*, a cura di S. PUCCI, Poggibonsi 1995.

[11] PRATELLI, *Storia* cit., p. 123-125, e anche C. ANTICHI, *Bandiera gialla a Poggibonsi*, Poggibonsi 1975, p. 26.

[12] ASSI, *Comune di Poggibonsi*, n. 849, c. 14. I beni mobili erano costituiti specialmente da vettovaglie per l'abitazione del podestà: utensili domestici e di cancelleria, oltre ad alcuni pezzi di mobilia; porte e finestre costituivano i beni immobili. All'inizio della filza ci sono anche alcune pagine fitte di nomi di funzionari comunali, tra cui i podestà in carica tra il 1374 e il 1632. Infine, nell'inventario del dicembre 1606 viene riportata una lista abbastanza nutrita dei libri della Cancelleria, la cui sede si trovava nei locali sul retro. L'Archivio Comunale della città è stato conservato nel Palazzo fino a quando fu depositato interamente nell'Archivio di Stato di Siena nel 1890.

[13] *Ivi*, cc. 21-22. Veniamo così a sapere che, in data 28 maggio 1571, i locali sopra la loggia comprendevano una sala delle udienze, una cucina, una sala, una camera del birro, un mallo sopra la cucina, una camera del podestà, una anticamera, una camera del cancelliere; viene anche rammentata una cantina di cui, però, non si riscontrano attualmente accessi.

[14] *Ivi*, n. 182, cc. 19, 54-55.

la loggia per una utilizzazione a scopi commerciali[15], che però dovette mantenere una funzione pubblica fino al giugno 1824, quando, come informa Clemente Casini, fu messa all'incanto e infine acquistata per 65 scudi da Giuseppe Mezzedimi[16], che la chiuse interamente e «ne formò un bellissimo caffè, con due ingressi grandi, uno su ogni strada»[17].

Quindi è evidente che nel terzo decennio dell'Ottocento il Palazzo Pretorio aveva già perso l'assetto documentato nel 1782. Ancora altri interventi, di modesta importanza, furono eseguiti nel corso del XIX secolo[18]. Il piano superiore cessò di essere sede comunale nel 1870, sostituito dall'edificio che vi sorge proprio davanti e che ancora svolge questa funzione[19].

Addossata al corpo dell'edificio, sulla destra guardando da Via Maestra, si trova la ricordata Torre dell'Orologio, a base rettangolare e con dimensioni abbastanza modeste, che può essere considerata parte integrante del complesso (*fig. 3*). È caratterizzata da una merlatura che non si amalgama con il resto della costruzione, perché costituita da laterizio e pietre di colore diverso da quelle del corpo principale, il quale è formato da laterizi sporadici e da conci in travertino sommariamente squadrati e non sempre disposti in filari regolari. Da notare è il coronamento ad arcatelle (*fig. 4*) di matrice non senese, probabilmente originale, che trova, per inciso, un parallelo nel Palazzo Pubblico di Montalcino[20]. Nella base della costruzione, adibita a magazzino della drogheria, è situata una stanza il cui ingresso appare moderno, con sopra un arco a sesto acuto in mattoni (*fig. 5*), di epoca non facilmente precisabile, potendo ave-

[15] *Ivi*, cc. 40, 56, 63. Interessante in particolare l'azione del Cancelliere di Colle Girolamo Cini che, in data 17 maggio 1782, rimette al magistrato Francesco Marmoraj la «Supplica di Antonio Marini ed altri di Poggibonsi che domandano la non alienazione delle logge che servono per i mercati e fiere». La risposta non tardò e Marmoraj si ritenne d'accordo con chi sosteneva la grande utilità pubblica della Loggia, stabilendo quindi che rimanesse aperta «Senza che la Comunità di Poggibonsi, né altri possa fare di essa mercimonio o profitto alcuno» (5 giugno 1782).

[16] Risulta dal *Catasto Leopoldino* che la proprietà della Loggia rimase alla famiglia Mezzedimi almeno fino al 1877.

[17] C. CASINI, *Repertorio, ovvero Storia Patria, di alcuni fatti e cangiamenti seguiti in Poggibonsi ed altrove, fatta da me Clemente Casini di detto luogo*, a cura di G. MANTELLI, Poggibonsi, La Magione dei Templari, 1986, p. 28.

[18] In particolare desta curiosità un documento datato 2 luglio 1828, in cui vengono descritti piccoli lavori da farsi nelle «Stanze che servano di carceri e di guardiolo per la squadra dei famigli», poste nella «Fabbrica del Pretorio». Ciò sembra dimostrare che anche le prigioni si trovavano nel Palazzo o comunque vi erano annesse, ASSI,*Comune di Poggibonsi*, n. 213, *Indice* I, c. 9. Altri lavori valutati in lire 150, quindi abbastanza consistenti, furono stabiliti dall'Ufficio tecnico commerciale il 20 novembre 1895 e comprendevano, tra le altre cose, la modifica della volterrana al fine di abbassare «tutte le stanzette», compresa la stanza buia, *ivi*, n. 1064, fasc. III.

[19] In CIONI, *La Valdelsa* cit., p. 76, si informa che l'attuale Palazzo Comunale venne costruito negli anni 1868-1871, su disegno di Salvadore Guidi.

[20] RODOLICO, MARCHINI, *I Palazzi del Popolo*, cit., p. 161, *passim*, figg. 52-53.

re una semplice funzione di scarico. Più in alto si nota un piccolo portale tamponato (*fig. 4*), con arco e ghiera in cotto, a sesto leggermente ribassato, che poteva dare accesso in origine a un ballatoio di legno.

La torre sembra più antica del Palazzo[21] e forse esisteva già nel vecchio borgo di Marturi, visto che, in base alla lettura delle evidenze materiali, potrebbe essere ricondotta ai secoli XI-XII. Si può supporre che vi fosse collocato il pubblico orologio tra XIV e XV secolo[22], restatovi fino al 1894[23], quando venne spostato sulla torre della Collegiata. Il meccanismo dell'orologio è andato perduto, ma esiste ancora uno dei due quadranti originali in marmo, custodito nei locali della parrocchia. Dei quadranti si legge tutt'oggi l'impronta nella muratura che tampona ampie aperture (si vedano i piedritti) di una possibile cella campanaria. Già nelle cartoline di inizio XX secolo si può notare che la costruzione è palesemente inclinata verso Via della Repubblica.

Il Palazzo Pretorio si presenta oggi come un edificio a due piani: la parte inferiore è caratterizzata da quattro ampie aperture con arco a sesto ribassato, due su ogni lato (tamponate con mattoni quelle su Via Marmocchi, in una delle quali si apre una piccola finestra), testimonianza dell'originaria loggia. Il paramento murario, in regolari bozze di travertino, è ornato con numerosi stemmi, soprattutto dei podestà (*fig. 6*), tra i quali uno con il leone rampante (*fig. 7*), simbolo della città[24]. La parte superiore, completamente realizzata in cotto (pur con qualche inserimento di travertino), è aperta su ogni lato da quat-

[21] Tale è considerata anche *ivi*, p. 165.

[22] Nella maggior parte dei casi è questo il periodo cui risalgono gli orologi dei centri minori. Sui documenti l'attestazione più antica dell'orologio in questione è del 1567 e concerne la riparazione del meccanismo; alla fine dello stesso secolo l'orologio fu sostituito e notizie di restauri vari sono presenti fino al 1680, cfr. R. GIORGETTI, *Orologi da torre nella Valdelsa. Tradizioni e tipologie*, conferenza tenuta a Gambassi Terme il 4 aprile 1998, in occasione dell'iniziativa culturale su *La Valdelsa: conferenze di storia locale*, organizzata dal Comune di Gambassi Terme e dalla Società Storica della Valdelsa.

[23] ACP, *Deliberazioni Consiliari*, n. provvisorio 19, pp. 137-138. Il 26 settembre, nell'ambito dei lavori di restauro alla torre della vicina Propositura, viene ordinato il trasferimento dell'orologio dalla torre del Pretorio a quella della Chiesa con queste parole: «Compreso nella torre propositariale [*sic*] il trasporto del pubblico orologio, la qual cosa non farebbe rinunziare all'idea di rialzare un giorno la fabbrichetta comunale dove ora è posta la piccola torre dell'orologio attuale, se questa venisse soppressa e di servirsi in tal guisa di esso locali [*sic*] per uso di pubblici uffici e altrimenti farlo divenire redditizio». Forse si provvide ad un rialzamento della Torre tramite aggiunta dei merli.

[24] R. NICCOLI, *Le Armi dei municipi della Valdelsa*, «Miscellanea storica della Valdelsa» (da ora «MSV»), LVII-LVIII (1951-1952), 156-157, pp. 84-93, così descrive lo stemma di Poggibonsi: «L'arme porta un leone rampante, in oro, in campo rosso e nella parte superiore tre gigli inquadrati. L'arme è sormontata dalla corona araldica. Il leone fu un privilegio di Arrigo VII, il quale ricostruì il castello, lo cinse di steccati e, per favorirsi quelle laboriose ed agguerrite popolazioni, concesse larghi benefici. I gigli angioini risalgono al 1313 o dopo, quando Poggibonsi, morto l'imperatore ed esposto alle vendette guelfe, dovette sottomettersi al re Roberto di Napoli».

tro finestre con l'arco a tutto sesto e circondato da una ghiera che si ripiega sotto l'imposta.

Il piano terreno, fatta eccezione per l'accesso al piano superiore, è occupato dal negozio di drogheria cui si accede dalla Via della Repubblica. Esso è composto da un vasto ambiente, con uno stretto retrobottega, reso particolarmente interessante dalla presenza di una maiolica rettangolare e colorata, accostabile a tipologie iconografiche presenti in area fiorentina, datata 1792 e discretamente conservata, che riproduce la *Sacra Famiglia*[25]. Si accede al primo piano (e da questo anche alla Torre dell'Orologio) da un piccolo portale, rifinito in travertino – ma che sembra opera di ripristino –, aperto sul lato di Via Costantino Marmocchi; il grande ambiente che lo compone quasi per intero, insieme ad un piccolo vano, appare frutto di una ristrutturazione di epoca moderna.

Purtroppo non è facile rapportare i dati che emergono dal documento settecentesco con la conformazione attuale del Palazzo, anche se qualche indicazione può derivare da alcune cartoline di inizio Novecento (*figg. 8-10*). Va anche tenuto conto del fatto che il disegno del 1782, pur abbastanza dettagliato e fornito di alcune misure, non è prospetticamente corretto e non è da escludere che introduca deformazioni e imprecisioni. Tuttavia, il suo confronto con lo stato attuale del Palazzo si rivela assai stimolante per qualche considerazione.

Anzitutto si ha l'impressione che nel 1782 le aperture della loggia a piano terreno fossero, rispetto a oggi, più spostate verso l'angolo di incrocio tra le due vie; stessa sensazione, anche se meno accentuata, si ha per le finestre del piano superiore, ma può trattarsi di approssimazione del disegno, che sembra finalizzato a visualizzare sommariamente certi connotati dell'edificio, piuttosto che a ricostruirne un'immagine fedele.

Attualmente le finestre presentano archi a tutto sesto in laterizio[26], di cui non si riscontra traccia nel prospetto settecentesco; anzi in quest'ultimo, addirittura, alcune finestre risultano chiaramente squadrate. Nelle cartoline, invece, le finestre su Via Marmocchi appaiono tutte di forma squadrata e dotate di persiane, anche se quella più vicina all'angolo risulta murata. Le attuali finestre centinate sono quindi frutto di reinvenzione successiva non solo al 1782, ma anche all'epoca delle fotografie di primo Novecento, a meno che non si ipotizzi un ripristino di strutture medievali coperte in una fase precedente al tardo XVIII secolo. Oltretutto non appare chiaro in cosa siano da ravvisare «alcu-

[25] Cfr. SCUOLA MEDIA STATALE 'C. MARMOCCHI' DI POGGIBONSI, *Madonnini e percorsi devozionali a Poggibonsi*, Poggibonsi 1997, p. 77.

[26] I mattoni usati per questi archi sembrano abbastanza vecchi, assimilabili a quelli del resto della facciata; ciò potrebbe essere indice di un riutilizzo.

ne tracce di buona architettura civile» che il Cioni diceva mostrasse esternamente il Palazzetto della Pretura di Poggibonsi[27].

Sempre dalle cartoline novecentesche la cornice tra i piani si trova molto più in basso rispetto a quella attuale – allineata ai davanzali delle finestre – ed è, eccetto che in una immagine (*fig. 10*), appena percepibile; comunque l'altezza totale dell'edificio sembrerebbe più o meno la stessa dell'odierna. Il paramento murario vi appare caratterizzato, almeno in due casi, da finti conci di pietra, mentre il piano superiore risulta semplicemente intonacato.

Dal confronto con il disegno ci si rende conto come attualmente la distanza tra il piano strada e la cornice del Palazzo sia maggiore rispetto al 1782. Infatti su entrambe le facciate, nella parte in travertino, si leggono chiaramente due fasi costruttive diverse (*fig. 11*): la prima va fino alla chiave degli archi della Loggia[28] sul lato di Via Marmocchi, continuando poi su quello in Via della Repubblica, parallela alla cornice ma molto più in alto[29] rispetto agli archi della loggia; la seconda arriva fino alla cornice e si presenta come una fascia ad altezza costante (la linea di demarcazione tra le due fasi dovrebbe corrispondere al solaio tra i due piani dell'edificio). La prima fase è caratterizzata da conci in travertino omogenei tra di loro, mentre la seconda da conci, sempre in travertino e con le stesse dimensioni dei precedenti, ma di colore diverso e non omogeneo. Invece il disegno di Gaetano del Re, a giudicare dalla colorazione grigia, farebbe intuire un paramento murario uniforme anche nella parte al di sopra della cornice, costituito da bozze di pietra, vera o finta che fosse.

Queste considerazioni portano a supporre che il Palazzo Pretorio sia stato rialzato in un momento successivo al 1782[30] e che quindi l'intero piano superiore sia stato ricostruito, se non addirittura ampiamente reinventato. Un dato a vantaggio di questa ipotesi è la totale assenza di stemmi nell'antico prospetto, anche se ne scorgiamo alcuni sulle cartoline[31]; ciò potrebbe semplicemente rappresentare una negligenza del disegnatore, ma è innegabile la mancanza, tra gli archi e la cornice, dello spazio necessario per potervi porre le antiche insegne.

Osservando il complesso dall'alto, inoltre, si nota oggi uno stemma appoggiato tra il tetto del Palazzo e la Torre dell'Orologio (*fig. 12*), accanto a un altro incassato nella muratura della torretta; poco sopra, sempre su quest'ultima, si nota una 'toppa' in cemento della misura adatta ad uno stemma. Di conseguenza è lecito pensare che in altri tempi queste insegne fossero poste, almeno

[27] CIONI, *La Valdelsa* cit., p. 76.
[28] Assumo il termine loggia attribuito alla situazione corrente solo per comodità.
[29] L'effetto è dovuto alla naturale pendenza del terreno.
[30] Probabilmente in occasione del restauro del 1934-35.
[31] L'unico stemma presente su tutte è quello posto sull'angolo tra le due facciate (e tutt'ora occupa grossomodo la stessa posizione).

in parte, sulla Torre dell'Orologio; non è allora impossibile che siano state rimosse per essere poste sul Palazzo solo quando lo spazio creatosi su di esso con un rialzamento lo rese possibile.

Sulla base di queste riflessioni viene da domandarsi quale possa essere il grado di autenticità della parte inferiore dell'edificio. Le pietre che la costituiscono sono rifinite come quelle soprastanti, grazie all'uso di uno strumento a maglie molto larghe[32], ma questa rifinitura parrebbe essere il frutto di uniformazione delle facciate eseguita, verosimilmente, a conclusione dell'operazione di ripristino.

Gli archi dell'antica loggia, raffigurati sia pure sommariamente nel disegno settecentesco, vennero nascosti a seguito delle trasformazioni causate dalle successive destinazioni d'uso dell'edificio e vennero rimessi in vista con i restauri degli anni Trenta del Novecento – magari non le necessarie integrazioni –, tant'è che ricompaiono nelle immagini ufficiali dei successivi anni Quaranta (*fig. 13*).

Riguardo alla porta di accesso al piano superiore, in Via Costantino Marmocchi, oggi con caratteri medievali (si veda l'architrave sorretto da mensole), occorre ricordare che nel disegno del 1782 risulta del tutto assente, sia nella pianta, sia nel prospetto. È probabile che non esistesse affatto, tenuto presente che a quel tempo tutto il piano terra era occupato dalla loggia, e che, come indica la pianta, si saliva al piano superiore mediante una scala con accesso dalla base della torre, sul lato della Via Maestra. Potrebbe trattarsi di una invenzione del ripristino novecentesco (cfr. *supra*, nota 1), intesa anche a dare un connotato neomedievale alla configurazione frutto dei vari utilizzi ottocenteschi dell'edificio, a partire da quando, nel 1824, Giuseppe Mezzedimi trasformò la loggia in un caffè (cfr. *supra*, nota 16).

Va infine notato, a conferma degli interessi che sono ruotati attorno all'edificio e delle conseguenti modifiche, che le mappe catastali del 1865 circa e del 1902 evidenziano cambiamenti nella divisione particellare (*fig. 14*). Nella mappa più antica, inoltre, sembra ravvisarsi, in corrispondenza della torre su Via della Repubblica, un ingombro sporgente che potrebbe rappresentare un barbacane rammentato in un documento del 1782[33].

L'impostazione del Palazzo Pretorio di Poggibonsi, così come oggi appare, nonostante il rifacimento di elementi di arredo – si vedano in primo luogo le finestre del piano superiore –, appartiene alla generazione più tarda di edifici pubblici realizzati in Toscana. Come, ad esempio, nel Palazzo del Vicario di San Giovanni Valdarno[34], relativo ad una «terra nuova» fiorentina costruita

[32] Probabilmente si tratta della gradina.
[33] ASSI, *Comune di Poggibonsi*, n. 182, c. 19.
[34] Cfr. RODOLICO, MARCHINI, *I Palazzi del Popolo* cit., *ad vocem*.

all'inizio del Trecento e addirittura attribuito ad Arnolfo di Cambio[35], la struttura del palazzo pubblico si ispira ai modelli da tempo in uso nell'Italia settentrionale – i cosiddetti 'broletti' – con una loggia al piano terreno per le libere riunioni dei cittadini, ed una sala superiore per la riunione delle magistrature locali. Una soluzione costruttiva del genere appare quindi coerente con la possibile cronologia del palazzo poggibonsese.

Nel corso dei secoli il Palazzo Pretorio, testimone delle vicende cittadine, ha subito varie trasformazioni, conseguenti alle diverse utilizzazioni, ma è rimasto eccezionalmente indenne dalle devastazioni che afflissero Poggibonsi durante l'ultima guerra mondiale. Oggi l'edificio ha trovato una giusta collocazione tra le poche testimonianze del passato medievale della città, dividendo la sua funzione tra quella di sede di un museo e di un negozio storico. Ogni tanto nelle cronache di Poggibonsi circolano voci che vorrebbero la riapertura della sua antica loggia, ma appare francamente improponibile cambiare un'immagine ormai familiare ai poggibonsesi.

[35] Su questo e per certe considerazioni sul palazzo si veda I. MORETTI, *Le 'terre nuove' del contado fiorentino*, Firenze 1979, *passim*.

Fig. 1. Prospetto e pianta del Palazzo della Comunità di Poggibonsi, secondo il rilievo di Gaetano del Re, del 1782 (ASSI, *Comune di Poggibonsi*, n. 182, *fasc.* 8). Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali (Autorizzazione n. 577/2004 dell'Archivio di Stato di Siena). Ne è vietata l'ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.

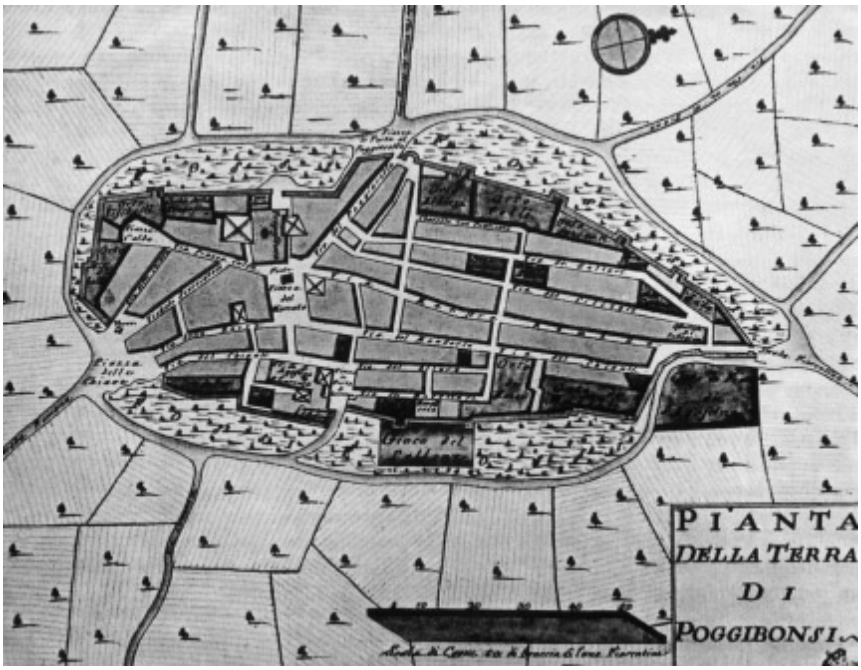


Fig. 2. Pianta della Terra di Poggibonsi, attribuita a Luigi Giachi, II metà del XVIII sec. (D. STERPOS, *Comunicazioni stradali attraverso i tempi. Firenze-Roma*, Roma 1964).

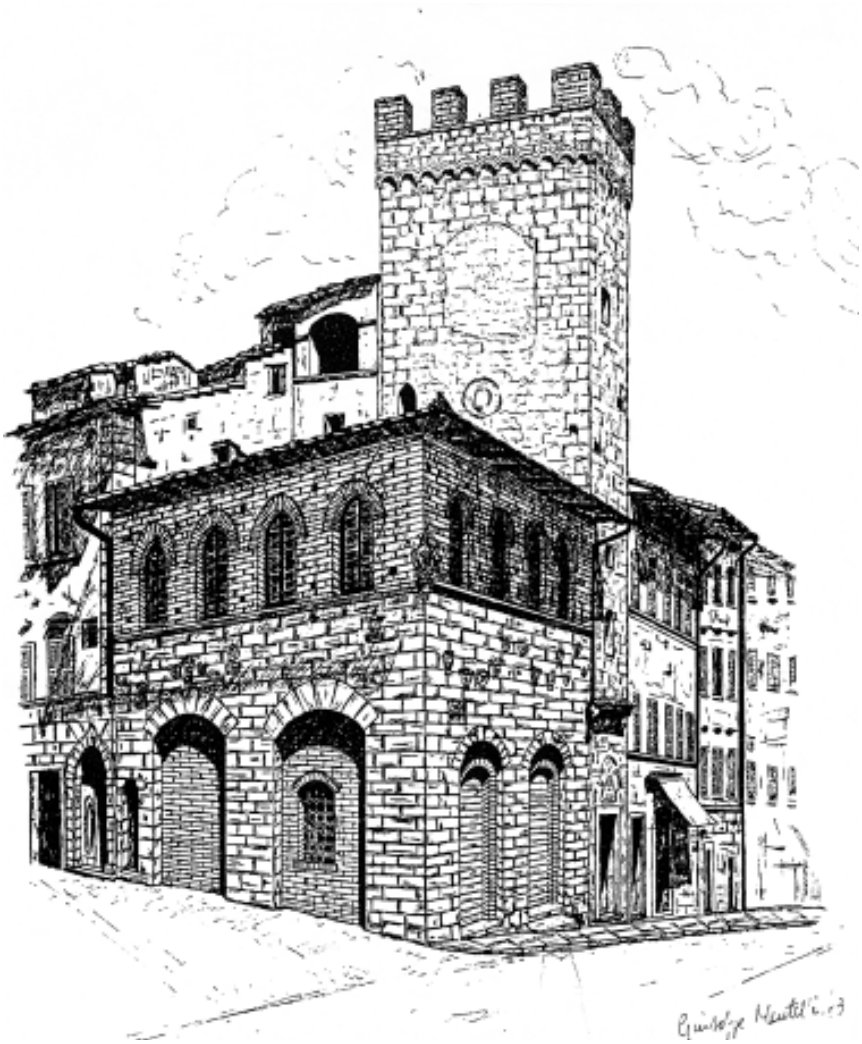


Fig. 3. Veduta del Palazzo Pretorio e della Torre dell'Orologio in un disegno di Giuseppe Mantelli.

Fig. 4. Torre dell'Orologio, particolare della parte superiore vista dall'attuale Palazzo Comunale.

Fig. 5. Torre dell'Orologio, particolare del portale a piano terra, su via della Repubblica.

Fig. 6. Particolare della facciata del Palazzo Pretorio su Via della Repubblica, con alcuni degli stemmi dei podestà.

Fig. 7. Particolare della facciata del Palazzo Pretorio su via della Repubblica, con lo stemma di Poggibonsi.

Fig. 8. La Via Vittorio Emanuele II (ora Via della Repubblica), con i due palazzi comunali, vecchio e nuovo, in una cartolina di inizio Novecento.

Fig. 9. Scorcio della Piazza Cavour con la Via Vittorio Emanuele II, in una cartolina di inizio Novecento.

Fig. 10. Una cartolina ancora in vendita nell'immediato dopoguerra riporta la nuova denominazione di Via della Repubblica, ma l'immagine risale a vari decenni prima.

Fig. 11. Particolare dei prospetti del Palazzo Pretorio nel quale si evidenzia la diversità del paramento murario in pietra al di sopra delle aperture del piano terreno.

Fig. 12. Particolare del Palazzo Pretorio, con il tetto nella porzione che si addossa alla Torre dell'Orologio.

Fig. 13. Il Palazzo Pretorio e il Palazzo Comunale in una cartolina riferita agli anni Quaranta del Novecento.

a b

Fig. 14. ASSI, *Catasto Leopoldino*, particolare della mappa del centro storico di Poggibonsi, con il Palazzo Pretorio (entro il cerchio), intorno alla metà del XIX secolo (a) e all'inizio del XX secolo (b). Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali (Autorizzazione n. 577/2004 dell'Archivio di Stato di Siena). Ne è vietata l'ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.

LIBERTARIO GUERRINI

Vetrai empolesi del Quattrocento: bicchierai, fiascai e bottigliai

Dopo il convegno internazionale sull'arte vetraria medievale in Valdelsa del 1990, i cui Atti furono pubblicati nel 1991[1], abbiamo constatato il fiorire di molti studi sull'argomento che coprono i secoli dal XIV al XVI.

Essendo Empoli interessata all'arte vetraria, recentemente ho consultato il bellissimo e prezioso volume *Il vetro in Toscana* con saggi di Silvia Ciappi, Anna Laghi, Marja Mendera e Daniela Stiaffini, come avevo già consultato i precedenti interessanti lavori della Mendera e della Ciappi[2].

Dai tre lavori appare che le notizie sulla produzione vetraria e sui vetrai nel e del Quattrocento sono, almeno per Empoli, carenti, tanto che la Mendera cita, sulla base del Catasto fiorentino del 1427-28, un solo nominativo empolese, quello del vetraio Bartolomeo di Pupo da Gambassi con bottega per produrre fiaschi e bicchieri[3]. Le quattro autrici sopra citate, però, affermano, evidentemente sulla base di notizie documentarie, che in altri 16 centri toscani, Empoli compresa, la produzione vetraria era in mano agli artigiani valdelsani. La Ciappi poi afferma, nel citato articolo, che «le uniche notizie […] sulla produzione di vetri a Empoli nel '500 si traggono dai documenti d'archivio». Ed è appunto nei documenti di archivio che anch'io ho rintracciato 11 nominativi di vetrai che, pur provenendo da diverse località e soprattutto da Gambassi

[1] *Archeologia e storia della produzione del vetro preindustriale*, a cura di M. MENDERA, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1991.

[2] *Il vetro in Toscana. Strutture, prodotti, immagini (secc. XIII-XX)*, Poggibonsi, Lalli, 1995; M. MENDERA, *La produzione del vetro nella Toscana bassomedievale. Lo scavo della vetreria di Germagnana in Valdelsa*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1989; S. CIAPPI, *Cenni sulla produzione del vetro a Empoli (Sec. XIV-XVI). Le testimonianze figurative*, «Il Segno di Empoli», VIII (1995), 30, p. 23.

[3] MENDERA, *La produzione* cit., p. 33, nota 30.

e Montaione, vissero e produssero a Empoli, in piccoli forni fusori, bicchieri e fiaschi fra il 1524 e il 1577[4].

In questo mio contributo, però, tendo a far rilevare che nel fondo 'Podestarile' dell'Archivio Storico Comunale di Empoli sono conservate quasi al completo le filze dal 1429 a quasi tutto il 1700 e che la loro consultazione permette di individuare oltre il 90% dei vetrai esistiti in Empoli nel '400 ed oltre; le date, e in certi casi i periodi, della loro presenza; la categoria produttiva e avvenimenti riguardanti la loro attività, i loro dipendenti e, di alcuni, le difficoltà o le crisi economiche subite. Perciò, di fronte alle lacune che per il Quattrocento empolese ho constatato nei lavori sopra citati, sono stato spinto ad effettuare una ricerca sui vetrai in quel periodo e sono andato oltre l'anno 1501 per ricollegarmi al mio precedente lavoro. I risultati sono stati fruttuosi.

La prima registrazione nel 'Podestarile' che riguarda i vetrai locali è una richiesta di soluzione di piccoli crediti avanzata alla Corte dal citato Bartolomeo di Pupo, che nei registri empolesi diventa Bartolomeo di Pupo da Gambassi, anzi – è precisato – «vocato gambassino», ed appare nel registro dell'anno 1435-1436. È registrato come fiascaio, mentre in una successiva registrazione, del 1445, viene definito bicchieraio[5]; produceva, dunque, tutti e due gli articoli, il che conferma quanto risulta dal Catasto.

Il successivo vetraio che troviamo registrato è, nell'anno 1440, Antonio Tudori[6]. Poi è la volta di Ranieri d'Antonio da Montaione, del quale sono conservate moltissime registrazioni che riguardano soltanto produzione e vendita di fiaschi, il che fa supporre che egli fosse soltanto fiascaio. Appare già presente in Empoli nel 1449 e vi apparirà fino all'anno 1500 ed era certamente il maggior produttore di fiaschi. Le numerosissime registrazioni riguardano in gran parte sue petizioni alla Corte per ingiunzioni di pagamenti a singoli o a gruppi dei suoi debitori[7]. Per dare un'idea delle cifre richieste ai debitori tramite la Corte riportiamo la nota rimessa nel 1496: lire 6 dall'oste Filippi; l. 5 da Meo Sinioni; l. 14 da Arnolfo Pertugi; l. 18 da Piero Ponetto; l. 6 da Domenico Andree; l. 5 da T. Guasparri; l. 5 e 19 soldi da N. Buti; l. 2 e 14 soldi, l. 1 e 14 soldi e l. 5 e 10 soldi complessivamente da altri tre debitori sempre locali[8].

[4] L. GUERRINI, *Empoli dalla peste del 1523-26 a quella del 1631*, Firenze, Gonnelli, 1990 (Documenti inediti di cultura toscana. Nuova serie, 119), p. 384 e nota 335.

[5] ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI EMPOLI, *Archivio del Podestà di Empoli*, F. 3, a. 1435 nov.-1436 apr., c. 50; F. 9, a. 1445.

[6] *Ivi*, F. 6, a. 1440 (II).

[7] *Ivi*, F. 11, a. 1449 (I), c. 75; F. 19, a. 1459 (I), cc. 15, 18-19, 65; F. 21, a. 1461 (I), cc. 50*v*, 55 (Vessilliferi di Giustizia), 9 e 21 aprile; F. 28, a. 1466 (II), c. 94*v*; F. 35, a. 1471 (II), c. 14; F. 44, a. 1476 (II), c. 60; F. 50, a. 1480 (II), c. 62*v*; F. 59, a. 1484-1485, cc. 2*v*, 84*v*; F. 63, a. 1488 (II), c. 84; F. 78, a. 1500 nov.-1501 giu., c. 3.

[8] *Ivi*, F. 44, a. 1476 (II), c. 60.

Nel 1458 il suo «allievo ed ex dipendente Rossino d'Antonio», molto probabilmente suo fratello, rivendicava presso la locale Corte una certa somma per lavoro svolto presso Ranieri e a lui non pagata, cosa che si rinnovava nel 1496, quando a rivendicare salari non percepiti erano gli operai Betto di Nanni da Cortenuova e Andrea Ridolfi, assistiti dal notaio fiorentino ser Bartolomeo Amachi[9]. Ancora contro Ranieri si trattava, nel 1482 alla Corte di Empoli, una causa intentatagli da Donna Caterina vedova di Filippo Rossi, che rivendicava la sua dote, o parte di essa, a suo tempo illegalmente impegnata dal marito come socio nella impresa di Ranieri[10], ma non se ne conosce l'esito. Il 16 novembre 1488 il Podestà di Empoli faceva avvertire Ranieri e il suo lavorante Meo di Vestro di presentarsi agli Otto di Balìa a Firenze[11], ma anche questa volta non sappiamo se la convocazione li riguardava come imputati di qualche reato o come testimoni di qualche avvenimento.

A Ranieri l'ambiente che ospitava il forno fusorio per produrre i fiaschi ben presto era diventato piuttosto angusto e nel 1461 acquistava da Papino d'Antonio da Montaione una casa con terreno adiacente «all'interno del castello» di Empoli, ma quando iniziava a costruire su quel terreno un nuovo forno fusorio i confinanti gli contestavano la proprietà del terreno e la costruzione del forno e, dichiarandosi comproprietari del terreno, ricorrevano al magistrato di Libertà e Giustizia. Nel documento si parla di errore di Papino, ma neanche questa volta si conosce come finisse la vertenza e se il forno fusorio venne costruito. Si sa, invece, che nel 1500 Ranieri era in lite con certo Francesco Guiducci «per una differenza» che riguardava certe terre: cosa che interessava prima gli Ufficiali di Torre e poi il locale Podestà, incaricato dai suddetti magistrati di trovare un compromesso[12].

Un altro bicchieraio che appare in una registrazione sempre del 1449 è Guglielmo Mossi e si hanno notizie indirette della sua presenza anche negli anni successivi, quando un rifornitore di tavernieri e vinattieri locali era il bicchieraio fiorentino Michele Chini, del quale non siamo in grado di dire se era anche produttore oltre che rivenditore[13].

A partire dagli anni '70 vengono poi registrati altri bicchierai come, nel 1471, Ghino di Bartolomeo, forse nipote di Papo[14] e, nel 1473, Jacopo Gori da Gambassi[15]. Nel 1475 appare il bicchieraio Galletti da Gambassi, ossia Goro di Piero di Gallo Galletti, che si differenzia dagli altri perché si dedica in partico-

[9] *Ivi*, F. 75, a. 1496 (II), cc. 26-27, 38, 39, 47-48, 51*v*.
[10] *Ivi*, F. 54, a. 1482 (II), cc. 51*v*, 84.
[11] *Ivi*, F. 63, a. 1488 (II), c. 84.
[12] *Ivi*, F. 21, a. 1461 (I), cc. 50*v*, 55.
[13] *Ivi*, F. 11, a. 1449 (I), c. 64; F. 13, a. 1451 (I), c. 103.
[14] *Ivi*, F, 35, a. 1471 (II), c. 99*v*.
[15] *Ivi*, F. 38, a. 1473 (II), c. 100.

lare alla vendita ambulante nelle frazioni dei tre comuni di Empoli, Pontorme e Monterappoli. A dimostrazione di ciò riportiamo una nota dei suoi debitori, rimessa alla locale Corte, perché lo pagassero, essendo egli stesso nella necessità di dover pagare a sua volta 25 fiorini d'oro dovuti a Nicola di Piero Capponi, non è detto se come parte di un prestito o per acquisti di materie prime. I debitori del Galletti, per le somme a fianco di ciascuno indicate, sono: Andrea Del Testa di Empoli, l. 2 e s. 2; Marco Doni di Cerbaiola, s. 2; Lelio Giuntini di Corniola, s. 12; Lotto di Piero Pucci di Vitiana, l. 2; Betto di Vestro di Empoli, s. 10; Pasquale Andree e Pietro di Manera di Empoli, s. 11 e d. 8; R. Nardi di Avane, s. 5; Pasquale Giani di Empoli, s. 12; Matteo Rossi, s. 10; Chimenti Lazari, s. 12; Vieri di Ripa, l. 3 e s. 3; Pippi Pacichi, s. 4; Piero Mattei, s. 11; Macanti, s. 15; Marco Giani di Pagnana, s. 10; Jacopo Agostini, s. 3; A. Lupi di Collegonzi, s. 17; Sandro del N. (*sic*), s. 13; Martino di Antonio di Vitiana, s. 18; Cioppo Pitoli, s. 17; Balduccio Pippi, l., 1 e s., 8. Il Galletti, dunque, aveva crediti per l. 17 s. 16 e denari 8 contro le 125 lire da pagare al Capponi[16].

Proseguendo nella ricerca, per il Quattrocento abbiamo trovato soltanto altre due registrazioni: la prima, di una società composta di due soci indicata coi soli nomi degli associati «Santi e Antonio di Empoli», ambedue fiascai, iniziata nel 1476[17]; la seconda, del 1479-80, riguarda il bicchieraio Francesco Lippi del Ruffiano, una località che si trovava poco oltre Osteria Bianca nel comune di Monterappoli[18]. Col 1479-80 l'attività vetraria scompare dal 'Podestarile', ma ciò non significa che essa scompaia dal castello di Empoli. Il 'vuoto' si spiega col fatto che nel 'Podestarile' venivano registrati soltanto fatti che investivano l'attività giurisdizionale del giusdicente.

Riassumendo, quindi, nel periodo finora considerato (1429-1480) vennero registrati in esso cinque bicchierai, due fiascai, due che producevano entrambi i prodotti e la costituzione di una società.

Per creare ora un raccordo con gli anni di cui ho parlato nel mio lavoro citato alla nota 4, vediamo che cosa il 'Podestarile' ci offre per il primo quarto del Cinquecento. Il vetraio che per primo vi compare è, nel 1506, il fiascaio Orazio di Batta[19], al quale segue il bottigliaio Piero di Matteo con «bottega e fornace fuori d'Empoli», ossia nell'attuale via Chiarugi[20].

Più tardi appare il bicchieraio Piero Beni, che aveva la bottega con fornace «in Piazza della Pieve»[21], seguito da altri bicchierai: Giusto Bonvisi[22], Bar-

[16] *Ivi*, F. 41, a. 1475 (II), cc. 55*v*, 57, 67*v*, 73, 77, 93*v*.
[17] *Ivi*, F. 44, a. 1476 (II), cc. 47, 100.
[18] *Ivi*, F. 49, a. 1480 (I), c. 40*v*.
[19] *Ivi*, F. 87, a. 1506 (I), c. 75*v*.
[20] *Ivi*, F. 95, a. 1911 (II), cc. 127-127*v*.
[21] *Ivi*, F. 98, a. 1523 (II), c. 10*v*.
[22] *Ivi*, F. 102, a. 1516 (II), cc. 74*v*-75.

tolomeo Yan e Domenico Jacobi[23]. Troviamo poi Batista di Matteo di Guido (che diventa un Guidi dopo numerose registrazioni), il quale, come si ricava da riferimenti indiretti, produceva in Empoli anche nel secolo precedente quando era affiancato da alcuni soci. Ora appare solo con una attività piuttosto sviluppata e avendo alle dipendenze diversi «garzoncelli» e persino una donna, certa Frida Vaioni, che parrebbe una congiunta di uno dei vecchi «compagni», ossia ex soci. Batista appare chiaramente come il più importante produttore di vetro locale di tutto questo periodo. Lo troviamo, infatti, a partire da 1516 quando compare nei registri del Podestà perché si trova in grave crisi economica e nell'incapacità di pagare vari debiti. Viene perciò gravato per il mancato pagamento ad una altro bicchieraio locale e gli vengono sequestrati, e poi venduti al pubblico, ben 12.000 fiaschi, 1.000 libbre di rottami di vetro e varie quantità di fritta, arsenico e altre materie prime per la produzione di vetro: un sequestro che indica indirettamente l'alto valore del debito da pagare. Dopo poco tempo è Bartolomeo di Agnolo Baroncelli a richiedergli, tramite la Corte di Empoli, ben 15 fiorini d'oro, cifra ingente per quei tempi, e subito dopo Cristofaro di Lorenzo Tozzi avanza richiesta di pagamento di un debito inevaso di lire 37 e soldi 14, mentre nel '24 sarebbe stato indebitato con i Ricasoli di Firenze. Nonostante tutto ciò, lo troviamo presente come produttore vetrario ancora nel 1541[24].

Sempre nel 1516 appare una società vetraria denominata «Domenico Jacobi bicchieraio e Compagni», la cui presenza ci è rivelata dalla causa intentata contro Batista Guidi, una causa che si rivolge anche contro i maestri muratori Giovanni d'Agnolo e Galeotto di Goro ambedue di Empoli, molto facilmente per la costruzione di un forno fusorio[25].

In questo periodo appaiono anche i fiascai Domenico Pane e Simone di Niccolo da Casale[26]; più tardi i bicchierai Botroca e Andrea Manzi da Gambassi[27].

Dopo l'assedio del 1530, che sicuramente volle dire stasi della produzione e distruzione delle fornaci, la categoria dei vetrai, considerata complessivamente, deve avere subito una crisi, visto che il loro numero si ridusse alla metà di quelli del Quattrocento[28].

Concludendo, la ricerca sul Quattrocento, proseguita fino ai primi decenni del Cinquecento, ci sembra abbia dato queste indicazioni: a) le qualifiche

[23] *Ivi*, F. 103, a. 1517 (I), cc. 3-4, 11*v*, 18; F. 104, a. 1517 (II), cc. 68*v*.

[24] *Ivi*, F. 101, a. 1516 (I), cc. 11*v*, 18; F. 104, a. 1517 (II), c. 68*v*; F. 105, a. 1518 (I), c. 75; F. 108, a. 1520 (II), cc. 22, 28; F. 117; F. 112, a. 1524 (I), c. 60*v*; F. 127, a. 1541 (II), c. 25*v*.

[25] *Ivi*, F. 103, a. 1517 (I), cc. 3-4, 11*v*, 18; F. 104, a. 1517 (II), c. 68*v*.

[26] *Ivi*, F. 104, a. 1517 (II), cc. 14*v*, 29.

[27] *Ivi*, F. 112, a. 1524 (I), cc. 3*v*, 78.

[28] GUERRINI, *Empoli dalla peste del 1523-26* cit., pp. 382-384.

date ai singoli vetrai o alle società da loro costituite appaiono registrate con precisione sulla base di ciò che producevano; b) in tutto il periodo esaminato risultano registrati 20 vetrai più un «allievo», dei quali 2 qualificati soltanto fiascai, 2 fiascai-bicchierai, 1 bottigliaio, 4 non qualificati e forse fiascai-bicchierai e 14 bicchierai. A tutti questi produttori vanno aggiunti, oltre al citato «allievo», anche una «donna addetta al lavoro» (non è detto quale) e sicuramente un certo numero di «garzoncelli», che almeno nelle altre attività produttive, erano ragazzi e giovinetti dai 6 ai 15 e più anni.

L'affermazione delle autrici de *Il vetro in Toscana*, e cioè che in varie località della regione il vetro era in mano ai valdelsani, per quanto riguarda Empoli e il periodo da me considerato, viene confermata; infatti i vetrai empolesi provengono quasi tutti da Gambassi e uno o due da Montaione.

Anche per Empoli, nei primi del Quattrocento, appare chiaramente che i prodotti vengono venduti essenzialmente in loco o nelle vicinanze, e solo più tardi si ebbe un allargamento delle vendite ad altre località, facilitato dall'Arno e dai navicellai empolesi. Quanto ai forni fusori, dei quali si parla spesso nei nostri documenti, non se ne indica mai la grandezza né il tipo esatto di prodotto, mentre viene precisato che uno si trovava «in Piazza della Pieve» e un altro «fuori d'Empoli», che in quel tempo significava «il borgo», ossia l'attuale Via Chiarugi. Gli altri dovevano trovarsi tutti all'interno delle mura del castello dove l'insicurezza dei tempi obbligava a collocare tutte le attività salvo, ovviamente, quelle legate all'Arno.

Bruno Innocenti

Il primo monumento in onore di Giovanni Boccaccio

Nella *Vita di miser Iohanne Boccatio composta per Hieronymo Squarzafico de Alexandria* edita a Venezia nel 1467[1], Girolamo Squarciafico racconta:

«Iohanne, il quale per cognome è detto Boccatio, fu da Certaldo, oppido di Toscana; nacque nelli anni MCCCXIII, nel tempo che Enrico V imperadore con Frederico re di Cecilia e con i Genuensi mosseno guerra contro il re Roberto: et il dicto imperatore in Puglia presso Benivento morio[2]. Et è questo Certaldo collocato sopra uno assai eminente colle, et la fiumara Elsa ivi a presso gli corre; e non sono ancora passati troppi anni che cavalcando a Neapoli capitai al ditto luogo: et per amore al suo poeta intrai nel castello, et andai alla chiesa dov'elli sta sepolto, che già di quella da gl'incoli si mi era facto dire il nome, che sotto il vocabulo del divo Iacobo e Pilippo permane. E in quella entrato sùbito scorsi il monumento ad uno certo epigramma di messer Coluzo che lì a canto nel muro è discripto a laude pura del nostro poeta Boccatio, e il gelido sasso dove ricubano le sue frigide membra vide, et me fu caro. Et sopra il dicto sepulcro stasendo lo epitafio che di sopra gli era nella memoria me recai, sì che da molti, costì dimora traendo, per maraviglia fui guardato […]. Lo epitafio ch'è sopra la sua sepoltura si è questo da lui medesimo composto:

"Hac sub mole iacent cineres ac ossa Iohannis:
Mens sedet ante Deum meritis ornata laborum
Mortalis vitae: genitor Boccatius illi,
Patria Certaldum: studium fuit alma poesis"».

Questa è la prima testimonianza dell'esistenza della lapide che ancora si conserva a Certaldo nella chiesa dei Santi Iacopo e Filippo; e che questo 'monumento' fosse sul muro e ben distinto dalla tomba terragna del Boccaccio risulta ben evidente.

Questa l'iscrizione (*fig. 1*):

Hac sub mole iacent cineres ac ossa Iohannis;
Mens sedet ante Deum meritis ornata laborum

[1] Cit. in A. Solerti, *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Milano s.d., pp. 695-697.
[2] Così nel testo!!!

MORTALIS VITAE. GENITOR BOCCHACCIUS ILLI,
PATRIA CERTALDUM, STUDIUM FUIT ALMA POESIS.
HEC IOHANNES BOCCHACCIUS DE SE IPSO.
COLUCIUS PYERIUS HEC SUBVINXIT[3].

INCLITE CUR VATES HUMILI SERMONE LOCUTUS
DE TE PERTRANSIS? TU PASCUA CARMINE CLARO
IN SUBLIME VEHIS; TU MONTUM[4] NOMINA TUQUE
SILVAS ET MONTES, FLUVIOS AC STAGNA LACUSQUE
CUM MARIBUS MULTO DIGESTA LABORE RELINQUIS,
ILLUSTRESQUE VIROS INFAUSTIS CASIBUS ACTOS
IN NOSTRUM TEMPUS A PRIMO COLLIGIS ADAM;
TU DIVOS OMNES IGNOTA AB ORIGINE DUCENS
PER TER QUINA[5] REFERS DIVINA VOLUMINA NULLI
CESSURUS VETERUM; TE VULGO MILLE LABORES
PERCELEBREM FACIUNT; ETAS TE NULLA SILEBIT.

I primi quattro versi, e ne è resa testimonianza sulla stessa lapide, furono composti dallo stesso Boccaccio come epitaffio per la sua tomba, gli ultimi dodici da Coluccio Salutati per onorare il maestro e l'amico. Bisogna però osservare che l'epigramma di Coluccio non può essere letto autonomamente, in quanto si lega strettamente a ciò che lo precede. L' epigramma inizia infatti con una domanda rivolta al Boccaccio: «Perché, nobil poeta, parli di te sì umilmente?». È evidente il collegamento sia con i primi quattro versi sia con l'affermazione che questi sono stati composti dallo stesso Boccaccio. Si può quindi affermare che l'epigrafe è un tutt'unico, concepito dal Salutati e non come hanno detto sia il Massera[6] che il Tordi[7] ed anche il can. Cioni[8], la semplice unione di due iscrizioni autonome.

L'iscrizione è realizzata in lettere gotiche maiuscole ed è data come trecentesca dal Massera[9] e dal De Robertis[10]; una conferma, ed è lo stesso Masse-

[3] Così nell'iscrizione. Tutti, ritenendo che si tratti di un errore dello scalpellino, che avrebbe invertito le lettere I e V, correggono subvinxit in subiunxit. Ma non potrebbe essere vinxit il perfetto di vincio, che, fra l'altro, significa legare anche in senso traslato? Il dubbio resta.

[4] Così nell'iscrizione.

[5] Sulla lapide si ha QVNA. Molto probabilmente la lapide si scheggiò in quel punto e andarono perdute le lettere QUI di QUINA; qualcuno integrò in maniera maldestra le lettere mancanti. Che sia una integrazione risulta evidente da come è stata incisa la lettera Q che ha il trattino rivolto a destra, mentre tutte le altre lo hanno a sinistra (v. *fig. 1*).

[6] «Giornale storico della letteratura italiana», LXV (1915), 194-195, p. 416 e G. BOCCACCIO, *Opere latine minori*, a cura di A.F. MASSERA, Bari 1928, p. 303.

[7] D. TORDI, *Relazione sulla tomba e sulle presunte ossa di Giovanni Boccaccia*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», XL (1932), 3, p. 43.

[8] M. CIONI, *Le iscrizioni di Certaldo*, *ivi*, XIII (1905), 2, pp. 109-110.

[9] BOCCACCIO, *Opere latine* cit., p. 303.

[10] D. DE ROBERTIS, *Un nuovo carme del Boccaccio: l'epitaffio per Pino e Ciampi della Tosa*, «Studi sul Boccaccio», IX (1975-1976), pag. 47.

ra a farlo notare, ci è inoltre fornita da un codice[11] appartenuto ad Agnolo Torini e di mano del medesimo[12]. Nel verso della guardia è riportata esattamente l'epigrafe di Certaldo e poiché il Torini moriva nel 1398, questa data è quasi sicuramente il termine *ante quem* dell'esecuzione della lapide, il termine *post quem* essendo il 1375, anno della morte del Boccaccio.

Sia il Massera che il Tordi ritengono che l'epitaffio della tomba terragna sia stato replicato sulla lapide, perché si andava cancellando nel corso degli anni. Questa ipotesi mi sembra smentita, oltre che dall'analisi del testo, come abbiamo or ora osservato, dalla testimonianza dello Squarciafico che a metà del '400 leggeva così bene l'epitaffio sulla tomba da impararlo a memoria. Si riusciva ancora, se pur a malapena, a leggerlo nella seconda metà del '600, come testimonia Eugenio Gamurrini[13], che in un suo manoscritto (*fig. 2*) descrive la tomba del Boccaccio[14]. Dopo un secolo non si doveva leggere più nulla, poiché Giovanni Targioni Tozzetti[15] parla soltanto di cenotafio, riferendosi sicuramente alla nostra lapide, a cui nel 1503 si erano aggiunti un busto del Boccaccio, che tiene in mano il *Decameron*, e un'altra lapide celebrativa, ambedue fatti fare dal vicario Tedaldo Lattanzi. Da allora, e ancor di più da quando nel 1783 la tomba del Boccaccio andò distrutta, si è continuato a parlare di cenotafio, ritenendo alcuni persino che la tomba non fosse mai esistita. L'equivoco, fin dal Targioni Tozzetti, è stato certamente generato dalla lettura dell'epitaffio della nostra lapide. Purtroppo, anche ai nostri giorni[16], la parola 'cenotafio' è stata usata, a mio avviso impropriamente, per indicare le due lapidi e il busto del Boccaccio; se proprio si vuol parlare di cenotafio si dovrebbe con questo termine indicare il bassorilievo marmoreo recante l'effigie del Boccaccio, che nei primi anni '50 del secolo scorso fu collocato nel pavimento della chiesa, nel luogo dove si ritiene che fosse sepolto il Boccaccio.

La lapide, che se ne sta negletta, quasi in disparte, senza alcuna didascalia, è a mio parere il primo monumento fatto in onore di Giovanni Boccaccio. Da chi fu voluto questo monumento non ho trovato traccia, ma mi sembra

[11] BIBLIOTECA LAURENZIANA, Firenze, *Codice Laurenziano-Gaddiano*, 75.

[12] I. HISMANS-TROMP, *Vita e opere di Agnolo Torini*, Leiden 1957, pp. 39, 119, 120, 131, 132.

[13] Eugenio Gamurrini nato ad Arezzo nel 1620 moriva a Firenze nel 1692. Vedi *Dizionario Biografico degli Italiani*, 52, Roma 1999, p. 133.

[14] ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Fondo Manoscritti*, XVIII (308), c. 344*v*. Nel manoscritto si legge: «Vi è un sepolcro del Boccaccio in mezzo di detta chiesa fatto di marmo sopra l'arme et in mezzo con la corona d'alloro. Sotto vi sono quattro versi che non si intendono che per quanto appariscono sono li primi 4 versi che sono sotto la sua effigie come sopra».

[15] G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazione d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa*, VIII, Firenze 1775, p. 108.

[16] *Certaldo, poesia del Medioevo*, a cura di F. ALLEGRI e M. TOSI, Certaldo 2002, p. 50. Qui la nostra lapide viene collocata erroneamente sotto il busto del Boccaccio, dove invece si trova la lapide voluta da Lattanzio Tedaldi.

logico pensare a Coluccio Salutati, che in quegli anni era primo Cancelliere della Repubblica Fiorentina. Del resto già nel 1396 la Signoria di Firenze deliberava di erigere in Duomo un monumento al «domino Iohanne Boccaccii de Certaldo»[17] e ancora in quegli anni in una *aula minor* di Palazzo Vecchio, andata poi distrutta, venivano ritratti *illustres* tra cui il Boccaccio il cui *titulus*, opera di Coluccio, suona così:

«Progenies celebris boccaccia clare Iohannes
Qui genus omne deum, qui pascua, quique virorum
Illustres casus celebrans, mulieribus omne
Das decus, ex meritis, hic te Florentia pinxit»[18].

[17] G. GAYE, *Carteggio inedito d'artisti*, I, Firenze 1839, pp. 124-125.

[18] T. HANKEY, *Salutati's epigrams for the Palazzo Vecchio at Florence*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XXII (1959), pp. 363-365.

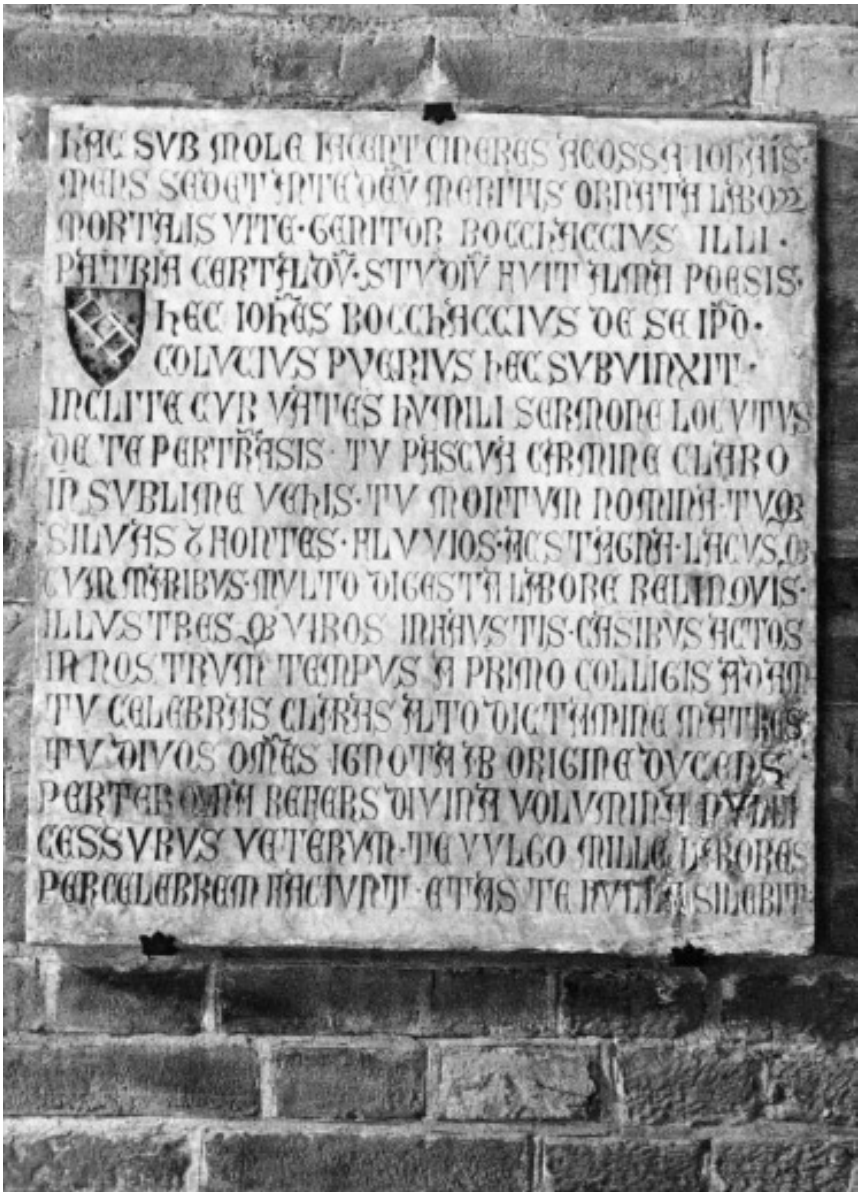


Fig. 1. Lapide nella chiesa dei Santi Jacopo e Filippo di Certaldo (la foto è di Remo Taviani, che ringrazio).

Fig. 2. Manoscritto del Gamurrini. Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali (Autorizzazione n. 10441/X del 14/11/2003 dell'Archivio di Stato di Firenze. Ne è vietata l'ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo).

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

RECENSIONI

BRUNO DINI, *Manifattura, commercio e banca nella Firenze medievale*, Firenze, Nardini, 2001 (La società Medievale. Saggi e ricerche. Collana diretta da Giovanni Cherubini e Giuliano Pinto), 228 pp.

La presentazione di questo volume ci offre l'occasione per congratularci con i direttori della collana per l'ampio spettro di temi e per l'ampia dimensione geografica che essa intende accogliere, anzi ha già accolto, come dimostrano i volumi già pubblicati[1], e come conferma questo dell'amico Bruno Dini.

Esso raccoglie 10 saggi, già usciti fra il 1980 e il 2000 in varie sedi (il IV nel vol. 16 della «Biblioteca» della nostra rivista, curato da A. Duccini e G. Francesconi), e che, come l'A. scrive nella *Premessa*, «sono parte di un ventennio di lavoro». Considerati in blocco, essi trattano alcuni aspetti essenziali dell'economia fiorentina nei secc. XIII-XVI, mettendo in rilievo come il suo sviluppo abbia contribuito al contemporaneo mutare di certi caratteri della stessa vita cittadina.

Scendendo ai particolari, il I capitolo (*La ricchezza documentaria per l'arte della seta e l'economia fiorentina nel Quattrocento*, pp. 9-44) è dedicato ad una delle due maggiori attività manifatturiere fiorentine nel periodo in cui assunse un particolare rilievo ed è costruito sulla base di una fonte particolarmente ricca di dati e di informazioni (che l'A. evidenzia anche in prospetti e grafici), come i libri dell'Ospedale di S. Maria degli Innocenti, fatto edificare dalla stessa Arte di Por Santa Maria con vari fondi, fra i quali un lascito di Francesco di Nencio da S. Miniato.

Nel II capitolo (*I battilori fiorentini nel Quattrocento*, pp. 45-65), utilizzando ancora la fonte suddetta, Dini tratta di quel tipo di lavoro che – come scrive a pag. 47 – «esisteva in Firenze ben prima che uno dei suoi prodotti, il filo d'oro, fosse adoperato nell'attività serica» (e cita, in proposito, esempi tratti dal *Libro dell'arte* del colligiano Cennino Cennini) e che poi si sarebbe sviluppato all'interno di questa industria come specialità per la preparazione di fili dorati «per ricamare vesti, per adornare borsette e così via» (*ibidem*): segno di un lusso che andava crescendo parallelamente alla crescita della ricchezza.

I capitoli III (*I mercanti banchieri e la Sede Apostolica (XIII-prima metà XIV secolo),* pp. 67-81), il IV *(Le forme e le tecniche del prestito nel tardo Medioevo*, pp. 83-101) e il V (*Mercati e piazze bancarie nel Mediterraneo e in Europa nei secoli XIV-XV: presenza e strategie degli operatori economici fiorentini*, pp. 103-124) sono dedicati ai vari tipi di operazioni (alcune davvero di avanguardia) attraverso le quali si vanno affermando le fortune delle aziende fiorentine, grazie anche all'intreccio tra banca, mercatura e commercio internazionale.

E appunto al commercio di una particolare categoria merceologica è riservato il capitolo seguente (*Il commercio dei cuoi e delle pelli nel Mediterraneo nel XIV secolo*, pp. 125-140) nel quale si possono individuare due momenti essenziali. Il primo riguarda le caratteristiche di tali prodotti, il commercio che se ne fa su scala locale e regionale (ad es. a Pisa, che

[1] S. COLLODO, *Società e istituzioni in area veneta. Itinerari di ricerca (secoli XII-XV)*; D. CANZIAN, *Vescovi, signori, castelli. Conegliano e il Cenedese nel Medioevo*; A. CILENTO, *Potere e monachesimo. Ceti dirigenti e mondo monastico nella Calabria bizantina (secc. IX-XI)*.

è, però, anche ottimo centro di produzione come indica una pratica di mercatura dove si legge che il «choiame […] vi viene crudo d'altre parti […] perché Pixa chonca bene […] e poi se ne trae chonco», p. 130) e, soprattutto, la loro incidenza nel commercio internazionale del cui circuito Dini traccia con precisione le tappe e le correnti. Il secondo è rivolto a dimostrare che tale commercio è l'effetto di una offerta locale inferiore alla domanda e che, se da un lato esso riceve un incremento dalla crescita demografica, dall'altro non risente in pari misura del calo di essa dopo la peste nera trovando un compenso, sul piano dei consumi, nell'aumento dei salari.

All'altra grande attività manifatturiera è destinato il capitolo VII (*I lavoratori dell'arte della lana a Firenze nel XIV e XV secolo*, pp. 141-171) il quale – a dare subito un'idea della dimensione di tale manifattura già ai primi del Trecento – si apre con una famosa citazione di Giovanni Villani («viveanne più di trentamila persone») ed è poi tutto giocato, come indica esplicitamente il titolo, sulla attività della manodopera nelle diverse mansioni e nelle varie fasi produttive, sull'analisi dei rispettivi salari, sulla posizione fiscale dei suoi membri, sulla indicazione dei quartieri in cui si concentrano le loro abitazioni e così via.

Nel successivo capitolo VIII (*Le ricordanze di un rammendatore (1488-1538)*, pp. 173-197) Dini procede ad un esame dettagliato di due libri di conti di un tale Marco di Zanobi allo scopo di risolvere, attraverso la «voce diretta» di uno di loro, un duplice problema di natura metodologica: se, cioè, documenti di questo tipo possano rappresentare lo spaccato di una più ampia realtà e se attraverso la loro analisi si possa giungere a calcolare i livelli di vita di una intera categoria. E la soluzione è positiva in quanto – secondo Dini – a un livello medio-basso come quello del gruppo cui Marco appartiene ciò che egli dice di sé è verosimilmente estensibile all'intero gruppo.

Un saggio come quello del penultimo capitolo (*L'Archivio Datini*, pp. 199-208) non poteva mancare nella raccolta di uno studioso che, come ho avuto occasione di constatare di persona, conosce l'importante archivio del grande mercante pratese come gli scaffali della sua libreria. E non è certo un caso che gli organizzatori della 22ª Settimana di Studi dell'omonimo Istituto Internazionale di Storia economica, dagli Atti della quale il saggio è ripreso, abbiano affidato questo tema proprio al collega Dini. Il quale, alla luce della nuova inventariazione, difende la posizione del Melis di fronte alla critiche mossegli di avere eccessivamente generalizzato la documentazione del suddetto archivio come fonte della storia economica medievale e conclude «che l'epopea mercantile italiana ha la sua fonte più viva e immediata in questo archivio» che raccoglie la memoria di «un passato non solo italiano ma europeo» (p. 208).

Il volume si chiude con il saggio *Nuovi documenti su Giovanni di Bernardo di Antonio da Uzzano* (pp. 209-226), dai quali Dini trae una messe di notizie biografiche e di vicende patrimoniali su questo personaggio, vissuto tra il 1420 e il 1445, autore, nel '40, di una pratica di mercatura (già citata – p. 131 – a proposito delle pelli), e sulla sua famiglia, erede dell'azienda del più famoso Niccolò che Dini definisce «il più prestigioso rappresentante dell'oligarchia che governò Firenze prima della presa del potere da parte dei Medici» (p. 212).

Questa sommaria rassegna non rende certo giustizia al ponderato lavoro di Dini, sorretto da una nutrita bibliografia, talora criticamente discussa, e costruito su una variegata gamma di fonti (non escluse quelle letterarie come la novella 7ª della IV giornata del *Decameron* o la 192ª del Sacchetti, al quale Dini rimprovera l'espressione «filare lo stame a filatoio» perché – osserva – «con quello strumento si filava la lana» (p. 153, nota 48), sul cui utilizzo spesso l'A. interviene con opportune premesse metodologiche come quella già citata a proposito delle ricordanze di Marco di Zanobi.

Per concludere, due considerazioni. La prima è che, seguendo il lungo percorso tracciato in questo volume, si possono cogliere i tre elementi di fondo (manifattura, commercio e banca) che, anche grazie ad un modo di produzione ormai capitalistico, accrebbero la potenza economica di Firenze e se ne possono intravedere gli effetti sui livelli di vita, con le relative differenze, e sulla stessa mentalità dei vari ceti sociali. Il che dà alla raccolta una sua organicità.

L'altra considerazione è che da questi come, del resto, da altri saggi dello stesso Dini, emerge quanto su di lui abbia influito il grande magistero di Federigo Melis, la cui pluriennale frequentazione ha lasciato segni facilmente riconoscibili nella sua attività di ricerca a cominciare dalla scelta dei temi che anche questo volume conferma.

Sergio Gensini

ROBERTO BIANCHI, *Bocci-Bocci. I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Firenze, Olschki, 2001, 406 pp.

Il libro sui tumulti annonari del 1919 scritto da Roberto Bianchi (curatore – tra l'altro – di *La Valdelsa fra le due guerre. Una storia italiana negli anni del fascismo*, Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 2002) costituisce, indubbiamente, la più grande fatica da lui fin'ora compiuta nella sua giovane carriera di studioso del biennio 1919-20. Prudenza vorrebbe che prima di poter affermare che un lavoro di ricerca sia quanto di meglio prodotto in merito a un determinato argomento dovrebbero trascorrere almeno un po' di anni. Nel caso di *Bocci-Bocci* tale precauzione può essere accantonata: è senz'altro la migliore e più completa ricerca fin ora pubblicata sui tumulti contro il caroviveri della primavera-estate del 1919.

Frutto di ponderose ricerche a livello regionale, nazionale ed internazionale – circa una trentina gli archivi scandagliati – l'unico 'difetto' del libro è il titolo. Un titolo un po' in sordina, che – quantunque apprezzabile in un'epoca caratterizzata da storie urlate e titoli ad effetto – non rende giustizia all'oggetto di studio e allo sforzo compiuto dall'autore. Se 'Bocci-Bocci' è l'appellativo popolare toscano dei moti del 1919 (originato – vale la pena spiegarlo, dato che ci rende la cifra della percezione coeva di quei conflitti sociali – dalla deformazione fonico-linguistica della parola bolscevichi), l'analisi dei tumulti annonari non è limitata alla sola Toscana. O meglio, se lo *zoom* è puntato su questa regione (e, ancor più in particolare, sul territorio fiorentino), lo studio spazia ben oltre: senza perdere di vista il contesto europeo, gli episodi di conflittualità sociale legati al caroviveri analizzati da Bianchi riguardano l'Italia intera. Tanto che all'autore è possibile definire – allertando preventivamente il lettore sui rischi insiti in ogni schematizzazione – quattro tipologie di «Italie» (p. 102): l'«Italia centrale» (dove i moti furono più organizzati); quella delle «grandi città», soprattutto del nord industrializzato (nelle quali la presenza operaia fu più pronunciata); l'Italia dei «piccoli e medi centri meridionali e insulari» (dove le proteste furono più violente e spontanee); quella, infine, delle altre «città del sud» (nelle quali fu rilevante il ruolo giocato dalle forze sindacali e socialiste). Dunque, uno studio sulle lotte contro il carovita in Italia, con un'attenzione particolare a una delle regioni da cui presero le mosse e dove assunsero una valenza specifica.

Dicendo subito che l'uso delle fonti secondarie fa sì che *Bocci-Bocci* possa essere utilizzato anche come un valido prontuario su quanto precedentemente scritto sulla fenome-

nologia e l'analisi delle lotte sociali nel periodo preso in esame, è altresì doveroso segnalare che le fonti primarie delle quali Bianchi si è avvalso sono veramente numerose. La natura dei materiali reperiti presso la Bibliothèque de documentation internationale contemporaine di Nanterre, negli archivi (provinciali e centrale) di Stato e in quelli comunali e dei tribunali, è variegata: dai rapporti di PS, alle relazioni parlamentari, dagli atti amministrativi a quelli processuali. Notevole è anche l'utilizzo delle fonti di tipo giornalistico.

Non limitandosi alla mera narrazione degli eventi, questi sono sviscerati e analizzati in profondità attraverso tre principali filtri. Il primo è costituito dalla centralità dell'elemento «rivolta sociale» nello studio dei fenomeni indagati. Alla luce di ciò, sono analizzati comportamenti, dinamiche ed equilibri di potere, giungendo alla conclusione che è possibile inserire i tumulti annonari del 1919 all'interno di un processo sociale dai tratti – seppur talvolta contraddittori – rivoluzionari. Il secondo livello di riflessione, basato sul nesso tra «crisi» e «rivolta», pone in risalto il rapporto causale tra aumento dei prezzi (condizione necessaria ma, in ogni caso, non sufficiente) e relativo aumento dei tassi di conflittualità sociale. Sulla base di quest'analisi, le proteste possono essere interpretate anche come una reazione 'primitiva' (pre-politica) alla turbativa degli equilibri in materia di consumi e prezzi. Infine, il terzo piano di riflessione è centrato sul rapporto tra i tumulti annonari, la crisi dello Stato liberale e le contraddizioni interne alle organizzazioni del movimento operaio.

La griglia interpretativa ora descritta (e palesata nell'*Introduzione*) accompagna – ora attraversandoli interamente ora sovrapponendosi parzialmente – i cinque capitoli del libro. Al primo, che affronta la questione annonaria e le sue ripercussioni tra guerra e dopoguerra, segue un secondo capitolo (*Dall'ondata di giugno al 'Bocci-Bocci'*) che entra subito nel vivo della questione, descrivendo la fisionomia dei moti in Italia e focalizzando l'attenzione sul caso di Firenze, epicentro della rivolta, «modello» per le altre agitazioni, nonché «laboratorio» per la conseguente e immediatamente successiva risposta 'antibolscevica'. Il terzo capitolo (*La Toscana in campo: contro il caroviveri e non solo*) delinea, utilizzando ritmi di montaggio e inquadrature variegate, lo scenario complessivo delle ribellioni senza trascurare i particolari: dai tumulti nei capoluoghi – caratterizzati da elementi di modernità – ai più tradizionali 'assalti ai forni' dei piccoli centri periferici. Il quarto capitolo (*La folla in tribunale*) è un'attenta analisi sociale delle persone coinvolte nei processi istituiti in seguito agli episodi di rivolta. Mentre nel quinto e ultimo capitolo (*Di fronte ai tumulti*) sono analizzate – e relazionate con il quadro nazionale – le reazioni delle autorità locali, l'operato delle istituzioni politiche e sindacali proletarie, le varie strutture di contropotere (Comitati di salute pubblica, Soviet annonari, ecc.).

Degna di nota è pure l'appendice, tesa a definire (attraverso dati, grafici e cartine) una mappa dei tumulti del 1919, con particolare riferimento alla regione analizzata al microscopio. Pregevole è, soprattutto, l'elenco degli imputati – più di seicento – processati dai tribunali toscani in virtù di quelle proteste. Uno spaccato di uomini e donne in carne e ossa, classificati per età, luogo di nascita e residenza, stato civile, professione, stato di alfabetizzazione e precedenti penali.

L'analisi della crisi del primo dopoguerra compiuta da Bianchi si discosta dalle chiavi di lettura più 'canoniche', schiacciate sulle interpretazioni in chiave politica e imbrigliate, di conseguenza, da alternative dicotomiche (pur presenti, s'intende) quali, ad esempio, rivoluzione/controrivoluzione, progresso/reazione, destra/sinistra. Si tratta, dunque, di una ricostruzione che contribuisce a porre in rilievo alcuni aspetti significativi della storia delle azioni collettive negli spazi pubblici dell'Italia del primo dopoguerra. Come ogni buona ricerca degna di questo nome, *Bocci-Bocci* affronta e tiene aperte questioni rilevanti dal punto di vista

politico-storiografico: l'atteggiamento del governo Nitti nei confronti dei rivoltosi, il poliedrico ruolo dei militari (soldati e ufficiali) nelle agitazioni del 1919, l'incidenza del mito della rivoluzione d'ottobre tra le masse popolari italiane, solo per citare le principali. Contribuendo ad alimentare il redivivo filone di studi sul quadriennio 1919-22, il volume costituisce un prezioso, quanto originale, tassello per la ricostruzione di vicende, atteggiamenti, linguaggi e rappresentazioni di quello che è comunemente definito «biennio rosso». Uno strumento imprescindibile per lo specialista ma anche un ottimo testo per l'appassionato di storia del movimento operaio o di storia locale toscana e valdelsana.

Eros Francescangeli

ANDREA FAORO, *Ceramisti e vetrai a Ferrara nel tardo medioevo. Studi e documenti d'archivio*, prefazione di Sauro Gelichi, Ferrara 2002, 299 pp.

In varie occasioni Andrea Faoro ha illustrato le vicende dei vetrai valdelsani, per lo più originari di Gambassi e di Montaione, attivi nel tardo medioevo a Bologna, a Ferrara e a Vicenza[1]. Il volume pubblicato nel dicembre del 2002, con il contributo della Cassa di Risparmio di Ferrara, mette in risalto come, tra l'inizio del XIV secolo e l'ultimo quarto del Quattrocento, l'attività vetraria della città estense fosse dominata dai vetrai valdelsani, di cui l'autore, a seguito di una sistematica indagine archivistica, ha individuato i nomi e i luoghi di residenza. I dati emersi dalla ricerca hanno, inoltre, chiarito i complessi legami parentali, hanno tracciato i percorsi dell'ascesa sociale e individuato le tipologie vetrarie in base agli elenchi dei manufatti forniti alla corte, che menzionano utensili per uso quotidiano e di pregio. Segno che la produzione delle vetrerie condotte dai valdelsani non era destinata ai soli prodotti utilitari.

Diviso in quattro capitoli, *I ceramisti* (pp. 15-69); *Gli scodellai* (pp. 73-93); *I vetrai* (pp. 97-259); *I finestrai* (pp. 263-291), il volume è corredato da un'appendice documentaria che riporta le parti salienti dei documenti, i regesti e gli elenchi prosopografici.

L'attenta indagine condotta da Faoro sui rogiti notarili conservati presso l'Archivio di Stato di Ferrara, di Bologna, di Modena, confrontati con i documenti conservati negli archivi di Venezia e di Firenze, offre un valido contributo alla conoscenza delle attività manifatturiere di epoca tardo medievale. Pur analizzando soltanto il capitolo dedicato al vetro per i

[1] A. FAORO, *La produzione vetraria a Ferrara nel XV secolo: l'artigiano Baldino*, «La Pianura». Rivista della Camera di Commercio di Ferrara, 3 (1995), pp. 65-69; ID., *Il vetraio Baldino*, «Ferrara. Storia, beni culturali, ambiente», I (1996), 3, pp. 31-33; ID., *Vetrai altaresi a Ferrara*, «Sabazia. Quaderni di storia, arte e archeologia», 21 (1996), pp. 9-11; ID., *Il vetraio Baldino. Fu committente di affreschi in San Paolo*, «Ferrara», 1, 3, 1996, pp. 30-33; ID., *Vetrai valdelsani attivi a Bologna nel tardo medioevo*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», CV, (1999), pp. 227-259; ID., *Contributi archivistici per una storia della produzione vetraria a Bologna nel tardo medioevo*, in *Vetri di ogni tipo. Scoperte, Produzione, Commercio, Iconografia*, Atti della V Giornata Nazionale di Studio del Comitato Nazionale Italiano AIHV (Massa Martana, 30 ottobre 1999), a cura di D. FERRARI, Milano 2001, pp. 101-103; A. FAORO, *Cenni sulla produzione vetraria a Vicenza nel primo Quattrocento*, in *Il vetro nell'Altomedioevo*, VIII Giornate nazionali di Studio del Comitato Nazionale Italiano AIHV (Spoleto, 2-21 aprile 2002), in c.d.s; ID., *La produzione del cristallo a Ferrara dal medioevo all'età moderna*, IX Giornate nazionali di Studio del Comitato Nazionale Italiano AIHV (Ferrara, 13-14 dicembre 2003), in c.d.s.

legami con la Valdelsa, non va trascurato che le vicende dei ceramisti confermano quanto Ferrara fosse legata, per i rapporti economici e culturali, con Venezia con la quale gli Estensi, di origine veneta, mantenevano stretti contatti. Il capitolo dedicato ai finestrai, per quanto si trattasse di una categoria produttiva a se stante e legata ai vetrai solo per l'utilizzo delle lastre, mette in risalto strategie imprenditoriali simili a quelle attuate dai vetrai. Si univano in società e ricorrevano a finanziamenti esterni e la loro origine era spesso forestiera, in quanto provenienti da Bologna, da Parma, da Como, dalle valli della Valtellina e da Venezia.

Il capitolo dedicato ai vetrai, diviso in due paragrafi: *Maestranze, materie, prodotti* e *Le famiglie e i rapporti sociali*, corredati da 375 regesti documentari, ripercorre le vicende della produzione vetraria ferrarese, monopolio delle maestranze valdelsane dalla metà del XIV secolo e sino all'ultimo quarto del Quattrocento. Nel 1355 è documentata la presenza di «Cecho a miolis», figlio di «Nane de Gambassis», cittadino ferrarese. Il fatto che «Cecho» avesse assunto la cittadinanza ferrarese lascia supporre che la presenza in quella città risalisse ad anni precedenti, tra il terzo e quarto decennio del XIV secolo, in parallelo con quanto accadeva a Modena, a Imola e a Bologna, dove sono documentati vetrai valdelsani già nel 1339. Questo fatto, cronologicamente disgiunto dal successivo esodo a seguito della peste del 1348, si spiega in relazione ai rapporti e agli scambi, avviati già nel XIII secolo, tra Firenze e la Romagna. In precedenza, dal 1286 era attestata a Ferrara la presenza di maestranze muranesi che scompaiono nei secoli successivi. Ciò dipese, analogamente a quanto rivelato per le vicende bolognesi, dal fatto che le fonti notarili registravano i personaggi economicamente elevati, ossia i proprietari di botteghe, i finanziatori, ma non i salariati. Si tratta di un'ulteriore conferma del fatto che i vetrai che lasciavano la Valdelsa non erano, almeno per la maggior parte dei casi, manovalanza in cerca di fortuna, ma artigiani qualificati e imprenditori che, di conseguenza, ricorrevano alla magistratura e agli atti notarili. Al contrario le leggi veneziane impedivano l'esodo di maestri e di abili artigiani dalla laguna e, di conseguenza, solo gli operai e i garzoni si allontanavano da Murano e unicamente per il periodo di chiusura delle fornaci. In altri termini se per i vetrai muranesi l'espatrio rappresentava una soluzione temporanea, per i valdelsani era l'occasione propizia per intraprendere una nuova e vantaggiosa attività, spesso svolta in più sedi. Inoltre trasferendosi in città i valdelsani passavano dalla condizione di comitatini a quella, più vantaggiosa, di *cives*. Nel 1372 tre maestri gambassini ottennero l'esclusiva per la lavorazione del vetro per la città estense e per tutto il distretto ferrarese. Autorizzazione che, nel 1385, fu concessa a Nicolò del fu Michele da Gambassi e che, grazie alla società formata da Tommaso, figlio di Netto di Bartolomeo detto Meone, di Figline Valdelsa, e Baldino de' Bacci, naturalizzato bolognese ma di origine toscana, si protrasse sino agli anni Ottanta del Quattrocento.

I vetrai muranesi non rappresentavano un minaccia per l'attività gestita dai valdelsani, salvo un episodio che si verificò nel 1451, quando fu costituita una società, tra due cittadini ferraresi e un maestro vetraio muranese, per la produzione del cristallino, ossia un vetro trasparente simile al cristallo di rocca, ottenuto impiegando materie prime selezionate. Quella ricetta era stata sperimentata appena pochi anni prima a Venezia da Angelo Barovier. La corte estense, vicina alla cultura veneziana, aveva favorito la produzione di quel nuovo e tanto ambito vetro, adatto al lusso delle corti e alla realizzazione di oggetti di pregio. Ma il cristallo fu prodotto anche dalle vetrerie condotte dai maestri toscani, tanto che il confronto tra i «miolli» cristallini e i bicchieri cristallini, prodotti dalla fornace gestita dai veneziani e da quella dei maestri valdelsani. rivela un'assoluta omogeneità formale e piena concordanza dei prezzi. L'unica differenza riguarda l'uso del termine lessicale per indicare i bicchieri che denuncia la diversa provenienza dei maestri. Si può quindi supporre che lo scambio di nozioni tecniche

e di ricette fosse frequente e che nelle vetrerie ferraresi operassero maestranze di diversa tradizione. I vetrai valdelsani emigrati a Ferrara mantenevano solidi legami economici con la terra d'origine. Il padre di Netto di Bartolomeo detto Meone possedeva beni immobili a Montaione e a Figline Valdelsa e il nonno, documentato a Bologna già alla fine del XIV secolo, aveva disposto che alla sua morte fossero consegnati 25 ducati d'oro alla chiesa di Figline. Nel 1431 Meone si premurava, nel caso fosse deceduto a Montaione, dove evidentemente si recava con abituale frequenza, fosse sepolto nella chiesa dei Santi Antonio e Cristoforo a Figline.

I documenti analizzati da Andrea Faoro hanno rivelato che gli emigrati toscani restavano devoti ai santi della propria regione, come Cosma e Damiano, protettori dell'arte dei Medici e Speziali, cui erano iscritti i vetrai sino all'inizio del XV secolo. È significativo il caso del vetraio Baldino che fece erigere, tra il 1456 e il 1460, una cappella nella chiesa dei Carmelitani di San Paolo a Ferrara, a testimonianza dello stato sociale raggiunto, e per la decorazione dette l'incarico a un pittore toscano che raffigurò una storia tratta dall'iconografia fiorentina. Alcuni anni più tardi, nel secondo decennio del XVI secolo, il vetraio Domenico da Gambassi, più noto come Becuccio bicchieraio, ricorse all'opera di Andrea del Sarto per eseguire la grande pala destinata alla chiesa delle Romite di Gambassi, dove fece apporre il suo ritratto e quello della moglie. In un altro dipinto si fece ritrarre con un calice e una coppa in mano, come modelli usciti dalla propria fornace. Si trattava di vetri di pregio destinati a una raffinata committenza, non diversamente dagli utensili raffigurati nei dipinti che decorano la cappella commissionata da Baldino, che, perpetuavano la purezza e la trasparenza del cristallo di recente invenzione e prodotto nella sua vetreria.

I legami con la terra d'origine erano concretizzati con l'acquisto di beni immobili. È significativo che una famiglia di vetrai originari di Montaione, trasferitasi a Parma nel 1370, dopo oltre quattordici anni di permanenza nella località emiliana, mantenesse l'iscrizione fiscale nei registri della città valdelsana. Il vincolo con la città natale che si rinforzava attraverso solidi legami societari stretti con i conterranei, alcuni emigrati a Ferrara, altri a Bologna e in varie città dell'Emilia Romagna, o con i parenti e soci rimasti in Valdelsa che effettuavano un diretto controllo sui movimenti della manodopera stagionale. La ricchezza patrimoniale era incrementata con accorti unioni matrimoniali tra conterranei, volte a rafforzare il potere economico e il prestigio sociale.

Sono molte altre le notizie fornite dallo studio condotto da Andrea Faoro, cui va il merito di aver tenuto conto, oltre l'indagine archivistica, dei risultati offerti dalla ricerca archeologica e da quella iconografica che, se pur con apporti diversi e metodologie non sempre comuni, offrono un quadro sempre più preciso delle vicende del vetro prodotto nei secoli medievali.

Silvia Ciappi

Iconografia di San Giovanni Gualberto. La pittura in Toscana, a cura di ANNA PADOA RIZZO, Vallombrosa, Edizioni Vallombrosa, 2002, 232 pp.

WILLIAM WETMORE STORY, *Vallombrosa. Taccuino di viaggio di fine Ottocento*, Firenze, Editrice Clinamen, 2002, 84 pp.

In occasione dei festeggiamenti per il millenario della nascita di San Giovanni Gualberto (999-1999) è stato dato alle stampe il bel volume di Anna Padoa Rizzo che illustra l'iconografia del padre fondatore del cenobio di Vallombrosa nella pittura toscana dal XII al

XX secolo. L'opera è il frutto di una pluriennale attività di ricerca durante la quale è stata raccolta una grande quantità di immagini che testimoniano il «prestigio e la rilevanza storica» (p. 31) goduti in Toscana dal santo, tra i protagonisti della lotta contro la simonia e della riforma in senso più spirituale della chiesa.

I risultati di questa appassionante ricerca sono ora presentati in maniera godibile sia per il lettore meno esperto che per l'addetto ai lavori, cui vengono proposte nuove ed interessanti correzioni nell'attribuzione di dipinti grazie al meticoloso lavoro di archivio che ha accompagnato la lettura stilistica ed iconografica delle opere, utile anche nella definizione della committenza e nella rivalutazione di opere finora considerate di scarso interesse. Le notizie storiche ed artistiche sono raccolte nelle ampie schede che accompagnano le belle immagini dei dipinti, suddivise in tre sezioni (gotico, rinascimento ed età moderna).

L'introduzione della curatrice ripercorre sinteticamente i caratteri dell'iconografia di San Giovanni Gualberto a partire dalla sua tardiva canonizzazione (1193) che ha determinato una scarsa presenza di immagini del santo fino al XII secolo, segno di un culto ancora poco diffuso a livello popolare, limitato ai monasteri vallombrosani e alle famiglie in qualche modo legate all'ordine. A questa situazione ha concorso il carattere fortemente spirituale della regola vallombrosana, contro ogni tipo di mondanità, schivo e umile, dalla forte vocazione eremitica, che ritroviamo chiaramente delineato nella produzione pittorica medievale. Nel corso del primo Rinascimento vengono offerte alla devozione «immagini di profonda e commovente naturalezza e interiorità» (p. 33) – si veda, a proposito, il Beato Angelico per la sagrestia di S. Marco – cui si aggiunge un atteggiamento più meditativo come si legge, ad esempio, nella pala del Perugino per l'altare maggiore di Vallombrosa commissionata da don Biagio Milanesi. Più tardi la figura del santo viene interpretata in chiave eroica, facendo di lui un «atleta di virtù» (p. 33) come proposto da Andrea del Sarto per l'eremo vallombrosano. In accordo con la religiosità controriformata, il periodo barocco introduce nuovi temi iconografici, quali l'estasi del santo o la sua presentazione alla Trinità tramite intercessione della Vergine, dove gli episodi della vita di S. Giovanni dovevano presentarsi come «esemplari» per lo spettatore. Parallelamente alle alterne vicende dell'ordine, che culmineranno nella sua soppressione nel periodo sabaudo, la produzione sette-ottocentesca appare più limitata. In ogni caso essa risponde ai canoni estetici dell'epoca, con una maggiore semplicità di ascendenza 'arcadica' nella trattazione dei temi che si rinnova ancora per l'influenza della 'pittura di storia' del Romanticismo.

Il volume è completato dal breve *Profilo biografico di San Giovanni Gualberto* di don Nicola Vasaturo, e dai saggi di Giovanni Leoncini su *L'architettura dei monasteri vallombrosani* – sintetico quadro dell'evoluzione architettonica dei complessi conventuali vallombrosani – e Nicoletta Pons su *Le confraternite di San Giovanni Gualberto a Firenze*, a partire dalla Compagnia che aveva sede presso la chiesa fiorentina di Santa Trinita fin dalla metà del XV secolo.

Sempre per quanto riguarda Vallombrosa segnaliamo la pubblicazione da parte della casa editrice Clinamen di Firenze dell'omonimo racconto di William Wetmore Story. Il testo, edito per la prima volta in traduzione italiana e qui proposto anche in lingua originale, è curato da Simonetta Berbeglia che nell'introduzione traccia un profilo biografico dell'autore. L'americano William W. Story, scrittore, poeta, saggista e scultore, amico di Robert Browing, come tanti suoi connazionali fece ritorno nel vecchio continente dove rimase affascinato dalla nostra penisola. Si stabilì a Roma nel 1848 e a partire dal 1880 trascorse le proprie vacanze a Vallombrosa presso la villa «Il Lago» attratto dall'atmosfera del luogo, dalla piccola comunità del monastero e dai centri della foresta casentinese. Da questo soggiorno, il primo

di una lunga serie interrotta solo dalla morte dell'artista sopraggiunta proprio a Vallombrosa nel 1895, nasce questa piccola «guida sentimentale» – come è stata giustamente definita – che coglie con animo romantico le bellezze della natura e «offre dei quadretti interessanti delle gioie semplici e dei dolori della povera gente del luogo» (p. XIV), non trascurando qualche nota critica al governo dell'epoca.

Il racconto è introdotto dalle brevissime *Note di lettura* di Pierdamiano Spotorno.

Elisa Boldrini

SCHEDE

L'Ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293). II colloquio vallombrosano (Vallombrosa 25-28 agosto 1996), a cura di G. MONZIO COMPAGNONI, Vallombrosa, Edizioni Vallombrosa, 1999 (Archivio Vallombrosano a cura dei Monaci dell'Abbazia di S. Maria di Vallombrosa, 3), 2 voll., XVI-592 pp., VI-593-1042 pp., ill.

Dopo la fondamentale opera di R.N. VASATURO,*Vallombrosa. L'abbazia e la congregazione. Note storiche*, a cura di G. MONZIO COMPAGNONI, Vallombrosa 1994 e *I Vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII. I Colloquio vallombrosano (Vallombrosa, 3-4 settembre 1993)*, a cura di G. MONZIO COMPAGNONI, Vallombrosa 1995 (entrambi presentati in questa rivista rispettivamente nel fasc. 2-3/1996 e nel fasc. 1-3/1997) ecco ora – a conferma del lodevole impegno di continuare a percorrere le millenarie vicende vallombrosane – questi due ponderosi volumi i quali – in felice concomitanza con le celebrazioni del millenario della nascita di san Giovanni Gualberto – mettono a disposizione degli studiosi i frutti di quelle dense giornate.

Sono 23 saggi[1] che in un ampio ventaglio di prospettive esaminano le vicende dell'or-

[1] G. ANDENNA, *La storiografia vallombrosana nel Dopoguerra*; G. MONZIO COMPAGNONI, *Lo sviluppo delle strutture costituzionali vellombrosane dalle origini alla fine del '200*; F. SALVESTRINI, *La proprietà fondiaria del monastero di Vallombrosa. Strategie patrimoniali e scelte produttive fra secolo XII e fine '200*; M.P. ALBERZONI, *Innocenzo III, il IV concilio Lateranense e Vallombrosa*; N. D'ACUNTO, *I vallombrosani e l'episcopato nei secoli XII e XIII*; H. HOUBEN, *Due vallombrosani nel regno di Sicilia: Gregorio di Passignano e Giovanni di Srumi*; A.M. PIAZZONI, *Callisto III antipapa e vallombrosano*; A. BENVENUTI, *S. Ilario, Vallombrosa e Firenze*; P. TOMEA, *Agiografia vallombrosana medioevale. Stato delle ricerche e prospettive di indagine*; A. DEGL'INNOCENTI, *Santità vallombrosana fra XII e XIII secolo*; A. SIMONETTI, *Santità femminile vallombrosana fra Due e Trecento*; I. MORETTI, *L'architettura vallombrosana tra romanico e gotico*; D. FRIOLI, *Lo* scriptorium *e la biblioteca di Vallombrosa. Prime ricognizioni*; G. BAROFFIO, *Codici liturgici vallombrosani. Prospettive d'indagine*; W. KURZE, *La diffusione dei vallombrosani. Problematica e linee di tendenza*; G. CASIRAGHI, *I vallombrosani nel Piemonte occidentale: S. Giacomo di Stura e le sue dipendenze*; S. GAVINELLI, *Appunti per la storia dei monasteri vallombrosani nel Piemonte orientale*; P. FOSCHI, *I vallombrosani nel Bolognese: Santa Cecilia della Croata, Santa Maria di Monte Armato, Santa Maria di Monzuno*; R. ZAGNONI, *Presenze vallombrosane nella montagna fra Pistoia e Bologna nel secolo XIII*; F. ZAGHINI, *Momenti dell'espansione vallombrosana in Romagna*; G. CASAGRANDE, A. CZORTEK, *I vallombrosani in Umbria: i monasteri di Città di Castello*; M. TANGHERONI, *I vallombrosani in Sardegna*; C.D. FONSECA, *Bilancio e prospettive di ricerca*.

dine vallombrosano, considerandone i vari aspetti (storico, giuridico, economico, culturale ecc.) proprio nel momento della sua affermazione e della sua espansione.

L'approccio pluridisciplinare alla storiografia vallombrosana, col quale il colloquio è stato impostato e che ora è rispecchiato in queste pagine, permette, inoltre, agli studiosi di avere sott'occhio una storia del monachesimo vallombrosano che si intreccia con quella dell'intera società contemporanea, facendolo apparire come uno dei motori che agitano la cristianità di quell'epoca. Così, dai vari contributi (che parlino della proprietà fondiaria o dell'architettura dei conventi, di agiografia o di manuali liturgici, di costituzioni o di regolamenti e così via) emerge, in sintesi, da un lato la tendenza, costante nella storia dell'ordine, a promuovere l'integrale osservanza della regola benedettina secondo l'esempio del fondatore; dall'altro lato, il suo espandersi ben oltre i confini della Toscana, esemplificato soprattutto nel secondo volume.

Ci pare dunque di poter concludere che quest'opera, arricchita da una utilissima serie di indici (dei nomi di persona, dei toponimi geografici, degli autori e curatori, dei manoscritti, delle illustrazioni) segna, per lo spessore scientifico dei contributi e per l'ampiezza dei temi, un punto di riferimento ineludibile nella storiografia monastica non solo vallombrosana.

Sergio Gensini

M.A. Morelli Timpanaro, *Per Tommaso Crudeli nel 225° anniversario della morte, 1745-2000*, Firenze, Olschki, 2000, 120 pp.

Questo contributo di Maria Augusta Morelli Timpanaro, fine studiosa della cultura toscana del XVIII secolo, è una amabile anticipazione di un più ampio e articolato lavoro incentrato sulla figura di Tommaso Crudeli, poeta illuminista e massone fra Giangastone dei Medici e Francesco Stefano di Lorena.

Oggetto d'indagine non è la complessa vicenda dell'arresto di Crudeli e del ruolo giocato dall'inquisitore fiorentino Paolo Antonio Ambrogi, tenace avversario della Massoneria e della dinastia lorenese, ma lo spessore intellettuale di Crudeli. Il rinvenimento del manoscritto dell'ode composta in onore di Carlo Broschi, il celebre Farinello, che aveva ricevuto un trionfale successo al teatro della Pergola nel 1734, poco prima di partire per Londra, offre alla Morelli Timpanaro l'opportunità per ricostruire la fitta trama delle relazioni personali che unirono Crudeli alla vivace comunità inglese presente a Firenze o a personaggi come Pompeo Neri, Giovanni Targioni Tozzetti, Antonio Cocchi e Giovanni Gualberto de Soria.

Indubbiamente Tommaso Crudeli con le sue composizioni ora irridenti, ora pervase da un lirismo preromantico, esprime in maniera compiuta un'epoca e la sua costante attenzione alla cultura inglese ci fa comprendere il peso crescente della comunità anglosassone nella Toscana di quegli anni lontani. La stessa penetrazione della Massoneria a Firenze nel 1731, se vide il suo sorgere grazie alla presenza del barone tedesco Philipp von Stosch, celebre antiquario, ebbe il massimo incremento proprio per il sostegno costante di numerosi inglesi presenti a Firenze come Charles Sackville dei Conti di Middlesex, primo venerabile della loggia fiorentina, Charles Fane e Horace Mann.

Numerose composizioni di Crudeli vengono poste in luce dalla Morelli Timpanaro e connesse per la prima volta in modo esaustivo e convincente a personaggi o ad eventi di rilievo. Fra le varie figure spicca quella di Corilla Olimpica, la poetessa pistoiese Maria Maddalena Morelli Fernandez, a cui Pompeo Neri dedicò una lunga e singolarissima composizione in versi.

«Tu se' il mio grande e luminoso Apollo
Lieta Corilla, e all'estro tuo degg'io
Se rampicando non mi rompo il collo
Per le balze di Pindo, e se nel rio
Talvolta d'Ippocrene il becco immollo».

La pubblicazione integrale di testi e documenti accresce il pregio di questo volume e rende spontaneo l'auspicio che il contributo più ampio, a cui la stessa Morelli Timpanaro allude, incentrato interamente sulla complessa vicenda di cui Tommaso Crudeli fu protagonista fra il 1739 ed il 1741, veda presto la luce.

Giovanni Cipriani

SALVATORE CAPONETTO, *Melantone e l'Italia*, Torino, Claudiana, 2000, 102 pp.

Salvatore Caponetto, con impegno costante, esplora da anni la multiforme penetrazione in Italia della Riforma Protestante nel corso del Cinquecento. L'ampio volume *La Riforma Protestante nell'Italia del Cinquecento*, apparso nel 1992 per i tipi della Claudiana e successivamente ristampato, aveva già messo in risalto la complessità delle ricerche compiute, tese a fare piena luce sulla tensione spirituale che animò per lunghi anni, a partire dal 1517, religiosi ed intellettuali sensibili al nuovo significato delle Sacre Scritture che Martin Lutero era stato capace di mettere in risalto.

Ora Caponetto torna sulla questione con un nuovo contributo, interamente incentrato sulla figura di Philipp Schwarzerd, il celebre Melantone, come suonava in lingua greca la traduzione del suo cognome. Famoso per la sua dottrina e per la vasta cultura umanistica, Melantone fu il principale collaboratore di Lutero, il vero artefice della sistematizzazione del pensiero luterano, grazie ai suoi *Loci communes rerum theologicarum,* apparsi per la prima volta nel 1521.

Quest'opera, più volte ripubblicata ed ampliata, vide la luce anche nella nostra penisola, in traduzione italiana. Fu l'accademico modenese Ludovico Castelvetro a realizzare questa temeraria impresa fra il 1530 e il 1534 mascherando il titolo del testo ed il nome dell'autore con un singolare accorgimento. Filippo divenne Ippofilo e Schwarzerd-Melantone si mutò in Terra Negra. Nacquero così i *Principii de la Theologia di Ippofilo da Terra Negra* che ebbero una importanza determinante nel favorire la comprensione e la diffusione del pensiero luterano in Italia.

Caponetto sottolinea con efficacia la fitta trama di relazioni che unirono alcune delle maggiori personalità italiane sensibili al messaggio di Melantone. Una delle figure più singolari è senza dubbio quella del sacerdote padovano Lucio Paolo Rosello di cui Caponetto valorizza due lettere spedite da Venezia il 26 Luglio ed il 1 Agosto 1530. Le due epistole, colme di ammirazione per il riformatore tedesco, hanno un significato particolare perché scritte nei giorni drammatici della Dieta di Augusta quando la mancata accettazione da parte del papato e di Carlo V della *Confessio Augustana* rendeva imminente la guerra contro i principi protestanti.

Grande attenzione è poi dedicata ad Aonio Paleario, una delle figure più care a Caponetto, a cui nel 1979 lo studioso aveva dedicato un volume apparso per i tipi della Claudiana a Torino, (*Aonio Paleario, 1503-1570, e la Riforma Protestante in Toscana)*. Paleario, nel

corso di un soggiorno padovano ebbe modo di studiare sia i *Loci communes* di Melantone, sia il testo della *Confessio Augustana* traendone efficaci suggestioni.

Pagine di fine introspezione sono poi dedicate a Giovanni Bernardino Bonifacio, forse il più singolare fra gli esuli italiani *religionis causa*. Marchese d'Oria, visse con estrema partecipazione il travaglio spirituale generato dalla Riforma ed abbandonato il suo ricco feudo visse errando in Europa alla ricerca della città ideale. A Wittemberg conobbe personalmente Melantone, si intrattenne a lungo con lui e ricevette una copia con dedica autografa della *Confessio Augustana.*

Danzica sarebbe stata l'ultima meta del suo peregrinare ed i 1.161 volumi della sua raccolta privata avrebbero costituito il nucleo più importante della Biblioteca di Danzica, aperta nel 1596, un anno prima della sua morte.

Giovanni Cipriani

Bibliografia delle edizioni di statuti toscani. Secoli XII-metà XVI, a cura di LEONARDO RAVEGGI e LORENZO TANZINI, con una presentazione di Andrea Zorzi, Firenze, Olschki, 2001 (Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Documenti di Storia Italiana. Serie II, IX), XVII-142 pp.

Prendendo spunto da una fortunata esperienza didattica, che risale ai seminari guidati, negli anni Settanta, dal compianto Elio Conti (sulla società fiorentina del Duecento e sulle consulte e pratiche del primo Quattrocento) e da Giovanni Cherubini (sulla peste del sec. XIV), questo volume nasce, a sua volta, dal seminario congiunto dei laureandi in Antichità e Istituzioni medievali e in Esegesi delle fonti storiche medievali, coordinato da Jean Claude Maire Vigueur, Franek Sznura e Andrea Zorzi. In esso fu iniziata una repertoriazione delle fonti edite toscane dalla quale viene estrapolata in questo volume, e messa a disposizione degli studiosi, la sezione relativa agli statuti toscani dal XII alla prima metà del XVI secolo.

Si tratta di una bibliografia che raccoglie circa un migliaio di titoli ricavati sia dallo spoglio di precedenti bibliografie (l'*Introduzione* ne elenca 14), sia dalla schedatura delle edizioni presenti nelle biblioteche di Firenze (Nazionale Centrale, Marucelliana, dell'Ateneo fiorentino, dell'Archivio di Stato, del Kunsthistorisches Institut, della Deputazione di Storia Patria, dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, del Gabinetto Vieusseux), di Siena (Intronati, dell'Archivio di Stato e della Università), di Lucca (Statale e dell'Archivio di Stato), di Prato (Comunale) e di Arezzo (Comunale) sia, infine, dallo spoglio delle riviste storiche, «ritenute fondamentali per la loro particolare proiezione territoriale» (p. IX), e dei saggi in esse contenuti che pubblicano in appendice edizioni, anche parziali, di testi normativi. Fra le 25 indicate nell'*Introduzione* figura anche la nostra «Miscellanea».

Come si vede, è un lavoro già impegnativo che, tuttavia, è da considerare un *work in progress* in quanto – come scrive Zorzi nella *Presentazione* – «è programmaticamente destinato a essere integrato e aggiornato sfruttando gli strumenti telematici» (p. VI). L'impianto è basato su logici criteri geografici, cronologici e tipologici, che vengono ampiamente e lucidamente spiegati. La nozione di statuto è stata assunta in una accezione ampia e flessibile, mentre quella di edizione comprende, in linea di massima, un arco cronologico che parte dalla metà del Settecento. Quanto, infine, alla disposizione dei titoli, essi sono collocati, in ordine alfabetico-geografico, in voci corrispondenti alle singole località suddivise, a loro volta, nelle seguenti sezioni indicanti l'ente che ha emanato lo statuto: Istituzioni e uffici cittadini;

Arti e corporazioni; Confraternite ed enti ecclesiastici; Altri enti; Cittadini all'estero; Contado; Paci, Trattati, Patti di sottomissione. Il volume è inoltre corredato di quattro *Appendici*, riservate rispettivamente alla Romagna fiorentina, alla Lunigiana ligure, ai Domini pisani in Sardegna (secc. XII-XIV) e alle Edizioni antiche (secc. XV-inizio XVIII) e da un *Indice degli autori e dei curatori*. Uno strumento, dunque, utilissimo per chiunque si occupi di storia locale: sia sociale che economica, sia politica che religiosa.

Per quanto riguarda la Valdelsa si vedano le voci: Abbadia Isola, Monteriggioni (SI); Barbialla, Montaione (FI); Cambiano, Castelfiorentino (FI); Casaglia, San Gimignano (SI); Casole d'Elsa (SI); Castelfalfi, Montaione (FI); Castelfiorentino (FI); Castello della Pietra, Gambassi Terme (FI); Certaldo (FI); Certaldo, Lega di (FI); Colle di Val d'Elsa (SI); Collegalli, Montaione (FI); Collepatti, Castelfiorentino (FI); Gambassi Terme, Lega di (FI); Molli, Sovicille (SI); Monastero, Siena; Montaione (FI); Monterappoli, Empoli (FI); Monteriggioni (SI); Montignoso, Gambassi Terme (FI); Picchena, San Gimignano (SI); Poggibonsi (SI); San Gimignano (SI); Sant'Appiano, Barberino Val d'Elsa (FI); Semifonte, Barberino Val d'Elsa (FI); Staggia, Poggibonsi (SI); Tonda, Montaione (FI). E si potrebbero aggiungere Empoli, San Miniato, Sovicille, Volterra, parte dei cui territori gravitano nella nostra valle.

Sergio Gensini

BIBLIOGRAFIA VALDELSANA

M. Cioni, *I rettori della chiesa di Castelfiorentino*, Firenze, Pagnini e Martinelli, 1999 (Pubblicazioni dell'Archivio Arcivescovile di Firenze, Opuscola 1, Collana diretta da Gilberto Aranci), I-XII, 33, XIII-XXVI pp.

Sia pure con ritardo perché da poco ne siamo venuti in possesso grazie all'omaggio di un nostro consocio, vogliamo segnalare questo volumetto dell'indimenticabile primo segretario della nostra Società, che è anche il primo di una nuova collana delle pubblicazioni dell'Archivio Arcivescovile di Firenze. La quale – come avverte il suo direttore don Gilberto Aranci nel presentarla – «ha lo scopo di rendere pubblico quel materiale documentario rimasto nascosto o dimenticato, presentando sia opuscoli già editi ma ormai introvabili, sia edizioni di testi inediti attinenti alla storia religiosa e civile di Firenze e della Toscana».

Che il primo di questi «opuscoli introvabili» sia questo di Mons. Michele Cioni, stampato a Castelfiorentino dalla Tipografia e Cart. Antonio Profeti nel 1891, non ci sembra affatto un caso perché – come scrive ancora don Aranci – è uno di quei piccoli volumi che contengono «In parvis multa». In esso, infatti, vengono pubblicati «alla buona i pochi ricordi, che mi è stato concesso raccogliere, intorno ai personaggi, che ti precedettero nell'arduo ed onorevole ufficio», come scrive lo stesso Cioni nella dedica «Al Sac. Giuseppe Massai il giorno [XIII Settembre MDCCCXCI] del suo ingresso alla Prepositura di Castelfiorentino» (p. 6). Si tratta dei parroci che ressero appunto quella chiesa nell'arco di quasi un millennio a partire dal 1069.

L'opera del Cioni, che termina (come si intuisce facilmente dalla data della dedica sopra riportata) col 1891, è stata aggiornata fino al 1989 dall'attuale Proposto don Marco Domenico Viola. Il quale, nell'*Introduzione*, ci dice come, a dieci anni dal suo insediamento, abbia vivamente desiderato di riproporre, aggiornata appunto, l'opera di Mons. Michele Cioni.

Ecco allora che, scorrendo le brevi biografie dei 50 'rettori' che guidarono la chiesa

castellana in così lungo periodo, il lettore può attingere notizie sintetiche ma talora preziose, specialmente per i periodi più antichi, che non riguardano soltanto la vita religiosa o ecclesiale di questa cittadina che fu culla (ed è sede) della nostra Società.

Sergio Gensini

Visibile pregare. Arte sacra nella diocesi di San Miniato, II, a cura di ROBERTO PAOLO CIARDI, San Miniato, Cassa di Risparmio di San Miniato, 2001, 280 pp.

Si conclude con la pubblicazione di questo secondo volume la presentazione al pubblico delle opere di maggior pregio e interesse delle parrocchie della diocesi di San Miniato emerse in seguito al meticoloso lavoro di catalogazione dei beni storico-artistici di loro pertinenza. Vengono qui prese in considerazione le chiese della Valdera, delle colline pisane e del Valdarno inferiore escluse dalla ricognizione del primo volume pubblicato nel 2000 (si veda a proposito la mia recensione nel numero 288-289 del 2001 della *Miscellanea*).

L'impianto dell'opera è analogo al precedente: una scheda traccia in maniera puntuale le vicende storiche, artistiche e architettoniche di ciascuna chiesa, cui fanno seguito le schede delle opere più significative in essa contenute. L'analisi stilistica e filologica dei pezzi – che ha portato i curatori ad avanzare alcune ardite attribuzioni, come nel caso di tre statue di santi della prima metà del '600 della parrocchiale di Capannoli riferite alla mano di Giovanni Francesco Gonnelli, meglio conosciuto come il Cieco di Gambassi – dialoga strettamente con le fonti, in particolare le cronache di viaggiatori sette-ottocenteschi (Giovanni Mariti, Alessandro Masini, Felice Valentino Mannucci, il canonico Francesco Franceschini, il 'solito' Repetti), e le carte conservate negli ancora poco frequentati archivi parrocchiali.

Sono gli stessi autori nell'introduzione al catalogo delle opere a tentare una prima interpretazione dei dati offerti dalla campagna di catalogazione. In sostanza, rispetto alle chiese dell'area nord-orientale della diocesi viene rilevata una minore influenza dell'arte fiorentina, soprattutto per quanto riguarda l'oreficeria. Firenze non sembra rappresentare per questo territorio un punto di riferimento culturale, neppure in età moderna, quando la Valdera e le colline pisane passarono sotto il dominio mediceo e – a partire dal 1622 – entrarono a far parte della neonata diocesi di San Miniato, uscendo fuori dal controllo del potente vescovado lucchese. Le commissioni furono affidate soprattutto ad artisti pisani o lucchesi, o perlomeno gravitanti in questi ambiti: tra questi il maestro di San Torpè, Borghese di Piero, pittore pisano trapiantato a Lucca, il pistoiese Giovanni di Bartolomeo Cristiani, il senese Ventura Salimbeni ed autori ancora anonimi ma legati alla bottega di un Andrea Pisano o di Matteo Civitali. In ogni caso non mancano importanti opere di artisti fiorentini: ricordiamo la presenza di Alessandro Allori con un'opera autografa nella Collegiata dei SS. Pietro e Paolo di Castelfranco, Francesco Curradi, Cosimo Gamberucci, Alessandro Fei del Barbiere cui è stata attribuita una *Sacra conversazione* nella chiesa dei SS. Frediano e Pietro a Camugliano commissionata dai marchesi Botti, proprietari di una tenuta agricola nelle vicinanze, ora Niccolini. Questi erano molto richiesti dalle famiglie aristocratiche che risiedevano nel contado le cui donazioni arricchirono di arredi preziosi le piccole chiese di campagna. Basti pensare alla inedita navicella con turibolo della chiesa di San Frediano a Forcoli opera dell'argentiere Bernardo Holzmann, probabilmente legata alla committenza dei Riccardi che risiedevano nella vicina Villa Saletta.

Non è questa la sede più adatta per passare in rassegna le molte opere analizzate nel

volume meritevoli di essere ricordate. Segnalo soltanto la pubblicazione di alcuni interessanti pezzi - finora inediti - della bella collezione Sanminiatelli, conservata tra il museo diocesano e Montecastello, che attende uno studio più approfondito.

Infine, vorrei ricordare anche il lavoro degli altri giovani studiosi che hanno collaborato al volume: Simona Pasquinucci, Tamara Boccherini per i manufatti tessili, Monica Cecchi per gli arredi e gli argenti, Guido Tigler che ha curato le schede relative ai crocifissi medievali, alla rocca di Santa Maria a Monte e alle opere provenienti dalla perduta pieve. Queste, in particolare, per la vicinanza ai modelli nordici, mosani e renani, gli stessi riscontrabili anche in Puglia, offrono la possibilità di comprendere come alcune di queste parrocchie – oggi ritenute marginali – fossero in realtà parte di un grande circuito di relazioni internazionali nate in seguito all'instaurarsi di rapporti economici e militari che avevano permesso la circolazione e lo scambio di modelli e opere.

Non resta che auspicare che vengano realizzate analoghe opere di divulgazione dei risultati delle campagne di catalogazione dei beni di un territorio, al fine di ricostruire il tessuto storico e sociale di cui questi oggetti sono stati parte ed espressione, un lavoro che può rivelarsi utile per impostare un progetto di tutela di cui far partecipe non solo le autorità preposte ma anche la comunità, onde evitare che si ripeta la perdita di opere come la trecentesca *Madonna col Bambino e santi* di Neri di Nello recentemente trafugata dalla chiesa dei Santi Jacopo e Cristoforo di Tripalle.

Elisa Boldrini

IGNAZIO MALENOTTI, *Manuale del vignaiolo toscano*, San Gimignano, Comune di San Gimignano, 2001 (Quaderni della Biblioteca, Ristampe 5), XXXI-228 pp.

Continuando nella lodevole iniziativa di ripubblicare, in eleganti volumetti, opere uscite dal normale circuito librario, la sezione 'Ristampe' (la cui numerazione andrebbe, però, distinta da quella generale della collana) dei «Quaderni della Biblioteca» ci offre l'anastatica di questo interessante trattato del proposto Ignazio Malenotti.

Che, fra le sue opere dedicate ai vari aspetti del lavoro dei campi e della vita contadina, la scelta sia caduta proprio su questo *Manuale* la dice lunga sul desiderio di riscoprire la illustre tradizione di un'attività, la viticoltura, che ha assunto un ruolo particolarmente rilevante nella economia e nella stessa immagine di San Gimignano, considerata ormai come città della vernaccia non meno che delle belle torri. (Un riflesso lo si scorge nella *Premessa* del sindaco Marco Lisi dove, a p. XIII, è riportata una citazione del Malenotti che tesse gli elogi della vernaccia).

Al tempo del Nostro (erano gli anni a cavallo fra Sette e Ottocento) non erano affatto rari i parroci di campagna i quali, oltre che alla cura delle anime e alla educazione primaria dell'infanzia, si dedicavano anche alla cura dei campi e non solo con l'interesse diretto di affidatari delle terre della Chiesa, ma anche con la competenza specifica di veri e propri esperti. Senza andare lontano (ché altrimenti si troverebbe anche qualche prelato come il vescovo di Pescia Mons. Arcangeli, autore di un trattato di enologia nel 1822), basti ricordare il parroco di S. Angelo a Montorso (San Miniato), Giovan Battista Landeschi, che nel 1775 aveva pubblicato un trattato, *Saggi di agricoltura*, nel quale esponeva il nuovo metodo da lui sperimentato per la coltivazione «orizzontale» (o «a tagliapoggio») delle colline, che prenderà il suo nome e che ebbe, fin dagli ultimi decenni del '700, una certa diffusione in gran parte del-

la Valdevola e nella bassa Valdelsa: nelle fattorie di Granaiolo dei Pucci, di Coiano dei Venturi, di Meleto dei Ridolfi e nei poderi di Montaione di Francesco Chiarenti. Il quale – pur criticando la sua riluttanza alla istruzione dei contadini – resterà così entusiasta dell'efficacia del metodo Landeschi che, oltre ad elogiarlo nella sua più importante opera di agronomia[1] che si apre con una *Lettera dedicatoria all'Ombra del Landeschi*, aveva anche proposto, nel 1806, all'Accademia dei Georgofili, una nuova edizione dei *Saggi* del parroco sanminiatese, che con alcune aggiunte vedrà la luce a Firenze nel 1810 dopo una seconda edizione, pure fiorentina, del 1807.

È il periodo in cui si incominciano a vedere gli effetti della lunga e intensa attività che, favorita dalle riforme leopoldine, tentava di rendere fertili i terreni incolti mediante l'adozione di nuove tecniche. In essa un posto di primo piano lo occupa la Valdelsa che, non certo a caso, un attento osservatore come Giovanni Targioni Tozzetti definisce «una delle belle province della Toscana […] tutta domestica, ben popolata e *coltivata con gran diligenza, e perciò molto fertile*»[2] Sempre nel settore dell'assetto idrogeologico dei terreni collinari un autodidatta di buon senso, Agostino Testaferrata di Castelfiorentino, iniziava, ai primi dell'Ottocento, nella fattoria dei Fabbrini di S. Stefano (Montaione) a sperimentare il sistema «a spina», sviluppatosi poi nella cosiddetta «colmata di monte», adatto a bonificare anche zone ad alto tasso di argilla, restituendo alla agricoltura zone precedentemente incoltivabili. Un sistema che egli applicherà su scala ancora più larga a Meleto, una volta assunto come fattore da Luigi Ridolfi. E sarà il figlio di questo, Cosimo, al quale Testaferrata aveva impartito la prima educazione agraria, a divulgarne e perfezionarne il metodo: prima nei suoi saggi alla fine degli anni Venti, inducendo anche il suocero, Piero Guicciardini, ad adottarlo nella fattoria di Cusona; più tardi nell'Istituto agrario di Meleto, il secondo in Italia, da lui fondato nel 1834 col nome di «Podere modello sperimentale», dove si praticava il metodo lancasteriano di mutuo insegnamento e i cui allievi, provenienti da ogni parte d'Italia, lo avrebbero poi esportato anche fuori d'Europa. Se si aggiunge che a Meleto furono tenute le prime riunioni agrarie organizzate dall'Accademia dei Georgofili (1837-1855), alla prima e alla terza delle quali intervenne anche il Malenotti; che la fattoria di Meleto fu tappa obbligata di incontro per agronomi italiani ed europei e che alle 'Lezioni agrarie' tenute all'Accademia Empolese di Scienze economiche partecipavano centinaia di persone fra proprietari, fattori, parroci e contadini, appare chiaro come la Valdelsa si collochi, con i suoi personaggi e le sue attività, al centro di quella tradizione di studi che va sotto il nome di «scuola agronomica toscana».

È in questo contesto che si inserisce perfettamente l'opera di Ignazio Malenotti (1776-1841). Benché parroco di una chiesa di periferia come S. Lorenzo a Montauto di San Gimignano, egli fu una figura poliedrica di intellettuale, frequentatore assiduo di ambienti scientifici, aperto a vari interessi non esclusa la politica se è vero che su di lui gravarono sospetti di affiliato alla Carboneria. Ma la sua grande passione fu l'agricoltura nelle sue varie articolazioni. Delle sue opere, quasi tutte stampate a Colle, solo due sono di carattere storico-agiografico, più consono al suo ministero sacerdotale: *Vita di Santa Fina Vergine di San Gimignano* (1818) e *Vita della Beata Giulia Vergine di Certaldo* (1819) con aggiunte *Notizie istoriche sul*

[1] F.CHIARENTI, *Riflessioni e Osservazioni sull'Agricoltura toscana e particolarmente sull'istruzione de' fattori sul metodo del Landeschi e sull'ordinamento colonico*, Pistoia, Tip. Fratelli Manfredini, 1819.

[2] GIOVANNI TARGIONI TOZZETTI, *Relazione di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa*, Firenze, Stamperia Granducale di Gaetano Cambiagi, 1768-1779, VIII, p. 62 (corsivo mio).

Castello di Certaldo (queste ultime ristampate da Giuseppe Fontanelli nel 1956). Tutte le altre opere sono dedicate al mondo delle campagne: *Il padrone contadino* (1815), *Manuale del cultore di piantonaie* (Firenze, 1830), *Manuale del pecoraio* (1832) senza contare gli articoli usciti sul «Giornale Agrario Toscano» fra il 1827 e il 1829, dedicati a temi di agricoltura pratica, e le memorie lette all'Accademia dei Georgofili: una delle tante accademie italiane di cui il nostro canonico era membro come lo era della Società Linnea di Parigi. Così si legge nel frontespizio di questo *Manuale del vignaiolo toscano* (1831).

Esso, diviso in dieci capitoli, si apre con la storia della vite e la utilità della sua coltivazione, prosegue trattando dei vari momenti di essa per chiudersi con un *Catalogo di quasi tutte le viti, o uve conosciute in Toscana secondo i loro nomi volgari*. Nei vari capitoli sono frequenti i richiami ai classici o citazioni da essi e ciascun capitolo (tranne il primo che riporta una citazione dai Proverbi di Salomone) reca, a mo' di epigrafe, alcuni versi delle *Georgiche* di Virgilio in traduzione italiana: altro indizio della sua volontà di farsi capire dal maggior numero di persone.

Un'opera, come si può vedere, interessante per più ordini di motivi: perché rivela nel suo autore un intellettuale fornito di una vasta cultura, sia umanistica che tecnico-scientifica, (acquisita probabilmente nell'ambiente del prestigioso Collegio Cicognini di Prato, nel quale fu istitutore proprio negli anni del rinnovamento dei programmi di studio); perché esso, nella sua esposizione piana e lineare, rispecchia quel tono didascalico che il Malenotti doveva usare nell'istruire nella loro arte i suoi contadini, espletando quello che riteneva dovere preciso di un parroco subito dopo quello dell'istruzione religiosa e dell'educazione morale; perché, infine – e soprattutto – esso fu al suo tempo un testo decisamente *à la page* e oggi rappresenta per noi un documento di indubbio valore storico.

Il suo valore, però, si potrà assai meglio apprezzare leggendo la dotta *Introduzione* che l'editore (ossia il Comune di San Gimignano col quale ci congratuliamo anche per questo) ha molto opportunamente affidato ad uno dei maggiori specialisti di viticoltura ed enologia, Giacomo Trachis, il quale ci guida ad una più penetrante lettura, mentre Valerio Bartoloni ne favorisce l'approccio con la sua *Nota editoriale*,

Sergio Gensini

Castelfiorentino. David Bastianoni. Un racconto per immagini, a cura di ROBERTO BASTIANONI, s.l., Banca di Credito Cooperativo di Cambiano, 2001-2002, 2 voll., 224 pp., 224 pp.

David Bastianoni, classe 1900, castellano, sarto con il 'pallino' della fotografia. Di questa sua passione sono testimonianza i due volumi editi dalla Banca di Credito Cooperativo di Cambiano che presentano al pubblico una selezione di fotografie provenienti dal *Fondo David Bastianoni*, recentemente acquisito dallo stesso istituto bancario.

L'archivio fotografico raccoglie oltre 33.000 negativi, realizzati per lo più con una Leica acquistata nel 1938, che datano fino al 1957 dal momento che la produzione successiva è andata perduta nell'alluvione del '66.

La quantità stessa del materiale – notevole anche tenendo conto di quanto è andato perso – testimonia la pratica quasi quotidiana del fotografare portata avanti da questo fotografo dilettante e autodidatta in maniera ancora artigianale, confezionando, ad esempio, da solo – ricorda il figlio Roberto nell'introduzione al primo volume – i rullini ricavati dai rulli di pellicola cinematografica in acetato di cellulosa (se non addirittura nel ben più deteriorabile

nitrato di cellulosa) che, una volta impressionati e sviluppati, il giovane Roberto doveva poi ricomporre per conservarli nelle apposite bobine. Probabilmente anche la stampa era effettuata dallo stesso David, ma con parsimonia perché costosa, tanto che di ogni rullino erano stampati – ricorda ancora il figlio – non più di due o tre scatti. Questo immenso archivio è, quindi, rimasto pressoché sconosciuto per oltre cinquant'anni, fino a quando la Banca di Credito Cooperativo di Cambiano ha acquistato il fondo e finanziato – unitamente all'amministrazione comunale di Castelfiorentino – il progetto conservativo, espositivo ed editoriale curato dal figlio di David Bastianoni, Roberto, anch'egli fotografo, ma per professione.

Come egli stesso ha delineato nell'introduzione al primo volume, il lavoro di diffusione e valorizzazione dell'opera fotografica del padre è stato preceduto da un lungo e accurato recupero dei negativi, conservati per decenni ancora avvolti nelle bobine originali, che ha comportato un delicato intervento di restauro necessario per poter effettuare la stampa – o almeno la provinatura – di questo fragilissimo materiale. Questa lunga fase del lavoro ha permesso la visione del contenuto delle immagini e, quindi, la selezione in vista delle due esposizioni del 2001 e 2002, di cui i volumi in oggetto costituiscono i cataloghi. Data la grande quantità, e qualità, del materiale a disposizione la scelta del curatore si è concentrata nell'arco degli anni 1942-1957, tra i più significativi della nostra storia recente – la guerra, la ricostruzione, … – organizzando le immagini in sezioni tematiche che progressivamente hanno costruito la trama di un «racconto per immagini», quello di una piccola cittadina e dei suoi abitanti riuscendo così ad «elevare a storia la microstoria sociale e politica di un ambiente limitato» (vol. 2, p. 3), come si legge nella motivazione del premio conferito al primo volume dalla giuria di *Orvieto Fotografia* (Convention Internazionale dei Fotografi Professionisti) nel 2002.

I temi che scandiscono questo racconto sono molteplici (il paese, gli anni del fascismo, la guerra, il lavoro, le feste, il fiume nel 1° volume; le manifestazioni popolari, il cimitero americano, la vita politica, la ricostruzione, lo sport, la vita religiosa, le persone nel 2° volume) e ben evidenziano come lo sguardo – e con esso la macchina – di David Bastianoni si sia fermato su ogni aspetto della vita e del paesaggio – rurale e cittadino – intorno a lui: il suo lavoro, «l'alta qualità tecnica, compositiva, espressiva» (vol. 2, p. 11) delle sue fotografie – sottolinea Gianfranco Arciero, docente di storia della fotografia all'università di Roma Tre – «sfugge ad ogni classificazione di genere» (*ibidem*).

Il successo dell'esposizione e dell'iniziativa editoriale è stato decretato dalla risposta della popolazione di Castelfiorentino che numerosa ha tentato di riconoscersi protagonista nelle fotografie di David Bastianoni, mentre per i più giovani è stato un momento per rileggere eventi e situazioni di cui non sono stati partecipi. Traspare dalle immagini un «senso strano, di sottile melanconia» (*ivi*, p. 10) – evidenzia uno 'straniero' ma sensibile Francesco Guccini – tipico di un qualcosa che è stato e non c'è più.

Non vorrei, a questo punto, dilungarmi sul filo della memoria ma piuttosto partire dalle splendide fotografie di David Bastianoni per proporre alcune considerazioni più generali in merito alla fotografia.

Come leggere queste immagini? Quali chiavi di lettura adottare per meglio trarre senso da queste come da altre fotografie?

La fotografia ha acquisito con fatica lo *status* di documento storico, fonte documentaria che lo storico utilizza per ricavare informazioni utili al proprio lavoro di ricerca. Al proposito, Adolfo Mignemi, storico, coordinatore del gruppo di ricerca sulle fonti fotografiche dell'Istituto nazionale per la Storia del movimento di liberazione in Italia e della rete degli Istituti Storici della Resistenza e della società contemporanea, nel suo ultimo lavoro, *Lo sguardo*

e l'immagine. La fotografia come documento storico (Torino, Bollati Boringhieri, 2003), ha sottolineato la difficoltà 'culturale' degli storici ad avvicinarsi alle fonti fotografiche che, supportata dalla diffusa idea della fotografia come semplice ed obiettiva riproduzione della realtà, ha determinato un uso spesso solo illustrativo delle immagini. Per questo Mignemi propone la buona pratica dell'edizione critica delle fonti fotografiche e, ribadita la natura 'infida' della fotografia, per sua natura 'muta', priva com'è di didascalie, suscettibile di manipolazioni, sollecita gli storici ad 'imparare' la lettura dell'immagine fotografica nelle sue componenti testuali e soprattutto attraverso la ricostruzione del processo di produzione della foto, in relazione al progetto culturale di cui è espressione, e del processo di fruizione. In questo senso il fondo Bastianoni costituisce un materiale di grande interesse scientifico, per lo più inedito, per quegli storici che si occupano della storia, della società e della cultura valdelsana.

Occorre tener poi conto del punto di vista dell'autore, secondo una chiave di lettura di tipo antropologico che si pone l'obiettivo di comprendere lo 'sguardo' dell'osservatore-fotografo. Utilizzo in questo senso le chiare ed affascinanti indicazioni di Paolo Chiozzi, antropologo e autore di un *Manuale di antropologia visuale* (Milano, UNICOPLI, 1993) e di numerosi interventi in merito: attraverso la macchina, il fotografo interpreta e struttura, cioè attribuisce senso a certi aspetti della vita, della realtà. Altrove Chiozzi chiarisce che «le fotografie lasciateci dai nostri antenati […] non ci offrono tanto frammenti di una realtà lontana nel tempo e/o nello spazio, quanto piuttosto un'immagine di colui che le ha scattate. […] La fotografia, insomma ci svela anche (e, forse, *soprattutto*) gli atteggiamenti, le idee di colui che sta dietro l'obiettivo, e la sua percezione dei soggetti fotografati» («Aft. Rivista di storia e fotografia». Semestrale dell'Archivio Fotografico Toscano, 34 (2001), p. 58) e ancora viene ribadita la convinzione circa il ruolo insostituibile che «la scrittura, ogni tipo di scrittura, ha per il processo di conoscenza» (*ibidem*), anche quella fotografica, quindi, e ritorna in questo senso la metafora del 'racconto per immagini' dei due cataloghi. A questo proposito è di fondamentale importanza per lo studioso che il Fondo Bastianoni sia costituito per lo più da un archivio di negativi ordinato dall'autore: «gli scatti, ben più delle stampe, permettono una maggiore comprensione del modo di 'guardare' del fotografo e una lettura completa della sequenza di immagini relative ad un evento. Archivi di questo tipo rappresentano un vero e proprio atlante ragionato dell'esistenza» (A. PIERONI, *Leggere la fotografia. Osservazione e analisi delle immagini fotografiche*, Roma, Edup, 2003, p. 41).

Infine, come non considerare il punto di vista dello spettatore, questa volta prendendo a prestito le parole di Roland Barthes dal suo ultimo lavoro, terminato poco prima della morte nel 1980, *La camera chiara. Nota sulla fotografia* (Torino, Einaudi, 1980). Cercando di definire il suo ruolo di spettatore 'animato', interessato da un'immagine fotografica, Barthes fornisce alcuni strumenti di analisi come lo *studium*, «l'applicazione a una cosa, il gusto per qualcuno, una sorta di interessamento, sollecito, certo, ma senza particolare intensità» (*ivi*, p. 27) e il *punctum*, «ciò che mi punge» (*ivi*, p. 43), il particolare che attrae, la cui «sola presenza modifica la mia lettura» (*ibidem*), un'esperienza estremamente soggettiva del guardare un'immagine, difficile da definire, ma «l'impossibilità di definire – aggiunge Barthes – è un buon sintomo di turbamento» (*ivi*, p. 52). A conclusione di una riflessione sul rapporto tra Storia e fotografia, il semiologo arriva a ipotizzare l'esistenza di un «nuovo *punctum*, che non è più di forma, ma di intensità, è il Tempo, è l'enfasi straziante del noema («*è stato*»), la raffigurazione pura» (*ivi*, p. 95). E si ritorna a quella sorta di «sottile malinconia» da cui ci siamo allontanati poco prima.

Elisa Boldrini

LELIO LAGORIO, *Ribelli e briganti nella Toscana del Novecento. La rivolta dei fratelli Scarselli e la banda dello Zoppo in Valdelsa e nel Volterrano*, Firenze, Olschki, 2002, 150 pp., 35 tavv. f.t.

Dopo quello dedicato alla storia di Volterra, recensito nel n. 3/2001 di questa rivista, Lagorio ci offre ora un volume che ci riguarda assai più da vicino, sia per il luogo da cui prende avvio la vicenda in esso narrata, sia per la zona che ne fu in gran parte il teatro e i personaggi che vi furono coinvolti.

Anche questa volta l'autore segue il metodo, già felicemente sperimentato, di non perdere mai di vista il contesto generale. Anzi, nel primo capitolo, intitolato appunto *Il contesto*, per individuare le radici degli avvenimenti, Lagorio estende retrospettivamente lo sguardo alla storia politico-sociale italiana degli anni precedenti, con speciale riguardo, ovviamente, allo scenario toscano e in particolare a quello dell'Empolese-Valdelsa. Il capitolo si apre con la rocambolesca evasione di Oscar Scarselli («l'ultimo dei briganti della Toscana scaturiti dai conflitti della politica», p. 8), dal Mastio di Volterra, il 5 ottobre 1924, per poi risalire, con la tecnica del *flashback*, alle origini della sua famiglia («una famiglia fra socialismo e anarchia», p. 9), dei cui componenti è tracciato un succinto profilo biografico, e portare il lettore – attraverso la guerra di Libia, la settimana rossa, la grande guerra, il biennio rivoluzionario – fino al clima preinsurrezionale nel quale, col sorgere del fascismo, vengono maturando, gradualmente e con fasi alterne, gli eventi che sono al centro del libro.

Il secondo capitolo, *La rivolta*, inizia con i fatti della fiera di Certaldo del 28 febbraio 1921 (collocati fra la guerriglia di Firenze con l'uccisione di Spartaco Lavagnini e le barricate di Empoli) e con le ripercussioni che essi ebbero anche in altre località; prosegue con le varie fasi della travagliata, talora romantica e, purtroppo, in un caso (l'uccisione di Mario Filippi), tragica avventura della banda dello Zoppo (costituitasi all'indomani dell'occupazione militare della cittadina valdelsana e così chiamata dal soprannome del capo, Oscar Scarselli claudicante) e si chiude con i due processi celebrati a Firenze fra il marzo e il maggio del 1925 «in un ambiente esterno molto acceso, assolutamente inadatto, e in un clima fortemente pregiudicato dal momento drammatico della politica nazionale», come scrive Lagorio (p. 75) con duplice allusione: alla particolare violenza del fascismo fiorentino e alla instaurazione della dittatura praticamente proclamata col discorso del 3 gennaio dello stesso anno, col quale – com'è noto – Mussolini si assunse la piena responsabilità politica e morale del delitto Matteotti e che fu il preludio alle 'leggi fascistissime'.

Nel terzo ed ultimo capitolo, *L'esilio*, Lagorio ricostruisce quasi puntigliosamente le vicissitudini di tutti i membri della famiglia Scarselli e di altri esponenti della banda; ricorda le fasi della 'lunga caccia' ai due bersagli maggiori, Oscar e Tito Scarselli, braccati per mezza Europa (Oscar nel '27 fu visto a Parigi nel ristorante di «un valdelsano che nel suo esercizio faceva salotto per i fuorusciti», p. 95), ricercati o sospettati anche per fatti ai quali erano completamente estranei (v. gli attentati a Vittorio Emanuele III alla fiera di Milano nel '28 e al principe Umberto nel '29 a Bruxelles); infine – prima di concludere con alcune considerazioni politiche ed umane insieme – ripercorre le tappe de loro movimentato peregrinare in terra di Russia, dove Tito morì nel 1933, mentre di Oscar, che vi si era sposato, si sa che era ancora vivo dopo la fine della seconda guerra mondiale e, preso dalla nostalgia, «chiedeva alle autorità italiane il permesso di tornare in Italia» (p. 116): un desiderio che non fu esaudito.

La trama dell'intera vicenda era già nota, nelle linee essenziali, grazie alla stampa dell'epoca e a pubblicazioni di vario genere e di diverso livello, indicate in questo volume sotto

il titolo *Letture*. Ma Lagorio, oltre ad arricchirla di tanti particolari anche 'ghiotti', inquadra, di volta in volta, i singoli episodi nel loro specifico contesto, seguendone puntualmente gli sviluppi (emblematico in proposito il soggiorno in Russia dei due fratelli Scarselli) e vi aggiunge altre notizie interessanti corredate spesso di opportune considerazioni. Un esempio calzante in tal senso è dato dai ricordati processi di Firenze, a proposito dei quali Lagorio informa che il secondo, riservato ai cinque imputati latitanti (Oscar e Tito Scarselli, Serafino Calvetti, Giovanni Morelli e Vasco Romagnoli) fu quasi un'anticipazione di quelli del Tribunale speciale (porte chiuse anche alla stampa, niente giuria popolare, difensori d'ufficio, sentenza entro poche ore); fornisce alcuni cenni di biografia politica dei difensori (singolare la conversione, dopo vent'anni, dell'avv. Meschiari da repubblicano mazziniano a … repubblichino di Salò); segnala il fiero contegno degli imputati e, infine, esprime giudizi positivi sulla obiettività dei giurati. Evidenzia, infatti, che Tito Posarelli e Guido Fedeli furono assolti per insufficienza di prove dall'accusa di favoreggiamento perché i giudici «cercarono di veder chiaro» nell'intricata vicenda delle indagini «e si chiesero addirittura se il Posarelli avesse subito violenza da parte dei carabinieri» (p. 80), mentre stabilirono che al Filippi «fu sparato per ritorsione» in quanto i suoi aggressori «avevano ritenuto che la forza pubblica fosse stata avvisata dal fattore dell'ingegnere» (*ibidem*). Una sentenza che fa giustizia di tante montature della stampa fascista non solo del tempo.(A proposito di questo episodio, mi sia consentito, da conoscente di alcune persone in esso coinvolte, di precisare che la signora Filippi era una Razzolini e non Pozzolini e che Egle Salvadori era sposata Corti e non Conti: un *lapsus* in cui era già incorso Borghino Borghini nel suo *Il vento racconta*).

A proposito poi della ricordata evasione di Oscar Scarselli, già si sapeva che essa era stata certamente preparata dal fratello Tito (fuggito, a sua volta, nel marzo 1922, dalla stazione di Bologna durante una traduzione) e probabilmente favorita dall'interno del carcere, ma Lagorio ci informa che vi collaborò «una rete antifascista ben precisa che aveva sorpreso il regime» (p. 73). Una rete, il cui primo anello fu sì (e anche questo era noto) Chiara Santoni di Villamagna (Volterra), ma di cui faceva parte anche un personaggio del calibro del livornese Ilio Barontini (promotore degli Arditi del Popolo nel '21-'22, poi combattente in Spagna e sostenitore, nel '38-'39, dei guerriglieri abissini che non si erano arresi alla conquista italiana dell'Etiopia) e che aveva alle spalle l'internazionale anarchica, sollecitata da Tito che si trovava già da due anni in Russia (come risulta da una lettera indirizzata da Perm ad una «amica Luisa di Certaldo» – p. 69 – che Lagorio cerca anche di identificare, v. p. 67) e di lì aveva inviato ad Oscar il messaggio in codice: «È giunto il momento di spezzare le catene» (p. 72) del cui significato le autorità si resero conto troppo tardi.

Da ricordare, infine, che Lagorio corregge o smentisce precedenti versioni poco attendibili o del tutto infondate come, ad es., la partecipazione dello Zoppo alla guerra civile spagnola o il suo rientro in Italia nel 1940, o la morte di Tito nel '37 in uno scontro ferroviario mentre era alla guida di una locomotiva, anziché nel '33 mentre puliva una caldaia. Questa vulgata – scrive Lagorio – messa in giro da «ambienti antifascisti valdelsani, che alla vicenda Scarselli hanno sempre guardato con umana simpatia» (p. 99), non deve meravigliare perché la locomotiva «ha avuto una sua storia e un suo fascino nell'anima proletaria italiana» come «segno della civiltà e del progresso che avanzano, una bandiera di emancipazione» (p. 100) e proprio in Valdelsa «questo mito era penetrato profondamente nel popolo minuto» tanto che «bambine nate in quel tempo si chiamavano "Locomotiva"» (*ibidem*).

Questa dovizia di particolari e tante altre notizie ignorate da precedenti pubblicazioni sono il frutto di una ricerca condotta sia su fonti orali, come la inedita testimonianza rilasciata, intorno al 1970, da Egisto Scarselli all'allora sindaco di Certaldo Marcello Masini (cita-

ta anche a conferma della solidarietà di cui godeva la banda dello Zoppo, che nell'immaginario popolare evocava l'icona del bandito buono vendicatore degli umili e degli oppressi); sia, e soprattutto, su fonti documentarie. Queste, però, il lettore deve, purtroppo, individuarle fra le righe dei *Ringraziamenti* e poi intuire a quale di esse (Archivio centrale dello stato, vari archivi di stato, Archivio storico diplomatico del Ministero degli esteri, procure militari ecc.) far risalire le singole notizie, fatta eccezione per le *Lettere familiari (1926-1934)*, pubblicate in *Appendice*, delle quali è indicata la provenienza dagli archivi del Ministero dell'Interno. È l'inconveniente della mancanza di un apparato di note, assai consueto in libri di taglio divulgativo come questo. Il quale presenta, però, un duplice pregio: sul piano storiografico, quello di raccordare continuamente la storia locale a quella generale, collocando i singoli eventi entro una cornice che, capitolo dopo capitolo, si allarga dall'Italia di fine Ottocento all'Europa del secondo dopoguerra; sul piano stilistico, quello di essere – per l'ampio respiro con cui inizia ogni capitolo, per l'intrecciarsi dei fatti, per certi momenti di *suspense*, per la freschezza e la scioltezza del racconto – avvincente come un romanzo.

Sergio Gensini

La Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea Raffaele De Grada in mostra, a cura di ENRICO CRISPOLTI, San Gimignano, Comune di San Gimignano, 2002, 203 pp.

Inaugurata nel 1999, la Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea di San Gimignano continua l'attività espositiva con una selezione di opere tratte dalla propria collezione permanente.

Le sezioni in cui si articola il catalogo ripropongono l'itinerario ideato da Crispolti negli ambienti dell'ex conservatorio di Santa Chiara che intende mettere in evidenza le componenti identificative dell'identità di questa 'galleria civica': il gruppo di opere 'moderne' di artisti valdelsani e fiorentini (Ciseri, Origo, Cannicci – Niccolò e Gaetano –, Salvetti …), nucleo originario della collezione comunale; le tele di Raffaele De Grada (1885-1957), artista milanese per anni residente e attivo a San Gimignano, da lui donate all'amministrazione comunale; le opere vincitrici del 'Premio De Grada', istituito nel 1964 e in un primo momento dedicato al paesaggio, che ha visto premiare il lavoro di Guidi, Cassinari, Guttuso, Sassu, Morlotti, Fieschi, Vacchi e altri; le opere «di tendenza espressiva […] della nuova pittura» (p. 24) nate in seno all'iniziativa della *Grande Adesione* ideata nel 1985 da Andrea Del Guercio; la documentazione fotografica delle installazioni ambientali di *Affinità*, su progetto di Giuliano Briganti, che ha visto Kounellis, Fabro, Mattiacci, Nunzio e Paolini dialogare con il peculiare tessuto urbano della cittadina medievale; infine, le opere donate dal maestro Giannetto Fieschi, «uno dei maggiori e più originali esponenti della ricerca figurativa dagli anni Quaranta ad oggi» (p. 13), di cui il catalogo riproduce il ciclo *Il pericolo* del 1973-1978.

Una collezione, dunque, consistente ed importante che ricopre un ruolo di non secondaria importanza all'interno del sistema dell'arte contemporanea in Toscana, che ruota intorno al Sistema Metropolitano per l'Arte Contemporanea di Firenze, Prato e Pistoia – comprendente tra l'altro il fiorentino Museo Marino Marini, Palazzo Fabbroni e la Fattoria di Celle a Santomato di Pistoia, il Museo Pecci a Prato e il futuro Centro di Arte Contemporanea presso gli ex stabilimenti dell'area Galileo a Rifredi –, alla rete museale della costa tirrenica, con al centro Villa Mimbelli a Livorno, e al Palazzo delle Papesse di Siena. Su questo fronte la Regione Toscana si sta impegnando nella realizzazione di una rete regionale che miri

alla formazione, produzione, promozione, valorizzazione e fruizione dell'arte contemporanea e che, sulla base delle esperienze europee, attui sempre più una politica del 'fare arte contemporanea' (si veda al proposito *Tra Art. Arte Contemporanea*, sul sito www.cultura.toscana.it, accesso Contemporaneo).

In questo contesto la circoscritta realtà del contemporaneo a San Gimignano tenta la sfida con la propria tradizione storico-artistica proponendo una produzione culturale che operi innanzitutto – sottolinea Crispolti – «attraverso l'angolazione suggerita dal confronto con il patrimonio costitutivo della propria identità» (p. 14), in particolare l'interesse per il paesaggio valdelsano che ha contraddistinto, per esempio, il lavoro di Raffaele De Grada e le prime edizioni del premio a lui intitolato, di cui le recenti riflessioni sull'intervento ambientale, sul rapporto arte/natura, arte/paesaggio, non sono che un'ideale prosecuzione.

Questo è senza dubbio l'ambito di intervento più ricco di suggestioni e di possibili sviluppi che collega l'esperienza sangimignanese con le attività promosse dall'Associazione Arte Continua nell'ambito della fortunata manifestazione di «Arte all'Arte», che nel corso di numerose edizioni ha portato la ricerca artistica contemporanea a confrontarsi con i nuclei urbani di diversi centri valdelsani (Poggibonsi, Casole, Colle, ecc.), e con quelle effettuate all'interno di «Dopopaesaggio» dal centro culturale del castello di Santa Maria Novella a Fiano di Certaldo.

Il lungo percorso che ha portato alla costituzione dell'attuale Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea di San Gimignano è riassunto nel saggio di Patrizia Agnorelli che introduce il catalogo delle opere, cui fanno seguito le schede biografiche degli autori selezionati e un elenco delle esposizioni d'arte a San Gimignano dal 1964 al 2001.

Elisa Boldrini

Viaggiatori appassionati. Elihu Vedder e altri paesaggisti americani dell'Ottocento in Italia, a cura di REGINA SORIA, GABRIELE BORGHINI e ELENA DI MAJO, San Gimignano, Comune di San Gimignano, 2002, 195 pp.

Il volume costituisce il catalogo dell'omonima mostra tenutasi nell'estate del 2002 presso la Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea di San Gimignano dove sono stati esposti una sessantina di paesaggi opera dell'artista americano Elihu Vedder (1836-1923) e di un gruppo di suoi connazionali e amici che hanno risieduto e lavorato in Italia nella seconda metà dell'Ottocento.

La sezione *Elihu Vedder in Italia* – che si apre con una bella veduta ad olio della piazza del Duomo di San Gimignano – riunisce circa quaranta 'vedute di paese' realizzate nell'arco di una trentina di anni – dal 1858 al 1890 – esemplificative di una parte poco conosciuta della produzione pittorica di questo artista che trascorse in Italia gran parte della sua vita. L'intera opera di Vedder, personalità eclettica che si dedicò alla pittura, all'illustrazione, alla decorazione e alla scrittura, animatore della comunità degli americani a Roma, è stata per lunghi anni dimenticata e riscoperta da Regina Soria, uno dei curatori del catalogo, soltanto a partire dalla fine degli anni '60. Fu la produzione di carattere 'simbolista' a dare fama a questo *visionary artist* – come lo definisce la Soria – soprattutto in patria, dove furono particolarmente apprezzate dai collezionisti le sue tele animate da Meduse, sibille e altri soggetti mitologici, onirici e simbolici che riproponevano tra sensualità e spiritualismo, estetismo e neorinascimento i temi della cultura figurativa europea di fine Ottocento.

Accanto al mondo visionario coesiste nell'opera di Vedder l'interesse per il reale che trova espressione negli studi e nei dipinti di paesaggio, da cui emerge – evidenzia Borghini nel catalogo – la «sensibilità formale […] nei confronti di una natura intima e sommessa» (p. 17). A questo tema Vedder si era avvicinato in gioventù quando, giunto da poco in Europa e dopo una breve sosta a Roma, soggiornò per ben due anni a Firenze, dal 1858 al 1860. Sono questi anni importanti per la formazione del giovane: qui fu allievo di Raffaele Bonaiuti nel disegno e prese a frequentare il gruppo di artisti che si ritrovavano al Caffè Michelangelo di via Larga. Telemaco Signorini, Cristiano Banti, Saverio Altamura, Vincenzo Cabianca, Gaetano Bianchi, sono ricordati come amici nelle pagine delle sue memorie *Digression of «V.» written for his own fun and that of his friends by Elihu Vedder* pubblicate nel 1910. A contatto con questo fervente ambiente culturale, antiaccademico e aperto alle idee repubblicane e socialiste, attento alla lezione realista, dei paesaggisti francesi innanzitutto (Corot, la scuola di Barbizon, Courbet), dove stava prendendo forma la 'pittura di macchia', Vedder poté compiere le sue prime esperienze di studio della natura dal vero, *en plein air*, ed ebbe modo così di scoprire il paesaggio nella campagna toscana e soprattutto in Valdelsa. Proprio la Valdelsa, con i suoi borghi e le sue terre, si può dire che sia stata fonte di ispirazione per molti artisti, che già alla metà degli anni '50 dell'Ottocento anticiparono le sperimentazioni della 'macchia', tanto da veder costituita la cosiddetta «Scuola di Staggia» per opera del pugliese Altamura, Serafino De Tivoli, Lorenzo Gelati, Carlo Markò e altri.

La lezione realista dei primi 'macchiaioli' fu ben appresa da Vedder che, nonostante la fama e l'agiatezza economica gli derivassero dai dipinti di carattere visionario, praticò la pittura di paesaggio per tutta la vita instaurando un «rapporto diretto ed emozionale con il paesaggio italiano acutamente indagato […] con occhio attento ai luoghi inediti e quotidiani» (p. 22).

Grazie a questi dipinti Vedder ebbe un tardivo riconoscimento dopo la morte, quando nel 1923 alle sue opere fu dedicata un'intera sala della seconda biennale d'arte di Roma. La recensione che ne fece Arturo Lancellotti rivaluta l'opera dell'americano sottolineando come questi fu «artista di maggior efficacia nelle pitture tratte dal vero che non in quelle di carattere decorativo» (p. 47).

La seconda sezione del catalogo riunisce alcune opere di paesaggisti americani dell'Ottocento in Italia, Casimir C. Griswold, Eugene Benson, Charles C. Coleman e altri. Qui ritorna una visione sentimentale e poetica, neoromantica del paesaggio italiano e ritroviamo anche i luoghi frequentati da Vedder: la campagna toscana e romana, Capri, dove il vero è letto alla luce di forti tensioni idealizzanti.

Le tavole, corredate di brevi schede, sono precedute da un saggio di Gabriele Borghini che propone una lettura critica dell'opera di Vedder e pubblica una lettera inedita di un entusiasta Mark Twain. Seguono un contributo di Elena Di Majo, direttore della casa-museo Hendrik C. Anderson – dove la mostra si è trasferita dopo la sosta a San Gimignano – che traccia un quadro della comunità degli artisti americani a Roma e un profilo biografico di Regina Soria, che per prima ha avuto il merito di riscoprire la figura di Vedder. I tre interventi sono corredati da un'ampia antologia critica con i contributi più interessanti sull'opera di Vedder.

Infine, meritano di essere ricordate anche le belle fotografie che ritraggono l'artista e la sua famiglia.

Elisa Boldrini

MANUELA PARENTINI, *Quando San Miniato Basso si chiamava Il Pinocchio*, San Miniato, FM Edizioni, 2002, 265 pp.

Nell'*Introduzione* di questo bel libro, riccamente illustrato ed edito con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato, don Luciano Niccolai, Proposto di San Miniato Basso, sintetizza con molta efficacia ed altrettanta verità che «un paese senza storia [...] non ha neppure una propria identità e non può avere un futuro: le nostre radici sono importanti per sapere chi siamo e dove vogliamo andare».

Questo volume vuole ovviare alla mancanza per San Miniato Basso di una storia che permetta di riscoprirne le radici.

L'autrice ripercorre, con lodevoli ed interessanti risultati, le vicende storiche di questa contrada dalle prime frammentarie notizie del periodo etrusco, documentato dalla presenza di una necropoli etrusca rinvenuta nel 1934 in località 'Fonte Vivo' e databile fra la fine del III e l'inizio del II secolo a.C., fino agli inizi del Novecento. In particolare focalizza la sua attenzione sugli ultimi tre secoli, seguendo la storia del territorio conosciuto con il toponimo di 'Pidocchio' o di 'Pinocchio', dalla fondazione della nuova parrocchia, nata nel 1780 con la soppressione delle tre chiese preesistenti di Santa Lucia a Scoccolino, di San Martino in Faognana e di Santo Stefano all'Ontraino, e con la costruzione nel 1782 della chiesa dei Santi Stefano e Martino al Pidocchio, e giungendo fino al 1924, quando, con la riunione delle località di Ponticelli e Case Nuove, ebbe vita la nuova frazione di San Miniato Basso.

Le note sempre puntuali ed esaurienti, una vasta bibliografia, i periodici consultati, sono testimonianza della cura che Manuela Parentini ha riservato a questo studio. L'esame accurato dei documenti, grazie ad un certosino lavoro di ricerca approfondito negli archivi pubblici e privati di San Miniato e negli Archivi di Stato di Firenze e di Pisa, consente all'autrice di dare vita e sostanza alla storia di San Miniato Basso e alla sua popolazione, analizzando con ricchezza di particolari e in maniera dettagliata la vita della parrocchia, la demografia, la scuola, le attività economiche, le opere pubbliche, gli avvenimenti e soprattutto ricostruendo tutto un mondo ormai dimenticato.

Una ricca documentazione iconografica accompagna la ricerca e la rende gradevole e interessante al lettore.

Completa lo studio uno scritto di don Luciano Niccolai su *Il restauro della chiesa dei Santi Stefano e Martino* in cui si ripercorrono le fasi del restauro dell'immobile, restauro che ha avuto il pregio di aver riportato al suo antico splendore un edificio così importante per la popolazione di San Miniato Basso.

In conclusione l'autrice, di cui avevamo già apprezzato il precedente lavoro *San Miniato fra illuminismo, rivoluzione e conservazione*, è riuscita a tracciare un quadro interessante, di ampio respiro delle vicende di questo territorio, pur non omettendo di segnalare parti e temi da approfondire. Il nostro vuole essere anche un invito a non tralasciare la possibilità di nuove ricerche e ulteriori approfondimenti.

Sergio Mazzini

APPUNTI BIBLIOGRAFICI VELDELSANI

Nella *Rassegna Bibliografica* di «Studi Etruschi» (vol. LXV-LXVIII - Serie III, a. 2002), alla p. 533, n. 76, è segnalato il saggio di G. BARTOLONI, *Monteriggioni: l'abitato etrusco in località Campassini*, pubblicato in *Scavi e ricerche archeologiche dell'Università di Roma «La Sapienza»*, a cura di L. DRAGO TROCCOLI, Roma 1998, pp. 202-206.

s.g.

★

Nei voll. 54 e 55 del *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, rispettivamente alle pp. 237-241 e 768-774, compaiono due voci, redatte da Marco Arosio, e dedicate una a Giacomo da Tresanti, l'altra a Giovanni de' Cauli. Il primo, nato nell'omonimo borgo del piviere di San Piero in Mercato, fece professione nel convento francescano di Castelfiorentino, studiò probabilmente teologia a Parigi e pare abbia commentato i *Libri Sententiarum* di Pietro Lombardo nel convento di Santa Croce a Firenze. Trascorse gli ultimi anni di vita nel convento di Castelfiorentino, col probabile incarico di confessore delle Clarisse, e qui, secondo Bartolomeo da Pisa, fu sepolto insieme a fra Donato da Ferrara. Il secondo (da non confondere con l'omonimo zio, uno dei primi a vestire il saio francescano nel 1211, né con Giovanni da San Gimignano, che fu guardiano a Sarzana nel 1308 e nemmeno con l'omonimo predicatore domenicano autore della *Summa de exemplis*) visse probabilmente nel secolo XIV ed è ricordato dal cronista Bartolomeo da Pisa come oriundo di San Gimignano e qui residente come frate minore nel convento di San Francesco, come è confermato anche da un passo dell'unica opera attribuita al nostro Giovanni: le *Meditationes vitae Christi*.

s.g.

★

In «Medioevo Latino». Bollettino bibliografico della Cultura Europea da Boezio a Erasmo (secoli XI-XV), XXIII (2002), alle pp. 1949-1950 della sezione *Congressi e Miscellanee*, F[rancesca] T[ropea] segnala il volume *Gli ordini mendicanti in Valdelsa*, n. 15 della «Biblioteca» della nostra rivista con gli Atti dell'omonimo convegno e, riassumendone il contenuto, ricorda che esso tratta della loro presenza in Valdelsa nei secoli centrali del Medioevo, delle loro caratteristiche particolari, della loro spiritualità, del loro impegno nel disciplinare il laicato, di alcune loro figure emblematiche, nonché di alcune questioni inerenti alla politica territoriale degli stessi ordini, alla viabilità dei pellegrinaggi, ai rapporti con il clero locale, e a quelli con il potere politico e con la società, alle comunità femminili, agli insediamenti nelle struttura architettoniche delle chiese e dei conventi. A parte sono poi segnalati, in speciali sezioni e sempre a firma F.T., gli interventi dei singoli relatori.

s.g.

★

Nel «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 104 (2002), alle pp. 121-144, si legge un bel saggio di CAMILLA GIUNTI, *L'interazione fra testo e immagine (perduta) nel* Reggimento *di Francesco da Barberino*, nel quale l'A. rielabora una relazione tenuta al seminario su *Il codice miniato e il libro illustrato*, organizzato a San Miniato dal 17 al 22 ottobre 2001 dalla Fondazione Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo. Nel saggio, condotto su un registro altamente specialistico, la Giunti mette in rilievo l'attività di Francesco come «Architetto del libro» e – poiché del testo del *Reggimento* si sono perdute le illustra-

zioni – cerca di ricostruire, almeno parzialmente, il rapporto fra testo e immagine tenendo conto sia degli spazi che lo stesso Francesco aveva riservato alle immagini, sia dei riferimenti che egli fa ad esse nel testo, cioè – per dirla con la Giunti – «attraverso un'indagine in assenza».

s.g.

★

In «Aevum. Rassegna di scienze storiche linguistiche e filologiche», LXXVII (2003), n. 2, alle pp. 449-472, Giacomo Baroffio pubblica un articolo intitolato *Kalendaria Italica. Inventario*, nel quale sono segnalati 1.500 calendari liturgici (ossia quei repertori che permettono di individuare i santi oggetto di culto nei vari giorni dell'anno, calcolati secondo il calendario romano) di origine italiana presenti in breviari e messali. Di ciascuno l'autore indica: città, biblioteca, segnatura, data del calendario o del codice di appartenenza ed eventualmente il luogo d'origine/utilizzo liturgico. Nell'inventario ne sono citati uno del sec. XII$^{3/4}$, proveniente dal Castello di Badia di Poggibonsi, che si trova nel Pluteo 17.3 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, e uno del sec. XIV di San Gimignano, che si trova nella Biblioteca comunale della città segnato col n. 12.

s.g.

★

Dal N. 14 – Agosto 2003, a.V (XX, 56) del «Bollettino della Società degli Amici dell'Arte di Colle di Val d'Elsa» segnaliamo: l'articolo di MARIO CAPPELLI, *Il castello di Celsa, la villa di San Chimento e la chiesac di Santa Maria: spunti per un itinerario storico artistico* (pp. 3-6); il fac-simile di una lettera di L. Coltellini a Ferdinando Morozzi, spedita da Cortona il 24 marzo 1779 (pp. 9-11) e la riproduzione, a cura di Alberto Rabazzi e Mario Cappelli, di 14 immagini di Colle e di colligiani di Mino Maccari, pubblicate su «Il Selvaggio» fra il maggio 1926 e il settembre 1931 (pp. 17-26).

s.g.

★

In «Archivio Storico Italiano», CLXI (2003), III, 596, alle pp. 285-321, è pubblicato il saggio *Uffici d'onore e utile: la crisi del repubblicanesimo a Firenze* di Alison Brown, la nota autrice del volume *Bartolomeo Scala (1430-1497) cancelliere di Firenze. L'umanista dello stato*. In appendice al suddetto saggio è riportato (pp. 316-321) un *Elenco di tutti gli ufici della magnifica cicta di Firenze (in ordine dell'importo del salario mensile)* ripreso da un incunabolo del 1484-87 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, dal quale estraiamo quanto attiene alla nostra zona, indicando nell'ordine: l'ufficio, la sua durata, il salario annuo (in lire o fiorini) e, fra parentesi, quello mensile, che è sempre indicato in lire.

Vicario di Certaldo: mesi 6, l. 2.000 (333); Vicario di San Miniato: mesi 6, l. 2.000 (333); Podestà di San Gimignano: mesi 6, l. 1.600 (267); Podestà di Colle: mesi 6, l. 1.200 (200); Podestà di Barbialla: mesi 6, l. 740 (123); Podestà di Empoli: mesi 6, l. 600 (100); Podestà di Monte Rappoli: mesi 6, l. 600 (100); Podestà di Castelfiorentino: mesi 6, l.475 (79); Podestà di Poggibonsi: mesi 6, l. 400 (67); Podestà di San Piero in Mercato e Montespertoli: mesi 6, l. 400 (67); Doganiere di contado di Castelfiorentino: mesi 12, f. 96 (l. 48); Doganiere di contado di Poggibonsi: mesi 12, f. 96 (l. 48).

s.g.

VITA DELLA SOCIETÀ

GIORNATA DI STUDI SU «TOPONOMASTICA E BENI CULTURALI. PROBLEMI E PROSPETTIVE»

La nostra Società, in collaborazione con l'Amministrazione comunale di San Gimignano, ha organizzato, il giorno 13 aprile 2003, presso il Teatro dei Leggieri della suddetta città, una giornata di studi su «Toponomastica e beni culturali. Problemi e prospettive», preparata da un Comitato scientifico del quale facevano parte Laura Cassi, Alberto Mastrelli e Italo Moretti. Questo il programma: ore 9,30 *Saluto* del Sindaco di San Gimignano Marco Lisi; CARLO ALBERTO MASTRELLI (Università di Firenze), *La toponomastica oggi*; MARIA GIOVANNA ARCAMONE (Università di Pisa), *L'ALT di Gabriella Giacomelli e la toponomastica toscana*; ALBERTO NOCENTINI (Università di Firenze), *Attualità dell'opera di Silvio Pieri*; DONATA MENEGHELLO (Archivio Cartografico Generale-Regione Toscana), *I nomi di luogo nella cartografia tecnica della Regione Toscana*; ITALO MORETTI (Università di Siena), *La toponomastica come strumento di lettura del territorio*; ore 15 LAURA CASSI (Università di Firenze), *Il contributo della geografia alle raccolte toponomastiche*; PIERO FIORELLI (Università di Firenze), *Odonomastica fiorentina passata*; NATALE RAUTY (Società Pistoiese di Storia Patria), *Toponomastica scritta e toponomastica orale. Esperienze del Dizionario toponomastico pistoiese*; ALBERTO MALVOLTI (Fondazione Montanelli-Bassi), *Documenti medievali e toponomastica moderna. Considerazioni in margine a una ricerca sul territorio fucecchiese*; CHIARA BALDASSERONI (Associazione Italiana Insegnanti di Geografia. Sezione Toscana), *Toponomastica e didattica. Un modello educativo.*

INCONTRI SULLA STORIA LOCALE A CASTELFIORENTINO

Tra febbraio e marzo 2003 la Sezione di Castelfiorentino della nostra Società, in collaborazione con l'Amministrazione comunale, ha organizzato i seguenti incontri su temi di storia locale: martedì 18 febbraio, ore 15, presso l'Istituto superiore 'F. Enriques': ZEFFIRO CIUFFOLETTI, *L'esperienza di Meleto nella Valdelsa dell'800*; lunedì 24 febbraio, ore 10,40, presso il suddetto Istituto: ANTONIO CASALI, *La cooperazione in Valdelsa fra '800 e '900*; sabato 15 marzo, ore 16,30, presso la Biblioteca comunale: ITALO MORETTI, *Architettura e urbanistica in Toscana ai tempi di Dante*.

ATTIVITÀ DELLA SEZIONE DI COLLE

Durante l'anno 2003 la sezione colligiana della nostra Società ha collaborato con la Biblioteca comunale «Marcello Braccagni» e con l'Università dell'Età Libera della Valdelsa ad organizzare il ciclo di conferenze «Colle nella storia e nell'arte», che si è svolto secondo il seguente calendario: 7 novembre: CURZIO BASTIANONI, *La filigrana: elemento indispensabile per la ricerca storica sulla carta*; 14 novembre: SIMONA DE FELICI, *La riforma statutaria sessennale del 1597 del Comune di Colle*; 21 novembre: DUCCIO SANTINI, *Colle delle fabbriche. Conversazione sul filo della memoria*; 28 novembre: DIEGO BALESTRI, *Pier Francesco Fiorentino: un pittore in Valdelsa*; 5 dicembre: ALBERTO SPURIO POMPILI, PAOLO VERRAZZANI, *Gio-*

vanni Pelliccioni, pittore fra Colle e Castiglion Fiorentini; 12 dicembre: MANUELA FUSI, *Gli allestimenti museali e il Museo Archeologico di Colle*.

LE INIZIATIVE DELLA SEZIONE DI SAN GIMIGNANO

Fra il giugno e il settembre 2003 la nostra Sezione di San Gimignano, insieme all'Associazione Pro Loco, alla Biblioteca comunale e all'Associazione 'Strada del Vino', ha promosso le seguenti iniziative tutte patrocinate dall'Amministrazione comunale.

Per il ciclo di conferenze 'Aperitivi in Biblioteca': sabato 21 giugno, ore 17,30, è stato presentato il libro E. MANDELLI, C. DEL BIANCO, *Una nuova identità urbana: il Convento di San Domenico in San Gimignano*, sono intervenuti Marco Lisi, Antonio Paolucci e le due autrici; sabato 6 settembre, ore 17, MICHELANGELO PICONE e 'I Comici Ritrovati', *Lectura Decameron*; sabato 13 settembre, ore 17, CRISTINA BORGIOLI, *Tessuti antichi a San Gimignano*; sabato 20 settembre, ore 17, GIOVANNI CHERUBINI, *Le città medievali*.

Per il ciclo 'Il paesaggio è un'arte' si sono tenute, tutte alle ore 17, le seguenti conferenze: sabato 28 giugno, presso l'Azienda agricola «La Marronaia», IOLE VICHI IMBERCIADORI, *Le torri di San Gimignano*; domenica 13 luglio, presso la Fattoria 'Poggio Alloro', PAOLO MONTEMERANI, MARCO VERONESI, *I giganti bianchi (la razza chianina)*; sabato 26 luglio, presso l'Azienda agricola 'Il Caggio', MARIO CRISTIANI, MARCO LISI, IPPOLITO PIZZETTI, *Dialogo sul verde pubblico*; sabato 3 agosto, presso l'Azienda agricola 'Il Paradiso', ANNA VISCEGLIA, FRANCESCA GIORGI, *Le Fonti di San Gimignano*.

Un 'Evento speciale' si è avuto sabato 2 agosto, alle ore 18,30, nel giardino della Biblioteca comunale con *Sussurri di una notte d'estate. L'avrei voluta scrivere io la mia poesia del cuore*, con intereventi di Valerio Bartoloni, Roberto Barzanti, Gianna Coppini, Patrizia De Bari, Niccolò Guicciardini, Roberto Guicciardini, Tuccio Guicciardini, Marco Lisi, Arnaldo Nesti, Margherita Pecol Guicciardin, Piero Pii, Aberto Severi, Andrea Spini, Pietro Toesca.

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI 2002

Il giorno 6 aprile 2003, alle ore 9,30, nella Sala del Consiglio comunale di Gambassi Terme (g.c.), si è riunita, in seconda convocazione, l'assemblea ordinaria dei soci della Società Storica della Valdelsa col seguente o.d.g.: 1) lettura e approvazione del verbale della seduta precedente; 2) relazioni del Presidente, del Direttore della «Miscellanea», del Segretario-economo e dei Sindaci revisori; 3) esame ed approvazione del conto consuntivo 2002 e del bilancio preventivo 2003; 4) ratifica cooptazione nuovo membro del Consiglio direttivo; 5) elezioni del Presidente, del Consiglio direttivo e dei Revisori dei conti; 6) varie ed eventuali.

Constatata la presenza del numero legale, il Presidente prof. Italo Moretti dichiara aperta la seduta e ringrazia per l'ospitalità il Comune di Gambassi Terme nella persona del Sindaco Paolo Malquori, il quale, a sua volta, porge il benvenuto ai presenti augurando ad essi buon lavoro e complimentandosi per l'attività della Società.

Approvato all'unanimità il verbale della seduta precedente, il Presidente Moretti, chiede di anticipare la discussione sul 3° punto all' o.d.g. Dopo la puntuale illustrazione di tutte le voci dei due bilanci e la lettura della relazione dei Sindaci revisori da parte del Segretario-economo rag. Aligi Bagnai, intervengono con osservazioni e suggerimenti il Consigliere Del Seta, il Direttore della «Miscellanea», lo stesso Presidente e il Vicepresidente Innocenti. Il

Presidente mette quindi all'approvazione, insieme alla relazione dei Sindaci revisori, il conto consuntivo 2002 e il bilancio preventivo 2003 che vengono approvati all'unanimità secondo gli schemi riportati in calce.

Il presidente illustra, quindi, l'attività sociale ricordando in particolare il convegno su «Toponomastica e beni culturali. Problemi e prospettive», che si terrà sabato prossimo a San Gimignano, e quello su «I centri della Valdelsa dal Medioevo all'Età contemporanea», che, sponsorizzato dalla Banca di Credito Cooperativo di Cambiano e dai comuni interessati, si terrà nel febbraio del prossimo anno. Terminata la relazione, Moretti dichiara che, a conclusione del suo 3° mandato, accusa una certa stanchezza soprattutto per certe difficoltà che si sono venute a creare in quanto, data la sua lontananza dalla sede della Società, non sempre ha potuto tenere i contatti necessari con tutti i comuni compresi nella giurisdizione della Società stessa: il che gli ha impedito di fare tutto ciò che avrebbe voluto. Perciò manifesta la sua decisione di non ripresentare la propria candidatura, suggerendo l'opportunità che il nuovo Presidente sia di Castelfiorentino; si dichiara, tuttavia, disponibile ad accettare la proroga di un anno come gli è stato chiesto dal Consiglio direttivo in vista del completamento di un programma da lui stesso iniziato e portato avanti.

Prende quindi la parola il Direttore della «Miscellanea», prof. Gensini, il quale, prima di iniziare la sua relazione, esprime a Moretti, sulla base dell'esperienza fatta da Presidente, tutta la sua comprensione per le ragioni della decisione annunciata e lo ringrazia per l'attività da lui svolta che è stata la più consistente e qualificata della recente storia della Società. Passando alla relazione, si scusa del ritardo nell'uscita dell'ultimo fascicolo del 2002 e annuncia che esso sta per andare in composizione e che sarà un fascicolo monografico che recupera alcune relazioni di un convegno su «Paolo Cortesi e la cultura del suo tempo», organizzato, nel giugno 1991, dal Comune di San Gimignano, dal Dipartimento di Italianistica dell'Università di Firenze, dal Dipartimento di Studi Medievali, Umanistici e Rinascimentali dell' Università Cattolica di Milano e dalla Regione Toscana col patrocinio dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento e delle Università di Firenze e di Siena e i cui Atti non sono mai stati pubblicati. Esso conterrà, infatti, le relazioni di Massimo Miglio, attualmente Presidente dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, di Gigliola Fragnito dell'Università di Parma e del sottoscritto, oltre un saggio di una giovane studiosa. È, poi, già acquisito (ma dovrà essere sistemato) il materiale per il fascicolo gennaio-agosto 2003 con contributi di Silvano Mori su *L'oratorio dei Dainelli delle Vecchiarelle*, di Giovanna Giorli, *Qualche nota sul Palazzo Pretorio di Poggibonsi*, di Andrea Sallese, che ora collabora col Prof. Davis negli USA, su *Colle Val d'Elsa: territorio, popolazione ed economia nella prima metà dell'Ottocento*, di Maurizio Brotini: *Appunti sulla famiglia di Enrico Valtancoli 'Montazio'*, di Simona Pelagotti su *Galileo Chini questo (s)conosciuto. L'artista e i suoi interventi in Valdelsa*. Gensini aggiunge, infine, che il ritardo nell'uscita della rivista è compensato dalla 'produttività' della sua «Biblioteca», nella quale sono usciti, nel 2002, i volumi 17, *Studi toscani. Storia e archeologia* di Wilhelm Kurze, 18 con gli Atti della giornata di studio per il millenario di Badia a Isola, e 19 *La Valdelsa tra le due guerre*, mentre è in composizione anche il n. 20 *Il popolo di Dio e le sue paure*, a cura di Emanuela Ferretti, pubblicato col contributo dei Comuni di Cerreto Guidi, Empoli e Vinci e che contiene le conferenze tenute nel 2002 nelle suddette località.

A questo punto si apre la discussione sulle due relazioni. Il prof. Francesco Parlavecchia ricorda che nel 1992 fu prorogato di un anno il suo secondo mandato di Presidente insieme a quello dell'intero Consiglio in considerazione del fatto che doveva ancora essere concluso il centenario della Società e propone che si faccia altrettanto con l'attuale Presidente e relativo Consiglio; il consigliere Del Seta si associa, leggendo a conferma il verbale dell'as-

semblea in cui fu presa tale decisione. La proposta Parlavecchia viene accolta all'unanimità e perciò si soprassiede alle elezioni previste dal punto 5 dell'o.d.g. Sempre all'unanimità sono approvate le relazioni del Presidente e del Direttore.

A questo punto il Presidente mette all'approvazione la ratifica della cooptazione, da parte del Consiglio direttivo, della sig.ra Laura Galgani in sostituzione del compianto Spartaco Dani. L'assemblea ratifica all'unanimità.

Passando al 6° punto, interviene la prof.sa Oretta Muzzi e, dopo aver ringraziato il Presidente per la sua attività, propone di promuovere, a fianco della collana già esistente, una collana di fonti sangimignanesi. Gensini si dichiara d'accordo sulla nuova collana purché, però, sia di fonti valdelsane e non solo sangimignanesi. Anche Moretti, a cui si associa Mazzini, ribadisce l'opportunità di un'unica collana di fonti per l'intero territorio, che possa accogliere eventuali fonti provenienti da altri comuni; propone quindi una giornata di studio in proposito al fine di verificare la situazione e la consistenza delle fonti stesse e invita Oretta Muzzi ad organizzarla.

Al termine dell'assemblea il Presidente dà la parola alla dott.sa Antonella Duccini che tiene una applaudita conferenza su *I «domini» di Gambassi*.

Nel pomeriggio, sempre a Gambassi Terme, si è svolta una visita guidata al Museo del Vetro.

BILANCIO CONSUNTIVO ANNO 2002

Parte I: Entrate

Fondo di cassa al 31.12.2001	€	29.109,33
Residui attivi anno 2001 e precedenti	»	2.365,96
Entrate ordinarie	»	20.440,27
Totale entrate	€	51.915,56

Parte II: Uscite

Residui passivi anno 2001 e precedenti	€	21.820,69
Spese ordinarie	»	18.330,43
Totale uscite	€	40.151,12
Fondo di cassa al 31.12.2002	€	11.764,44
Totale a pareggio	€	51.915,56

BILANCIO DI PREVISIONE ANNO 2003

Avanzo di amministrazione (presunto)	€	149,39

Parte I. Entrate

Cap. I. Contributi ordinari		
- Comune di Barberino Val d'Elsa	€	206,58
- Comune di Castelfiorentino	»	516,46
- Comune di Certaldo	»	516,46
- Comune di Colle Val d'Elsa	»	774,69
- Comune di Empoli	»	309,87
- Comune di Gambassi Terme	»	258,23
- Comune di Montaione	»	413,17
- Comune di Montespertoli	»	206,58
- Comune di San Gimignano	»	516,46
- Banca di Credito Cooperativo di Cambiano	»	2.000,00
- Ministero per i Beni e le Attività Culturali	»	5.500,00
Cap. II. Quote sociali	»	7.000,00
Cap. III. Ricavo vendita pubblicazioni	»	1.500,00
Cap. IV. Interessi attivi	»	50,00
Totale entrate ordinarie	€	19.768,50
Cap. V. Entrate straordinarie		
- Diverse	»	1.500,00
- Comune di San Gimignano per Convegno «Toponomastica»	»	1.550,00

- Comuni di Cerreto Guidi, Empoli e Vinci per volume *Il popolo*	€	3.300,00
Totale entrate straordinarie	»	6.350,00
Cap. VI. Partite di giro	»	516,46
Totale parte I. Entrate	€	26.784,35

PARTE II. USCITE

Cap. I. Spese per pubblicazioni:		
- Voll. 1-3 della «Miscellanea»	€	8.000,00
- Pubblicazione volume *Il popolo di Dio e le sue paure*	»	3.300,00
- Accantonamento per pubblicazioni	»	2.850,89
Cap. II. Attività culturali		
- Convegno «Toponomastica e beni culturali»	»	3.100,00
- Varie	»	3.100,00
Cap. III. Missioni, trasferte, spese riscossione quote sociali	»	1.500,00
Cap. IV. Imposte e tasse	»	517,00
Cap. V. Spese generali di amministrazione	»	3.900,00
Cap. VI. Partite di giro	»	516,46
Totale parte II. Uscite	€	26.784,35

ELENCO DEI SOCI AL 31-12-2002
SOCI ORDINARI

CASTELFIORENTINO

Alfredo Agili
Giancarla Armano
Cesare Arzilli
Ass. Combattenti e Reduci
Tristano Assunti
Aligi Bagnai
Mauro Bagni
Roberto Bagnoli
Jaurès Baldeschi
Alino Baldini
Roberto Balestri
Silvia Bartalucci
Nedo Betti
Paolo Betti
Massimiliano Biagini
Francesco Bianchi
Mario Bianchi
Rosanna Biasci
Tito Bicchierai
Paolo Bimbi
Graziella Biscontri
Cesarino Bocini
Onelia Bongini
Giuseppe Bruno
Franca Bucalossi Giomi
Antonella Bucchi
Luigi Burgassi
Pietro Buti
Anna Calderini
Anna Maria Calvani
Cinzia Cambi
Arch. Fabio Campatelli
Fabio Campatelli
Walter Campatelli
Pilade Campigli
Laura Cantini
Romanello Cantini
Alessandro Caparrini
Giulietta Cappelli
Marja Casoli Mendera
Maura Cattaneo
Francesca Cecchi
Mario Chiarugi
Pier Aldo Chiarugi
Pietro Chiarugi
Marco Cianetti
Pier Luigi Ciappi
Giuliano Cibecchini
Adonella Cinci
Piero Cini
Mario Cioni
Aldo Conforti
Maria Conforti Suppa
Giuseppina Corsi
Mario Costagli
Nicola Dainelli
Giancarlo Dani
Luigino Dei
Anna De Magistris
Paolo Elmi
Marco Erbetti
Giovanni Falleri
Gloria Falorni
Patrizia Fasoli
Gabriella Ferri
Alfredo Fioretti
Claudio Firenzani
Alessandro Fontanelli
Andrea Fontanelli
Maria Fontanelli
Cristina Fossi
Cesare Gadenz
Luigi Gaeta
Nicola Galimberti
Gianfranco Gambelli
Laura Gelli
Luigina Gelli
Vania Gelli
Carlo Alberto Ghini
Vania Ghiribelli
Anna Gloria Giani
Mario Giannetti
Mario Gilardetti
Graziano Giolli
Franco Giovannetti
Ennio Guasti
Guerrino Iacomelli
Bruno Innocenti
Chiara Landi
Giuseppina Landi
Gabbriello Lari
Alessio Latini
Claudio Lelli
Maura Leoncini
Mauro Lensi
Giuseppe Lentini
Silvano Lepri
Fernando Lombardi
Luigi Lotti
Carlo Maffei
Enzo Mancini
Isa Mancini
Marcello Mancini
Antonio Marchese
Rosella Marconcini
Sergio Marconcini
Fabio Margheri
Paolo Marini
Daniela Martelli
Grazia Mazzini
Maria Mazzini
Sergio Mazzini
Nadia Meacci
Alessandro Mencacci
Rossana Meocci
Patrizia Monfardini
G. Franco Monsacchi

Katiuscia Montagnani
Mauro Montanelli
Silvano Mori
Mauro Mugnaini
Rolando Mugnaini
Franco Nannini
Franco Nencini
Fabrizio Niccoli
Lia Franca Paganucci
Paola Panichi
Ottavio Parenti
Maria Paola Pasqualetti
Roberto Passaponti
Fiorenza Pelagotti
Giampaolo Perelli
Daniela Petri
Emilio Profeti
Paolo Profeti
Gian Paolo Puccioni
Luigi Puccioni
Paolo Regini
Giuseppe Rigoli
Maria Cristina Rigoli
Ivana Romagnoli
Renio Rosi
Dianella Santini
Giovanni Santini
Stefania Sardelli Ginori
Sandra Schibani
Maria Grazia Seravelli
Claudio Sforzi
Lorenzo Sordi
Alessandro Spinelli
Patrizio Spinelli
Andrea Strambi
Amedeo Sussi
Moreno Taddei
Sandra Taddei Dei
Luigi Tafi
Mario Tafi
Monica Tafi
Remo Taviani
Rodolfo Terreni
Valentina Torri
Vincenzo Tripaldi
Amulio Trocchi
Patrizia Valleggi
Marco Viola
Antonella Volpi

CERTALDO

Itala Vittoria Allegri
Danilo Borghini
Roberto Borghini
Ademaro Burresi
Antonio Calvetti
Luciano Cambi
Stefano Casini
Mario Chesi
Anna Daddi
Mauro Domenichelli
Alessandro Federighi
Sergio Fontanelli
Laura Galgani
Ivana Gasparri
Mario Giubbolini
Luca Lanini
Anna Maria Lucchesi
Lucia Manetti
Marcello Masini
Mario Matini
Carlo Nidiaci
Alessandro Petroni
Mauro Signorini
Elvira Socci
Sabina Spannocchi
Giuseppina Spini
Italo Taddei
Francesca Tosi Allegri

COLLE VAL D'ELSA

Aldo Aiazzi
Ass.Archeologica Colligiana
Doretta Bergomi Menchini
Siro Berti
Marco Betti
Stefano Bianchi
Alberto Bocci
Luigi Capezzuoli
Boreno Cigni
Stefano Cinci
Fabrizio Cini
Laura Comi
Enzo Ferri
Lucia Galanti
Mariacristina Galgani
Mario Gelli
Mauro Gelli
Luciano Giannelli
Luca Guerranti
Santo Gozzo
Liceo «Alessandro Volta»
Marzia Macini
Alessandro Malandrini
Mario Manganelli
Mario Marini
Pietro Nencini
Renzo Ninci
Varno Pacini
Giovanni Parlavecchia
Paola Parri
Paolo Parri
Fiora Parri Manni
Tosca Parrini
Elisabetta Pavolini
Pablito Portigiani
Stefano Santini
Renata Semplici
Società Amici dell'Arte
Luca Trapani
Gino Zerini

EMPOLI

Pietro Baccanelli
Maria Teresa Baronti
Andrea Bruscino
Marco Frati
Giulia Grazi Bracci
Mauro Guerrini
Marco Mainardi
Laurano Malanchi
Marco Vichi

FIRENZE

Paola Barbato
Giuliano Bellacci
Roberto Bianchi
Silvia Ciappi
Paolo Cioni
Giovanni Cipriani
Bruno Daddi
Lelio Lagorio
Italo Moretti
Corrado Palarchi
Ormanno Panicacci
Franco Panzani
Virgilio Parri
Fabio Sani
Paolo Vannini

GAMBASSI TERME

Maria Grazia Baragli
Paolo Baragli
David Bartali
Simone Bezzini
Brarnante Brogi
Maurizio Bruni
Federico Campatelli
Franco Ciappi
Giacomo Conti
Mario Corbucci
Cristiano Dainelli
Antonella Duccini
Marco Duccini
Valentina Fioravanti
Mauro Firenzani
Maria Teresa Franchi
Stefano Giubbolini
Pierfranca Lattuada
Paolo Malquori
Martino Martini
Sergio Marzocchi
Evaristo Masini
Alessandro Monti
Sandro Monti
Marco Ninci
Sergio Piacenti
Fulvio Ramerini
Stefano Ramerini
Gabriele Renieri
Giacomo Renieri
Nicla Renieri
Paolo Renieri
Francesco Rinaldi
Fabrizio Ripetti
Carlo Romiti
Alberto Salvadori
Enzo Santoro
Sergio Seravelli
Rossana Serchi
Laura Sisti
Renzo Tognetti

MONTAIONE

Stefano Baccellini
Marco Barberi
Fabio Bettini
Mauro Bigazzi
Gabriella Brogi
Emilia Caligiani
Tina Ciampalini Pagnini
Giancarlo Cioni
Marco Chiarugi
Raffaello Donati
Giampaolo Galigani
Sergio Gensini
Riccardo Gucci
Rosanna Maestrelli Pozzolini
Maria Pia Malquori
Viviana Martini
Pietro Masoni
Francesco Parentini
Salvatore Priamo
Paola Rossetti
Francesco Salvestrini
Anna Tamburini
Mario Ulivieri
Valentino Venturi

POGGIBONSI

Paolo Baldi
Laura Becattelli
Silvano Becattelli
Anna Becattelli Rinaldi
Federica Berti
Francesco Bianchi
Guglielmina Bianchini Meoni
Maria Billi
Piera Bonelli
Diana Borrelli Fusi
Lorenzo Bracali
Gianluca Braccini
Carla Brogioni
Bruno Bruni
Luciano Burresi
Maria Giovanna Burresi
Pietro Burresi
Anna Calabrese
Nicola Calamassi
Flora Calosi
Fabio Cambi
Renzo Campatelli
Fabio Cantini
Carla Capezzuoli
Roberto Cappelli
Susy Cappelli Baroni
Viviana Cardinali
Cavallini Niccolai Ass.Gen.
Luigi Cecchi
Riccardo Cecconi
Giacomo Cencetti
Patrizia Cencetti
Maria Teresa Chellini
Sabrina Ciari
Fiorella Cilemmi
Andrea Conforti
Orfeo Conforti
Gabriella Corti
Giovanni Corti
Argento Dainelli
Fabio Dei
Franco Del Zanna
Sergio Del Zanna
Tiziana Di Marco
Valeria Di Piazza
Giampaolo Dondoli
Mary Falorni Brogioni
Carlo Fantacci
Ugo Fedeli
Giuseppina Ferruzzi
Carlo Fiorentini
Febo Fontani
Fara Fontani Stella
Giancarlo Francini
Spartaco Francini
Patrizia Frati
Beatrice Frilli Soliani
Vittoriano Gaggelli
Franco Gallerini
Romana Giachi
Tamara Gilardetti
Tina Gilardetti
Gianna Ghini
Giovanna Giorli
Sergio Giubbolini
Romano Grazi
Maria Guidi Giorgetti
Concetta Della Valle
Mauro Iurlano
Urbano Landini
Achille Landozzi
Carla Lanfredini Sancasciani
Luciano Leoncini
Pasquale Livi
Wallis Lucii
Alberto Maccianti
Grazia Magni
Marco Magni
Lucia Magni Pratelli
Wanda Maltinti Giusti
Piera Mangiavacchi
Gianluigi Marabini
Giuseppina Marzi Giorli
Luciana Masi
Rossella Merli
Vasco Mezzedimi
Mauro Minghi
Vincenzo Niccolini
Anna Neri Pacciani
Marcello Pacciani
Guido Pampaloni
Lucia Pampaloni Ghiribelli
Marco Panti
Marina Panti Parrini
Angiolo Petri
Guido Petri
Mauro Pieragnoli
Vanna Poggi
Giulio Cesare Pratelli
Paolo Pratelli
Roberto Provvedi
Sauro Puccioni
Romano Raspollini
Maria Grazia Ravenni
Bona Renzi Mezzetti
Maria Righi
Ennio Rinaldi
Michela Romani
Anita Salvestrini
Stelio Sardelli
Antonella Sardelli Frosali
Maria Luisa Settimelli
Floriana Tiburni
Giuseppe Vannini
Patrizia Vannini
Renato Viti

SAN GIMIGNANO

Ass. «Castelvecchio»
Giovangualberto Baldini
Pier Giuseppe Baldini
Giacinto Bameschi
Biblioteca Comunale
Alessandro Biondi
Folco Bracali
Circolo Il Castello
Francesca Dei
Severiano Del Seta
Stefano Del Seta
Luigi D'Onofrio
Lauretta Fantaccini
Luca Francardelli
Stefania e Marinella Franchi
Mauro Frosali
Elisa Furiesi Lucatelli
Folco Gamberucci
Rossano Giapponesi
Beatrice Gigli
Francesco Saverio Gigli
Gianfranco Gigli
Mario Giglioli
Loredana Giglioli Manzi
Donella Giubbolini
Agostino Guazzini
Lucia Guerranti Burlottii
Mauro Lisi
Graziella Lisi Giapponesi
Libanio Lucii
Tiziana Macchi Squartini
Mario Maggiori
Gabriello Mancini
Marco Mari
Antonello Mennucci
Laura Monti Mangani
Gino Niccolini
Vittorio Pagliai
Valter Pala
Franco Papini
Marinella Parri Buiani
Paolo Pedani
Giuseppe Picone
Bruno Pisani
Vittorio Pollina
Giovanni Razzi
Raffaello Razzi
Giuseppe Rossi
Serenella Salvestrini Lisi
Claudio Sanciolo
Mario Serchi
Luciano Spini
Clara Tancredi
Luigi Testi
Guido Tinacci
Claudia Verdolini
Katia Vermigli Bertelli
Jole Vichi Imberciadori
Alessandro Viti

SAN MINIATO

Lorena Benvenuti
Tersilia Bertini
Massirno Cheli
Giovanni Conforti
Delio Fiordispina
Gianfranco Fiornovelli
Franca Giani
Carlo Gozzi
Manola Guazzini
Filippo Lotti
Mara Mari
Marinella Marianelli
Susanna Pietrosanti
Roberta Roani Villani
Rita Valori

ALTRE LOCALITÀ

Franco Baggiani
Pisa

Ferdinando Bagnai
Bergamo

Curzio Bastianoni
Siena

Bruno Bechi
Monteriggioni

Mario Bocci
Volterra

Mario Borracelli
Rosia

Giulio Cesare Bucci
Montespertoli

Alessandro Burroni
Figline Valdarno

Adriana Casamonti Pampaloni
Tavarnelle Val di Pesa

Maria Luisa Ceccarelli Lemut
Pisa

Maria Grazia Ciardi Dupré
Fiesole

Achille Cocco
Monteroni d'Arbia

Fabio Del Zanna
Milano

Aldo Favini
La Romola

Mario Filippone
Siena

Franco Frosini
Sesto Fiorentino

Riccardo Gatteschi
Montelupo Fiorentino

Euro Gazzei
Monteriggioni

Paolo Gennai
Carmignano

Giacomo Giannone
Mazara Del Vallo

Aldo Giannozzi
Siena

Alessandro Giunti
Castellina Scalo

Alberto Maggioni
Montagnana Val di Pesa

Mauro Mangani
Montespertoli

Massimo Pomi
Pienza

Marcello Rigacci
Scandicci

Renzo Rizzi
Milano

Winsemann Falghera
Milano

Enrico Zucchi
Livorno

SOCI ONORARI

Mario Ascheri
Siena

Vittore Branca
Venezia

Mario Caciagli
Firenze

Paolo Cammarosano
Trieste

Franco Cardini
*Firenze**

Giovanni Cherubini
*Firenze**

Zeffiro Ciuffoletti
Firenze

Charles M. de La Roncière
Aix-en-Provence

Giuliano de Marinis
Firenze

Bruno Dini
Firenze

Adriano Ghelli di Rorà
Meleto (Castelfiorentino)

†Wilhelm Kurze
Siena

Guglielmo Maetzske
Firenze

Domenico Maselli
*Firenze**

Francesco Mazzoni
Firenze

Giorgio Mori
Firenze

Luciana Mosiici
Firenze

Oretta Muzzi
*Firenze**

Giuseppe Pansini
Subbiano (AR)

Francesco Parlavecchia
Rosignano Marittimo

Carlo Pazzagli
Firenze

Giuliano Pinto
*Firenze**

Amaldo Salvestrini
Firenze

Umberto Santarelli
Firenze

Bruno Santi
Siena

Francesco Sisinni
Roma

Simonetta Soldani
Firenze

Giorgio Spini
San Domenico di Fiesole

André Vauchez
Paris

Giovanni Vitucci
Roma

SOCI CORRISPONDENTI

Giuseppe Billanovich
Milano

Michele Ciliberto
Firenze

Guido Vannini
*Firenze**

Salvatore Caponetto
Firenze

Carlo Corsini
Firenze

* La città è la sede universitaria

SOMMARIO DEL FASCICOLO PRECEDENTE
(Anno CVIII n. 3, della serie 293)

STUDI E RICERCHE

S. GENSINI, *La società sangimignanese del Quattrocento* . . . . . Pag. 9

M. MIGLIO, *Una famiglia di curiali nella Roma del Quattrocento: i Cortesi* . . . . . » 41

G. FRAGNITO, *Le corti cardinalizie nella prima metà del Cinquecento: da Paolo Cortesi a Francesco Priscianese* . . . . . » 49

M. GIANNINI, *Il 'palazzo senatorio' di Paolo Cortesi. L'architettura nel* De cardinalatu *(1510)* . . . . . » 63

VITA DELLA SOCIETÀ . . . . . » 83

Periodici che si ricevono in cambio

Actum Luce. Rivista di studi lucchesi (Lucca).
Aevum (Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore).
Altamura. Archivio della biblioteca del Museo Civico (Altamura).
Amiata. Storia e tertitorio. Comunità Montana (Arcidosso).
Analecta Bollandiana (Bruxelles).
Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari.
Annali della Fondazione Luigi Einaudi (Torino).
Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere, Storia e Filosofia (Pisa).
Annali di Storia Pavese. Amministrazione Provinciale (Pavia).
Aprutium. Organo del Centro Abruzzese di Ricerche Storiche (Teramo).
Archiginnasio (*L'*) (Bologna).
Archivio della Società Romana di Storia Patria (Roma).
Archivio Storico Italiano. Deputazione Toscana di Storia Patria (Firenze).
Archivio Storico Lombardo (Milano).
Archivio Storico Messinese (Messina).
Archivio Storico per le Provincie Napoletane. Società Napoletana di Storia Patria (Napoli).
Archivio Storico per la Sicilia Orientale (Catania).
Archivio Storico Pratese (Prato).
Archivio Storico Pugliese (Bari).
Archivio Storico Siciliano (Palermo).
Archivio Veneto. Deputazione di Storia Patria per le Venezie (Venezia).
Archivum scholarum piarum (Roma).
Atti dell'Accademia Nazionale dei Licei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche (Roma).
Atti della Società Ligure di Storia Patria (Genova).
Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze (Arezzo).
Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova (Mantova).
Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi (Modena, Aedes Muratoriana).
Atti e Memorie della Società Savonense di Storia Patria (Savona).
Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte (Tivoli).

Bibliografia Storica Nazionale (Roma, Giunta Centrale per gli Studi Storici).
Bollettino dei Musei Civici d'Arte Antica (Ferrara).
Bollettino dell'Accademia degli Euteleti (S. Miniato).
Bollettino della Domus Mazziniana (Pisa).
Bollettino della Società Pavese di Storia Patria (Pavia).
Bollettino della Società Storica Maremmana (Grosseto).
Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano (Orvieto).

Bollettino del Museo Civico di Padova (Padova).
Bollettino del Museo del Risorgimento (Bologna, Museo Civico del 1 e Il Risorgimento).
Bollettino di Notizie e Ricerche da Archivi e Biblioteche (Comune di Ferrara).
Bollettino Storico Piacentino (Piacenza).
Bollettino Storico Pisano (Pisa).
Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria (L'Aquila).
Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano (Roma).
Bullettino Senese di Storia Patria (Siena).
Bullettino Storico Empolese (Empoli).
Bullettino Storico Pistoiese (Pistoia).

Collectanea Franciscana. Istituto Storico dei Cappuccini (Roma)

Fare Storia. Rivista semestrale dell'Istituto storico provinciale della Resistenza (Pistoia).

In/formazione. Boll. bibl. dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana (Firenze).
Italia contemporanea. Rassegna dell'Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione (Milano).

La Terra Santa. Rivista della custodia francescana (Gerusalemme).
Latium. Istituto di Storia e Arte del Lazio Meridionale (Anagni).

Memorie Valdarnesi. Accademia Valdarnese del Poggio (Montevarchi).
Miscellanea Francescana (Roma).
Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz (Firenze).

Notizie di Storia. Periodico della Società Storica Aretina (Arezzo)
Nuovo Bollettino Diocesano. Arcidiocesi di Firenze

Quaderni dell'Istituto per la storia della resistenza in provincia di Alessandria (Alessandria).
Quaderni (I) *di Palazzo Sormani* (Biblioteca Comunale - Milano).
Quaderni Medievali (Bari).

Rassegna Storica Salernitana. Società Salernitana di Storia Patria (Salerno).
Rassegna Storica Toscana. Società Toscana per la Storia del Risorgimento (Firenze).
Rassegna Volterrana. Rivista d'arte e di cultura (Accademia dei Sepolti, Volterra).
Rinascimento. Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento (Firenze).
Rivista Cistercense (Abbazia di Casamari).
Rivista Storica Calabrese. Deputazione di Storia Patria per la Calabria (Reggio Calabria).

Studi Bresciani (Brescia).
Studi Etruschi (Firenze).
Studi Francescani. Provincia Toscana dei Frati Minori (Firenze).
Studi Senesi (Siena, Circolo Giuridico dell'Università).
Studi Storici dell'Ordine dei Servi di Maria (Roma).

BIBLIOTECA DELLA «MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA»

1. GIULIANO DE MARINIS, *Topografia storica della Val d'Elsa in periodo etrusco*, presentazione di Guglielmo Maetzke, 1977, XII-248 p., 42 tav, 3 c. col. — Esaurito

2. *Conferenze in occasione del VII centenario della Battaglia di Colle (1269-1969)*, scritti di FEDERICO MELIS, ENRICO FIUMI, GIORGIO MORI, GEZA SELLAI, SILVIO RAMAT, ENZO CARLI, ANGIOLA MARIA ROMANINI, 1979, 149 pp., 11 ill. — € 7,75

3. *Religiosità e società in Valdelsa nel basso Medioevo. Atti del convegno (San Vivaldo, 29 settembre 1979)*, presentazione di Arnaldo D'Addario, 1980, 172 pp. — € 7,75

4. LUCIA SANDRI, *L'ospedale di S. Maria della Scala di S. Gimignano nel Quattrocento. Contributo alla storia dell'infanzia abbandonata*, prefazione di Giovanni Cherubini, 1982, 217 pp. — € 10,33

5. FRANCO CARDINI, GUIDO VANNINI, JÓZEF SMOSARSKI, *Due casi paralleli: la Kalwaria Zebrzydowska in Polonia e la «Gerusalemme» di S. Vivaldo in Toscana*, prefazione di Sergio Gensini, 1993, 136 pp., 25 ill. — € 5,16

6. *Il francescanesimo e il teatro medioevale. Atti del convegno nazionale di studi (San Miniato, 8-10 ottobre 1982)*, 1984, 224 p. — € 10,33

7. WALFREDO SIEMONI, *La chiesa ed il convento di S. Stefano degli Agostiniani a Empoli*, presentazione di Maria Grazia Ciardi Duprè Dal Poggetto, 1986, XI-295 pp., 33 tav. — € 20,66

8. *Carducci e il Basso Valdarno alla metà del XIX secolo. Atti del convegno di studi (San Miniato, 26 ottobre 1985)*, 1988, 196 pp., 2 ill. — € 12,91

9. VALERIA DI PIAZZA, IDA MUGNAINI, *Io so' nata a Santa Lucia. Il racconto autobiografico di una donna toscana tra mondo contadino e società d'oggi*, edizione del testo a cura di Luciano Giannelli, 1988, 380 pp. — € 23,24

10. MARIO CACIAGLI, *La lotta politica in Valdelsa dal 1892 al 1915*, 1990, 324 pp. — € 20,66

11. *Pompeo Neri. Atti del colloquio di studi (Castelfiorentino, 6-7 maggio 1988)*, a cura di ALDO FRANTOIANNI e MARCELLO VERGA, 1992, 560 pp. € 30,99

12. PAOLO CAMMAROSANO, *Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell'età romanica. Con una edizione dei documenti (953-1215)*, 1993, 504 pp., 24 ill. Esaurito

13. *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600*, atti del convegno di studi (Colle Val d'Elsa, 22-24 ottobre 1992), a cura di PIETRO NENCINI, 1994, 488 pp., 16 ill. Esaurito

14. ANTONELLA DUCCINI, *Il castello di Gambassi. Territorio, società, istituzioni (secoli X-XIII)*, presentazione di Oretta Muzzi, 1998, 360 pp., 9 ill. € 20,66

15. *Gli ordini mendicanti in Val d'Elsa. Convegno di studi (Colle Val d'Elsa - Poggibonsi - San Gimignano, 6-8 giugno 1996)*, 1999, 364 pp., 16 ill. € 20,66

16. *L'attività creditizia nella Toscana comunale, Atti del Convegno di studi (Pistoia - Colle Val d'Elsa, 26-27 settembre 1998)*, a cura di ANTONELLA DUCCINI e GIAMPAOLO FRANCESCONI, 2000, VI-264 pp. € 20,66

17. WILHELM KURZE, *Studi toscani. Storia e archeologia*, presentazione di Gerd Tellenbach, 2002, VIII-476 pp., ill. € 30,00

18. *1001-2001. Mille anni di Abbadia a Isola: tra storia e progetto. Atti della Giornata di studi (Abbadia a Isola, 3 febbraio 2001)*, 2002, 112 pp., ill. € 20,66

19. *La Valdelsa fra le due guerre. Una storia italiana negli anni del fascismo*, a cura di ROBERTO BIANCHI, presentazione di Simonetta Soldani, 2002, 408 pp., [15] c. di tav., 1 c. geogr. € 30,00

20. *Il popolo di Dio e le sue paure. La fortuna del culto mariano, santi e santuari, gli spazi e i rituali, vie crucis tabernacoli e rogazioni, le confraternite. Incontri di storia, arte e architettura nei comuni di Cerreto Guidi, Empoli e Vinci*, a cura di EMANUELA FERRETTI, 2003, 222 pp., ill. € 20,00

Sono previsti sconti particolari per i soci.

Finito di stampare in Firenze
presso la tipografia editrice Polistampa
Maggio 2004

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono.
La pubblicazione di articoli firmati non implica adesione da parte della rivista alle tesi sostenutevi.

– PROPRIETÀ RISERVATA –

Direttore responsabile: dott. prof. SERGIO GENSINI

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 1419, 13 maggio 1961

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa
n. 01505, vol. 16, foglio 33, in data 19-03-1985

BANCA
DI CREDITO COOPERATIVO
DI CAMBIANO

LA BANCA DEL SI'
Tanto, bene, subito

Sede Legale e Direzione Generale
CASTELFIORENTINO - Piazza Giovanni XXIII, 6 - Tel. 0571 6891
www.bancacambiano.it